

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

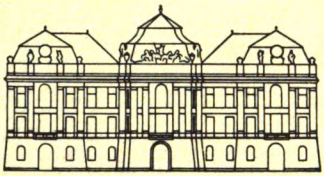
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

47. W. 25.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

47.W.25

Nicht ausheben!
Umsignieren auf
MF 3568

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VICENDE
DELLA
COLTURA
NELLE DUE SICILIE,
O SIA
STORIA RAGIONATA
DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA; DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO, DELLE ARTI, E DEGLI SPETTACOLI

DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI;

Divisa in quattro Parti

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLITANO;

TOMO IV.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Res ardua eſt vetuſtis novitatem dare, novis auctoritatem, obſoletis nitorem, obſcuris lucem, faſtiditis gratiam, dubiis fidem.

Plinio nel Proemio del II. libro *Hiſt. Natur.*

K. K. HOFBIBLIOTHEK WIEN

Digitized by Google

ALL' EDITORE.

VI presento in questo quarto tomo il primo periodo dell' ultima epoca della Coltura Siciliana. Tardi, vi sento dire: E' vero: ma l' indugio non parvi scusabile compensato come il vedete dal doppio lavoro che vi porgo? L' ampia storia de' tre ultimi secoli, che dovea comprendersi in un sol volume, ora svolta con più agio vi si dà divisa in due di mole maggiori che i precedenti. Ma senza ciò ignorate forse l' importante novità occorsa al vostro Autore? In procinto di partire verso i Pirenei, un tratto benefico della Real munificenza scende su di lui, lo rappella, e gli rende, con un glorioso incarco, il bel nome e i diritti di Cittadino. Perde egli con ciò seicento annui scudi goduti in Ispagna per venti anni; ma ricupera la Patria. Che bella perdita! Perdita congiunta con la gloria di ricordar con lieta fronte i nomi augusti di due SOVRANI per natura indivisibili, cioè di CARLO III., cui egli debbe la sussistenza di tanti anni, e di FERDINANDO IV., che lo ritiene nella Patria; di ricordarli, dico, a un tempo stesso come gran Monarchi nati per la felicità delle Spagne e delle Sicilie, e come suoi particolari benefattori. Possa il beneficato riescire nell' impegno di consacra-

re

Digitized by Google

re non infruttuosamente gli anni che gli rimangono di vita in servigio de' suoi SOVRANI e della Patria!

Mi perdonino questo sacro nome di Patria a me sempre caro i felici pensatori Cosmopoliti *d' ultima moda, i luminari del gusto e del buon senso. Avvezzi com' essi sono d' alto a mirar con pietà noi altri volgari umili profani, possono mai lasciar di sogghignare e stringersi nelle spalle all' udirlo profferire?* Che cosa è Patria? *(vanno essi trombando da se stessi e per bocca di alcuni Abatacci occupatissimi in far nulla, i quali sono i loro Taltibii, o Mercurii, o Pianeti minori)* Una Patria è mai altro che un mucchio di sassi? Il valentuomo vanta per patria tutto il mondo culto: il patriotismo è un tratto di fanatismo civile che non abbarbica ne' *Genii* grandi. *Auree parole da scolpirsi in bronzo! Rara messe di gusto e di sapere che hanno esse raccolta col vagare oltramonti! Quanti proseliti non faranno questi apostoli dell' indifferentismo! Qual grado non debbe saper loro il nostro augusto SOVRANO per la cura ch' essi prendonsi di scemare ne' suoi vassalli l' amore del paese che a LUI serve! Ma noi a cotali declamatori non invidiamo sì gaja e comoda filosofia, la quale pur costa tanto poco, e gli esenta da' pesi del cittadino. Al contrario ne professiamo apertamente una ben diversa che stimiamo più utile e più nobile. Se la Patria ci è cara (diciamo noi) addiviene perchè l' indelebile amor di noi stessi non può non procedere da noi a i più a noi vicini; egli è dunque un amor necessario che non*

si

Digitized by Google

si svelle senza molti e violenti e colpevoli sforzi. S'egli è cieco, si vuol correggere: ma se è giusto e ragionato, perchè si condannerà? Se gli esteri savj rilevano ed amano molti pregi, p. e., della nostra Patria, perchè dobbiamo noi astenercene? Se v'ha chi ci contenda la gloria di tali pregi, perchè il nostro patriotismo non ispiegherà lodevolmente la propria energia in rivendicarli? Non rispingeremo le insolenze di un fatuo Irlandese che in alcune lettere colme di scempiaggini scritte da vero stordito petit-maître, *e senza rispetto per la verità, e senza senso comune, non che senza gusto, e senza tintura veruna di sapere e di giudizio, caratterizza la Nobiltà e tutta la Nazione Napoletana di* barbara, *e d'* incolta, *sfornita di* scienze, *d'* arti, *e d'* urbanità (*)?

I moderni Cinici per mostrare superiorità, affettano di accordarsi coll' orgoglioso Sinopese Diogene divenuto per necessità Cosmopolita. La Patria da se lo discacciava, ed egli per non parerne umiliato si accingeva a spaziare pel mondo tutto, condannando i suoi cittadini a vivere confinati nell' angusto recinto di Sinope. Noi amiamo coll' Ateniese Temistocle la conformità de' costumi e del patrio linguaggio, le tombe e le memorie avite, le pietre, i prodotti, l' aria del suol nativo, nel quale sotto uno scettro formiamo una gran famiglia. Noi ammiriamo col resto del mondo sobrio i Romani nostri maggiori, i quali soggiogarono sì gran parte della terra, finchè re-

(*) V. le carte di Martino Sherlock intitolate *Lettres d' un Voyageur Anglois* impresse nel 1779.

Digitized by Google

respirarono con dichiarata tenerezza l' aure del Tevere, finchè contarono religiosamente Roma tra' numi, finchè dalla lunga dimora fuori delle Alpi non contrassero per essa una rea indifferenza, perdendo a poco a poco lo spirito di cittadino (*). *Francesi, Alemanni, Inglesi, Spagnuoli, nazioni gloriose per tante gran cose da voi fatte e sofferte, non amate voi la vostra Patria? Non impara ad amar la propria più ragionatamente ogni popolo tosto che si sveglia dal letargo di una lunga barbarie? Non l' amano con trasporto, dal Gran* Pietro *in poi e sempre più sotto l' augusta* Caterina, *i Russi domatori dell' Ottomano? Pensilvani, Bostonesi, e quanti voi sete Americani-Inglesi, che vantate un Francklin per legislatore, e che sapeste, dopo lunga ed ostinata guerra, rendervi indipendenti, non l' amate voi?*

Ma io ho dimenticato il mio Libro. Eccovi, Amico, le patrie vicende del XVI. secolo: leggete, stampate, ed attendete colla possibile prestezza nel V. volume il compimento dell' Opera, lasciando cianciare i brillanti ridevoli derisori del generoso Patriotismo.

VI.

(*) *Montesquieu Ch.* IX. *Grandeur & Decadence des Romains.*

Digitized by Google

VICENDE
DELLA COLTURA
DELLE SICILIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

VICENDE
DELLA COLTURA
NELLE DUE SICILIE.

PARTE IV.
I TRE ULTIMI SECOLI.



CHI avrebbe mai, in mezzo alla pompa della ſplendida Corte del I. Ferdinando, e fra tante floride Perſone Reali de' noſtri Aragoneſi, antiveduta l'irreparabile imminente deſolazione della Reggia Napoletana! In mezzo a quella ſchiera immortale degli Accademici Pontaniani chi avrebbe preſagito che un dì il Governo prenderebbe intereſſe in diſtruggere ſiffatte adunanze centro della gloria e del ſapere nazionale! Prima di que' funeſti ultimi anni del

Digitized by Google

ſecolo XV., ne' quali più Re ſederono ſul trono per precipitarne di volo, ſi ſarebbe detto, che nel nuovo ſecolo la luce letteraria per l'Italia ed oltramonti ancora pienamente ſi diffonderebbe, ma che in noi ſoli, che nelle noſtre regioni, oltre ai progreſſi letterarj, cerchiamo alcuna coſa di più, queſto gran ſecolo riſveglierebbe men liete idee e tetre ſpiacevoli immagini di nembi e di nuvoli contrappoſti al Sole già alto! Si ſpenſe in Ferdinando II. ottimo Principe, Principe veramente compatrioto invidiatoci dall'avara fortuna, la noſtra gloria e la ſperanza di ricuperarla. Congiurò a noſtro danno la baſſa vendetta di Alèſſandro VI. fiero per le ricuſate nozze (1), la falſa politica di Luigi XII., e 'l tradimento di Ferdinando il Cattolico teſſuto contro del proprio ſangue, ed eſeguito (il dirò pure) con fede di pirata più che di Generale dal Gran Capitano, per iſpogliare a man ſalva un Sovrano degno del ſolio; per la qual coſa con Federigo d'Aragona II. noſtro Re di tal nome ſparve la Reggia de' noſtri Aragoneſi. Colpo fatale! Napoli diventò provincia. La ſuprema poteſtà in mano d'un privato ſtraniero occupato per lo più tutto di ſe ſteſſo, pochiſſimo del Sovrano, e nulla del pubblico bene, e tardo eſecutore di lenti Miniſtri di una Corte lontana male o fuor di tempo inſtruita de' pubblici mali, e ſovente diſtratta da guerre

(1) Egli chieſe per moglie del figliuolo la figliuola del Re Federigo col Principato di Taranto in dote, e Federigo ſi ricordò del naſcimento del Cardinal Borgia, e della propria maeſtà ed origine, e rigettò magnanimamente il propoſto nodo.

Digitized by Google

re strepitose faceva tutto sentire il suo peso senza quel benefico influsso della sovrana presenza, che se non cura e cicatrizza la piaga, lenisce almeno alcun poco il dolore. L' Isola di Sicilia vi si era avvezzata: il Continente Napoletano ne risentì al fine anch' esso le fatali conseguenze. Noi vedremo gli effetti del governo Viceregnale nella durata quasi di due secoli e mezzo fino al ritorno e alla permanenza de' Re Napoletani nel proprio trono. Cominciamo dall' esporre in due capi l' alterazione generale cagionata da questa infelice novità, e l' influenza ch' essa ebbe nella coltura del secolo XVI.

CAPO I.

Stato della Coltura sotto Ferdinando il Cattolico, l' Imperadore Carlo V., e Filippo II.

GRande fu la sospensione universale degl' Italiani allorchè Luigi XII. con mille lancie, seimila fanti Francesi e Guasconi, e quattromila Svizzeri, assaliva il nostro Regno, e 'l virtuoso Federigo col proprio esercito accampato in San Germano attendeva dalla Sicilia l' amichevole arrivo di Gonsalvo di Cordova, il quale richieste sotto la fede alcune terre delle Calabrie, non per difenderle contro l' invasore, ma per agevolare la riuscita del tradimento. All' apparenza due potentissimi Re, l' uno per torre l' altro per serbare il trono al giusto possessore, si accingevano

Digitized by Google

a combatterfi; e l'Italia per sì grande urto fi preparava a una nuova ſerie di calamità, ma il Pontefice, che invano avea aſpirato ad acquiſtare pel figliuolo il noſtro Regno (1), preſedendo in Conciſtoro avea approvata la loro ſecreta concordia (2), e benedetta la diviſióne delle noſtre provincie tralle due Potenze (3). Il legittimo Sovrano, con improvvido conſiglio, fuggì in Francia con cinque galee ſottili, alla mercè del per altro meno ingiuſto degli oppreſſori: regnarono i due Oltramontani, per mezzo de' loro Vicerè il Duca di Nemours e'l Gran Capitano, ſulle diviſe ſpoglie: vennero (e ben dal Franceſe dovea ciò temerſi) bentoſto a conteſa: e Ferdinando unì a' vaſti domìnj Spagnuoli, alla ſoggiogata Granata, alla Navarra, ad Orano, e alla diſcoperta America, l'intero regno delle Due Sicilie. Luigi pugnò per ingrandire l'emulo abborrito. Quali nel modo ſteſſo i Romani divennero grandi in Aſia, in Africa e in Europa; e i Tlaſcaleſi in ſimil guiſa preſtarono agli Spagnuoli il braccio contro i Meſſicani. Da allora le noſtre coſe cominciarono a raſſettarſi alla foggia del-

(1) Vedaſi il IV. libro dell' *Iſtoria* di Franceſco Guicciardini.

(2) Cantalicio nel II. libro della *Gonſalvia*:

Parthenopen Gallus fuerat ſortitus amœnam,
Atque Laborinos præpingues ubere Campos,
Apruſtique omnes gentes, populoſque feroces.
Appula cum Calabris ſortitur noſter Iberus.

(3) La Bolla dell' Inveſtitura giuſta la diviſione additata fu ſpedita a' 25. di giugno del 1501. Vedi il Tomo I. de' MSS. *Giurisdizionali* di Bartolommeo Chioccarelli.

Digitized by Google

della Corte di Madrid, ed a prendere quell' aſpetto che vi trovò, dopo più di due ſecoli, il glorioſo Monarca CARLO III. La Coltura generale ſi modificò ſecondo le circoſtanze del ſecolo e del governo. Seguiamone le tracce nelle parti che la compongono.

I.

POLIZIA.

PEr riſalire all' origine d' un diſordine uopo è formarſi una chiara idea del principio dell' ordine. Per vedere ſe una coſtituzione ſiaſi alterata con vantaggio o detrimento del pubblico bene, che è lo ſcopo d' un buon governo, biſogna inveſtigare il principio onde muoveſi ad operare ne' diverſi governi ogni individuo. Monteſquieu, quell' illuſtre penſatore del noſtro ſecolo, che ci ha voluto additare il Codice della Natura manifeſtando lo ſpirito delle Leggi delle nazioni, ravviſò diverſi principj d' azione nelle tre principali forme di governo, il *timore* negli ſtati diſpotici, l' *onore* nelle monarchie, e la *virtù* nelle repubbliche. Ma portando lo ſguardo filoſofico nell' intima ſorgente delle verità, cioè nel cuore umano, ſi vedrà, che queſti diverſi principj diſcendono come ſemplici effetti da una cagione ſingolare che muove ogni uomo (1). Queſt' unica ca-

(1) Ha ciò veduto ottimamente l' incomparabile Cavalier Filoſofo, che colla *Scienza della Legislazione* ha ſaputo moſtrare, malgrado della noſtra odierna ſterilità, qual germe di robuſti penſatori ſerbi an-

Digitized by Google

gione è per me l'*amor della libertà* inerente alla natura umana.

Non ci vuole una lunga dimostrazione a convincere che il *piacere* sia il motivo determinante che, dopo dell'amore della vita, risveglia in noi l'idea e l'amore della libertà fin dall' infanzia. Un'occhiata serena dentro di noi stessi basta a provarlo. La prima passione che si fa sentir nel bambino, è quella ch' egli mostra per l'alimento, che la natura gl' insegna a cercare negli oggetti vicini. Quella che dopo di questa si disviluppa, è la passione della libertà di soddisfarsi. L'attitudine del suo corpo, tutti i suoi movimenti manifestano la brama di frangere gl' impacci delle fasce per appressarsi all' oggetto che l' invita. Egli co' vagiti, richiama la facoltà che gli viene impedita di toccar la fiamma, e palesa la nascente passione per la libertà di operare, ed il piacere che attende dall' appagarla. Noi pensiamo a godere della libertà prima che a torla ad altri (1). Prima che l' uomo si accorga d' esser soggetto,

ancor nel proprio seno la nostra Napoli. Egli ha raccolti i tre principj del lodato Presidente sotto l'unica universal cagione dell' *amor del potere*.

(1) Elvezio nell'opera dell' *Esprit*, nel capo XVII. del III. Discorso, tratta del desiderio che hanno gli uomini tutti di esser despoti: *Ce desir* (egli dice) *prend sa source dans l' amour du plaisir, & par conséquent dans la nature même de l' homme. Chacun veut être le plus heureux qu' il est possible; chacun veut être revetu d' une puissance qui force les hommes à contribuer de tout leur pouvoir à son bonheur: c' est pour cet effet qu' on veut leur commander.* Ma un' analisi più metafisica, a mio avviso, gli avreb-

Digitized by Google

getto, naſce in lui l'idea della libertà la quale non lede gli altrui diritti: naſce l'idea del potere più tardi dalla conoſcenza dello ſtato ſociale, e per natura tende all' oppreſſione. Prima de' Motezumi ed Atabalipi corteggiati dalle ſerve nazioni, errano per gl' immenſi boſchi Americani quaſi ſolitarj i Selvaggi cercando di ſuſſiſtere nell' indipendenza colla caccia e colla peſca. Poichè ci avvediamo di eſſer ſocj, noi non cangiamo natura, nè perdiamo la cara rimembranza di quel dritto primitivo di non eſſer comandati, e con ogni ſforzo ne' varj governi cerchiamo di conſervarlo. Per non perderlo tutto, ne cediamo di buon grado una parte: poco nelle ſocietà popolari, e un poco più nelle ariſtocratiche; molto nelle monarchie, e moltiſſimo nel deſpotiſmo.

Per queſt' amore di libertà coltiviamo la *virtù* nelle repubbliche, come quella che più di qualunque principio motore, ſoſtenendo il dritto di ciaſcuno alla libertà, inſpira l'amor della patria, e conduce eziandio a parteciparé dell' autorità. Per eſſo nelle monarchie ravviſando nel Re la ſorgente, per così dire, del favore, il quale può aſſicurarci e raddoppiare la libertà qualunque ſia che ci rimane, aſpiriamo a fregiarci di quel ſegno diſtintivo, che ingrandiſce agli occhi del pubblico colui che ne partecipa, ed in ciò mettiamo l'idea dell'*onore*, la quale, non eſcludendo la virtù, ci fa agire in queſta forma di governo.

avrebbe moſtrato, che il primo grado di felicità, a cui ſi aſpira, è quello di non eſſer comandato, dal quale diſcende poi l' altro più difficile e più ambizioſo di comandare.

Digitized by Google

Per l' amore medesimo di libertà, la quale ci sembra assai vicina a pericolare in tutto sotto di un despota, si eccita in noi il *timore* di una possanza arbitraria, che sì gran parte ha soggiogata della libertà universale. Io veggo nella stessa voglia generale di esser despota, additata dall' Elvezio, operare con vigore anticipatamente l'amor primitivo della libertà. Questo c' infonde il desiderio di partecipar comunque della suprema potestà come mezzo più sicuro di conservare la nostra libera e più che si possa felice esistenza. Io veggo in più d' un petto tacer talora l' amor del potere, ma non mai quello della libertà: sempre si vuole esser libero, sovente si vuol comandare. Elvidio, Trasea, ed altri prodigj d' eroismo e di virtù, sotto la tirannide più tremenda e capricciosa di alcuni primi Imperadori Romani, rinunziarono al potere, e non alla virtù e alla libertà. Decio che si precipita nella voragine, usa del dritto di libertà per salvar la patria col proprio sacrificio, e morendo abbandona ogni idea di autorità. Forse l' Inglese col privarsi dell' esistenza vorrà mostrare di partecipar del potere, ma comincia dal reclamare la libertà di correre al ponte del Tamigi.

Allorchè da lungi reffero queste provincie i Principi Spagnuoli per mezzo de' Vicerè, la libertà universale e particolare si trovò con veemenza scossa da venti opposti: che spiravano da diverse parti. Pieno il Sovrano della propria potenza volea esserlo senza molti ceppi tanto riguardo a' vassalli nati in queste terre, quanto riguardo a chi pretendeva in esse partecipare del

di

Digitized by Google

di lui potere: il Pontefice sosteneva gli antichi diritti derivati dalle investiture, e pensava a' mezzi di dilatarli: i gran Baroni non lasciavano di crederſi regoli pressochè indipendenti: il Popolo di Napoli tratto tratto ricalcitrava, e credeva di potere ancora dar la legge a' Tribunali, e a' Ministri come seguì al tempo di Margherita e di Ladislao fanciullo: i Vicerè investiti di una potestà superiore alla classe de' Baroni e alla Magistratura, senza lasciare le passioni e gl' interessi di un privato, e (si può aggiugnere) colla facoltà di eludere le private e le pubbliche rimostranze come secreti confidenti del Gabinetto del Principe, destavano sovente ne' soggetti l'impazienza del giogo.

Signore il Re di Spagna di una Monarchia oltremodo vasta e potente, con un cuore ancor più grande dell' impero, avea frequenti occasioni di profondere immense somme per reprimere gli ambiziosi suoi vicini. Naturale di un' altra terra serbava al patrio cielo la sua predilezione, e dalla conquista di Napoli credea d' aver diritto di trarre danajo in copia maggiore delle forze tutto a vantaggio della propria potenza e poco o nulla del Regno stesso (1).

Era

(1) Nel 1506. si accordò a Ferdinando il Cattolico un donativo straordinario di trecento mila ducati, e nel 1508. per la pace fatta col Re di Francia, dovendo a proprie spese mantenergli 500. uomini d'arme, oltre la fanteria, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni; di che vedi il Summonte nel tomo IV., il Parrino nel *Teatro de' Vicerè* parlando del Conte di Ripacorsa

Era pel Pontefice passato il tempo degli Angioini, in cui il Re pagava con esattezza (pignorando fin anco la propria Corona) il censo prescritto nell' Investitura. Gli Aragonesi l' aveano avvezzato a tollerare la tardanza perpetua del pagamento, che in fine veniva loro rimesso. Continuò non per tanto ad accordare le investiture colla riserba del censo per l' avvenire, ma tosto con altre Bolle rimetteva le somme non pagate; e i Padroni delle Sicilie riceveano le investiture col peso apparente del censo e con animo costante

corsa D. Giovanni d' Aragona, e i *Capitoli e Privilegj della Città di Napoli*. Rilevanti e assai più frequenti furono le sovvenzioni straordinarie sotto Carlo V. Trecentomila docati gli furono pagati nel 1520. in tre anni allorchè fu eletto Imperadore in Aquisgrana: sotto D. Carlo di Lanoja per le guerre di Lombardia cinquecentomila, trecentomila per la di lui coronazione in Bologna, trecentomila per le guerre d' Ungheria, cinque milioni e quattrocento ottantacinque mila dal 1535. fino al 1553.; di che vedansi le opere del Tassone, del Costo, del Mazzella, del Parrino, del Summonte, e del Giannone. Le varie urgenze di Filippo II. portarono all' eccesso questi gravosissimi donativi, essendo usciti dal nostro Regno fino al 1595. diciassette milioni e settecento cinquantaseimila docati. Tutto quest' oro fu compensato con *Grazie e Privilegj* rimastici per conservarne la memoria. Somme esorbitantissime furono queste per se stesse, ma intollerabili in un paese privo d' oro e d' argento nativo, mentre le merci straniere crescevano di prezzo per l' oro Americano, e desolato dalle masnade de' fuorusciti, e da' frequenti flagelli della peste, delle guerre, de' tremuoti, e delle penurie talora cagionate dalla stessa abbondanza.

Ben-

Digitized by Google

te di non mai soddisfarlo. La Bolla di remissione del passato andava sempre appresso all' Investitura che ne inculcava il pagamento. Cessò al fine questa inutile scherma colla pace conchiusa in Barcellona a' 29. di giugno del 1529. tra Carlo V. e Clemente VII., la quale viene rapportata dal Giovio, dal Guicciardini, dal Tarcagnota, dal Bellai, dal Panvinio, e da altri, e 'l censo si ridusse ad un *Cavallo bianco* da presentarsi nel giorno di S. Pietro e S. Paolo.

Atten-

Benchè meno frequenti ed accordati con maggior ripugnanza, non furono meno onerosi i donativi della Sicilia. Nel regno di Ferdinando il Cattolico si stabilì il pagamento di trecentomila fiorini nel Parlamento tenuto nel 1508. in Palermo. Nel 1527. si accordò un grosso donativo da' Parlamentarj in Palermo da impiegarlo ad arbitrio del Vicerè. Nel 1535. Carlo V. assistè al Parlamento del Regno convocato in Palermo, e ne ottenne un donativo di dugentocinquantamila scudi. Un altro se ne conseguì nel 1537. nel Parlamento di Messina. In quello di Nicosia, e nell' altro straordinario di Palermo nel 1544. si accordò un donativo sufficiente al mantenimento di tremila soldati colla facoltà di aumentarli bisognando fino ad ottomila. Nel Parlamento di Palermo del 1591., ad onta della protesta del Braccio *Militare*, che ricusò di condiscendere ai donativi richiesti, si diedero col solo consenso del Braccio *Ecclesiastico* e del *Demaniale*. Ebbe nome di donativo quello che diedero allora al Re i Messinesi di più di cinquecentomila docati, ma fu compensato dall' abolizione del dazio imposto sopra la seta in tempo di D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia fin da' quattro di marzo del 1565. Vedasi di ciò e di altro che si tralascia, il I. volume della Parte III. delle *Memorie Istoriche* di Giambatista Caruso.

Digitized by Google

Attendendo a questa pace Filippo II., a cui l'Imperadore vivendo rinunziò il Regno di Napoli e poscia tutta la Monarchia, nel 1555. ingiunse al suo Ambasciadore in Roma di trattar col Papa che sarebbe eletto, della solita remissione de' censi non pagati (1). Paolo IV. che succedette a Marcello II., fece fare in Concistoro un' ardita istanza al suo Procurator Fiscale, che si dichiarasse il Regno devoluto alla Santa Sede sul pretesto de' censi non soddisfatti, e nel 1556., compilato il processo, promulgò la sentenza giusta l'istanza, e ne distese la Bolla (2). Una lega conchiusa contro la Spagna col Re di Francia sostenne ed accrebbe il naturale orgoglio del Papa e lo spinse a sciorre ogni freno all' avversione che nutriva per la nazione Spagnuola. I Capitoli di tal lega respirano il gusto degli altri che nel XIII. secolo si proposero a Carlo d' Angiò nell'allettarlo all' acquisto del Regno. Il Censo dovea aumentarsi fino a ventimila scudi: il Regno dovea smembrarsi per ingrandire lo Stato della Chiesa da una parte fino a San Germano ed al Garigliano, e dall' altra fino al fiume Pescara, rimanendo alla Chiesa tutte le terre circoscritte da questi termini, insieme colla città, fortezza e porto di Gaeta: i Nipoti del Papa doveano conseguire uno stato da rendere a ciascuno almeno

(1) Viene rapportata nel T. I. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli la *Lettera* di Filippo II. Vedi la *Storia Civile* nel capo I. del libro XXXIII.

(2) Vedi il I. Ragionamento del nostro Alessandro d' Andrea della *Guerra della Campagna di Roma*.

Digitized by Google

almeno venticinquemila ſcudi (1). E' degno di notarſi che queſto Papa era Cavaliere Napolitano. Ma più non regnava Manfredi, l'Europa trovavaſi fuori del bujo, e la Spagna era divenuta una Potenza formidabile. Filippo ſcompigliò le fila della mal ordita tela. Egli propoſe a' ſuoi Teologi alcuni dubbj aſſai cauſtici, per li quali minacciavaſi di togliere alla Sede Apoſtolica tutta la dovizioſa meſſe che raccoglieva negli ampj dominj Spagnuoli (2), intantochè il Duca d'Alba ſuo Vicerè con dodicimila fanti, trecento uomini d'arme e millecinquecento cavalli leggieri, e con dodici pezzi d'artiglieria, occupava Pontecorvo, Froſolone, Veruli, Bauco, Anagni, Tivoli, ed altre terre de' Colonneſi ſino a Marino. Malediceva, anatemizzava il Papa, ed il Duca proſeguiva le ſue conquiſte impadronendoſi di Nettuno, di Oſtia e della Rocca, e rinnovando dentro Roma il terrore che vi ſparſe un tempo Coriolano alla teſta de' Volſci. Queſto terrore diſpoſe il Papa alla pace; ma la guerra riuſcì dannoſa unicamente al noſtro Regno per gli eccеſſivi ſforzi fatti per mantenere un poderoſo eſercito ſenza verun prò.

Roma intanto ſin dal regno di Ferdinando il Cattolico e ne' principj di quello di Carlo V. cercava di tempo in tempo di riaprire fra noi quelle

(1) Il Summonte riferiſce queſti Capitoli nel X. libro della ſua Storia. Vedi anche il libro XVI. della Storia del Tuano, ed il XXXIII. del Giannone.

(2) Leggonſi queſti dubbj nel luogo citato della *Storia Civile*, e ſi rapportano nel T. XVIII. dal Chioccarelli.

Digitized by Google

le sorgenti di ricchezze, che gli Aragonesi avvisaronsi di chiudere destramente senza cozzar di fronte colla Camera Apostolica. L'Imperadore attendeva a prevenire le sorprese, ed avea nelle Spagne pubblicati alcuni *Editti prammatici* fondati su gli antichi privilegj e le costumanze o consuetudini de' suoi Regni (1), ne' quali Editti fralle altre cose si proibì a' suoi vassalli di *trattare cause beneficiali nella Corte Romana*, ed in virtù de' medesimi un Notajo Spagnuolo ardì *nella stessa Ruota di Roma il dì destinato all' Udienza intimare a nome di Cesare ed alcuni suoi sudditi, che desistessero di litigare in quell' Auditorio* (2). Con tutto ciò, seguito il sacco di Roma e la propria prigionia, Clemente videsi, dal bisogno di soddisfare al suo riscatto nel 1528., obbligato a destinare Commessarj da per tutto per esiger d'ogni modo danajo a titolo di riserve, aspettative, dispense, pensioni, spogli, annate ed *incamerazioni* (3). Pago il Sovrano di non veder poste svelatamente le mani sulle regalie del Principato, come avveniva sotto degli Angioini, tollerò simili attentati, che ferivano, per così dire, alla sfuggita la real giurisdizione. Nè anche gl'increbbe, che a cagione delle Investiture

An-

(1) Così si legge nella risposta data dall' Imperadore al Breve di Clemente VII. de' 23. di giugno del 1526. rapportato da Lunig nel tomo III. *Cod. Diplom. Ital.*

(2) Vedi il libro XVII. delle *Storie* del Guicciardini.

(3) Giannone nel libro XXXIII. cita la *Consulta del Collateral Consiglio* de' 10. di giugno dell' anno 1577. rapportata nel tomo III. de' MSS. *Giurisdizionali* dal Chioccarelli.

Digitized by Google

Angioine si fosse tolto l'Assenso reale che prima richiedevasi nell'elezione de' Prelati di tutte le nostre Chiese, rimanendovi solo il regio *Exequatur*, e si contentò di lasciarle alla disposizione del Papa, eccetto di sette Arcivescovadi e diciassette Vescovadi rimasti di regia presentazione (1), oltre ad altri Beneficj e Chiese non Cattedrali, che pure a' nostri Re s'appartengono (2). Neppure si curò Carlo V., che, sedendo sul trono pontificio Leone X., Clemente VII. e Paolo III., si intromettessero e si stabilissero nel nostro Regno i Commessarj del tribunale di Roma della *Fabbrica di San Pietro*, accordandosi l'*Exequatur* a' Brevi spediti ai Vicerè benchè con alcune restrizioni non difficili per altro ad eludersi. Con tetro apparato di *cartoni* e *campanelli* minacciavansi da tali Commessarj tremende scomuniche *latæ sententiæ* a' debitori di legati pii perchè pagassero, ed a' Notai perchè esibissero gli stromenti e i testamenti ove erano quelli instituiti. Tirisi il velo su i disordini e l'estorsioni seguite nell'esigere insieme col legato gli alterati diritti per gli atti della contumacia, e sull'abjezione d'animo degl'infelici inabilitati dalla povertà a venire a purgarsi a Napoli, partito dal luo-

(1) Così si stabilì nella pace tra il Papa e l'Imperadore trattata prima dal Cardinale Santa Croce, e poi dal suo Ambasciadore a Roma Gio: Antonio Muscettola. Vedi i *Giornali* di Gregorio Rosso nel T. VIII. della Raccolta del librajo Gravier, ed il Rainaldi all'anno 1529.

(2) V. il T. III. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli.

Digitized by Google

luogo il Commessario, ed astretti a vivere o a morire scomunicati (1). Quindi si mosse la città di Napoli, a nome del Regno tutto, nel Parlamento tenuto nel 1540., a pregare il Vicerè Toledo perchè trattasse col Papa della totale estinzione di quel tribunale (2). Laonde nel 1543. si tolsero in gran parte gli abusi per mezzo di alcune moderazioni, le quali si confermarono nel 1557. nel governo del Duca d' Alba (3). E sotto Filippo II. si stabilì eziandio, che il Nunzio Apostolico, Commessario del Tribunal della Fabbrica, residente in Napoli, dovesse decidere le cause de' legati pii col voto degli Assessori laici in tutte le tre istanze (4). Ma la Congregazione di Roma prese ad esaminar di bel nuovo le cause agitate e decise in Napoli, e si appropriò ancora tutte le altre non contenziose, cioè quelle che si componevano per transazioni. Sussisterono adunque per questo ramo, nel rimanente del secolo e nel susseguente e più oltre ancora, i lacci stranieri e le frequenti emissioni del pubblico sangue in beneficio della Romana potenza.

Nè fu questo il solo oggetto di disputa tra il Sacerdozio e l' Impero. Più che in altro tempo arse in questo secolo il nostro paese d' alto incendio di guerra giurisdizionale. Da una parte i Mi-

(1) V. il Cardinal De Luca *Relat. Cur. Rom.* Disc. XX., n. 23., e la *Storia Civile* nel capo IX. del libro XXXII.

(2) Offervinsi i *Capitoli e Privilegj* di Napoli.

(3) Chioccarelli MSS. *Giurisdizionali*.

(4) Il Cardinal De Luca presso il Giannone nel luoco citato.

Digitized by Google

i Miniſtri del Santuario, ſpinti, al loro avviſo, dallo zelo del *buon' reggimento del Criſtianeſimo*, ſi arrogavano alcune preminenze aliene dallo ſcettro ſpirituale, dall' altra i Principi Criſtiani, riſpettando la ſana univerſal dottrina della Chieſa, impedivano ſoltanto l' eſecuzione di que' decreti concernenti alla *diſciplina*, per li quali s' invadevano le regalie temporali. Il Concilio Tridentino promulgavaſi ſenza contraſto ne' dominj Spagnuoli, e ſegnatamente nelle Sicilie, ma ſi ammetteva in certi caſi colla tacita riſerva preſcritta da Filippo II. a' Vicerè di vietare che ſi faceſſero novità da' Veſcovi in pregiudizio della Corona (1). Pio V. pubblicava in Roma nel giovedì ſanto del 1567., e più ampiamente nel 1568. la terribile Bolla, che dalla *Cena del Signore* preſe il famoſo nome, per la quale toglievaſi a' Principi la facoltà d' imporre ad un biſogno a' proprj ſudditi nuove gabelle ſenza averne dalla Sede Apoſtolica impetrata licenza, e ſi vietava a' Regj Uffiziali d' impedire a' Giudici Eccleſiaſtici l' eſercitare la loro giuriſdizione contro

(1) Leggonſi le Relazioni del Reggente Franceſco Antonio Villano nel T. XVII. de' MSS. *Giurisd.* del Chioccarelli. Nell' Iſola di Sicilia non ſi permiſe che col capo 17. della Seſſione XXIV. il Concilio pregiudicaſſe al diritto del Monarca eſercitato come Legato Apoſtolico da tanti ſecoli. Vedi la Prammatica VII. *De Officio Regiæ Monarchiæ* nel libro III. delle Prammatiche, e ciò che ne accenna ſoltanto nelle ſue *Memorie* il Caruſo P. III. lib. IX.

Digitized by Google

chiunque (1). Ma il forte e savio nostro Vicerè Perafan de Ribera Duca d' Alcalà, il quale parve allora nato espressamente per sostegno de' reali diritti, vicini ad essere conculcati, colla fiaccola della sapienza del celebre Collateral Consiglio ne manifestava le pernicioſe conseguenze, e resisteva ad ogni sorte di machine poste in opra per farla pubblicare ed eseguire; per la qual cosa rimase senza vigore non men fra noi, che in Francia, in Germania, in Fiandra e nelle Spagne. Il Regio *Exequatur*, quella cara *prerogativa del Principato* (2) indispensabile a qualunque Bolla o Rescritto de' Pontefici perchè possano valere fuori dei dominj della Chiesa, quella preziosa gemma giammai ceduta nè alienata, non che ne' tempi Normanni, Svevi, ed Aragonesi, negli Angioini, mai non fu con maggiore ardore e fortezza, come nel secolo XVI., combattuta da' Papi, e da' nostri Principi difesa. Al pari d' ogni altro Principe Cristiano (3) Ferdinando il Cattolico sostenne

(1) Rapportansi queste due Bolle nel T. IV. de' MSS. *Giurisd.* del Chioccarelli, e da Francesco Toledo nel I. libro della sua somma *De instruct. Sacerdotum*. Giannone riferisce i principali eccessi in esse contenuti contro la potestà de' Principi nel libro XXXIII., c. 4. della *Stor. Civ.*

(2) Intorno a ciò bisogna leggere il trattato del Teologo di Lovanio Van-Espen *De Promulgat. legum Eccles.* P. II., c. 3.

(3) Le autorità rispettive del Salgado, del Manuel, del Van-Espen, dell' Argentreo, del Fabro, di Fra Paolo, dell' Angelo, e dell' Amato, per la pratica dell' *Exequatur* nelle Spagne, in Fiandra, in Francia, in Savoja, in Venezia, in Firenze e nel

ne geloſamente il dritto dell' *Exequatur* nel governo del Cordova, e colla di lui famoſa *Lettera* de' 22. di maggio del 1508. al Conte di Ripacorſa moſtrò tutta la ſua reale indignazione perchè non aveſſe fatto impiccare il Corriere Apoſtolico, che avea ardito di notificargli un Breve Pontificio ſenza *Placito Regio* (1). Invano Clemente VII. pretéſe l'abolizione di sì bel dritto in Napoli ſotto Carlo V., perocchè il Toledo e i Vicerè che lo ſeguirono, vigili cuſtodi di eſſo, ne rintuzzarono le intrapreſe. Pio V. più vigoroſamente ſi adoperò per riuſcirvi ſotto Filippo II., ed eſercitò la coſtanza e fortezza del lodato Duca di Alcalà, il quale nel dì 30. di agoſto del 1561. pubblicò una legge eſpreſſa contro qualunque ſcrittura Apoſtolica ſfornita dell' *Exequatur* (2). A noi tutte rammentar non conviene l'eſcurſioni fatte in quel tempo dalla Corte Romana ſulla poteſtà temporale, avendoci sì degnamente prevenuto l'immortale Pietro Giannone nel raccontar le varie conteſe avute da' noſtri Vicerè per la Bolla *de Cenſibus*, pregiudiziale al commercio de' noſtri popoli, per le com-

e nel reſto dell' Italia, trovanſi già raccolte nella *Storia Civile* nel capo 5. del libro XXXIII. Si vogliono leggere ancora per la Sicilia le Note di Mario Cutello alla Legge del Re Federigo e a quella del Re Martino.

(1) Leggeſi queſta Lettera in Franceſe nel cap. I. P.II. del Trattato allegato del Van-Eſpen, e nel Tomo II. rapportata da Lunig in idioma Spagnuolo e Franceſe.

(2) Si legge nelle noſtre Prammatiche ſotto il titolo *De Citationibus* XXIX. Pragm. V.

Digitized by Google

missioni de' Visitatori Apostolici, per la prevenzione ne' *Casi Misti*, per li privilegj de' Cavalieri di San Lazzaro, per la curiosa pretensione de' Vescovi di fare i testamenti a chi moriva intestato (1). Quanto quì da noi se ne accenna serva a mostrare per quali fastidiose cure distratto il Governo non potesse approfittarsi appieno della luce del secolo e dell' attività de' migliori nostri ingegni.

Posti in mezzo a questi due imperiosi venti ondeggiavano i Popoli tratti dall' impeto or dell' uno ed or dell' altro, e sospirando vedevano in procinto di pericolare dell' intutto le misere reliquie della propria libertà. La Sicilia ne avea perduta un' altra importante porzione, e ben per tempo, e sotto il più avveduto e magnanimo de' suoi Monarchi. Federigo II. nel 1224. pochi anni dopo l' instituzione del *Santo Uffizio* stabilì in Palermo il tribunale dell' *Inquisizione* (2). L' Eretico ostinato fu sottoposto alla tremenda pena del fuoco, il penitente alla privazione perpetua della libertà; gli Ecclesiastici pronunziarono sulla qualità dei delitti, i Giudici secolari ebbero la potestà di sentenziare (3). Ecco la prima legge che generalmente decretò pena di morte contro gli Eretici, la quale nel secolo di S. Ago-

(1) Si legga tutto il libro XXXIII. della *Stor. Civ.*, e singolarmente dal capo 5. al 10.
(2) V. nella *Sicilia Sacra* l' Ab. Pirro.
(3) Vedi il libro I. delle *Lettere* di Pietro delle Vigne, e la *Storia Ecclesiastica* del Fleury nel lib. LXVIII. n. 65., ed altrove.

Digitized by Google

S. Agostino a tal segno abborrirono gli Ecclesiastici stessi, che, per non offendere la carità si astennero fin anco dal denunziare i colpevoli al Magistrato (1): ecco la prima sorgente del terrore onde cominciarono ad esser presi i Napoletani pel tribunale dell'Inquisizione eretto, dopo la morte dell'Imperador Federigo, nel pontificato d'Innocenzo IV. Stabilita l'Inquisizione nelle Spagne nel medesimo secolo XIII. prima in Aragona, indi in Castiglia, il tribunale di Sicilia restò in seguito subordinato al supremo di Castiglia. Ma per le provincie del Continente scorsero gl'Inquisitori di Roma, senza avervi tribunale fisso, favoriti e pagati da' nostri Re Angioini. Gli Aragonesi Napoletani, a' quali furono più cari i loro sudditi, non solo men frequentemente ammisero gl'Inquisitori, ma, nell'ammetterli talvolta, vollero sempre essere minutamente informati de' loro esami e giudizj. Avvezzi i Napoletani a combattere ogni dì le intraprese della Corte di Roma, conservando però costantemente l'obedienza e 'l rispetto dovuto alla Chiesa Cattolica, non videro nell'Inquisizione se non uno de' più terribili attentati sulla vita, la pace, la libertà e la ricchezza de' popoli, sottoposte unicamente alla potestà temporale. Non temerono la censura, ma l'esercizio del censore sulla giurisdizione del Principe. Non temerono lo zelo per la purità della Religione, della quale furono sempremai gelosi, ma il modo di procedere

(1) Vedi le Lettere di S. Agostino, ed il IV. Discorso del lodato Fleury sulla Storia Ecclesiastica.

Digitized by Google

dere misteriosamente e con arcano impenetrabile, che dava luogo alla calunnia e all' impostura e alle private vendette più spesso che alla verità, e che nulla giovando col reo ostinato atterriva la bontà e l'innocenza esposta di continuo a cader vittima della malignità, istupidiva gl' ingegni, bandiva la candidezza, inspirava la simulazione e l' ippocrisia, dissolveva le più sacre, e le più unite e le più tenere società seminando una diffidenza universale. La Spagna col Portogallo aumentò il nostro naturale orrore per quel tribunale. Con pari ardore e robustezza, ma in una guisa affatto opposta, operava la pietà Cristiana nella Penisola di Spagna e nel Regno di Napoli. Ambe le Nazioni zelantissime per l'Apostolica dottrina, e disposte per indole più alla pietà eccessiva che all' incredulità, spiegavano diversamente la propria energia. Distinguevasi la Spagnuola nell' assalire coll' ultimo rigore la traviata ignoranza per ricondurla alla credenza Cattolica, e riusciva al rovescio. Pregiavasi la Napoletana d' impiegare il proprio zelo regolato dalla mite carità insegnata dall' Apostolo S. Paolo e praticata da' primi Padri della Chiesa, a contenere i popoli colla censura de' Prelati, e a spaventare l' empietà colla sola spada de' Principi, e conseguiva agevolmente il fine di conservar la sana dottrina, senza astringere colla fevizia straordinaria i colpevoli a far pompa di una fanatica costanza capace più di far de' proseliti, che di atterrire la protervia. Col più tremendo lugubre apparato che sbalordiva i popoli, ergevansi per la Spagna pire fatali. Merito invidiabile e singola-

Digitized by Google

golare parve a' pietosi Spagnuoli il concorrere d'ogni modo a celebrare que' grandi *Autos* di Fede, ne' quali intervenivano con ispecial solennità il Sovrano, la Real famiglia, la Corte, ed il Clero. Essi al cospetto d'un foltissimo popolo armati di accese fiaccole attendevano l'ultime parole dell'orrida sentenza uscita dall'inesorabile maestà del Santo Tribunale contro gli avvinti rei, per comunicare il fuoco al rogo fatale destinato a bruciare la carne umana ancora animata, e a far volare al cielo tra' neri globi di denso fumo i sospiri degli spettatori, il fremito dell'umanità, le voci estreme de' moribondi abbrustoliti.

Bastava assai meno per confermare i nostri nel sommo orrore di tal tribunale. Essi aveano chiesto ed ottenuto dal Gran Capitano a nome del Monarca, che non vi sarebbe mai stata Inquisizione (1). Cacciati poscia i Mori e gli Ebrei dalle Spagne, essendosi creduto che alcuni se ne fossero ricoverati nel nostro Regno, Ferdinando pensò ad alzarvi il Santo Tribunale dipendente da quello di Spagna (2). Tutta la sua potenza

(1) V. il T. I. de' *Capitoli* e *Privilegj* nel 1504.

(2) L'Isola di Sicilia nel regno di Ferdinando gemeva per le crudeltà dell'Inquisizione al pari delle Spagne. Quattrocento Siciliani nel mese di settembre del 1510. abbandonarono la patria e si ricoverarono in Napoli. Erano tra essi molti Ecclesiastici perseguitati, *perchè l'Inquisitore voleva che li Monaci & li Preiti havessero revelato li peccati di quelli che si erano confessati ad loro; & l'Inquisitore haveva publicati alcuni Preiti, & li haveva martorizzati, & donatili li dadi alle mano, & altre*

non bastò per conseguirlo (1). Rimasto convinto dell' ostinazione de' Napoletani allorchè vide malmenati e cacciati risolutamente alcuni Inquisitori che vi mandò da Spagna (2), rinunzió al suo proponimento, stimando inutile il nome dell' Inquisizione in un paese distinto per la pietà e costanza nella vera Religione (3).

Il furore di Martin Lutero che dalle ampie Indulgenze di Leone X. sparse da per tutto, e troppo avaramente poste all' incanto nella Sassonia dal Vescovo Aremboldo, prese l' occasione di spaziare scuotendo i cardini della Cristiana credenza e ac-

---

tre martorie, attalchè havessero revelati. Così appunto scrive Giuliano Passaro nel suo *Giornale*, di cui una copia tratta dall' originale conservato da Gio: Batista Bolvito è in potere dell' illustre e savio Signor Marchese D. Angelo Granito degno Presidente della Regia Camera. Leggesi nel medesimo Giornale, pag. 286., che a' 28. di febbrajo del 1516. gli oppressi Siciliani vollero ammazzare l' Inquisitore, *& non trovandolo li messero ad sacco la casa*.

(1) Vedi il citato Giornale di Giuliano Passaro all'anno 1510.

(2) Thuan. *Hist.* lib. III.

(3) Così appunto si spiega Mariana nel libro XXX., c. 7. delle sue Storie: *Totius Provinciæ in veræ Religionis constantia & animorum pietate satis prospectam Inquisitionis rem, & nomen minus videri necessarium; proinde cessare, & amoveri sancitum*. Ed il nostro Tristano Caracciolo nell' epistola *de Inquisitione* riferisce il contenuto delle lettere di Ferdinando nell' ordinare che non vi fosse Inquisizione nel nostro Regno, e ne assegna questa gloriosa ragione: *Pro comperto enim habebat a Christianorum quoque primordiis hic Fidem mere sincereque servatam nullaque contagionis nube pretensam*.

Digitized by Google

accendendo col nome di riforma l'ineſtinguibile amor di partito che ferve ancora e divide la Chieſa indiviſibile, concilió l'Impero e'l Sacerdozio in prò della Religione. L'Inquiſizione di Spagna e quella di Roma aumentarono i rigori e le diligenze. Carlo V. e Pietro di Toledo Vicerè di Napoli diſegnarono d'introdurvi l'Inquiſizione all'uſo di Spagna, ma volevano moſtrare che il colpo veniſſe da Roma; e Paolo III. che occultamente odiava l'Imperadore, condiſcendeva alle loro richieſte mandando un Commiſſario con un ſuo Breve colla ſperanza di riſvegliare ne' popoli ritroſi lo ſpirito di ſedizione (1). Moſſe da principj e da paſſioni diverſe unironſi all'apparenza queſte due poteſtà, e laſciarono i Napoletani ſenza veruno appoggio eſpoſti alla temuta Inquiſizione. Soſpirando profondamente per la libertà già vicina a ſpirare, appellaróno a ſe ſteſſi. *Arme arme*, *ferra ferra* gridava il Popolo preſo dallo ſpavento dell'Inquiſizione; la Campana di San Lorenzo invitava tutti ad armarſi; un ſolenne contratto di *Unione* collegò ai Popolari i Nobili, i quali davano allora titolo di *fratelli* a coloro che ne' dì ſereni per matto orgoglio chiamavano plebaglia vile. Traſcorſe il Popolo geloſo della libertà che rimanevagli; ma il Vicerè dimentico di ſoſtenere le veci di un Re che ſempre è il Padre de' ſuoi popoli, e che ſerba alla perfidia manifeſta gli eſtremi rigori, ebro di vendetta, vano, orgoglioſo, ingiuſto ed im-

(1) Vedi il II. libro della Storia di Notar Antonino Caſtaldo.

Digitized by Google

imprudente, batte coll'artiglieria la Città come nemica, ne incendia una parte, fa da' soldati Spagnuoli trucidare in un solo dì dugentocinquanta persone, perde l'amor del publico, e giustifica la strage che di alcuni suoi paesani fecero i Cittadini. Si chiusero i Tribunali, si crearono Eletti e Deputati del Popolo per governare, si empì la Città di fuorusciti, e si armarono alcuni soldati Urbani per difenderla da un Vicerè irato, che a' danni di essa incrudeliva contro á quello che esigeva il servigio del proprio Sovrano. Ma Napoli ancorchè offesa era a Cesare fedelissima, e si propose soltanto di allontanar da se un tribunale detestato. Forse errò nel modo, ma nel suo procedere diede manifesti segni della retta sua intenzione di conservarsi al Monarca Spagnuolo. In fatti chi mai, se non la fede dovuta a Cesare, contenne il Popolo sempre più irritato per una militare esecuzione di morte contro tre Nobili giovanetti, se non innocenti, almeno leggermente colpevoli, scannati e lasciati insepolti a' 24. di maggio del 1547., per un ordine del Vicerè barbaro al pari di quello del Tebano Creonte? chi, dico, il contenne dal trafiggere l'audace Toledo, che mostrando disprezzo di tutti, dopo quattr'ore dall'esecuzione, cavalcò per la Città (1)? Debbesi alla stessa fede e al sommo rispetto verso il Sovrano quel mirabile ordine serbato in mezzo a' pubblici sconcerti. Erano fuggiti via tutti i Giudici, e pur

(1) V. il II. libro del Castaldo nel T. VI. della Raccolta del Gravier.

Digitized by Google

pur non fi commiſero eccefſi nè ammazzamenti privati: ſenza Giuſtizieri ed altri Uffiziali della *Graſcia* ſi mantenne un' abbondanza perenne di comeſtibili contrattandoſi ſenza inganno e ſenza violenza: armati per la pubblica cauſa tanti fuoruſciti facinoroſi e fra ſe ſteſſi nemici e diſcordi, non pertanto ſoſpeſero le proprie inimicizie, e niun eccefſo commiſero contro gli altri Cittadini: illeſe e ſicure rimaſero le carceri della Vicaria piene di prigioni, ed i loro figli, o padri o fratelli armati punto non ſi curarono di viſitarli, non che di ſottrarli alla Giuſtizia (1). Un ſolo ſpirito tutti animava, reſiſtere alle violenze del Vicerè, ſerbarſi al Sovrano, e ricuſare il Santo Tribunale.

Regnando Filippo II. ſin dal Ponteficato di Paolo III. e di Pio V. l' Inquiſizione di Roma gareggiava in ſeverità con quella di Spagna. Bruciavanſi vivi in Roma Pompeo Algieri di Nola, ed altri infelici condannati come Eretici dall'*Ufficio ſantiſſimo* (2). Celebravaſi in Siviglia *il grande Auto di fede*, e nel pompoſo teatro ardevano come Luterani il Conte di Baileno, il Predicatore Gonſalvo, il Medico Loſada, ed alcune Donne, tralle quali la giovanetta Boorquia e la Religioſa Franceſca Chaves, oltre all' effigie dell' erudito Egidio deſtinato Veſcovo da Carlo V., e del Predicatore del medeſimo Principe Coſtantino Porzio, perchè premorirono all'

(1) V. il citato libro II. del Caſtaldo teſtimonio oculare.

(2) Vedi le Storie del Tuano nel libro XXII.

Digitized by Google

all' esecuzione. Nell' ottobre dell' anno stesso coll' usata tragica pompa abbruştolivansi in Vagliadolid alla presenza del Monarca ventotto principali Nobili, salvandosi appena Fr. Bartolommeo Carranza cotanto celebre nel Concilio di Trento (1). Pretese Filippo di accordo col Papa di alzare in Milano nel 1563. il tremendo Tribunale nella stessa forma, ma i Milanesi irritati mostrarono cotal dispozione a tumultuare, che giusta le savie insinuazioni del Cordova Duca di Sessa non si passò oltre (2).

La strage de' Calabresi della Guardia Lombarda, ove ricoveraronsi le reliquie degli Albigesi (3), e poi nel XVI. secolo penetrò ancora l' infezione della Riforma (4), come altresì l' esecuzioni del Casertano Alois e dell' Aversano Gargano decapitati nel Mercato di Napoli come eretici a' 24. di marzo del 1564., e poi bruciati (5), destarono il solito terrore de' Napoletani. Temerono che da tali rigori esercitati colle vie ordinarie dalla regia potestà volesse passarsi a soggettare il Regno all' Inquisizione. Cominciò a mormorarsene, si congregarono più volte le Piazze de' Nobili, fuggirono varie famiglie, si spopolò la

Rua

(1) V. il libro XXXIII. del Tuano, e le Storie del Concilio nominato di Fra Paolo nel libro V., e del Pallavicini nel libro XIV., c. 11.
(2) Il citato Tuano lib. XXXVI.
(3) Il medesimo Tuano nella Dedicatoria della sua Storia ad Arrigo IV.
(4) Vedine la *Storia Civile* del Giannone nel libro XXXII., c. 5.
(5) Vedi il X. libro del Summonte.

Digitized by Google

Rua Catalana; tutto annunziava un sanguinoso vicino tumulto. Ma allora non governava più il vendicativo Toledo, ed il Duca di Alcalà avea date prove moltiplici di prudenza e di amore verso i Napoletani. Egli non tentò quell'odiosa novità (1), e Filippo II. accolse benignamente Paolo di Arezzo, poi Arcivescovo di Napoli e Cardinale, che come Ambasciadore della Città implorò ed ottenne, che nel Regno non si dovesse mai introdurre l'Inquisizione, e che le cause di Religione si trattassero per la via ordinaria (2).

Urti non meno convulsivi ricevea intanto la pubblica libertà da' Baroni e Nobili d'entrambi i Regni. Nell'Isola di Sicilia essi suscitavano frequenti tumulti e sollevazioni e per resistere a' Vicerè, qualora abusavano del loro potere in pregiudizio del tutto, e per mantenersi nel possesso dei diritti da essi posseduti a titolo di signoria. Nel Continente la giurisdizione criminale da essi esercitata con poca umanità, avea umiliati e inviliti i popoli colla più odiosa schiavitù. Con mal consiglio fino da' tempi Angioini venivano da' Baroni oltremisura degradati i vassalli (3). L'uomo

(1) Vedi il IV. libro della Storia di Notar Castaldo.

(2) V. il T. VIII. de' MSS. *Giurisdizionali* del Chioccarelli, ove si rapportano le lettere del Monarca scritte alla Città ed al Vicerè a' 10. di marzo del 1565.

(3) Esiste nell'Archivio della Regia Camera un Diploma del savio Re Roberto del 1314., dal quale rilevasi la natura della Giurisdizione concessa a' suoi Offiziali e poscia acquistata da' Baroni. Egli concede a Goffredo di Castello dell'Abate suo Ca-

mo divenuto oggetto di disprezzo perde la nobile elasticità della propria natura che gl' inspira l' amor generoso delle grandi imprese. Lo schiavo in Oriente non in altro è diverso dal Cittadino Romano del tempo di Camillo o di Catone e dal Greco del tempo di Temistocle o di Epaminonda, se non che per le circostanze che l' hanno escluso dalla proprietà delle terre ed avvilito fino a temere del bastone. E' questa inopia, è questo servil timore che umilia il soldato Mogollo, il Turco e l'Africano al cospetto di un Bey e di un Bassà accigliato, e lo costituisce infinitamente al di sotto del magnanimo Spagnuolo, il quale canta la *tiranna* in faccia all' artiglieria di Maone e di Gibilterra, e attende impavido le palle che piovongli sopra a' cenni di Morray e del grande Elliot.

I Baroni del secolo XVI. tutto arrogavansi riguardo a' vassalli, e ben poco credevano dovere essi stessi a' Sovrani. Ingannavano però se medesimi delusi dal proprio specioso lusso, credendo di essere quel che pareano. Essi non videro lo spazio infinito che il tempo e le circostanze alterate aveano frapposto tra essi e quei poderosi Duchi e Conti Longobardi, i quali erano veri compagni del loro Condottiero o Re, e di lui non meno assoluti ne' proprj feudi, ove non si trattasse di unirsi alla difesa comune. Il Governo feudale d' allora si andò dileguando come la bri-

na

Capitano destinato alla custodia di quella Terra *correctionem modicam, fine qua jurisdictio nulla est, usque ad usum fustium inclusive*. Vedi il Registro di quel Re 1313., e 1314., fol. 173.

Digitized by Google

na al ſorgere del Sole, elevandoſi la noſtra Monarchia. I Feudatarj ottennero in ſeguito conceſſioni ſubordinate in pace ed in guerra, le quali ebbero ſoltanto la nuda apparenza della feudalità primiera. Sotto gli Aragoneſi Napoletani ſol perchè i principali Baroni furono tralci della Real famiglia, il Baronaggio ſplendeva cotanto per la ſteſſa luce che uſciva dal Trono. Conſeguirono allora generalmente la giuriſdizione criminale come puro dono del Sovrano, e non già come effetto della conquiſta, qual era a' tempi mentovati de' Longobardi e a quelli de' Normanni, i quali incominciarono a ſoggiogare la Puglia nell' ampio primitivo ſignificato. Dopo ciò le vendite o le conceſſioni de' feudi a perſone talora immeritevoli e le loro minute diviſioni, ad onta della frequenza incredibile degli ambizioſi titoli di *Duchi*, *Principi*, *e Marcheſi*, fecero aggiungere alle ſteſſe parole di *feudo*, *e principato*, idee ben diverſe, e così dall' antico formidabile *Governo Feudale* venne ad allontanarſi il *Baronaggio* poſteriore che ſi è ſino a noi propagato. Contuttociò preteſe queſta ſeconda ſpecie di Feudatarj di eſſere non ſolo aſſoluta come la prima nelle terre ottenute, ma così tremenda a' Sovrani come fu un tempo a' Principi Aragoneſi obbligati a contraſtare inceſſantemente colla fazione Angioina o con la Papale. Erano cangiati i tempi, ma ſuſſiſteva l'errore, ed il Regno ſe ne riſentiva. Forſe Alfonſo I. conobbe egli ſteſſo di avere errato concedendo sì facilmente, ſul modello de' feudi di Aragona, il mero e miſto imperio. Volle egli forſe ravve-

duto

duto aprire un asilo contro a' Feudatarj oppressori nel *Tavoliere* di Foggia, allorchè nel 1447. a Francesco Montluber, primo Governadore della *Mena* delle pecore, concesse la piena giurisdizione civile e criminale *cum gladii potestate* sopra tutti i *Locati*, esentandoli dalla Baronale (1). Rifuggirono a quest' ara gli oppressi, non per campare da' rigori della spada di Temide, ma per non soccumbere sotto la tirannide de' Regoli. Crebbe in ragion del tempo il concorso de' popoli che si ascrissero tra' Locati; e ciò dimostra quanto più duro a mordere sembrasse loro il freno governato da' Baroni che da' Regj Ministri. Tornò per questa via al Trono una parte di quel potere che allontanato se n' era, ed alla guisa di un gonfio ricco fiume facea temersi e sospirare i popoli.

La parte del Regno che per la povertà estrema non potea valersi di tal mezzo per iscuotere l' aspro giogo, languiva sotto il governo baronale. Vedevansi gl' infelici nella dura alternativa o di rimanere oppressi dalle intollerabili angarie, e quindi esiliarsi volontariamente dal patrio nido e gir raminghi incontro a tutti i disagi della miseria, o diventare l' istromento e 'l braccio de' Padroni oppressori. O nell' una o nell' altra guisa spopolavasi il Regno; o per la disperata partenza de' miserabili, o per gli ammazzamenti frequen-

(1) Leggasi la Patente spedita al Montluber il dì 1. di agosto di quell' anno nel decimoterzo del regno di Alfonso in Napoli. Vedi anche le *Istruzioni delle Leggi della Regia Dogana di Foggia* di Salvadore Grana nel Discorso V.

Digitized by Google

quenti a cagione delle masnade de' fuorusciti, i quali erano protetti da' Baroni, qualora essi non riceveano dalla disperazione e dall'inopia derivata dagli aggravj sofferti, l'impulso a rubare e inferocire scorrendo la campagna. Contaronsi tra' più famosi Capi di masnadieri (che talvolta si univano anche nella Capitale col nome di *Compagnoni*) sotto il Vicerè Toledo Giuliano Naclerio Amalfitano, Costanzo di Capri e Camillo della Monica della Cava (1), Benedetto Mangone che desolò colle scorrerie ed atrocità la Campagna d'Eboli sotto il Conte di Miranda, e fu giustiziato in Napoli nel mese di aprile del 1587., e l'Abruzzese Marco Sciarra conduttore formidabile di seicento ladroni, il quale prese il titolo di *Re della Campagna*, e Battistiello che fu uccisore di Marco a tradimento, e Luca Sciarra, il quale condusse le reliquie della masnada dopo la morte del fratello (2).

Per mezzo di simile genia o de' loro *Armigeri* esercitavano i Baroni la tirannide nelle provincie, ed insolentivano sovente nella Capitale. Io non ardisco rinnovar la memoria di tanti eccessi e delle continue prepotenze da essi praticate conservateci da' nostri scrittori. Basta accennare che sotto gli occhi de' Vicerè opprimevano i deboli, eseguivano le loro crudeli vendette atte ad eccitare l'orrore sulle scene tragiche al pari delle cene degli Atrei, battevano, ferivano,

(1) Di essi vedi il II. libro dell'Istoria di Notar Castaldo.

(2) Di costoro vedi il T. I. del *Teatro de' Vicerè* del Parrino.

Digitized by Google

ammazzavano i Cittadini, negavano le mercedi agli artigiani, miniſtre delle loro oppreſſioni accoglievano nelle loro caſe ſchiere d'uomini ſanguinarj e facinoroſi, proteggevano i malvagi contro la forza della Giuſtizia, rendendo inutile e ſpregevole lo ſteſſo tribunale della Vicaria (1). A ciò appunto volle provvedere il Vicerè Toledo, ſenza curarſi d'incorrere nell'abbominio de' Potenti. Ciò moſſe l'Eletto del Popolo Napoletano Andrea Stinca a ſupplicare a nome del medeſimo Popolo l'Imperadore Carlo V. perchè non rimoveſſe dal governo il Toledo (2). Che ſe tan-

(1) Perchè non ci s' imputi uno ſpirito declamatorio da noi tanto alieno, facciamo parlare i contemporanei accreditati per narratori veraci. *Tenevano i Potenti* (dice il Caſtaldo nel libro I.) *dentro le loro caſe uomini ſciolti e ſcelerati per miniſtri delle loro voglie, nè Capitani di Giuſtizia nella famiglia della Corte, nè l'iſteſſo tribunale della Vicaria vi potevano rimediare; anzi volendo contro di loro procedere . . . . i rei entrandoſene in quelle caſe erano ſalvi, e ſe in mezzo delle piazze fuſſero ſtati preſi, gli erano da' loro fautori per forza tolti dalle mani, con reſtare i ſatelliti feriti e perſeguitati.*

(2) *Già è coſa chiara e nota* (dicea lo Stinca) *come per li tempi paſſati il Popolo di Napoli ſia ſtato ſempre da' Grandi e Nobili oppreſſo e maltrattato. L'inſolenza de' quali . . . . . non ſolo nel popolo, ma ne' Capitani di guardia e ne' ſatelliti della Corte di Giuſtizia, anzi inſino a' tuoi Vicerè e Luogotenenti, ſi è talvolta diſteſa con temeraria ſuperbia; intanto che tenendo armi infinite ne' portici delle loro caſe, non temevano di perſeguitare gli Alguzini, ferirli, maltrattarli e ucciderli, e dalle lor mani i malfattori a forza togliere e liberare: tene-*

vano

tanto permettevansi i Grandi nella Capitale, nel centro della Regia potestà, qual conto doveano tenerne da lontano dentro delle proprie terre? Essi infatti incrudelivano a man salva, giugnendo talvolta fin anco a scorticare i vassalli e a conservarne per memoria della loro spietatezza la pelle, e contribuendo di ogni modo alla desolazione delle provincie, alla distruzione del commercio, e alla corruzione de' costumi. Qual maraviglia poi che gli uomini avviliti alla condizione di umili schiavi tratto tratto sospirando volgessero gli occhi alla fuggitiva libertà e ne vendicassero i diritti? Martorano in Calabria nel 1512. scosse il giogo, e prese le armi contro il suo Conte della famiglia *Jennaro per causa che era multo tiranno & malo Signore* (1). Nel 1513. i Cittadini di Mamera in Apruzzo irritati contro il loro Conte *jovene de circa trent'anni*,

vano uomini di mal affare nelle proprie case a danno di questo e di quello, pubblicamente alimentandoli e difendendoli dalla Giustizia; e ciò per li poveri artigiani conculcare, ingiuriare e ferire, e in tutto e per tutto ogni giustizia dispregiare. V. il citato libro I. del Castaldo.

(1) Così scrive il Setajuolo Napoletano Giuliano Passaro nel suo *Giornale* pag. 228. Non per tanto questa nobilissima famiglia pregiasi oggi di poter mostrare nella persona del Signor Duca di Belforte Don Antonio di Gennaro uno de' gloriosi modelli degli ottimi Baroni. Un catalogo potrei quì foggiugnere di altri pietosi e magnanimi Feudatarj d' oggidì, i quali riscuotono le benedizioni de' vassalli per la loro umana generosa condotta verso di essi, e formano la satira de' trapassati, e de' presenti oppressori.

Digitized by Google

ni, l'affalirono nel suo Castello, e sacrificarono con lui al proprio risentimento la Contessa sua moglie e sette figliuoli gettandone i cadaveri per le finestre (1). A' 19. di dicembre del 1514. i Cittadini di Matera trucidarono Joan Carlo Tramontano loro Conte, il quale dopo tante estorsioni pretendeva da' Vassalli ventiquattromila docati, *perchè doveali ad un Catalano* (2). Sembra che i Signori delle terre smungendo ed insultando incessantemente i popoli, volessero sperimentare fino a qual segno giugner ne potesse la viltà o la pazienza; ma questi popoli non vollero usare di tutte le loro forze, moderandosi ancora nella collera, e non mai adunaronsi a migliaja in un sol corpo per ispezzare le catene baronali, siccome par che tentino oggidì i Valachi guidati dal feroce loro Capo Honniack.

I Baroni che per ingordigia e crudeltà struggevano tanti vassalli del Re da essi considerati come proprj schiavi, e mantenevano nella stessa Capitale l'anarchia, svegliavano ancora la gelosia del Vicerè, scoglio durissimo ove rompevasi la loro orgoglioso vanità. I predecessori del Toledo con una perniciosa connivenza verso il Baronaggio ridussero le cose agli additati eccessi, ed il Regno s'inselvatichiva. Debbesi a Don Pietro di Toledo, che venne a governarci dall' ottobre del 1532., la gloria di aver contenuto e avvicinato alquanto al rimanente del Popolo questo corpo privilegiato, rendendo l'onore e la forza alla Giu-

(1) Il citato Paffaro pag. 234.
(2) Il medesimo Annalista nella pag. 270.

Digitized by Google

Giuſtizia (1). Oltre all' ambizione che lo ſpingeva ad umiliare queſti Titani, i quali pieni dell' alta idea de' proprj natali e della ſignoria che ſi arrogavano, preſumeano per lo meno di gareggiar ſeco lui (2), egli ſi prefiſſe di corriſpondere alle mire del Sovrano, e ſoſtenerne con ogni decoro le veci.

Munito il Vicerè nelle noſtre regioni di ogni autorità legislativa per comandare o vietare, eſecutiva per aſtringere all' obedienza, e benefica per diſpenſar grazie, rappreſenta la ſteſſa auguſta perſona del Monarca. Da queſto per uno ſpazio immenſo lontano, perchè ſempre vaſſallo e dipendente e ſoggetto alle occorrenze a qualche ſegreta inſtruzione che ne reſtringa o dilati il potere, ſovraſta non per tanto, ſenza riconoſcere alcuno uguale, agli Arciveſcovi, a' Veſcovi, agli Abati, a tutti i Religioſi, al corpo che rappreſenta la città di Napoli, a qualunque Terra e Univerſità, a' Caſtellani, a' Generali di mare e di terra, a' Tribunali, ed al Baronag-

(1) Egli, dice il Caſtaldo, *rivolſe le loro licenze in modeſtia*, e fece sì che deponeſſero i Nobili i loro *imperioſi coſtumi*, *onde il popolo dalla depreſſione de' Potenti liberato, del ſuo Vicerè predicava la protezione e la giuſtizia*. Vedi il libro I., pag. 43. nel T. IV. della Raccolta del Gravier.

(2) Pochi anni prima, non altrimente che ſotto Ferrante I., contendevano ancora del pari co' medeſimi Re. Il Principe di Salerno ſoſtenne la guerra contro del Re Federigo nel 1497., e ne venne a perdere lo Stato. V. il Giornale del Paſſaro pag. 144.

Digitized by Google

gio (1). Uguale poi per nascimento e fortuna a tanti individui di sì rispettabili ceti gelosi dei diritti o legittimamente posseduti o usurpati sulla libertà generale, e sulle preminenze del Sovrano, diventa per la sua carica sublime il loro natural nemico, astretto o a concitarsene contro l'avversione col deprimerli, o ad invilir se stesso e l'ottenuto impero col dissimularne le usurpazioni e gli attentati; nelle prime circostanze videsi il Toledo, l'Ossuna e qualche altro, e nelle ultime varj loro predecessori. Aggiungasi nella persona di un Vicerè di quel tempo la notabile circostanza di straniero proclive a favorire i suoi compatrioti per lo più immeritevoli, promovendoli in pregiudizio de' nazionali (2). Aggiun-

(1) *Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, & alter Nos .... pro Persona nostra præsit, & præferatur omnibus & singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prælatis, ac Religiosis personis, necnon fidelissimæ nostræ Civitati Neapolis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, aliisque Civitatibus, Universitatibus & Terris, & universis, ac singulis Tribunalibus, & Officialibus nostris .... & præcipue Castrorum Castellanis, armorumque nostri terrestris exercitus, & maritimæ classis Capitaneis.* Così si esprime il Re nelle Patenti spedite a' Vicerè di Napoli.

(2) Questo sconcerto, che destà tutta l'indignazione de' popoli, divenne massima politica nel governo viceregnale da Ferdinando il Cattolico in poi. Questo Monarca nel suo Testamento pubblicato a' 24. di gennajo del 1516. incaricava *multo* al Principe Don Carlo suo nipote, che in tutti i suoi regni *non si serveſſe de li naturali & in speciale in de li Officii, dando ad intendere* (dice il Vasaro

giungasi la gran distanza dal fonte del supremo potere (1): il trasporto delle proprie passioni che menano sovente a conculcare la giustizia (2): l'ambizione di apparir superiore ad ognuno per mezzo di un ruinoso lusso: la necessità di tener paghi e satolli i Ministri vicini al Sovrano: il desiderio d'ingrandire la propria famiglia unito ad una non rara indulgente parzialità per essa in

faro alla pagina 284. de' suoi Annali) *che era necessario & provecciosо*. Ferdinando morendo non rinunziò alle massime praticate in vita, differendo in questo ancora dall' illuminato Alfonso I., che seppe ravvedersi e confessare il proprio errore, ed avvertirne il figliuolo, siccome riferimmo nel tomo III. di quest' Opera.

(1) I nostri Vicerè, qualora abusassero della loro autorità, non potevano troppo facilmente esser corretti o puniti. Non erano veramente così lontani dal Re come quelli che si mandano a governar le Americhe: ma neppure erano essi assai vicini, come sono oggi alla Capitale del Regno quelli che la nostra Corte spedisce a governar la Sicilia. Allora non a tutti era concesso l'intraprendere un lungo dispendioso viaggio da Napoli o da Palermo a Madrid, l'ottenere dal Vicerè insospettito la licenza di uscire dallo Stato, l'essere dal Sovrano inteso senza che fosse stato prevenuto dagli amici del Vicerè presso di lui o del suo Ministro.

(2) E' noto a qual segno giugnesse ad abusare della propria autorità il Toledo per la Spinella. Egli convisse con lei nel Real Palazzo lungo tempo malgrado dell'indignazione dei di lei nobili parenti senza che gli fosse moglie; nè ella al fine divenne tale senza l'autorevole insinuazione di Carlo V.

Digitized by Google

ogni incontro (1): la debolezza per qualche bella Sirena o per un cortigiano scaltro o fortunato che seppe meritarne comunque tutto il favore (2). Ecco alzato il velo che ricopre gli ordigni di tanti sconcerti politici avvenuti nel governo viceregnale in ambedue le Sicilie.

Ri-

(1) Gli eccessi del figliuolo del Vicerè La-Nusa ne' primi anni del secolo giunsero per la di lui indulgenza all' estremo, e gli partorirono l' odio universale de' Siciliani. Tennelo, è vero, finalmente chiuso in un carcere egli stesso oltremodo irritato, e profferì ancora contro di lui sentenza di morte; ma un tratto di giustizia tardi e fuor di tempo esercitato nè gli riacquistò il pubblico favore, nè gli conservò il governo.

(2) Molti esempj potremmo addurne, ma ci contenteremo di due. Ferdinando Gonzaga fratello del Duca di Mantua dichiarato Vicerè della Sicilia nel 1535., e riputato uno de' più insigni Capitani di quel tempo, benchè degno della carica e della rinomanza che godeva, soggiacque a molti dispiaceri per l' eccessiva confidenza accordata al suo Segretario Mahona, che non secondava la rettitudine del Padrone. Vedi il libro I. di Scipione di Castro, e l' VIII. della P. III. del Caruso. Dispiacque eziandio a' Siciliani il Vicerè Marc' Antonio Colonna per li misfatti del di lui Segretario Sigismero da lui tollerati. Egli si ravvide al fine, e lo rimosse dalla carica, e lo condannò ancora a morte, benchè poscia gli fosse commutata la pena in una perpetua prigionia. Ma poco dopo egli incorse in simile debolezza accordando ciecamente il suo favore al Cavalier Braccaloni. Soprattutto alienò dal Colonna gli animi de' Siciliani l' amorosa corrispondenza da lui tenuta con una Dama di distinzione, alla quale fu ucciso il Marito. V. i citati Castro e Caruso.

Digitized by Google

Rivangando le continue discordie de' Vicerè co' Baroni d' entrambi i Regni, volgasi lo sguardo a questo quadro, ove raccolti in un fascio dipingonsi i germi principali di quel conflitto di giurisdizioni e di passioni. Dalla serie de' fatti scorgesi, nè molto abbagliatamente, che il Ministero di Spagna si avvedesse alla per fine degl' inconvenienti nati fra noi dall' abuso che facevano i Baroni della ricchezza e del mero e misto impero. Ma sembra che non volendo recidere manifestamente le radici a quest' edera nemica della feracità della vigna, avesse inspirato a' Vicerè il disegno di farla indirettamente inaridire. Forse anche senza superiore impulso eglino per se stessi pensarono a calcare il fasto della Nobiltà, da cui pretendevano esigere congiunto alla dovuta subordinazione certo rispetto incompatibile colle di lei alte idee di signoria. In effetto non rare volte contesero i Vicerè e la Nobiltà solo per la reciproca alterigia. Alfonso d' Avalos, quel gran Marchese del Vasto uno de' principali ornamenti della corona di Carlo V., ed il famoso Vicerè Pietro di Toledo presero ad odiarsi non per pubblici motivi, ma per naturale orgoglio di ciascuno, che divampò in una contesa particolare (1). Nacque da questa nel Marchese il maneggio tenuto insieme col Principe di Salerno, e col consiglio del Principe Andrea d' Oria

(1) Avvenne in casa di Alfonso Sanchez general Tesoriero del Regno in un convito, in cui concorse colla primaria Nobiltà Italiana e Spagnuola l'istesso Imperadore. V. il I. libro della Storia di Notar Castaldo.

Digitized by Google

Oria, per farlo rimuovere dal governo; e nel Vicerè vendicativo lo ſtudio di affievolire tratto tratto il potere e la libertà di lui e degli altri Baroni (1). Il Vicerè Pietro Giron Duca di Oſſuna, il quale venne a governar queſto Regno nel novembre del 1585. dopo di avere inſultata in Genova quella Nobiltà; comandando che al diſcoprirſi la ſua menſa doveſſe ognuno aſſiſtervi col capo ſcoperto; con pari alterigia offeſe la Nobiltà Napoletana ordinando che nella Real Cappella il Conte de Haro ſuo genero ſedeſſegli allato, e Giovanni ſuo primogenito occupaſſe il primo luogo nella panca de' Titolati, fra' quali collocò un ſuo baſtardo (2). Intervenendo anche nella ſolenne feſta per le nozze del primogenito del Duca di Bovino colla figliuola del Duca d' Andria, preteſe che niuno ſi copriſſe, per la qual coſa tutti i Nobili preſero il partito di partirſi con di lui ſenſibile diſpiacere. In un' altra feſta nel Real Palazzo fece trovar banchi in vece di ſedie per la Nobiltà, che ſe ne riſentì col Conte de Haro (3). Nella Sicilia avveniva lo ſteſſo. L'aſprezza, l'alterigia e l'oſtentazione della propria proſapia e del merito perſonale e della ſignoria accendendo reciprocamente gli animi ſuperbi de' Nobili e de' Vicerè, naſcevano da un lato

(1) Il Toledo (dice il Caſtaldo) *ſempre nelle coſe di queſti due Signori* (del Marcheſe del Vaſto e del Principe di Salerno) *s' era moſtrato difficile e contrario; oltrechè avea lor tolto ſotto preteſto di giuſto governo molto della lor potenza e libertà.*

(2) V. il *Teatro de' Vicerè* del Parrini T. I.

(3) V. il citato Parrini.

Digitized by Google

lato mormorazioni e congiure e dall' altro ingiustizie ed oppressioni. Ugo di Moneada Vicerè dell' Isola sotto Ferdinando il Cattolico fecesi abborrire per l' insoffribile alterigia, e 'l dispetto che in lui produceva quest' abborrimento, serviva di norma a' suoi giudizj, ne' quali trionfava la particolar vendetta più che la giustizia (1). Simili puntigli agitarono la Sicilia nel viceregnato del La-Nusa e del Vega.

Spaziava in somma in entrambi i regni l' orgoglio e la vanità, sorgente perenne d' avversione irriconciliabile. Congiuravano in ogni incontro i Nobili irritati per ottenere il cangiamento del Vicerè. Di ciò può servir d' esempio nel Continente il mentovato tumulto seguito in Napoli per l' Inquisizione, in cui cospirarono unanimi i Nobili e i Popolari; e nell' Isola la congiura dello Squarcialupo nel 1517., che obbligò l' impaurito Vicerè Ettore Pignatelli Conte di Monteleone a fuggire a Messina, e che terminò per la generosa e felice risoluzione de' due nobilissimi fratelli Francesco e Niccolò Beccadelli o Bologna, i quali sacrificando alla pubblica tranquillità ed al Sovrano il vincolo di parentela che univangli allo Squarcialupo, gli tolsero la vita (2). Dal can-

(1) Così avvenne nella condanna del Marchese di Pietraperzia Giambatista Barresi.

(2) Compagni della gloria e del pericolo di questi magnanimi discendenti del famoso Antonio Beccadelli detto il Panormita, ed antenati del degno nostro attual Ministro di Stato il Sig. Marchese della Sambuca, fecersi Pietro degli Afflitti, Alfonso Sa-

canto loro intenti i Vicerè a prevenire le cospirazioni, proibivano ogni numerosa radunanza (1). Ma riescirono soprammodo a debilitare la robustezza della Nobiltà, a distrarne l'attenzione, ed a torle ogni agio e facoltà di nuocer loro, mettendo in opra un espediente tanto più efficace quanto meno avvertito. Essi quasi operassero di concerto nell'uno e nell'altro regno (dir non saprei se per proprio scorgimento, o per massima insinuata dal savio governo dominante) attesero ad inviluppar la in dubbj e nojosi piati, stancandola, spossandola e disperandola ne' Tribunali. Non in altra forma pervenne il Toledo a rovinare il Principe di Salerno fino a ridurlo a ribellarsi contro del proprio Sovrano, a sollecitare in Costantinopoli i soccorsi di Solimano a favor della Francia per l'impresa del Regno, ed a morire Ugonotto (2). Mossegli in prima una gran lite il Fisco pretendendo la Dogana di Salerno con tutte le rendite di tanti anni, le quali gli avreb-

---

Saladino, Pompilio Imperadore, e Girolamo Imbonetti nobili Palermitani assistiti dal Conte di Ciminna. Di tal congiura vedansi le *Memorie* del Caruso P. III. libro VII., il quale cita il Manoscritto del Giovanni.

(1) Oltre delle Accademie letterarie proibite sotto il Toledo, delle quali appresso faremo parola, vietaronsi sotto pena di fellonia nel 1583., governando il Duca di Ossuna, la Congregazione de' Bianchi fondata da San Giacomo della Marca col titolo di Santa Maria *succurre miseris*, e la Confraternita della Croce, quasi che i Nobili che le componevano, con un pietoso pretesto vi si adunassero per macchinar contro lo Stato.

(2) Vedi il IV. libro della Storia del Castaldo.

Digitized by Google

avrebbero tolto quasi l' intero Stato (1). Lungi poscia dal rendergliſi giuſtizia per l' archibugiata ciratagli, nel paſſar per la Cava, per ordine, come ſi ſuſurrò, di Don Garzia figliuolo del Vicerè, onde reſtò ferito in una gamba, ſi procedè lentamente contro i malfattori, proceſſandoſi intanto il Principe ſteſſo con tutto il calore come colpevole di ribellione, di ereſia, di altri delitti nefandi, e di alloggiare e proteggere fuoruſciti partecipando de' loro latrocinj (2). Queſta via tentata felicemente per ruinare così gran Barone ſi battè lunga pezza con egual ſucceſſo contro molti altri Nobili. La ribellione del Principe ſervì di preteſto per procedere criminalmente contro di chi ſi volle intinto di fellonia ne' tumulti paſſati e nella famigliarità del Principe. I Baroni patirono ciò che facevano ſoffrire a' loro vaſſalli ne' proprj feudi. Gli oppreſſori ſi videro oppreſſi, avviliti, ed ignominioſamente tormentati. Ceſare Carafa de' Conti di Maddaloni e di Cerreto *fu preſo*, *inquiſito e tormentato*, e confeſsò ne' tormenti forſe quello che non avea commeſſo (3). Sofferſe parimente il tormento della corda Giacomo Antonio Griſone del Seggio di

(1) Eſaminata la pretenzione del Fiſco da' più abili Avvocati Napoletani in caſa del Marcheſe di Vico ſi conobbe che *la moleſtia era indebita*, *e che il Principe avea giuſtizia*, dice il Caſtaldo nel libro III. Ma il Sovrano non favorì le di lui ſuppliche ſe non con una *ſemplice lettera* al Vicerè, e queſti facea *camminar la cauſa con tutta fretta*.

(2) Il citato Caſtaldo.

(3) Il citato Caſtaldo nel libro IV.

Digitized by Google

di Nido, il quale però nulla fece nè profferì nel tormento, che non conveniſſe ad un Cavaliere magnanimo innocente. Muzio Capece del medeſimo Seggio attaccato alla corda confeſsò molte coſe ſtravaganti contro di ſe non ſolo, ma dell' Abate Gio: Franceſco ſuo fratello, il quale eroicamente ne' tormenti per ben due volte ſmentì la confeſſione di Muzio, e dopo una lunga prigionia fu liberato. Tralaſcio di mentovare i proceſſi compilati contro del valoroſo e buon Cavaliero Diomede Caraſa, e di altri, baſtandomi di accennare, che il metodo del Toledo piacque parimente all' altiero Duca d' Oſſuna. Egli fu che chiuſe nelle carceri della Vicaria un Titolato del Seggio di Capuana, e nel volerlo far paſſare al Caſtello di S. Ermo, fe che ſi conduceſſe in un cocchio ſcoperto colle catene al piede, le quali pendenti fuori del cocchio portavanſi da uno *Sbirro* (1). Calcarono il medeſimo ſentiero i Vicerè di Sicilia per umiliare la Nobiltà. Tralle gravi imputazioni meritamente addoſſate al Duca di Medinaceli trovaſi pure quella di aver mantenuti i Nobili in continuo ſcompiglio co' litigj che facea muovergli contro da' ſuoi famigliari, e tra gli altri da certo Giovanni Ortega che tutto potea preſſo di lui (2).

Così con non incerta riuſcita contro la Nobiltà pugnavano i Vicerè ambizioſi, mentre gli uomini de' feudi venivano da queſta oppreſſi. Così l' amor

(1) V. il *Teatro de' Vicerè* del Parrini T. I.
(2) Scipione di Caſtro preſſo il Caruſo *Mem. della Sic.* P. III., lib. IX.

Digitized by Google

l' amor della libertà ſuſcitava per tutto periçoloſe tempeſte, aſpirandoſi da ogni banda a rivendicarla col partecipar comunque del potere. Così alla nativa attività Napoletana e Siciliana reſiſtevano tante politiche cagioni. Chè ſebbene quà e là ſorgeſſero fra noi moltiſſimi nobili ingegni acclamati come grandi, ed a ben pochi ſecondi dentro e fuori delle Alpi, non riſplenderono però molte ſtelle di prima grandezza nel cielo che vide naſcere i Sannazzari.

II.

Magistratura e Giurisprudenza.

UN politico ſiſtema s' incatena al pari d' un ſiſtema fiſico. Un principio ſtabilito, o un gran fatto bene avverato, produce in entrambi gran conſeguenze o effetti generali, onde ſucceſſivamente diſcendono gli eventi poſteriori. Alfonſo I. comunicando generalmente il mero e miſto impero piantò, o fece che più profondamente abbarbicaſſe la tirannide baronale. I Nobili ne divennero eccedentemente ricchi, potenti, altieri e crudeli, e i Vicerè ingeloſiti ſtudiaronſi di abbaſſarli per mezzo de' proceſſi, rendendo la forza e l' autorità a' Tribunali. Una gran parte delle ricchezze baronali ſi versò allora in grembo de' Forenſi, il cui numero crebbe in compoſta ragione dell' opulenza e degli eccèſſi del Baronaggio, dell' oppreſſione de' privati, e degl' intereſſi e delle paſſioni de' Vicerè. Moltiplicòlli ancora non ſolo lo ſtudio di tante Univerſità ed Accademie

demie Europee intente ad illustrare la Giurisprudenza coll' erudizione, ma qualche altra potente cagione a noi non meno delle additate peculiare, come l'incertezza del dritto che ne scusava apparentemente l'ignoranza, la novità delle materie legali ignote agli antichi, la natura delle Prammatiche giornaliere fatte per seminare, e non per estinguere le liti, e la decadenza dell' industria, del commercio, e della propria milizia e marina. Per siffatte cose tutta la piena degl' indigenti, copiosissimi in una Nazione scarsa di proprietarj, rigurgitando traboccava nel Foro. La frequenza de' Forensi effetto delle additate cagioni dee essa stessa considerarsi come una gran cagione impediente de' progressi della Coltura. Passiamo intanto ad additare in quest' articolo le cure de' Vicerè intorno alla Magistratura, le novità avvenute nella Giurisprudenza, e gli eccellenti Giureconsulti onde arricchimmo l'Italia, ad onta di tanti nostri volgari Forensi.

Siccome i Principi Aragonesi ebbero accanto un *Regio Auditorio*, della cui assistenza si valevano per ben governare (1), così Ferdinando il Cattolico venendo in Napoli per menarne seco il Gran Capitano e lasciarvi il Conte di Ripacorsa, creò due Reggenti per direzione de' Vicerè, i quali presero il nome da quelli che avea la Cancellaria Aragonese, e chiamaronsi *Reggenti Collaterali* (2). Un Consiglio Collaterale ebbero ancora

(1) Niccolò Toppi *de Orig. Tribun.* P. II. lib. I., c. 14.
(2) Vedansi i Diplomi di Alfonso I. e Ferdinando I. rapportati dal Toppi nel T. III. *de Orig. Tribun.*

il

cosa gli Angioini e gli Aragonesi, per gli affari di Stato, oltre alla Cancellaria e all' Audienza suprema per gli affari di Giustizia; di modo che nel nuovo Consiglio Collaterale, lasciato in Napoli da Ferdinando il Cattolico, si raccolse e rincentrò tutta l'autorità e la giurisdizione de' Consiglieri di Stato, de' Regj Auditori, e de' Reggenti di Cancellaria (1). Per tutto l'anno 1516. questo Consiglio si componeva del Vicerè che n'era capo, di due Reggenti e di un Segretario; ma nel 1517. vi si aggiunse il terzo Reggente, e si stabilì che uno di essi dovesse sempre esser nazionale, e gli altri eletti ad arbitrio del Re (2). Si creò poi il quarto Reggente, perchè l'Imperadore Carlo V. volle che uno di essi risedesse presso la sua persona, fintanto che da Filippo II. non venne stabilito il *Consiglio d' Italia* in Madrid, dove si mandavano un Consigliero dalla Sicilia, un altro da Milano, e due da Napoli (3). Crebbe alfine il numero de' Reggenti a cinque, parte nazionali, e parte eletti ad arbitrio del Re, che per lo più furono Spagnuoli.

il Tassone *de Antes. Vers.* VII., *Oss.* III., e la *Stor. Civ.* lib. XXX., c. 2.

(1) Ciò che qui stimiamo bastante di accennare si è diffusamente trattato dal Tassone e dal Toppi sopracitati, dal Reggente Tappia *de Præstant. Reg. Cancell. Neap.*, e dal Freccia *de Subfeud.* l. I. *de Offic. M. Cancell.* Il Giannone l'ha compendiato nel luogo citato.

(2) V. i *Privilegj e Capitoli di Napoli* nell'anno 1552.

(3) Questi due furono la prima volta il Reggente Lorenzo Polo, ed il Presidente di Camera Marcello Pignone, come leggesi in una real Carta rapportata dal Toppi T. III. *de Orig. Trib.*

Digitized by Google

Questo Supremo Consiglio, il quale nel principio dell' anno dava in mano del Vicerè il giuramento di serbare il segreto, ed avea il diritto di governare il Regno, qualora al Vicerè lontano o morto non si trovasse assegnato il successore, si elevò sopra tutti gli altri tribunali, ed oscurò l'antico splendore della maggior parte de' sette grandi Uffiziali del Regno. Perdè il *Gran Cancelliere* l'illimitata sua potestà e le supreme prerogative di presedere al Consiglio di Stato negli affari civili, di spedire gli Editti, e di giudicare intorno agli Ufficj. Passando la Cancellaria nelle mani del Re, il Collateral Consiglio interpretava le leggi, spediva gli editti, sottoscrivea i privilegj, giudicava gli Ufficiali, limitava le cure di ciascun Magistrato (1). Non si portarono più al *G. Giustiziere* le suppliche di grazia o di giustizia, ma tutti i memoriali passarono nelle mani del Segretario del Collaterale, che vi diede le provvidenze opportune (2). Sopraintendendo il Collaterale a tutti i tribunali del Regno, il *G. Camerario* col suo tribunale fu obbligato nelle cause più importanti del Real Patrimonio a riferire e decidere in questo Consiglio. Cadde in gran parte l'autorità del *G. Protonotario*, perchè più non si richiese la di lui firma, o del suo Luogotenente, in quasi tutte le prammatiche ed altre scritture, bastando quella de' soli Reggenti. Oltre del Viceprotonotario un Reg-

(1) Il Tassone ed il Freccia nelle Opere allegate.
(2) Tappia nell'Opera citata.

Digitized by Google

Reggente del Collaterale ſottoſcrivea ancora i privilegj de' Notaj e de' Giudici ai contratti.

Ma al Conſiglio Collaterale non deeſi riferire la decadenza degli altri grandi Uffizj del Regno. Il *G. Conteſtabile* perdè la ſopraintendenza degli eſerciti di terra in campagna, perchè il Vicerè era nel tempo ſteſſo Capitan Generale in pace e in guerra, e ſolo in un caſo non preveduto, mancando il Vicerè, il G. Conteſtabile poteva riprendere il comando delle armi (1). Pel nuovo uffizio indipendente del *Capitan Generale delle Galee* perdè gran parte dell'autorità il *G. Ammiraglio*. Dal tribunale del Generale delle galee e dal ſuo Auditore ſi appellava al Vicerè, il quale per lo più commetteva le appellazioni a' Reggenti del Collaterale (2). Nè anche il *G. Siniſcalco* riconoſce la ſua decadenza dal Collaterale, ma bensì dalla nuova polizia introdotta dagli Spagnuoli nella Caſa Reale (diverſa da quella che vi aveano ſtabilita i Franceſi) e dall'uffizio indipendente di *Auditor generale dell' Eſercito*, dal quale ſi appellava al ſolo Vicerè, che pure a ſuo arbitrio poi commetteva le appellazioni (3). Non dipendevano dal Collaterale il *Segretario di Stato e di Guerra*, e quello di *Giuſtizia*, per li quali paſſavano tutti gli affari comunicati al Collaterale. Tali furono le importanti alterazioni derivate dall' inſtituzione del

(1) V. le autorità del Freccia, del Coſtanzo e del Taſſone preſſo il Giannone lib. XXX.

(2) Coſtanzo *De Claſſicis* lib. XI., ed il Taſſone nell' opera più volte citata.

(3) Il Taſſone,

Digitized by Google

celebre Consiglio Collaterale, a cui dobbiamo una costanza invitta, e una immortale patriotica vigilanza in tante scabrose occorrenze giurisdizionali nate collo stabilimento del Dritto Canonico nell' Imperio, alla quale, in quanto concerne il nostro paese, mai sempre si attennero i Monarchi delle Spagne.

Il Collaterale, le Segreterie reali, l' Auditor dell' Esercito, il Generale delle galee, ed altri tribunali ed uffici meno cospicui o rimessi in vigore con nuovi stabilimenti, o nati colla nuova polizia del regno e della casa reale sotto il dominio Austriaco, produssero da per tutto nuovi interessi, nuova ambizione, e nuove occasioni di volgere l' attenzione degli uomini ad oggetti alieni dal puro amore della sapienza. Gli altri famosi tribunali più antichi aveano rallentate le proprie molle agli urti della prepotenza tollerata o fomentata. Il Toledo sopra ogni altro ne rinvigorì l'attività. E che importa che l'ambizione di sovrastare senza veruna competenza, abbassando i Nobili, si mescolasse nel di lui petto coll' amor dell' ordine e della giustizia? Egli conseguì di bandir l' anarchia, ingiungendo gravemente a' Magistrati di amministrare una giustizia uguale senza riguardi o parzialità (1). I Regj Tribunali

(1) Memorando esempio a' suoi pari fu il Commendatore Andrea Pignatelli reo di molti enormi delitti, che intimidiva i giudici e i querelanti. Il Vicerè assicurò gli uni e gli altri, ed al colpevole, mal grado de' gran parenti e fautori, fu mozzato il capo nel largo del Castello nuovo. Avvenne lo stesso al ricchissimo Cittadino Mazzeo Pel-

Digitized by Google

li della Vicaria, della Camera, del Consiglio di Santa Chiara, raccolti nel Castello Capuano, un tempo abitazione reale indi casa di delizie (1), acquistarono per di lui mezzo tutta la maestà (2), e quella forza, la quale fu, per così dire, la clava Erculea che purgò le nostre terre di molti mostri. Senza dubbio la Magistratura avvalorata e ben sostenuta da' Vicerè potè contrapporsi all' ambizione de' prepotenti, ed ovviare una gran parte delle oppressioni. Ma oserò io dirlo? Oreste matricida consegnato alle Eumenidi parmi che rappresenti appunto l' immagine della Nobiltà tiranna abbandonata a' Forensi. Forse per fuggire uno scoglio si diede in una secca: per vessare i Nobili si soggettò tutto il regno alle cavillazioni, a i lacciuoli forensi, all' eternità delle liti, a un genere di combattimento fatto per ispogliare a un tratto i vinti e i vincitori, a un despotismo in somma tanto più potente quanto più ammantato d' equità e di giustizia. Pur troppo è vero: la scaltrezza suggerisce espedienti indiretti, e rimedj palliativi, ma ben di rado cura gli sconcerti radicalmente. Ed a chi mai sì grande impresa è riserbata? A te sola, o sana Filosofia, a te, che sei la sola benveggente e verace amica dell' umanità.

Pellegrino, al II. Conte di Policastro, a Colantonio Brancaccio del Seggio di Nido, ed a molti altri. Vedi le storie del Rosso e del Castaldo.

(1) Il citato Castaldo nel libro I.

(2) Delle cure del Toledo intorno a' tribunali vedi la *Storia Civile* del nostro Regno nel lib. XXXII., cap. I.

Digitized by Google

La Magiſtratura onorata, la neceſſità di un gran numero di Avvocati, Procuratori ed altri Curiali che ſi arricchivano, un facile adito aperto agli oppreſſi per rivendicare i proprj diritti ed agli aſtuti ed a' prepotenti per opprimere e ſopraffare la debolezza e l'innocenza, aumentava il concorſo ne' tribunali, e diffondeva per ogni banda lo ſpirito di conteſa. Ogni tribunale avea una Sala e una Ruota, ove ſedeano i Giudici, divenuta oramai incapace di ſupplire al biſogno. Carlo V. accrebbe il numero de' Conſiglieri nel Sacro Conſiglio aggiugnendovi un' altra Ruota; e Filippo II. ve ne ſtabilì una terza, e poi nel 1597. vi aggiunſe anche la quarta (1), diſtribuendo per ciaſcuna cinque Conſiglieri. Il medeſimo Monarca, creſciute le rendite del real patrimonio, diviſe la Regia Camera in due Sale, ed anche la Vicaria Civile, ad eſempio, come egli ſteſſo ſi ſpiega, del Real Conſiglio di Caſtiglia (2), in cui le diverſe Sale ſi uniſcono, quando la gravità dell' affare lo richieda. Or chi non vede nella neceſſità di moltiplicare i Magiſtrati e l'eccefſiva frequenza de' litiganti e de' curiali, e, quel che monta più, l'arduità di bene e ſpeditamente diſcernere ne' litigj? Nella prima il Filoſofo ravviſa il decadimento di ogni induſtria, che aſtringeva a cercar nel Foro la maniera di ſuſſiſtere, e nella ſeconda egli riconoſce l'incertezza del Diritto offuſcato tanto dall' immenſo

(1) Toppi *De Orig. Trib.* T. II., lib. I. Vedi anche la Prammatica LXXIV. *De Offic. S. R. C.*
(2) Il citato Toppi T. I., lib. IV.

Digitized by Google

menso stuolo degl' interpreti ignoranti o cavillosi, quanto dalle novità sopravvenute ignote all' antica giurisprudenza.

Oltre alle principali sorgenti della legislazione additate ne' precedenti volumi di quest' opera, nelle quali oggi pure conviene attignere per quella parte che non trovasi derogata da' successivi editti delle diverse nazioni che qui regnarono, è noto fino agli stessi iniziati ne' primi elementi del Foro quante altre novità sieno introdotte nel corpo delle leggi. La materia feudale ampia per se stessa e complicata per la varia natura de' feudi stabiliti nelle nostre provincie, divenne in tal secolo viepiù contenziosa per le tante minute baronie stranamente moltiplicate per la necessità che ebbero gli Spagnuoli di vendere e far danajo di tutto, le quali colle nuove investiture aprirono nuovi fonti di liti ed interpretazioni delle antiche leggi. Le primogeniture e i maggiorati divennero universali e comuni anco tra' più oscuri plebei per la vanità di aprire alle loro famiglie l' opportunità di partecipar col tempo delle prerogative de' nobili, e, col rendere inalienabili tanti fondi, tolsero a una gran copia di sangue la facoltà di circolare, e ai non proprietarj la speranza di acquistare, e produssero nuova materia litigiosa. La successione intestata diversamente regolata dal dritto Canonico, dalle leggi particolari, e dalle consuetudini di ciascuna città, si allontanò da' principj dell' antica giurisprudenza. I testamenti Canonici, i nuncupativi impliciti, quelli ordinati alla presenza del Parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novi-

Digitized by Google

tà e solennità introdotte nelle successioni, qual immenso semenzajo di contratti non alimentò nel Foro moderno sconosciuto agli antichi Giureconsulti! La dottrina de' Cambj esercitò non pochi Giuristi, per la necessità di ridurla a maggior perfezione, dopo che, divisa l'Europa in minuti dominj, il valore della moneta diventò sì disuguale e difficile a ragguagliarsi: il traffico incagliò per le continue guerre, il cammino si rendette pericoloso e mal sicuro per li fuorusciti che infestavano le campagne, e 'l mare coperto di pirati Affricani e Levantini, che turbavano il commercio, e presero di mira le coste e le isole delle due Sicilie, suggerì le assicurazioni e i cambj marittimi. Le vendite di annue entrate o censi detti consegnativi stabiliti dalle pontificie costituzioni da Martino V. in poi, divennero frequentissimi, e si videro permesse in fatti le usure de' Romani proscritte all' apparenza. Le discussioni d' anteriorità e poziorità de' crediti ne' concorsi sulla roba d' un debitore, da quel secolo in poi riempirono i tribunali di giudizj inestricabili ed eterni, e posero nel numero de' primi e più liquidi creditori i Curiali che gli maneggiavano. Non ci curiamo di rammentare tutte le altre novità avvenute ne' contratti, nelle convenzioni, ne' diritti del ritratto o del congruo per le servitù de' poderi rustici ed urbani, nella dottrina delle doti per gli antefati ed altri lucri dotali; e tralasciamo parimente di numerare a parte a parte i nuovi diritti delle regalie disteſi nelle sodine, nelle foreste, ne' tesori, nelle caccie, e i nuovi dazj, e le dogane, e le gabelle

colle

Digitized by Google

colle loro alienazioni e pignorazioni, anche mentovate al solito degnamente dall' insigne Autore della Storia Civile (1).

Solo aggiugniamo che le nostre *Prammatiche* incominciate dagli Aragonesi, continuate da Ferdinando il Cattolico, l'ultimo Sovrano di quel ramo, e moltiplicate oltre misura da' Principi Austriaci e da' loro Vicerè, si aggirano per la maggior parte sull'ordine de' giudizj diverso in tanti tribunali e vario in se stesso sì nelle accuse criminali che nelle azioni civili. Che se tutto in un colpo d'occhio voglia intendersene lo spirito e la sostanza, a ciò che si è detto si unisca la parte che in esse riguarda la cura di aumentare e bene amministrare il Regio danajo: il rigore usato per reprimere le prepotenze e torre gli asili de' palagi de' Nobili a' delinquenti: la proibizione delle *Ciambellarie* (2): la severità contro i duellisti e i falsatori delle monete: il divieto delle scale notturne, delle armi corte, de' contratti usurarj, e delle case di giuoco ricetti di bari e vagabondi: la persecuzione de' fuorusciti: lo zelo per sostenere le regalie contro gli attentati della Corte di Roma: la restrizione del lutto e delle querimonie delle moderne *prefiche* ne' funerali. Queste ed altre simili provvidenze gior-

(1) Lib. XXXIV., c. 8.

(2) Venneci dalla Spagna tal uso di molestar per giuoco la prima notte le vecchie e le vedove che passano a nuove nozze, cantando e strepitando alla loro porta. Prevale colà anche oggidì tra' volgari, e dicesi *cencerrada*, prendendo il nome da un sonoro stromento di filo di ferro, che vi si adopra, e chiamasi *cencerro*.

Digitized by Google

giornaliere compongono il corpo delle Prammatiche promulgate da' trè mentovati Monarchi Spagnuoli, e da' loro Vicerè, nel corso di questo secolo. Ma tutto questo porta mai la divisa di quella sublime sapienza legislatrice, la quale sdegna di occuparsi con poco frutto e lunga pena a seccare quà e là tante picciole fogne, per risalire alla primaria sorgente de' mali, e, coll' opporle argini insormontabili, togliere in un colpo ogni nutrimento agli umori nocivi che ne sgorgano?

Da tal moltiplice legislazione e dalle riferite novità nacque in quel periodo l' immensa copia di libri forensi che inondarono l' Italia e segnatamente i nostri paesi. Quindi vennero tanti *Trattati*, *Questioni*, *Controversie*, *Consigli*, *Allegazioni*, raccolte di *Decisioni* della Ruota Romana e del nostro Sacro Consiglio. Quindi la necessità di empiersi la mente di tante opinioni discordi di Dottori, e delle particolari sentenze de' supremi tribunali stabilite nel Foro con autorità non inferiore alle leggi de' Sovrani (1). Quindi la non curanza di tanti Curiali per la vera scienza legislativa e dell' erudizione e della filosofia che la produce, onde avvenne che pochissimi compagni dar potemmo allora al Milanese Alciato, mentre fioriva un Antonio Agostino in Ispagna, e un Budeo, un Duareno, un Molineo, un Ottomano, un Piteo, e soprattutto un Cujacio in Francia.

Potè

(1) V. presso il Giannone Arturo Duck *de Author. Jur. Civ.* lib. 1.

Digitized by Google

Potè Ferdinando il Cattolico condiscendere alle richieste de' Napoletani, per ristabilire i pubblici studj di Napoli, ed assegnare per le paghe de' Lettori duemila scudi l'anno (1). Potè Carlo V. per mezzo del Vicerè Don Raimondo di Cardona aumentare il soldo de' Lettori Napoletani nel 1520. e 1521.; e nel Parlamento generale tenuto in Napoli in sua presenza nel 1536. confermare la concessione di Ferdinando de' docati duemila (2). Potè Filippo II. per mezzo del Cardinal di Granvela accrescere parimente il soldo a' nostri Professori (3), e mantenere nel nostro Studio ogni tranquillità e decoro coll'opera del Marchese di Montejar (4). Alla scelta de' più dotti potè prove-

(1) Se ne spedì diploma a' 30. di settembre del 1505. dalla città di Segovia, che si legge ne' *Capitoli e Privilegj della città di Napoli*. I Cosentini fecero la medesima istanza, ed ottenero la medesima grazia, siccome attesta l'Origlia citando i *Capitoli e Privilegj della città di Cosenza* impressi in Napoli nel 1557.

(2) Tassone *de Antes.* Vers. 3. Obs. 3. Giannone lib. XXX., c. 5.

(3) Leggesi ciò nella Relazione della R. Camera fatta nel 1577. sotto il Vicerè Innico Lopez Urtado de Mendoza; v. *Consul.* 44. *an.* 1577., *camm.* I., *lit.* S., *Sc.* III. n. 87.

(4) Sotto il Conte di Miranda non per iscemare il concorso del nostro Studio, ma per sollevare la Capitale afflitta da una terribil penuria, si ordinò che ne uscissero gli Scolari forestieri. Ben però si provvide, a non farli uscire dal Regno, coll'accrescere i privilegj dello Studio di Salerno, e coll'allettarli colle franchigie. V. P. 24. 1589. 1590., *cam.* 5., l. 5., Sc. III., n. 90. presso l'Origlia lib. V., pag. 43. P. II.

Digitized by Google

vederſi coll' introdurſi, a ſomiglianza delle Univerſità di Spagna, il cimento del *concorſo* nella guiſa che oggidì ſi pratica; la qual coſa par che la prima volta avveniſse nel conferirſi ad Antonio Capece nel 1522. la cattedra del Dritto Civile (1). Ma non ſi alterò l' uſanza di occupare i Profeſſori nella Gloſſa e ne' libri di Bartolo, ed in ſottilizzare con iſcarſo ſoccorſo di erudizione, la quale allora ſembrava una temeraria innovazione contro lo ſtile invecchiato nel trattarſi le materie legali. Il giudizioſo Tiraboſchi dà de' Giureconſulti di queſto ſecolo la ſeguente idea generale: *Un ammaſſo diſordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuſo di ſcolaſtiche ſpeculazioni, erano l' ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnevaſi un ſtile barbaro ed intralciato, che le coſe per loro medeſime oſcure rendeva oſcuriſſime*. Egli perciò ſi limita a favellare di pochi Giureconſulti e Canoniſti Italiani allora più famoſi, e fra eſſi troviamo de' noſtri mentovati di volo Roberto Maranta, Pier Paolo Pariſio, e Giannangelo Papio. Accenna ſoltanto del noſtro Maranta, ricavandolo dalle notizie che ne reca il Panciroli (2), che nacque in Venoſa e fu Profeſſore in Salerno. Queſto profondo Giureconſulto inſegnò parimente in Sicilia, e nell' Univerſità Napoletana (3), e ci laſciò un libro intitolato *Speculum aureum, lumen Advocatorum pra-*

(1) V. nel libro V., P. II. la *Stor. dello Studio* di Napoli dell' Origlia.
(2) *De Cl. Leg. Inter.* lib. II., C. CXLVI.
(3) Vedine l' Origlia P. II. pag. 38.

Digitized by Google

praxis Civilis noviſſime recognitum ſtampato in Venezia nel 1568. colle addizioni di Pietro Follero, e reimpreſſo in Colonia. Se ne pubblicò ancora in Venezia nel 1591. un altro, che contiene i ſuoi *Conſigli* o Reſponſi, unito a due Trattati, l' uno *de multiplici alienatione prohibita, & de variis præceptis Judicum & eorum validitate*, l'altro *de remediis poſſeſſoriis*, in cui ſi agitano molte quiſtioni neceſſarie alla pratica del Regno di Napoli. Del Coſentino Pier Paolo Pariſio illuſtre Profeſſore in Padova e in Bologna (1), creato poſcia Cardinale da Paolo III., e deſtinato al Concilio di Trento, favella più copioſamente il Marcheſe Spiriti (2). Giannangelo Papio Salernitano non ſolo inſegnò in Salerno ſua patria, ma fu profeſſore in Bologna ed in Roma, e nel 1553. occupò la cattedra di Giuriſprudenza in Avignone. Annibal Caro che gli avea dato Giambatiſta ſuo nipote ad inſtruire nelle leggi in Roma, fe che lo ſeguiſſe ancora in Avignone. Egli lo chiama *dottiſſimo*, *eſercitatiſſimo*, *eloquentiſſimo*, e pieno di grazia e maeſtà ſulla cattedra (3). Viſſe il Papio in Roma ſino al 1595. in coſpicue cariche (4).

Ma non uſcirono dalle noſtre provincie queſti ſoli illuſtri Giureconſulti. Altri ve ne fiorirono ancora, che adornano la ſtoria della giuriſprudenza Italiana, non eſſendo ſtati incolti nello ſtile, e non avendo ripetuto il già detto inutilmen-

(1) Panciroli nell' opera citata C. CLVIII.
(2) *Scritt. Coſentini*.
(3) V. la Lettera 141. del T. II.
(4) Tiraboſchi lib. II. P. II. del T. VII.

Digitized by Google

mente. Noi non intendiamo di teſſere quì un catalogo di tutti i Dottori e Lettori mentovati nelle opere del Toppi, del Nicodemo, del Tafuri e dell'Origlia, baſtando, a noſtro avviſo, a ſegnalare i gradi di queſto genere di coltura, l'averne abbozzato il carattere generale. Ma non poſſiamo ricuſare la noſtra attenzione ad alcuni non inferiori a verun Giureconſulto rinomato in Italia, ſebbene non ricordati dallo Storico della Letteratura Italiana.

Ed a qual Giureconſulto Italiano rimane inferiore Antonio Capece Cavaliere aſcritto al Sedile di Nido, creato Conſigliere nel 1509. da Ferdinando il Cattolico? La di lui dottrina manifeſtata nella magiſtratura e nella cattedra or del Dritto Civile or del Feudale nel 1519. nella noſtra Univerſità, lo fecero annoverare tra' grandi Legiſti, e deſtinar dal Sovrano a racchetare i moti della Sicilia agitata ſotto il governo del Conte di Monteleone Ettore Pignatelli, Quivi con general piacere del pubblico, del Vicerè e del Sovrano, ſeppe ricondurre la quiete. Tornato in Napoli compilò una raccolta di *Deciſioni* del S. C. di S. Chiara, e le pubblicò unite a quelle di Sicilia. Scriſſe parimente una Ripetizione ſopra il Capitolo *Imperialem*, *De prohibenda feudorum alienatione per Federicum*, e cominciò l'opera inſigne *Inveſtitura Feudalis*, che impedito dalla morte nel 1545. non potè terminare (1). Ebbe il Capece a diſcepoli nella materia feudale i migliori Giuriſti del ſuo tempo, tra' quali il Camerario ed il Loffredo. Più

(1) V. il Toppi *de Orig. Trib.* T. II., lib. IV.

Digitized by Google

Più chiaro di Antonio e di una gran parte de' contemporanei fu il di lui figliuolo Scipione Capece, in cui gareggiava colla profonda dottrina legale la varia e scelta amena letteratura. Nel Foro tenne il primato tra' nostri Avvocati: ne' pubblici Studj di Napoli dal 1534. fino al 1537. occupò la cattedra primaria vespertina del Dritto Civile. Destinato a fare l'orazione per lo ricevimento di Carlo V. in Napoli, ne conseguì la carica di Consigliere di S. Chiara. De' *Comentarj* sopra varii titoli delle Pandette esposti da lui nella cattedra trovasi impresso soltanto quello sul titolo *De acquirenda possessione* dedicato a Don Lodovico figliuolo del Vicerè Don Pietro di Toledo. Ne abbiamo parimente impresso in Salerno nel 1544., ed in Napoli nel 1594. il breve *Compendio* de' Magistrati del R. di Napoli, *qualiter cum antiquis Romanorum conveniant*. Per non tornare a parlar di lui tra' valorosi Poeti Latini, faremo quì parola de' suoi due libri *De Principiis Rerum* dedicati al Pontefice Paolo III., ne' quali si manifesta buon poeta e filosofo profondo. Il Cardinal Bembo, giudice competente di simili lavori, riconosce in quest' opera lo stile e l'eleganza di Lucrezio. Pregiati furono parimente i tre libri *De Vate maximo*, ne' quali descrivendo la vita di Cristo si diffonde nelle lodi del Batista di lui Precursore. Il Conte di Palena Gio: Francesco di Capua dedicògli a Clemente VII. Le di lui Elegie e gli Epigrammi vengono pure altamente comendati da' Letterati più illustri. Sembra che il solo Giraldi fusse stato delle sue lodi men prodigo verso il Capece. Ma oltre alla

te-

Digitized by Google

teſtimonianza riferita del Bembo, Paolo Manuzio non ſi aſtenne dall' affermare che Lucrezio gli era divenuto men famigliare dopo di aver letto il Capece. Compenſano pur anco la ſcarſezza del Giraldi le lodi tributategli dal Faſcitelli, dal Tebaldeo, dal Gaddi, e dal Geſnero raccolte nelle Addizioni del Nicodemi. Morì Scipione Capece nel 1546., e ſe ne vede il tumulo nella ſua Cappella gentilizia nella Chieſa di S. Domenico Maggiore.

Il Beneventano Bartolommeo Camerario morto nel 1564. leſſe nel noſtro pubblico Studio per ventiquattro anni i libri feudali, e nel 1529. Carlo V. lo creò Preſidente di Camera, e poi Conſervatore del Real Patrimonio, e nel 1541. Luogotenente della Regia Camera (1). Incorſo poſcia nell' odio del Vicerè Toledo, che da lui alienò l' animo di Ceſare, egli ſi ricoverò ſotto la protezione del Re di Francia, da cui fu dichiarato Conſigliere; per la qual coſa furongli dal Vicerè confiſcati tutti i beni nel 1552. come ribelle. Non corriſpoſero pienamente gli effetti alle ſperanze fondate nella protezione del Re Franceſe; e nel 1557. lo troviamo in Roma favorito dal Pontefice Paolo IV., ammeſſo a' ſuoi Conſigli, ed eletto Commiſſario generale dell' eſercito Papale contro Filippo II., e Prefetto dell' Annona di Roma, dove finì di vivere, e fu ſepolto nella Chieſa de' SS. Apoſtoli de' PP. Conventuali di San Franceſco. Queſto Giureconſulto onorato ne' paeſi eſteri e nella patria con tante dignità diede pruove di ſua dottrina come Giuriſta

(1) Toppi *Orig. Trib.* T. III.

Digitized by Google

sta e come Teologo. Sin dal 1521. pubblicò in Napoli un Comento sul §. *Æque*, *De Actionibus*. Con assidua applicazione poi, per cui, com' egli afferma, perdè un occhio (1), emendò i Comentarj di Andrea d' Isernia su i Feudi, maltrattandone la memoria, e cercando di togliere il credito a quell' opera pregevole. Finalmente nel 1558. pubblicò in Roma un Comentario sopra la legge *Imperialem*, *De prohibenda feudorum alienatione per Federicum*. Havvi di lui ancora qualche dotto dialogo sulla materia feudale; ma per non esser freddo in simil genere fa mestieri di quella grazia, di cui scarseggiava il Camerario. Spiegò il suo sapere teologico contro Calvino e Lutero, stampando in Parigi nel 1556. un trattato *De Jejunio*, *Oratione*, *& Eleemosina*, ed un dialogo, in cui sono interlocutori egli e Calvino, col titolo *De Prædestinatione*, *ac de Gratia & Libero arbitrio*, *cum Joanne Calvino disputatio*. Anche in Roma diede alla luce nel 1557. un trattato *De purgatorio igne*. Un uomo sì conosciuto in diversi paesi, che si esercitò nella Teologia e nella Giurisprudenza, ha diritto di essere mentovato nella nostra storia letteraria.

Ebbero gran rinomanza in quel tempo pel sapere legale, e per le cariche della Magistratura degnamente esercitate, i seguenti Giureconsulti. Sigismondo Loffredo del Sedile di Capuana fu in Napoli Reggente di Cancellaria, indi in Ispagna Reggente nel Supremo Consiglio di Aragona, morì nel 1539., e ci lasciò alcuni dotti

(1) *Camer. Cons.* 371. *post Cannet.*

Digitized by Google

Consigli e Comentarj pubblicati in Venezia nel 1572. Cicco Loffredo, dal quale discesero i Marchesi Loffredo di Trivico, morto nel 1547., fu Presidente del S. C. fino al 1539., indi Reggente nel Consiglio Collaterale. Girolamo Severino fu Luogotenente della Regia Camera nel 1538., Presidente del Sacro Consiglio nel 1541., e Viceprotonotario del Regno, nella qual carica morì nel 1559.. Tommaso Salernitano morto nel 1584. nel diciottesimo anno della sua età fu pubblico Professore di Legge Civile in Napoli, e poi successivamente occupò le cariche di Presidente di Camera, di Presidente del Consiglio nel 1567., e di Reggente di Cancellaria nel 1570., e ci lasciò una scelta di dotte *Decisioni* assai note a' Giureconsulti. Di lui fe menzione nelle sue poesie Bernardino Rota, e Paolo Regio ne compose l'orazione funebre. Giovanni Andrea de Curte Napolitano, originario di Pavia (1), morì Presidente del Sacro Consiglio in Napoli nel 1576., e fu onorevolmente mentovato dal Presidente de Franchis (2), e da Bernardino Rota negli Epigrammi. Camillo de Curte di lui figliuolo morto nel 1608. ascese per gradi alla suprema dignità di Presidente del S. C., e nell' Università de' nostri Studj occupò la cattedra de' Feudi, su de' quali compose due volumi, l'uno impresso in Venezia nel 1603., e l'altro in Napoli nel 1605., che si proibì contenendo contro-

(1) V. l'opuscolo di Uberto Foglietta *Tumultus Neapolitanus*.
(2) *Decis.* LXX.

Digitized by Google

troverſie giuriſdizionali tra il Pontefice ed il Sovrano.

Marino Freccia, chiamato da queſto Camillo de Curte ſuo contemporaneo, *gran Giuriſta e ſommo Iſtoriografo* (1), fu Signore di Lettere e di Caſtello dell' Abate (oggi feudo del degniſſimo Marcheſe Don Angelo Granito Preſidente della Regia Camera) nella provincia di Salerno, nacque nella città di Ravello, e morì in Napoli nel 1562. Non oltrepaſſava gli anni venti della ſua età, quando cominciò a ſpiegare i lumi del ſuo ſapere nel libro *de Præſentatione Inſtrumentorum* giuſta la forma del Rito della G. C. della Vicaria, che ampliato dall' Ab. Paolo Fuſco ſuo compatriota s' impreſſe in Venezia alquanti anni dopo la di lui morte. Crebbe cogli anni la rinomanza della ſua dottrina legale, e maggiormente allorchè ottenne la cattedra de' Feudi nella noſtra Univerſità, a ſegno, che Carlo V. nel 1540. lo creò Conſigliere nel S. C., ed anche Vicepreſidente. Ma ſotto Filippo II. ſi trova dichiarato *aſſente* dal S. C., e non più Conſigliere (*olim Conſiliarius*) e le cauſe a lui commeſſe, paſſate al Conſigliere Giulio Gerardio (2). Credeſi che ſoggiaceſſe a queſt' oltraggio per aver manifeſtati i pareri degli altri Conſiglieri in una cauſa rilevante. A noi importa ſingolarmente ſapere, ch'egli dee contarſi tra gl' inſigni Giureconſulti, che unirono alla dottrina

(1) *Diverſorum Jur. Feud.* T. I., P. II.
(2) V. il libro *Deſcendentiar. S. R. C.* citato dall' Ab. Soria ne' *Supplimenti* alle ſue *Memorie Iſtoriche*.

Digitized by Google

legale la perizia della ſtoria e ſpecialmente de' tempi mezzani. Non ignorava il Freccia che ſenza queſta fiaccola la Giuriſprudenza ſi eſpone a frequenti cadute; ed egli ſteſſo bene oſſervò, che per non eſſerne fornito il ſuo congiunto per affinità Matteo d'Afflitto, era più di una fiata traviato. La di lui opera *de Subfeudis Baronum, & Inveſtituris Feudorum* dedicata al Cardinal Pacecco contiene nelle due prime parti un compendio utiliſſimo della ſtoria Napoletana del tempo mezzano, e l'origine de' Feudi prima di lui non eſaminata, ed un quadro de' noſtri paeſi, tanto prima de' Normanni, quanto nel tempo della Monarchia. Dobbiamo al Freccia parimente alcuni frammenti della ſtoria di Erchemperto, de' quali ſi valſe poſcia Camillo Pellegrino. Laonde non a torto il Toppi lo chiamò *maximus antiquitatum perſcrutator* (1), ed il Chioccarelli, ad onta di qualche abbaglio in cui traſcorſe (e chi può vantarſene totalmente eſente?) confeſsò eſſere il Freccia *antiquarum rerum non mediocriter* perito (2), aggiugnendo che avea raccolta una copioſiſſima biblioteca d'innumerabili codici manoſcritti, *qui hodie deſiderantur*. L'accennata opera de' Suffeudi diviſa in due libri s'impreſſe in Napoli nel 1554., ed il terzo *de Formulis Inveſtiturarum*, che ſi trova aggiunto all'edizione di Francfort del 1571., non potè ricevere l'ultima lima dall'Autore prevenuto dalla mor-

(1) *Orig. Trib.* T. II.
(2) *Catal. Antiſt. Neap.*

Digitized by Google

morte. Quest' erudito e dotto Giurista non poteva ometterſi ſenza colpa.

Della famiglia Minadoi originaria di Manfredonia e ſtabilita in Napoli abbiamo tre Giureconſulti Petruccio, Gio: Tommaſo, e Gio: Andrea. Il primo ſotto Federigo e Ferdinando il Cattolico ſi diſtinſe in Napoli nel Foro e nella Cattedra, e poſcia da Leone X. chiamato alla cattedra primaria del Dritto Civile nel Ginnaſio Piſano vi morì nel 1513. (1). Gio: Tommaſo, non ſi ſa ſe fratello o zio di Petruccio, leſſe nella noſtra Univerſità il Dritto Canonico, fu poi creato Conſigliere nel 1534.. Egli compoſe un Comento *de ſucceſſione filiorum Comitum & Baronum*, che è una ripetizione della Coſtituzione del R. *In aliquibus*, ed anche un libro di *Conſigli* o Reſponſi, ed alcune *Deciſioni* impreſſe da Giulio Ceſare ſuo figliuolo in Venezia. Mancò di vivere nel 1556., e fu ſepolto nella nominata Cappella gentilizia. Di Gio: Andrea ci dice il Toppi che leſſe nel noſtro Studio il Dritto Civile nella cattedra matutina.

Si ſegnalarono parimente nella Giuriſprudenza in queſto ſecolo molti illuſtri profeſſori, alcuni de' quali giova rammentare con lode. Gentile Albertini gentiluomo Nolano leſſe nella noſtra Univerſità Napoletana il Dritto Civile negli anni 1510. e 1511., e ſcriſſe un *Conſiglio* per provare la validità della diſpenſa di Giulio III. nel matrimonio contratto tra Caterina Regina d'Inghil-

(1) V. l'Iſcrizione poſtagli nella Chieſa di San Lorenzo in Napoli traſcritta dall'Origlia T. II., lib. V.

Digitized by Google

ghilterra ed il Re Arrigo VIII. (1). Giovanni de Amicis da Venafro si trova professore di giurisprudenza nella nostra Università dal 1520., ed ebbe tal rinomanza, che ottenne per se e per due nipoti la cittadinanza Napoletana nel 1522.. Si ritirò poi già vecchio nella patria, ove finì di vivere, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco. Si hanno di lui alcuni *Consigli legali* impressi in Napoli nel 1524.. Francesco de-Amicis, detto da Venafro dal Toppi e Napolitano dal Chioccarelli, insegnò sotto Filippo II. la materia feudale nel pubblico Studio Napoletano; ma avendo lasciata la Cattedra per esercitarsi da Avvocato nel Foro, fu dal Conte di Miranda invitato a ripigliarla. Egli compose e pubblicò in Napoli nel 1596. quest' opera: *Francisci de Amicis Feudorum interpretis in almo Gymnasio Neapolitano lib. I. in usibus Feudorum, continens repetitionem cap. I. De his, qui feudum dare possunt*, la quale si ristampò in Venezia nel 1600.. L' Autore ci dice nella dedicatoria a Filippo II., che questo primo libro sarebbe seguito da alcuni altri, ch'egli chiama *non infantes*, ma non si sa di essere stati pubblicati (2). Gio: Vincenzio d' Anna Napolitano Barone di Carovilli e Castiglione nato nel 1524., e morto nel 1582. si distinse nel Foro come Avvocato, e pubblicò diverse *Allegazioni e Ripetizioni* nel 1576.

(1) Trovasi tra' Consigli feudali *Diversorum*. Di questo Albertini vedasi il Mazzucchelli, il Toppi, il Taburi, il Chioccarelli, l' Origlia, e l' Afflitto.

(2) V. di lui il Chioccarelli, il Toppi, ed il P. Eustachio d' Afflitto.

Digitized by Google

1576. in Venezia, le quali unite colle altre ſtampate con proprie aggiunzioni da Fabio di lui figlio in Napoli nel 1534., e colle Ripetizioni delle Coſtituzioni del Regno *Si quis aliquem*, e *Terminum vitæ* impreſſe in fine del I. libro de' *Conſigli* di Fabio ſtampati in Venezia nel 1598., ſi raccolſero e pubblicarono tutte in due volumi in Napoli nel 1601., e 1603., ed in Venezia nel 1606. Fabio d' Anna nato a Gio: Vincenzio da Porzia del Tufo nel 1555. in Napoli, acquiſtò molta celebrità nella profeſſione di Avvocato, e poſcia aſceſe alla dignità di Conſigliere. Eſſendo morto d'anni cinquanta nel 1605. fu ſepolto in Santa Maria della Stella de' PP. Minimi in Napoli, e gli fu alzata una ſtatua marmorea nella Cappella gentilizia con una iſcrizione, in cui ſi dice di avere uguagliato il Padre nella dottrina legale. Pubblicò in Vico Equenſe nel 1587. *Noviſſimæ Additiones* alle opere del Padre: nel medeſimo anno in Venezia una collezione delle *ultime Prammatiche Napolitane*, ſecondo il Taſuri: le *Controverſie Forenſi*: il I. libro de' ſuoi *Conſigli*, o Reſponſi in Venezia nel 1598., ed il II. in Napoli nel 1604.: le *Deciſioni della Ruota Napoletana*: *Collectanea*, *ſive Remiſſiones ad diverſas Juris Civilis & Canonici Leges & Capitula*, con due Decadi di oſſervazioni, e le Allegazioni 148. e 149. del Padre, impreſſe in Napoli nel 1604. Gio: Marco Aquilino da Corigliano, ſecondo il Chioccarelli, il Taſuri, il Zavarrone ed altri (1), inſegnò privatamente

(1) Il Toppi e 'l Mazzucchelli lo dicono di Biſignano.

Digitized by Google

la giurisprudenza in Napoli (1), ed esercitò la professione di Avvocato. Mostrò la sua dottrina ed acutezza in varii *Comentarii* sull' Inforziato e sul Digesto Nuovo impressi in Venezia nel 1580. Gli si attribuisce ancora un libro *de Contractibus*, che il Zavarrone crede impresso in Venezia nel 1597. Il Mazzucchelli parla ancora di un di lui libro di *Consigli* stampato in Venezia (2).

Non si vogliono trascurare altri Giureconsulti che singolarmente fiorirono sotto il regno di Filippo II. Si segnalò nella nostra Università Antonio di Lauro dell' Amantea che fu poi electo Vescovo di Castellamare, Cappellano Maggiore, e Prefetto degli Studj nel 1562., e morì d'anni settantanove nel 1577. (3). Buono de Bonis Capuano con grandissimo concorso lesse prima nella sua patria, indi nel nostro pubblico Studio per più anni, e finalmente già vecchio di nuovo nella patria dal 1567. fino all' ultimo de' suoi dì con soldo di quel pubblico (4), e lasciò molte opere inedite che si sono smarrite. Prospero Caravita di Eboli morto nel 1570. lesse per alcun tempo nella nostra Università un trattato sir gli Usi Feudali: fu prima Auditore nelle provincie, indi nel 1549. Giudice di Vicaria, e nel 1557. Propresidente del Consiglio e Viceprotonotario per la

(1) *Jus Civile in privato gymnasio docuit*, dice il Chioccarelli.

(2) Dell' Aquilino vedi le *Memorie* dell' accurato P. d' Afflitto.

(3) V. l' iscrizione postagli nella Chiesa di S. M. delle Grazie.

(4) Vedi di lui citato il Manda presso l' Origlia.

Digitized by Google

la sospensione di Gio: Andrea de Curte: e lasciò i *Comentarii sopra i Riti della G. C. della Vicaria* impressi in Venezia nel 1565. Pirro Alfano Salernitano fu prima per più anni lettore primario di giurisprudenza nella sua patria, indi in Napoli nella cattedra matutina del Dritto Civile nel 1582. (1); e produsse le opere seguenti: un *Comentario in titulum & L. 1. Cod. ex Ed. Patavii* 1567., che si trova registrato nel *Catalogo Casanattense* (2); un *Comentario* ad *Rubr. & L. I. ff. de Officiis ejus, & ad Rubr., L. I., & Auth. Si quis in aliquem, C. de Edendo* impresso in Napoli nel 1583.; ed un trattato *de pollicitatione, pacto, & contractu ad Rubr. ff. de Verborum oblig.* stampato anche in Napoli nel 1604.. Marc' Antonio Sorgente Patrizio Napoletano morto prima del 1597., di cui parla con lode il Possevino (3), trovasi sottoscritto come lettore *de' Testi, Glose, e Bartolo* nella supplica presentata da' Lettori nel 1577. al Duca di Mondejar Vicerè per l'aumento del soldo (4). Durante il corso del viver suo si occupò ad ammassare un cumulo di dottrine attinenti a' Magistrati, ad altri soggetti politici, e alle antichità Napoletane secondo i materiali che gliene forniva la turba de' Giureconsulti. Era difficile dar titolo proprio a questa sua selva, ed egli morì prima di trovarlo e di darla alla luce. Muzio di lui fratello minore prima

Av-

(1) Toppi *Bibl. Nap.*
(2) V. le *Memorie* dell' Afflitto.
(3) V. l' Origlia nel lib. V.
(4) Nell' *Apparato Sagro* T. II.

Digitized by Google

Avvocato Fiscale della Vicaria, indi Presidente della Regia Camera, prese ad ordinarla a suo modo ed a caricarla di annotazioni, e la pubblicò in Napoli nel 1597. Porta questo titolo, *De Neapoli illustrata liber unicus cum adnotationibus &c.*; ma vi si aggiugne nel frontispizio una lunga leggenda di quanto si tratta, si abbozza, o si narra nell' opera, che a noi incresce di quì trascrivere. Egli è dunque questo libro una mescolanza istorica, politica, filologica e legale, dove ognuno troverà qualche notizia per qualunque argomento, desiderandovi però criterio, ordine e giudizio. Vi si trova che Napoli fu edificata da Enea, e che questo Trojano era parente della Sirena (1). Ma perchè questo libro indigesto, ad onta dell' erudizione che vi si trova seminata, si registra tralle Storie Napoletane? Il Lenglet, il Menckenio, il Savonarola, il Burman, sono tutti caduti in quest' errore, e ne vengono a ragione ripresi dal nostro Soria. Si avvide Muzio Sorgente del titolo di *Napoli illustrata* mal adattato all' opera del fratello, e pubblicolla di nuovo in Napoli nel 1602. con quest' altro: *Aureus tractatus Præfecti Prætorio, reliquorumque antiquorum magistratuum cum Vicerege, aliisque Magistratibus nostri temporis comparationem continens* (2). Secondochè si accenna nel capitolo I. e nel XIV. di tale opera, il Sorgente avea composto ancora alcuni trattati di

(1) *Leucosia Æneæ consobrina fuit.* V. le *Memorie* dell' Ab. Soria.

(2) Delle Edizioni di quest' Opera vedi il Nicodemi ed il Soria.

Digitized by Google

di *Napoli e di Roma*, *de' Sedili* e della *Piazza del Popolo*, e del *governo della Città*, *de' Magistrati &c.*. Poteva egli a suo piacere aumentare l'indice de' suoi trattati senza mentire nel fondo, tutto contenendosi nell'opera informe che ne abbiamo.

Agli anzinominati potremmo aggiugnere Mario Sasso Napoletano, e Antonio Giordano di Venafro lettori degl'Instituti Civili; Annibale di Luca d'Airola e Giovanni d'Aversa de' Canonici; Gio: Batista Manzo morto Consigliere nel 1562.; l'Assanti Conte Palatino; il Casinese de Graffiis lettore del Decretale; il Canonista Filippo Saraceno di Giovenazzo; il Colombino lettore di Dritto Civile ed il Turamino Napoletano, benchè originario di Siena, che gli succedette; Gio: Antonio Lanario Avvocato e Lettore nella cattedra de' Feudi verso il 1522., Consigliere nel 1575., Reggente del Consiglio d'Italia in Ispagna nel 1589., e morto, tornando in Napoli, per istrada nel 1590. Presidente del Sacro Consiglio; lo Scalaleone di Teano; Ettore Capicio lettore di Dritto Civile e Canonico, creato Consigliere nel 1540., e morto nel 1558.; Niccolò Jacopo Rainaldo Napoletano lettore di Dritto Civile creato Consigliere nel 1540. e morto nel 1549.; Giovanni di Caramanico in Abruzzo citra; Gio: Lottiero Napoletano morto nel 1558.; Niccolò Antonio Gizzarello noto per le sue *Decisioni*; Vincenzo de Franchis famoso per le *Decisioni*, Consigliere nel 1591., Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e morto nel 1600. Presidente del Consiglio di S. Chiara e Viceprotonotario; Giacomo

Digitized by Google

como Gallo pubblico lettore di Dritto Civile e autore di alcuni *Consigli* e dell' opera intitolata *Juris Cæsarei Apices*; e Antonio Orificio Napoletano d' origine Sorrentino Presidente e Vieeprotonotario nel 1557., nella qual carica, sebbene ne fosse stato sospeso dal 1585., fu reintegrato nel 1587. e continuò fino al 1590., nel qual anno finì di vivere. Scorrendo di volo su, questi Giureconsulti ed altri sopprimendone rammentati da' nostri Bibliografi, dal Giannone e dal Mazzucchelli, per risparmiare al Pubblico la noja di rileggerli in quest' opera, non ce ne saprà egli alcun grado? Vi sarà chi c' incolpi d' omissione? Per la medesima ragione stimiamo di rimetterci al Mongitore e agli altri Scrittori Siciliani per un gran numero di Giuristi, che non senza lode coltivarono la giurisprudenza, comechè lontani dal soffrire senza svantaggio il paragone de' Cujacii e degli Agostini. Ci si permetta solo di scerne alcuni pochi, che al saper legale congiunsero il lustro delle dignità e 'l maneggio de' pubblici affari. Federigo Imperadore e Antonio Abrugnano celebri Giureconsulti Palermitani furono destinati ad andare in Fiandra l' anno 1516. per sostenere le ragioni de' compatrioti contro il Vicerè Moncada (1). Pietro di Gregorio chiaro Giureconsulto e Francesco Safonte furono deputati per la stessa causa da' Messinesi col titolo di Ambasciadori. I Catanesi vi mandarono Girolamo Guerrero e 'l famoso Blasco Lanza fondatore della casa de' Principi della Trabia.

(1) Bonfiglio P. II., lib. 1.

Digitized by Google

bia. Non meno perito Legista che famoso Poeta di quel tempo fu l'Avvocato Fiscale Priamo Capozio ucciso con Gerardo Bonanno uno de' Maestri Razionali del Regno nel secondo tumulto de' Palermitani contro i partegiani del Vicerè Don Ugo (1). Degno di ricordarsi per la sua dottrina e prudenza è parimente il Vescovo di Patti Arnaldo Albertini Presidente del Regno nel 1538. nella partenza del Vicerè Gonzaga. Fiorì singolarmente allora nell'Isola Andrea Ardoino illustre Giureconsulto e Presidente nel tribunale del Real Patrimonio nella riforma de' tribunali fatta sotto il Marchese di Pescara nel 1569. Terminiamo quest'articolo coll'accennare che vennero ancora ne' nostri paesi a insegnar giurisprudenza, o ad occupare le dignità del Foro, varii illustri Giureconsulti stranieri. Meritano tra essi di rammentarsi con particolar lode Alberto Bolognetti di Bologna morto Cardinale nella Carintia nel 1585., il quale dalla patria passò all'Università di Salerno nel 1565., e v'insegnò per nove anni (2); Girolamo Olzignano Padovano morto Consigliere nel 1592. in Napoli, donde a' 20. di dicembre del 1577. avea scritto una lettera a Sperone Speroni (3); ed il dotto Marcello Berlinguccio da Siena lettore degl'Istituti Civili nel 1530., e di poi nella cattedra vespertina fino al 1545., in cui morì.

III.

(1) V. le *Memorie* del Caruso P. III., lib. VII.
(2) L'Origlia pretende che avesse insegnato anche nell'università di Napoli. V. il lib. V. nella P.II.
(3) V. il T. V. delle Opere dello Speroni.

Digitized by Google

III.

Marina e Commercio.

Si risentì singolarmente della novità del governo viceregnale la Marina ed il Commercio. Perdemmo fin anco il portamento esteriore di potenza (ci si permetta di così chiamarlo) rimastoci sotto gli Aragonesi come avanzo meschino della vera forza della Monarchia ne' tempi Normanni, Svevi ed Angioini. Più non si raccolse un forte esercito Napoletano, siccome avveniva ancor nella decadenza de' secondi Angioini, regnando Ladislao. L'ultimo per avventura de' fioriti eserciti Napoletani fu quello di Ferrandino, ossia Ferrante II. d'Aragona che campeggiava in San Germano nel mese di febbrajo del 1495., composto di circa novantamila persone (1). Non più coprirono i mari lontani le poderose armate Napoletane e Siciliane, che portavano il terrore nel centro dell'Imperio di Costantinopoli, e che poscia spogliarono ed atterrirono le Affricane Dinastie. Spirò luminosa la nostra forza marittima sotto gli ultimi Aragonesi Napoletani. In breve tempo nel 1494. si allestì sotto Alfonso II. un'armata di novantasei vele, composta di 45. galee, tre galeoni, tre *arbatoche*, 30. bar-

(1) Vi erano (dice Giuliano Passaro pag. 75.) *dugento squadre de huomini d'arme, & quattromilia Cavalli leggieri, & diecimilia Fanti ad piede; che mai non fò vista così bella gente, che erano stimate novantamilia persone.*

Digitized by Google

barche, e quattro navi di circa 2700. botti, chiamate la *Forbina*, l'*Incappiello*, la *Ferrandina*, e la *Nunziata* (1). L'anno seguente mosse da Napoli sotto il comando di Don Federigo d'Aragona l'armata Napoletana composta di trentacinque navi e sessanta galee per gire incontro a quella del Re di Francia. Dopo ciò qual notabile decadimento di potenza! Più non si vide su tante prore insieme unite ondeggiare fastosamente l'unica bandiera Napoletana. O più non solcammo i mari lontani, o sol precariamente rivedemmo alcun porto di Oriente, di Levante e di Mezzogiorno, spiegando una bandiera estrania dominante: La Monarchia Spagnuola tutto a se trasse, tutto assorbì, appropriandoselo a guisa del fuoco che si alimenta di quanto se gli avvicina. Il suo splendore si sparse su di noi per involarci agli sguardi altrui.

Noi non troviamo se non piccioli armamenti dal principio del secolo talvolta vincitori, talvolta tornati nei nostri porti con danno e vergogna. Nel settembre del 1509. uscirono dal Molo di Napoli sei galee per combattere sei fuste di Turchi. Una di tali galee appartenne al Re Federigo (qual misera reliquia della sua grande armata!) ed era allora comandata da un tal Saragoza (2): un'altra obediva ad un Biscaglino chia-

(1) Furono queste quattro navi d'ordine del medesimo Re nel 1495. incendiate nel nostro Molo, occupato il Regno da Carlo VIII. Vedi il *Giornale* del Passaro pag. 78.

(2) *La patroniava* (dice il Passaro p. 195.) *lo Jennero de detto Saragosa*.

Digitized by Google

chiamato Cepie: due erano del Gobbo Genovese e due di Villamarino Capitano del Re Cattolico. Pugnarono con valore co' nemici 15. miglia lungi dall'isola di Ponza; ma vi si perdè la Capitana con due altre galee, tornando le rimanenti a Napoli, avanzo del furore de' barbari, cariche di feriti e di mestizia. Nel mese di luglio del 1510. nella grande armata Spagnuola, che s'impadronì di Tripoli in Affrica, comparve la Squadra Napoletana di dodici galee (1). Nove galee ben corredate con un galeone e una barca partirono dal Molo di Napoli nel mese di giugno del 1515., e vi tornarono in agosto poichè ebbero rotte tredici fuste barbaresche comandate dal Corsaro Rais Solimano. Il Passaro che ci ha conservati i nomi de' particolari signori di dette galee e del Generale di esse Luigi Requesens, riferisce ancora che quattro delle fuste scamparono, sei rimasero in potere de' nostri, e tre se ne mandarono à fondo (2). Nel 1528. trovaronsi appena nel Molo di Napoli sei galee e due vascelli, che furono vinte da Filippino Doria nel golfo di Salerno presso al capo d'Orso colla morte del Vicerè Moncada e di Cesare Feramosca e colla prigionia del Principe di Salerno e del Marchese del Vasto feriti, e di Ascanio e Camillo Colonna, del Gobbo Giustiniano e di altri chiari e prodi Capitani (3). Scemata in tal guisa la nostra forza maritima, nel volere l'Imperadore Carlo

(1) Il citato Passaro.
(2) Vedine anche il Parrini *Teatro de' Vicerè* T. I.
(3) V. il libro XIX. delle Storie del Guicciardini.

Digitized by Google

lo V. assalire il reame di Tunisi con un formidabile armamento, convenne al Toledo eccitare col proprio esempio molti principali Baroni, sì che ciascuno fe costruire a proprie spese una galea, e se ne compose una squadra importante (1). Dopo ciò crebbe il numero delle nostre galee. Tralle ottantotto comandate da Don Garzia di Toledo nel 1564., colle quali occupò ne' mari Affricani la fortezza del *Peñon*, contaronsi ventidue galee del Regno sotto il comando di Don Sancio di Leiva (2). Nel 1570. la nostra squadra ne conteneva ventitrè comandate dal Marchese di Torremaggiore, quando Andrea Doria, con cinquanta galee soccorreva i Veneziani e l'isola di Cipro assalita da' Turchi (3). Più forte ancora fu il nostro armamento che fece parte della grande armata comandata da Don Gio: d' Austria, la quale riportò la memorabile vittoria tra gli scogli delle Curzolari e la punta delle Peschiere sopra trecento vele de' Turchi, delle quali quaranta appena scamparono dalle mani de'vincitori (4). Delle cento galee che facevano parte dell'armata del Re di Spagna che s' impadronì di Tunisi e di Biserta, quarantotto erano Napoletane (5), unico sforzo notabile registrato ne i nostri fasti maritimi del secolo XVI.

(1) Giornale di Gregorio Rosso an. 1534.
(2) Parrini T. I.
(3) Thuan. lib. XLIX.
(4) V. nel T. I. del Parrini (pag. 193. del T. IX. della raccolta del Gravier) la nobile schiera di Napoletani che si trovarono a dar prove di valore in sì gloriosa spedizione.
(5) Il citato Parrini.

Digitized by Google

Comparve sempre negli accennati armamenti fatti da' Monarchi Spagnuoli una squadra non ispregevole dell' Isola di Sicilia; ma chi ravviserebbe in essa la potenza marittima del gran Ruggiero, o quella almeno del .III. Don Federigo d' Aragona! Componevasi per lo più la squadra Siciliana di dieci galee, che al maggior uopo solea aumentarsi con altri legni di particolari. Nella famosa conquista del regno di Tunisi nel 1535., quando dalle forze di Carlo V. fugato Ariadeno detto Barbarossa si rimise sul trono Mulei Assan dichiaratosi tributario de' Re di Sicilia, alla squadra dell' Isola si congiunsero altre sei galee, delle quali due se ne armarono da' Messinesi, due dal Marchese di Terranova, e due dal Marchese di Grotteria (1). Nell' infelice impresa d' Algieri nel 1541. alla grande armata dell' Imperadore si unirono nel porto di Maone le solite galee Siciliane accompagnate da cinquanta navi provvedute del bisognevole per sostentamento delle altre. Per l' acquisto di Tripoli, essendo Vicerè dell' Isola il Duca di Medinaceli, nell' armata Spagnuola composta di 54. galee si trovarono le dieci riferite de' Siciliani, le due del Marchese di Terranova, due altre del Visconte Cicala, quattro galeotte del Vicerè, una di Federigo Staiti, e molti altri legni (2). Crebbe però fino a ventidue galee la squadra dell' Isola, che partecipò della compiuta vittoria delle Curzolari riportata da Don Gio: d' Austria con 209. ga-

(1) Caruso lib. VIII., T. I. della P. III.
(2) Bossio P. III., lib. XX.

Digitized by Google

galee Criſtiane ſopra l' armata Turcheſca numeroſa di trecento galee, delle quali centodiciaſſette rimaſero in potere de' vincitori (1). Altre galee Siciliane accompagnarono le undici Napolitane e le quattro Malteſi per difendere la Goletta nel 1570. contro il Corſaro Uluchialì rinnegato Calabreſe, il quale morto Dragutte ſi era impoſſeſſato di Algieri.

Ma ſe per numero di legni, per la riputazione di una bandiera indipendente, e per grandezza di conquiſte, dall' antica Marina Siciliana quella del XVI. ſecolo venne ſenza contraſto ſuperata, le recenti luminoſe prodezze, nelle vittorie non meno che nelle perdite, ben ci convincono, che l'antico valore ne' petti Siciliani per volger d' anni non mai ſi ſpenſe. Qual coraggio ed attività ſul mare non manifeſtarono i noſtri Iſolani nelle conquiſte di Tripoli, della Goletta con tutto il reame di Tuniſi, e di Suſa, Maometta e Monoſtero nel 1539. aggiunte al medeſimo reame? Quale nelle impreſe ancora mal riuſcite, come nel volerſi ricuperare l'iſola delle Gerbe, nella ſpedizione infelice contro Algieri, in quella del Vicerè Medinaceli nel 1560. contro Tripoli (2), nella rotta data da Dragutte alla ſquadra Siciliana nel mar di Trapani? Quale nella difeſa di Malta nel 1563. (3), nella quale glorioſamente ſacrificarono la vita tra' Cavalieri Siciliani i Palermitani Pietro Antonio Barreſe e

(1) Bonfiglio preſſo il Caruſo nel luogo citato.
(2) Bonfiglio nel luoco citato.
(3) Boſſio, Pirri, Caruſo, ec.

Digitized by Google

Girolamo Romano, i Meſſineſi Giovanni di Patti, Girolamo Balſamo e Antonio Saccano, i Siracuſani Giovanni Montalto, Franceſco Daniele, Niccolò di Settimo e Vincenzo di Perno, i Nobili di Noto Girolamo Speciale, Gio: Antonio Landolina e Bernardino Sortino, e Veſpaſiano Celeſtri dell' Alicata, ed Aleſſandro Aleſſi di Nicoſia? L' Iſola di Sicilia fertiliſſima in grandi uomini come in derrate produſſe nel XVI. ſecolo valoroſi Capitani di mare ancor pugnando col braccio ſtraniero. Si diſtinſero ſingolarmente il famoſo Generale Luigi Requeſens vincitore di Rais Solimano nelle acque della Pantellaria, e 'l Marcheſe di Licodia Ambrogio di Santapau Strategoto di Meſſina che bravamente reſpinſe i Turchi sbarcati a Torre di Faro, i quali aveano diſtrutto e ſaccheggiato il territorio e la città di Reggio (1). Que' Siciliani ſteſſi che ſmarrirono l' onorato ſentiero della fedeltà, moſtrano la grandezza e 'l valore naturale del paeſe ancor negli errori. L' anima di Catilina ſi raffigura nello Squarcialupo e nel Pollaſtra capi ne' popolari tumulti in tempo del Vicerè Moncada (2). Un' immagine di Coriolano armato contro la Patria troviamo nel prode Meſſineſe Scipione Cicala, il quale renduto ſchiavo da Dragutte cambiò religione in Coſtantinopoli, illuſtrò l' infedeltà col valore, fu Baſsà di Babilonia, Agà de' Giannizzeri, e finalmente Generale dell' armata Turcheſca col nome famoſo di Sinam Baſsà. Egli nella

(1) Bonfiglio P. II. lib. III.
(2) V. il Fazello Dec. II., lib. IX.

Digitized by Google

la fossa di S. Giovanni incontro a Messina nel 1597. avea distrutto il vicino contado e saccheggiava Reggio rimasta vuota di abitatori: egli nell'anno seguente passando ad Algieri s'intenerì al cospetto della Patria e desiderò veder la Madre. Laura o Lucrezia (l'uno e l'altro nome le si dà da diversi scrittori) sulla Capitana Turca, che eccita le tenere lagrime del figliuolo, non ci fa sovvenire della Romana Veturia nelle tende de' Volsci? I fasti Siciliani in ogni epoca ci presentano gloriosi esempii di virtù o di valore da fare arrossire gli arditi motteggiatori oltramontani, a' quali fuori delle proprie contrade tutto rassembra barbarie, ignoranza, o codardia.

Adunque la storia ci dimostra, che per indole e per costume si conservarono nelle Sicilie le reliquie dell'antico valore, e vi nacquero varii gran Capitani di mare e di terra: che al bisogno di truppe, per guardarsi al di fuori, si riparava nel Continente col sostituire a' grandi eserciti (adunati un tempo col servizio militare prestato da' Baroni) la *Milizia* chiamata *del Battaglione* (1), e nell'Isola colla *Milizia* detta *Urbana*

(1) Più volte il Popolo di Napoli dovè supplire al bisogno de' Sovrani a lui cari con radunare e mantenere a proprie spese spontaneamente qualche Regimento. Si registra nel *Giornale* del Passaro, che nel 1495. guerreggiando Ferdinando II. contro i Franzesi presso il Sarno, il nostro Popolo lo soccorse con un Regimento di cinquecento soldati; e nel 1496. ne mandò un altro simile all'assalto dato al castello di Gesualdo, dove questi soldati Napoletani (dice lo stesso Passaro) *se portaro come ad*

bana (1): e che la neceſſità inſpirò varii ſforzi per avere alcune ſquadre di galee in difeſa delle coſte contro le armate Ottomane. Ma che ſi fece in prò del Commercio? Sembra che allora gli Auſtriaci non ſapeſſero fare altro uſo delle conquiſte

---

ad liuni. Mancammo poſcia talmente di truppe proprie, e sì ci avvezzammo a difenderci con ſoldati ſtranieri, che ſi giunſe ad uſare fra noi la parola *Spagnuolo* per ſinonimo di *Soldato*. Non prima del degno Vicerè Ribera Duca di Alcalà ſi pensò con una Prammatica a ſtabilire la *Milizia del Battaglione*, che equivale all' onorata Colonna *de los Provincianos* di Spagna, i quali, godendo in pace di alcune franchigie, tirano ſoldo, come le altre truppe, ſolo in tempo di guerra. Queſto ſtabilimento ſi effettuò poi nel primo anno del governo del Cardinal di Granvela. Componevaſi tal Battaglione di circa trentamila ſoldati ſomminiſtrati dalle Univerſità del Regno ſecondo il numero de' fuochi. Vedine il I. T. del *Teatro de' Vicerè*.

(1) Nel 1548. ſotto il Vicerè Giovanni di Vega ſi ſtabilì che tal milizia conſiſteſſe in diecimila fanti diviſi in 31. compagnie da ſervir ſenza ſoldo, e di 1600. ſoldati a cavallo da pagarſi dalle perſone agiate; le quali truppe urbane ſi regolarono ſulla numerazione d'anime fatta in quell'anno di 731560. Preſſo a poco queſta milizia conteneva l'iſteſſo numero di ſoldati dopo alcuni anni. Appariſce da un *Regiſtro di Lettere* del Duca o Marcheſe di Terranova citato dal Caruſo (T. I., lib. X. della P. III. delle di lui *Memorie*) che preſedendo eſſo Duca al governo dell' Iſola, nella partenza di D. Gio: d' Auſtria, la Milizia Urbana coſtava di novemila fanti e di milleſeicento cavalli, e gli uomini atti all' armi aſcendevano ad ottantottomila includendovi quelli di diciotto fino a cinquant' anni.

Digitized by Google

quiſte nell' uno e nell' altro mondo, che di oſtentare il diritto eſcluſivo di trarre dalla terra, o dal ſudore de' popoli, la poſſibile quantità de' prezioſi metalli. Acquiſtavano le terre ſolo per diſſodarle e cavarne gli ori e gli argenti: deſideravano nuovi vaſſalli per impiegare maggior numero di braccia ad accumularne; ma acquiſtavano per diſſipare. Mancava loro l'arte di rendere col moto interno fruttiferi i teſori, e di conſervarli in caſa, non come ozioſo depoſito o vano ornamento a ſomiglianza de' Motezumi, ma come opportuno mezzo per procacciare la ſuſſiſtenza de' non proprietarii ſoſtenendone l'induſtria. Mancava loro l'arte di far sì che lo ſtraniero, in vece di approfittarſi de' loro errori politici, contribuiſſe allo ſmercio delle noſtre manifatture e del ſuperfluo de' noſtri prodotti. Allora la Spagna non ebbe Filoſofi Economiſti precurſori degli Uſtariz e degli Ulloa.

Se vi fu allora tra noi chi compreſe i veri intereſſi dello Stato, come ci fa ſupporre la luce del ſecolo e la folla de' buoni Letterati che producemmo, queſta ſapienza non uſcì fuori dello ſcrittojo de' Filoſofi, non ſi aprì l'adito alla Reggia in ſollievo de' ſoggetti. Certamente le provvidenze date dal Governo nel XVI. ſecolo non manifeſtano che ſi ſapeſſe promovere la popolazione per aſſicurare nell' agricoltura i fondi prezioſi del commercio, nè vicendevolmente fomentare il commercio, e l'agricoltura per aumentare la popolazione. Un' Iſola e una Peniſola con un paeſe littorale famoſo per tanti porti non baſtarono ad eccitare ne' Vicerè l'amore del

Digitized by Google

traffico: l'una e l'altra rimaſe inoperoſa priva di fiere, di ſcale franche, e di legni mercantili. Eſſi venivano dal nativo paeſe coll' immaginazione riſcaldata e piena de' metalli Americani, e coll' avidità contratta che gli ſpingeva ciecamente in traccia delle miniere ſenza curare l'importanza del commercio e la conſervazione degli uomini. Cercavano le ricchezze per le vie che menano alla povertà. Per difetto di previdenza ſi aſtringevano i coloni, i paſtori e gli artiſti ad abbandonar l'aratro, l'ovile e gli ſtromenti de' proprii meſtieri, a divenir diſperati e diſtruttori; e ſi faceva poi loro guerra col ferro e col fuoco: colla ſteſſa follia, con cui il capo ordinerebbe alle braccia di troncare i piedi del proprio corpo. Ignorava il Governo Viceregnale che invece di trucidare, impiccare e bruciare i rei, biſognava minorarne il numero dal fondo del gabinetto ſol con reprimere la tirannia baronale che gli opprimeva e gli rendeva nemici dello ſtato, con temperare l'eſorbitanza e la frequenza de i dazj e de i donativi maggiori delle forze, e la crudele rapacità degli eſattori di eſſi, con impedire i monopolii de' pochiſſimi gran proprietarii, i quali rendono difficile la ſuſſiſtenza de i più che nulla o pochiſſimo poſſeggono. Spogliavanſi i due Regni delle poche ſpecie, e ſi volea poi ſupplire alla ſcarſezza del danajo alzando la moneta o deteriorandola; ſenza avvertire che chiamando cento il dieci, dobla il carlino, oro l'argento, argento il ferro, ſi diventa ricco in parole e povero in ſoſtanza. I ſogni non arricchiſcono. Un momentaneo guadagno, che alla prima faceva il

Go-

Governo dentro di casa, era seguito da lunghe perdite irreparabili, singolarmente cogli stranieri, e dalla ruina de' Regni. Aggiugni a tutto ciò lo scolo delle specie verso i Pirenei, l'emissioni di sangue verso il Tevere, l'estrazioni de' generi proibite fuor di tempo o di misura in pregiudizio della coltivazione e dell'industria, o fuor di misura e di tempo permesse con pericolo evidente di dover poscia ricomprar con iscapito da' compratori. Furono questi i principali errori politici ed economici commessi da' Vicerè, a' quali non seppe rimediare il celebre Collateral Consiglio tutto intento a combattere gli attentati di Roma: furono questi gli errori che impoverirono e desolarono i nostri paesi destinati dalla natura ad essere opulenti e popolati: furono questi gli errori di un secolo che i pedanti chiamato *illuminato* ed *aureo* attendendo solo all'erudizione e all'eleganza introdotta nelle lettere, e che i sobrii filosofi riguardano come l'epoca della decadenza delle Sicilie.

Nacque da simili errori la frequenza delle penurie del XVI. Quindi derivò la scarsezza di grano nell'Isola aumentata dall'ingordigia del Vicerè Moncada, e dalla di lui connivenza co' monetarii nel cominciar del dominio Austriaco (1); e quella che vi si soffrì sotto il Gonzaga nel 1542. per l'intempestiva estrazione de' grani; e l'altra quasi universale dell'anno 1591., che si attribuiva al Conte di Albadelisle per le molte estrazioni de' grani accordate a' mercatanti Italiani e Spagnuo-

(1) Fazello Dec. II.

Digitized by Google

gnuoli (1). Quindi venne la penuria di Napoli del 1508. cagionata da' monopolii *de uno mercante Marrano Catalano nominato Paulo Toloſa*, e del Conte di Ripacorſa che ne partecipava (2). Gli ſteſſi errori economici ſuggerirono nel 1497. l'eſpediente di far danaro con abbaſſare la moneta, facendo valere le *cinquine dui torneſi l'una* (3); e nel 1508. dal Vicerè Ripacorſa ſi ordinò ancora, che il ducato di oro, che valea dodici carlini, ſi abbaſſaſſe ad undici e mezzo (4). Non altronde derivò quella ſtrana deplorabile penuria, che due anni dopo oppreſſe la noſtra Città con una funeſta abbondanza prodotta dalla mancanza delle ſpecie (5). Che più? Fin anco ſotto il

(1) V. il T. I., lib. X. della P. III. delle *Memorie* del Caruſo.

(2) Giuliano Paſſaro nel ſuo *Giornale* p. 188. Venne però (per quello ch' egli ſteſſo narra nella p. 107.) da cagioni naturali, cioè da continue dirotte piogge, la careſtia del 1496., quando il grano giunſe all' eccеſſivo prezzo di nove carlini al tomolo, e di dieci la farina.

(3) Paſſaro p. 136.

(4) Paſſaro p. 188.

(5) Il Parrini ne fa menzione parlando del Vicerè Cordova; ma forſe chi legge amerà meglio udirne il ſemplice racconto del Paſſaro contemporaneo all' evento. *Penſate* (egli dice p. 199.) *che in le marine de Puglia valeva ad cinque ducati lo carro de lo grano, e non ſe ne trovava denaro nullo. Et uncora in la caſa della Farina di Napoli valeva la coſſina della farina che ſono quattro tomola, ad ſette & ad otto carlini la coſſina. Et in mezzo lo Mercato de Napoli lo porco, che peſava uno cantàro, l'havive ad dodici carline, & non ſe ne trovava prezzo de nulla manera, che chi vendeva ſe ne ſtava male contento.*

Digitized by Google

il migliore de' Vicerè il Ribera Duca d'Alcalà la fame frequentemente affliſſe il noſtro Regno per difetto di previdenza. Nel 1559. e 1560. ſi comprò il grano a tre ducati il tomolo (1), e la botte di vino a ſedici: nel 1565. giunſe il grano a ventiquattro carlini, e nel 1570. a quattro ducati (2).

Tra tanti falli malizioſi o involontarii, ſcorgeſi pure qualche ſavio provvedimento, onde alcun poco ſi ſoſtenne l'interno commercio, ſe non ſi ravvivò l'ardore per l'eſterno. Urtò talora nel buono il Vicerè Giovanni di Vega. Per ſicurezza del littorale della Sicilia rinnovò l'uſo antico de' fuochi d'avviſo detti altra volta *angari*, e fabbricò in convenevole diſtanza su i promontorj alcune Torri di guardia per dare in poche ore notizia del numero e del rombo delle navi che comparivano. Fondò in Palermo un *Pubblico Banco*. Supplì alla ſcarſezza del danaro con obbligare i facoltoſi a portare alla Zecca la maggior parte del loro argento lavorato per convertirlo in moneta. Nel Regno di Napoli il Gran Capitano provvide al noſtro biſogno vietando l'eſtrazione dell'oro e dell'argento non lavorato; ma nell'impedire ancora l'uſcita delle armi e de' cavalli, che ne avrebbero accreſciuta la quantità,

(1) Notiſi che abbiamo narrato di eſſerſi pagato il tomolo del grano nove carlini cinquant' anni prima, e parve un prezzo eccesſivo.

(2) Queſto prezzo eſorbitante ed i lagrimoſi ritratti de' famelici ſemivivi che vagavano allora per la Città in traccia di pane, ci rinnova la funeſta immagine della penuria ed epidemia che ci affliſſe nel 1764.

Digitized by Google

tà, mostrò egli di operare con sistema ragionato? Il famoso Don Pietro di Toledo proibì parimente l'estrazione dell'oro e dell'argento; ma forse cadde nell'errore del Cordova scoraggiando i coloni con vietare l'estrazione del grano, e con introdurre i partiti co' particolari mercatanti (1). Le sue cure facilitarono il traffico reciproco de' Napoletani e de' Puzzolani. Il Duca d'Alcalà incoraggiò il commercio della seta dichiarandone, con una prammatica, libera la vendita; ma con un poco di più d'intelligenza economica ne avrebbe renduto prezioso il traffico col promovere l'arte di manifatturarla in casa, e rinnovare in tal guisa la sorgente di tal tesoro che possedemmo anticamente, e che c'involarono gli altri Italiani e gli Oltramontani. Provvidamente egli proibì che si spendessero monete forestiere che non erano di puro argento; fissò il valore delle monete d'Italia; e vietò l'estrazione della nostra moneta. Ma incorse nel comune errore degli altri Vicerè intorno alle estrazioni, impedendo, con pregiudizio dell'industria, che uscissero dal Regno ori ed argenti lavorati, lini, porci e cavalli (2). Utile e grata universalmente fu la prammatica di D. Pietro I. di Giron Duca di Ossuna, colla quale ordinò che si raccogliessero tutti gli scudi d'oro forestieri che in copiosa quantità correvano fra noi, e se ne coniassero gli scudi *ricci* al peso del regno; ma non vide più

(1) V. il I. libro della *Storia* del Castaldo.
(2) Si veggano le di lui provvidenze nella Collezione delle Prammatiche.

Digitized by Google

più oltre degli altri quando vietò di trarre danaro da' forestieri esitando polvere, solfo, salnitro, ed argento lavorato. Rimase dunque involta nella maggiore oscurità nel secolo XVI. la sapienza economica, mentre in generale le scienze e le lettere, ad onta degli ostacoli politici, a gran passi innoltravansi verso la perfezione.

IV.

Scienze: Teologia, Matematiche, Filosofia.

Quel governo che lottava coll' opportunità del nostro littorale, colla feracità delle terre, e colla perspicacia ed attività naturale de' regnicoli, quel governo per soverchia pietà, o per mal intesa politica, ritardava gli avanzamenti della Coltura letteraria. La luce del secolo XVI. diffondevasi da per tutto, e singolarmente per l' Italia giva ricoprendo in gran parte le glorie delle andate età, ma fra noi trovava possenti ostacoli politici che si opponevano a' suoi progressi. Contuttociò le Scienze uscirono dall' infanzia.

Non tutte però ugualmente, nè per tutto il secolo emersero dalla mediocrità. Per comune avviso nella prima metà di esso gli Studj Sacri, oltre alla Giurisprudenza, di cui abbiamo favellato, furono quelli, ove meno si distinsero gl' Italiani. La Teologia Scolastica quasi totalmente confinata nel recinto de' Chiostri alimentavasi di acutezze, di speculazioni sottili e di certi vocaboli di convenzione, poco pregiando la sacra e

Digitized by Google

la profana erudizione, le quali servono di norma allo stile per conciliarsi gli ascoltatori, e di face alla critica per manifestare senza sottigliezze gli arcani del Santuario. La cognizione delle lingue, sì necessarie all' intelligenza degli originali Greci ed Ebraici, tenevasi in conto di pedanteria e di occupazione leggiera e profana ed aliena dalla gravità richiesta ne' maestri in divinità. Intanto i nemici del Cattolicismo, gli arditi novatori che infettavano l' Europa (tranne la Spagna e l' Italia, dove non furono molti quelli che si fecero sedurre) assalivano il centro della Religione con armi di finissima tempera fabbricate collo studio delle lingue dotte, colla storia accertata dalla più robusta critica, colla lettura de' Padri Greci e Latini, e collo stile più elegante e seducente. Compresero alfine i nostri Teologi non meno che gli Spagnuoli, che bisognava armarsi degli stessi arnesi per combattere con uguaglianza. Riescirono felicemente, e nel Concilio Tridentino i campioni della Chiesa Cattolica comparvero senza svantaggio, pugnarono, e vinsero. Qual parte avessero i nostri Compatrioti nelle pugne e nelle vittorie degl' Italiani e degli Spagnuoli, e quali Teologi sedessero sulle nostre Cattedre, narrar conviene in quest' articolo.

Oratore eloquente non meno che profondo Teologo si dimostrò Fr. Angelo di Napoli Riformato di S. Francesco sotto il Toledo, di cui fu Confessore (1). Coltivò la sacra eloquenza e la Teologia Fr. Ambrogio di Bagnoli dell' Ordine de'

(1) Castaldo nel libro I.

Digitized by Google

de' Predicatori, che fu adoperato per raccorre e bruciare avanti la porta dell' Arcivescovado alcune opere infette delle novelle eresie. Egli poi divenne Vescovo di Nardò, e fu onorato di una statua di marmo nella Chiesa dello Spirito Santo di Napoli. Si distinse nel confutare le nuove dottrine l' eloquente Oratore e Teologo Fr. Teofilo di Napoli, disputando specialmente col Minorita Fr. Giovanni Montalcino giustiziato in Roma alcuni anni dopo (1). Travió per alcun tempo dal buon sentiero l' erudito Siciliano Lorenzo Romano Apostata degli Agostiniani. Egli in prima seminò gli errori di Zuinglio in Caserta, indi portossi nella Germania, donde tornato in regno nel 1549. insegnó in Napoli la Logica di Filippo Melantone, ed espose i Salmi e l' Epistole di S. Paolo secondo la nuova dottrina. Perseguitato dagl' Inquisitori fuggì via, ma nel 1552. si presentò spontaneamente in Roma, confessò i proprii errori, e fu condannato ad abjurare nella Cattedrale di Napoli e di Caserta, ed a tornare a Roma per soggettarsi a nuove emende. Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico nipote per lato materno di Gio: Pietro Carafa che fu Pontefice col nome di Paolo IV., si vuol noverare tra' più chiari Teologi Protestanti. Nacque in Napoli nel gennajo del 1517., visse Cattolico fino all' età di 24. anni, e morì Calvinista in Ginevra nel mese di maggio del 1586. d' anni 69. (2). Egli ebbe

(1) Il citato libro del Castaldo.

(2) Vedasi di lui il libro IX., e l'LXXXIV. delle *Storie* del Presidente Tuano.

Digitized by Google

ebbe commercio di lettere col dotto Marc' Antonio Flaminio, ascoltò in Napoli il Fiorentino Pietro Martire Vermiglio e lo Spagnuolo Giovanni Valdès, s'instruì in Germania ne' libri di Lutero e de' suoi seguaci, e fu costante amico di Giovanni Calvino, il quale, per l' alto concetto che n' ebbe, volle dedicargli la seconda edizione de' suoi *Comentarj* sulla prima lettera di S. Paolo a' Corintii (1). La di lui dottrina e virtù ne rendono più sensibile la perdita ed il traviamento. S' egli nasceva prima della venuta di Cristo, sarebbe stato ascritto nella classe degli Antonini Pii e de' Marcaurelii (2).

Ma

(1) Vi si legge la lettera latina che gl' indirizzò a' 23. di gennajo del 1556.

(2) La di lui Vita fu stampata in Ginevra nel 1681. in idioma Francese. Noi che non l' abbiamo veduta, sappiamo grado al nostro Giannone, che ne fece un pieno articolo nell' addizione apposta al capo V. del libro XXXII., che merita di leggersi. Io ne trascrivo l' elogio funebre fattogli da Giovanni Jaquemot di Bar-le-Duc, uno de' Poeti latini de' suoi tempi:

Italiam liqui patriam, claroſque penates,
Et latam antiqua nobilitate domum;
Cæſareaque manu porrectos fortis honores
Contempſi, & magnas Marchio divitias;
Ut te, Chriſte, ducem ſequerer, contemptus & exul,
Et pauper varia preſſus ubique cruce.
Tam nobis Cœli veros largiris honores
Et patriam, & cenſus annuos (così) *atque domos.*
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque ſuo civem fovit amica ſinu.
Hic licet exigua nunc ſim compoſtus in urna,
Nec claros cineres alta ſepulchra premant,
Me decus Auſoniæ gentis, me vera ſuperbis
Majorem pietas Regibus eſſe facit.

Digitized by Google

Ma ſenza mai vacillare inſegnarono nella noſtra Univerſità ed altrove molti rinomati Religioſi. Nella riforma dello Studio Napoletano fatta dal Vicerè Gonſalvo di Cordova ottenne la cattedra di Teologia il Domenicano Gaſparo Caniz, che avea letto con gran concorſo ed applauſo in altri Studj ancora. Dopo la morte di Ferdinando il Cattolico leſſe Teologia nel noſtro Studio Fr. Girolamo d' Ippolito di Monopoli pur Domenicano eletto Arciveſcovo di Taranto nel 1527., e morto in Venezia l'anno ſeguente, come appare dall'iſcrizione poſtagli in quella Città nel Convento di S. Gio. e S. Paolo. Leſſe ancora nel noſtro Studio Teologia, e ſi ſegnalò per la dottrina e per la ſantità della vita Fr. Gio: Maria della Valle Napoletano del Sedile di Capuana Domenicano nel Convento di S. Pietro Martire. Fr. Marco Paggeſe di Caſtellamare di Stabia Domenicano nel Convento di S. Domenico Decano nel Collegio de' Teologi di Napoli morto nel 1569. inſegnò parimente Teologia nella noſtra Univerſità, e compoſe molte opere rimaſte inedite (1). Gli ſuccedè nella medeſima cattedra il P. Maeſtro Ambrogio Ibones, ed a queſto il P. Baccelliere Michele di Napoli accreditato letterato de' ſuoi dì morto in Roma nel 1586. Occupò la ſteſſa cattedra Fr. Ambrogio Paſqua decorato con molte cariche nel di lui Ordine, e Decano e Vice-Cancelliere nel Collegio de' Teologi, il

(1) Gian Giuſeppe Origlia nel libro V. della *Storia* dello *Studio di Napoli* cita l' Archivio del Convento di S. Domenico Maggiore.

Digitized by Google

quale morì nel Convento della Sanità nel 1594. di anni 65., come diceſi nell' iſcrizione che vi ſi legge. Teologo aſſai rinomato e Decano nel Collegio fu ancora Fr. Giordano Criſpo Napoletano figlio del Convento di S. Domenico Maggiore e Provinciale del Regno. Nelle ſcritture della Sacreſtia di tal Convento viene egli chiamato *vir literatiſſimus & publicus Sacræ Theologiæ Magiſter*. Leſſe però Metafiſica nel noſtro Studio ſino a' 27. di aprile del 1568., in cui finì di vivere. Fr. Gio: Batiſta Petrucci Minorita, figlio del famoſo Segretario di Ferdinando I. Antonello, v' inſegnò Teologia, e nel 1589. fu creato Arciveſcovo di Taranto, poi paſsò al Veſcovado di Caſerta, e finalmente finì di vivere in Apruzzo in una Chieſa del ſuo Ordine.

Superò forſe tutti gli anzinominati per la dottrina ſingolare Fr. Mattia Ivone d'Aquaſi detto l'*Aquario*. Nel 1569. fu Reggente dello Studio in Napoli, e pubblico profeſſore di Teologia in Torino, al cui Arciveſcovo Girolamo della Rovere dedicò un' Orazione *De excellentia Sacræ Theologiæ*. L'anno poi 1572. ſi trovava egli in Napoli leggendo Metafiſica, e vi pubblicò un libro di lezioni. Nel 1575. impreſſe in Roma alcune lezioni di Fiſica, e nel 1577. un libro intitolato *De concordia idearum*, *De mixtione elementorum*. Scriſſe in oltre con molta dottrina ſulle opere di S. Tommaſo moſtrando la diſcordanza tra queſto Santo Dottore e gli altri Teologi e Filoſofi. Fece ancora alcune ricerche ſulle opere del Capreolo, le quali dedicò a Siſto V. Nel 1580. fu Diffinitore nel Capitolo generale

Digitized by Google

rale di Roma e Provinciale della sua provincia nel Regno. Morì nel 1591. in S. Domenico (1).

Fr. Ambrogio Fiandino Napoletano Agostiniano, fu Vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova fin dal 1517., dopo di essersi esercitato con somma lode nell' Apostolica predicazione, ed aver pubblicati alcuni *Sermoni latini* per l' Avvento e per la Quaresima. Varie altre opere compose contro Pietro Pomponazio e Martino Lutero. Pubblicò contro il primo in Mantova nel 1519. un libro sull' immortalità dell' anima, e un' apologia a favore di Alessandro Afrodiseo intitolata *De Fato contra Petrum Pomponatium*, la quale si conserva nella Libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre alla copia esistente in Ventimiglia (2). Le tre opere scritte contro Lutero, benchè applaudite dagl' intelligenti, non si pubblicarono per le stampe. La prima è l' apologia per la Santa Messa e pel Sacerdozio scritta nel 1520., che si conserva in Mantova e in Ventimiglia. La seconda esiste nella Real Biblioteca di Parma, ed è intitolata *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, lodata altamente dal dottissimo P. Paciaudi per la profonda dottrina, per la molta erudizione e per la forza di raziocinio con cui è difesa (3). L' ultima s' intitola *Confi-*

(1) Vedasi di lui la *Bibliot. Frat.* di Ambrogio Gozzeo, l' Epistola al Lettore di Paolo Portario nel libro I. delle *Sentenze* di Gio: Capreolo, e l' Origlia nel V. libro della *Storia dello Studio di Napoli*.

(2) V. il P. Offinger nella *Bibliot. Augusti.*

(3) V. il libro II. della P. I. del T. VII. del ch. Tiraboschi.

Digitized by Google

tationes de vera & Catholica Fide terminata a 14. di Marzo del 1531. pochi mesi prima della morte di questo famoso Teologo, che mancò a' 24. di settembre nell' anno 69. della sua età. L'erudito e sempre a se stesso uguale Ab. Lampillas, il quale non vorrebbe che questo Napoletano si contasse tra' primi valorosi atleti che sì bene segnalaronsi contro Lutero, con certa insinuazione che graziosamente si cela nel palesarsi, si studia di escludere da i *fasti della scuola Teologica* il nome del Fiandino, malgrado del prossimo disinganno che gli presenta la Biblioteca Parmense e della troppo autorevole testimonianza del celebre lodato Bibliotecario. Egli ancora desidera sapere dal Tiraboschi, *come mai le opere del Fiandino non sono omai dimenticate nè giacciano nella polvere, mentre niuna ha vista la luce* (1). Noi alla nostra volta desideriamo sapere da sì terribile ragionatore, come mai tante opere maestrevoli della veneranda antichità, come mai quelle di Platone, di Senofonte, di Tullio, di Seneca, anzi come mai quelle di tanti Dottori della Chiesa Greca e Latina, non si sono dimenticate nè giacquero nella polvere per tanti secoli, ne' quali non poterono pubblicarsi per le stampe? Guai di quelle opere meschine e momentanee, che, per salvarsi dalla polvere e dalle tignuole, non trovano altro scampo che l'officina di qualche impressore in *Canneto*, fosse anche un Elzeviro od un Bodoni!

Ge-

(1) V. il Tomo II. della II. P. del *Saggio Apologetico* pag. 28.

Digitized by Google

Celebre eziandio nelle conteſe co' Novatori ſi rendette Tommaſo da Vio di Gaeta, indi conoſciuto col nome del Cardinal Gaetano, nato nel meſe di febbrajo del 1469., e morto in Roma d'anni 66. nell'agoſto del 1534. I ſuoi talenti aſſai per tempo manifeſtati nella diſputa da lui ſoſtenuta l'anno 1494. contro il celebre Gio: Pico della Mirandola innanzi al Capitolo generale del ſuo Ordine in Ferrara, gli aprirono il ſentiero alle dignità. Nel 1508. dopo di avere con ſomma lode inſegnato pubblicamente in molte Univerſità Italiane, fu eletto a General Maeſtro dell'Ordine. Leone X. lo dichiarò Cardinale nel 1517., nel qual anno egli avea compoſto un libro ſopra l'Indulgenze contro Lutero, e poſcia l'inviò Legato all'Imperadore in Germania. Ebbe varj infruttuoſi abboccamenti con Lutero per indurlo a ritrattarſi, ed indi nella Dieta di Francfort nel 1519. contribuì all'elezione di Carlo V. Fu creato Veſcovo di Gaeta, non avendo potuto ottenere il poſſeſſo dell'Arciveſcovado di Palermo conferitogli dal medeſimo nominato Pontefice. Nel funeſto ſacco di Roma del 1527. cadde in potere de' nemici, e ricomprò la libertà con cinquemila ſcudi preſtatigli dagli amici, e per ſoddisfarli fu coſtretto a vivere parcamente in Gaeta. Scriſſe molte opere filoſofiche, teologiche e ſcritturali (1). I Comenti da lui ſcritti ſulla *Somma* di S. Tommaſo, per la barbarie ſcolaſtica che vi regna, parvero ad alcuni

(1) Leggaſene il catalogo nell'opera de' PP. Quetif ed Echard *Script. Ord. Prad.* Vol. II.

Digitized by Google

poco atti a rischiarare il testo del Dottore Angelico. I cinque tomi di Comenti sopra la Sacra Scrittura furono impugnati da Ambrogio Catarino in sei libri, per li quali l'Università di Parigi, dopo la morte del Cardinale, si determinò a condannare quei Comenti nel 1544. Ma due anni appresso dal Priore de' Domenicani in Parigi si presentò un libro apologetico scritto dal medesimo Cardinale, nel quale egli ribatte le accuse, dichiara le sue proposizioni, e nega alcune opinioni addossategli, e con ciò terminò ogni contesa (1). Egli è vero che ignorando il Gaetano la lingua Ebraica, e dovendosi valere delle altrui versioni del Testo, potè incorrere in qualche errore. Ma è pur anco vero, nè l'ha taciuto il chiar. Tiraboschi, che molte cose da lui affermate, le quali parvero in quel tempo scandalose novità, oggi sono adottate da' migliori Critici. Per esempio il Catarino lo tacciò come eretico per aver detto che quel Dionigi Areopagita mentovato negli Atti degli Apostoli sia diverso dall'Autore delle opere al primo attribuite; e pure oggi non v'ha chi discordi dall'avviso del Gaetano. Fuor di dubbio fu egli un uomo dottissimo e ingegnoso, e meritò le lodi, onde lo colmò in due lettere il Cardinal Sadoleto (2), come altresì quelle che gli diede Erasmo Roterdamo per l'opera da lui scritta contro Lu-

(1) Ciò appunto ignorò o dissimulò il Sig. Lampillas: cui placque di appoggiar tanto sulla condanna de' Comenti del Gaetano procurata dall'amara accusa del Catarino.

(2) *Epist. Fam.* Vol. I.

Digitized by Google

Lutero. Si astiene il Gaetano (dice Erasmo in una lettera scritta nel 1521. (1)) da ogni ingiuria, lascia intatte le persone, e tratta la quistione co' semplici argomenti e colle testimonianze degli autori. *Hujusmodi* (soggiugne) *volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum.* Ma perchè poi in un' altra lettera del medesimo anno egli scrive in questa forma: *Quid Cajetano Cardinale superbius, aut furiosius* (2)? Questa contraddizione di sentimenti deesi attribuire ad incostanza e poca sincerità di Erasmo, ovvero, siccome sospetta il Tiraboschi, a poca fedeltà di chi inserì quest' ultima lettera nelle edizioni posteriori delle lettere di Erasmo? La prima lettera certamente conviene col carattere e col modo di disputare di sì celebre Cardinale.

Roma intanto preparava alla Chiesa Cattolica il rimedio più efficace a conservare la purità della Fede in un Concilio Generale. Paolo III. nel 1536. prescelse alcuni pochi valentuomini, i quali formarono una Congregazione preparatoria al Concilio. Essi furono il Cardinal Gasparo Contarini, il Cardinal Giampietro Carafa, Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro Arcivescovo di Brindisi, Giammatteo Giberti Vescovo di Verona, D. Gregorio Cortese Abate Benedettino, e Tommaso Badia Domenicano. Ora parleremo del Giberti uno de i due

(1) Nella pag. 587. delle *Epistole* del I. Volume.
(2) Vedi l' *Appendice* al II. Volume. ep. 317.

Digitized by Google

che ci appartengono, riſerbandoci di parlare appreſſo del Carafa che poi fu Paolo IV. Pontefice.

Glorioſa per Giammatteo Giberti è la conteſa di tre famoſe Città Italiane che vorrebbero appropriarſi queſt' uomo celebre, Palermo dove egli nacque, Genova dove nacque Franceſco ſuo Padre, e Verona di cui Giammatteo fu Veſcovo. Ma per non confondere con puerili dubbiezze tutta la ſtoria letteraria, biſogna convenire in aſſegnare per patria degli uomini illuſtri il luogo in cui ſortirono i natali, altrimenti noi dovremmo rendere alle regioni ſettentrionali quaſi tutta la popolazione Italiana, Spagnuola, Franceſe ed Ingleſe, perchè di là vennero i noſtri progenitori. Non ſi dee diſſimulare l' origine nel teſſerne i racconti; ma il nome di patria ſempre dovraſſi al luogo del naſcimento per non moltiplicare le conteſe letterarie. Nacque adunque in Palermo, non da legittimo matrimonio, dal Genoveſe Franceſco Giberti il noſtro Giammatteo, e vi fu educato ſino agli anni dodici dell' età ſua. Vi coltivò ſenza dubbio con ardore le amene lettere e le muſe, giacchè appena paſſato a Roma diede prove del ſuo ſommo ingegno; ma il Padre vietogli di proſeguire la dilettevole carriera, ſiccome appare dal bel Codice della *Poetica* di Girolamo Vida dell' erudito mio amico il Barone di Freney Giuſeppe Vernazza citato dal Tiraboſchi (1),

Fata

(1) Manca nelle altre edizioni del Vida il paſſo che parla del Giberti, e qualche altro. Incomincia:

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum ſors læva decus, cum veſtra reliquit
Sacra puer quondam veſtris Gibertus ab aris
Ereptus &c.

Digitized by Google

Fata vetant, duruſque parens, dominique potentes.

Amavalo Leone X., e l'onorò; ma Clemente VII. dichiarandolo ſuo Datario l'inviò poſcia al Re di Francia e ad altri Principi, e nel 1524. l'eleſſe Veſcovo di Verona, dove dopo de' ſuoi patimenti ſofferti in Roma ſi ritirò e viſſe ſino al 1543., eſſendo ſolo talvolta tornato in Roma per poco tempo al comando di Paolo III. La diſciplina Eccleſiaſtica dalle ſue coſtituzioni riſtabilita nella ſua Chieſa, e le copioſe limoſine onde ſollevò i poveri, gli diedero glorioſa fama di ottimo Prelato, sì che divenne il modello di San Carlo Borromeo, il quale tenea nelle ſue ſtanze l'immagine del Giberti. Nella di lui caſa concorrevano gli uomini probi e gli ſcienziati, ed il Flaminio fra gli altri ivi acquiſtò il guſto di una muſa caſta ed elegante. Queſto illuſtre Palermitano aprì ancora in ſua caſa una Stamperia di caratteri greci, nella quale pubblicaronſi diverſe opere de' SS. Padri, ed a tal fine tenea preſſo di ſe ſtipendiati varj copiatori greci. Le di lui opere conſiſtono quaſi tutte in *Coſtituzioni* per regolamento della ſua Chieſa, e ſpirano tanta ſaviezza e tale utile ſapere, che ſi adottarono da altri Veſcovi, e dal prelodato San Carlo Borromeo. Nell'edizione fattane da' fratelli Ballerini vi ſi premiſe la vita dell'Autore ſcritta con ſomma eſattezza, e vi ſi accoppiarono le orazioni funebri recitate in di lui onore, ed il libro di Pierfranceſco Zini intitolato *Boni Paſtoris exemplum*. Furono parimente in quel ſecolo pubblicate in varie raccolte alcune *lettere* Italiane del Giberti.

Ma

Digitized by Google

Ma quale incremento di luſtro non riceve la coltura Napoletana dal poter contar per ſuo il dottiſſimo Cardinale Girolamo Seripando? Da Ferdinando Seripando e da Luigia o Iſabella Galeota nacque egli in Troja a' ſei di maggio del 1493., e benchè al batteſimo ſi diceſſe Trojano, entrando nell' ordine Agoſtiniano preſe il nome di Girolamo. I ſuoi gran talenti e gli ſtudj fatti con prodigioſa felicità bentoſto acquiſtarongli fama, e fu preſcelto a Segretario del celebre Cardinale Egidio da Viterbo, e ad Accademico Pontaniano, benchè più non viveſſe il Pontano. L'Italia ammirò in lui l' Orator ſacro più inſigne di quel tempo, mentre nel ſuo Ordine conſeguiva tutte le cariche più onorevoli, finchè nel 1539. aſceſe al grado ſupremo di Generale del medeſimo. Crebbe ſoprammodo la di lui celebrità nel Concilio di Trento, ove intervenne come Legato Pontificio, ed il Cardinal Pallavicini in più luoghi della Storia che teſsè di quel Concilio, ci fa ſapere qual copia luminoſa di ſoda dottrina, e di ſcelta utile erudizione egli ſpandeſſe nel diſcutere le quiſtioni che vi ſi agitarono. Viſſe poſcia in Poſilipo a' ſuoi ſtudj, dopo di avere nel 1551. ſpontaneamente rinunziato il Generalato, finchè nel 1553. non fu da' Napoletani inviato all' Imperadore Carlo V., il quale l'avea già udito predicare in Napoli con indicibile applauſo. Egli tornò in Regno Arciveſcovo di Salerno, e preſe il poſſeſſo della ſua Chieſa nel 1554., non avendo potuto ricuſarne il peſo, come avea già rifiutato il Veſcovado dell' Aquila. Pio IV. l'onorò colla Sacra Porpora nel 1561., e dovendoſi riaprire

il

Digitized by Google

il Concilio vi si spedì tra' Presidenti, e fu uno di quelli che ne formarono i canoni e i decreti (1). Egli morì in Trento a' 17. di marzo del 1563. (2). Con qual prospero successo avesse coltivati gli studj sacri, appare non solo dalle 67. *Questioni* contro gli Eretici de' suoi giorni, e da' varj *Trattati* Teologici rimasti inediti nella libreria di S. Gio: a Carbonara da lui arricchita di libri eccellenti, ma da' *Comenti* sulle lettere di S. Paolo a' Romani ed a' Galati, che si pubblicarono per le stampe, e dalle sue *Prediche* Italiane sul Simbolo degli Apostoli. Si hanno parimente alle stampe un opuscolo dell' *arte di orare*, le nuove *Costituzioni* del suo Ordine con un *Compendio* istorico delle cose più notabili in esso avvenute, ed alquante *Lettere* inserite ne' quattro volumi di Lettere del Poggiano pubblicate dal P. Lagomarsini. Ma lungi dall' essere egli uno di que' molti Teologi del XVI. secolo che si compiacevano dell'orrido aspetto di una rustica dottrina, abbelliva la scienza teologica colla più scelta erudizione, e colla eleganza propria dell' Accademia Pontaniana, avendo egli felicemente col-

(1) Ciò fu dimostrato dal P. Lagomarsini contro chi l'attribuiva a Paolo Manuzio: V. il Tiraboschi nel libro II. della P. I. del T. VII.

(2) L' epoche della di lui vita si ricavano dalle lettere de' suoi contemporanei, e sono state notate dal P. Felice Milensi avanti ai Comenti del Seripando sull' Epistole di S. Paolo, dal Tafuri nella P. II. del T. III. degli *Scritt. del Regno*, e dal P. Gianfelice Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*. Il Tiraboschi ha formato un competente articolo su questo celebre Cardinale.

Digitized by Google

coltivata l' amena letteratura e le lingue Ebraica, Greca e Latina. Ed ecco qual parte glorioſa toccò alle noſtre terre negli ſtudj ſacri del ſecolo XVI. Paſſiamo alle Matematiche e alla Filoſofia.

Una molla, la quale, ſcoſſo il peſo che la comprimeva, ſi elevi per la naturale elaſticità, ci forniſce l' immagine della filoſofia Ariſtotelica, che nel XVI. ſecolo riſorge e leva il capo al mancar del Cardinal Beſſarione e allo ſcioglimento della Platonica Accademia Fiorentina, da cui nel XV. era ſtata depreſſa e quaſi abbattuta. Eſſa ricuperò gran parte del ſuo credito, finchè nuovi attivi ingegni non ſurſero dal noſtro Regno ad oppugnarla, i quali anche talora errando ne preparavano la ſconfitta totale ſeguita nel XVII. Noi dobbiamo accennare la parte che in queſte vicende della filoſofia razionale e fiſica preſero i noſtri, e quei punti con iſpezialità rilevare che altri accennò di volo o ſoppreſſe. Non curandoci però di far parola di tutti i ſettatori di Ariſtotile che uſcirono da' chioſtri e dalle altre ſcuole del Regno, perſuaſi che arida, inutile e nojoſa ne rieſcirebbe la lettura, additeremo ſoltanto di paſſaggio i nomi di alcuni Filoſofi, che non meritano di cadere nella totale obblivione, per paſſar poſcia a rammentar coloro, che in Italia ed oltramonti fecero figura più luminoſa. Baſti adunque ſapere che uſcì dalle Calabrie Tiberio Ruſſiliano, il quale fiorì verſo il 1513., inſegnando filoſofia in Padova, in Bologna e in Firenze (1): che Quinto Buongiovanni

(1) Di lui Nicodemi nelle *Addizioni alla Bibl. Nap.*

Digitized by Google

ni di Tropea fu Cattedratico nello Studio di Napoli, e pubblicò nel 1571. una Disputazione de' Peripatetici *De principiis naturæ* (1): che Antonio Marafa Domenicano lesse nella nostra Università la Metafisica verso il 1530., e ne lasciò alcuni Comentarj (2): che Galeazzo Florimonte Vescovo d'Aquino e poi di Sessa sua patria morto d'anni 89. in tal Città nel 1567., superò tutti i Comentatori de' libri *Morali* d'Aristotile, come superava la maggior parte de' contemporanei nel coltivare con prosperità le lettere greche e latine, la filosofia e la teologia, e che spinse Mons. della Casa a comporre l'aureo opuscolo del *Galateo* (3). In oltre Giambatista d'Amico Cosentino ucciso in Padova nel ventisettesimo anno dell'età sua nel 1538. da un ignoto sicario, tre anni prima di morire pubblicò un trattato *De motibus corporum cœlestium juxta principia Peripatetica sine excentricis & epicyclis*, che s'impresse in Venezia nel 1536., e si ristampò in Parigi, e fu ricevuto con tale ammirazione ed applauso, che forse eccitò qualche invidioso a torgli la vita (4). Fiorì anche a quel tempo Marco Monaco Celestino di Benevento, il quale lesse nel pubblico Studio Napoletano Logica e Geo-

(1) Origlia libro V.
(2) Ambrogio Gozzeo *Bibl. Frat.*
(3) Del Florimonte veggasi il T. III. P. II. degli *Scrit. del R.* del Tafuri, Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini T. II., e 'l Tiraboschi libro II., P. I. del T. VII.
(4) V. di lui il Barrio *De Antiqu. & Situ Calab.* lib. II., c. 7., il March. Spiriti *Scritt. Cosent.*, e l'iscrizione

Digitized by Google

Geometria, ed in privato Aſtrologia e Matematica, ed acquiſtò il nome di fenice de' Matematici d' Italia. Ci laſciò alcuni *Comenti* ſulle tavole di Tolomeo, ed un' opera contro Alberto Upighio Matematico Parigino, che avea ſcritto *inettamente* intorno agli Equinozj; ed avendogli il Parigino replicato, Marco diede fuori queſt'altra apologia: *Novum Opuſculum Marci Beneventani ſcribentis in Cacoſtrologum referentem ad Eclipticum immobilem Abacum Alphonſinum* (1). Meritano anche di ricordarſi Gregorio Lapazzaja di Monopoli, che pubblicò un libro *de familiaritate Arithmeticæ & Geometriæ*, Liberato Nicodemi di Sanſeverino, che inſegnò Aſtronomia in Roma, e ſcriſſe alcune tavole lunari, Gio: Bernardino Longo di Napoli, che compoſe un trattato *de Comœtis*, e Gio: Paolo Mongiò di S. Pietro in Galatina, che fece diverſe opere Matematiche (2). Maggior rinomanza acquiſtarono i Filoſofi e Matematici che ſoggiungiamo.

Pochi pareggiarono in queſto ſecolo il credito di Agoſtino Niſo celebre Ariſtotelico ed Averroiſta. Non fu egli diverſo da Agoſtino di Seſſa, come pensò il Facciolati (3), perchè Seſſa degli Aurunci fu la patria del Niſo; nè queſta

ſi

---

zione poſtagli da un Anonimo rapportata dal P. d' Afflitto, la quale conchiude con queſto diſtico:

Prœmia quæ referunt aliis, vitamque perennem,
Virtutes, uni huic cauſſa fuere necis.

(1) Origlia libro V.

(2) Di queſti e di altri poſſono vederſi i noſtri Bibliografi, e le *Notizie de' Matem. e Filoſ. del R.* di Matteo Barbieri.

(3) Ne' *Faſti del Ginnaſio Patavino* P. II.

Digitized by Google

si vuol confondere con Sinvessa de' Pomezii, come fece il Bayle nell'articolo *Niphus*. Più grossolano errore commisero alcuni altri Oltramontani, che lo fecero Svizzero traducendo Sinvessa per *Suisse*. Nel 1462. nacque egli adunque in Sessa degli Aurunci, secondochè afferma egli stesso in un'opera citata dal Tafuri, e come vien confermato dal Masi suo compatriota (1), benchè la di lui famiglia derivasse da Tropea, e morì nella patria a' 18. di gennajo del 1538., siccome apparisce da documenti autentici Sessani, ne' quali si cita il di lui testamento fatto a' 12. del medesimo mese ed anno (2). Afferma Gabriello Barrio che Agostino studiò in Napoli ed in Padova, ed in quest'ultima Città cominciò a leggere filosofia fin dal 1492., quando vi pubblicò l'opera *De Intellectu* in sei libri e *De Dæmonibus* in tre, che si reimpresse in Venezia nel 1503, e nel 1527.. Seguendo il sentimento di Averroe egli sosteneva in essa esservi un intelletto universale, e non darsi altre sostanze spirituali fuori di quelle che muovono i Cieli. I Teologi strepitarono contro di lui, per la qual cosa dovè correggerne alcuni passi. Per isgombrar poscia ogni dubbio intorno alla sua credenza, sostenne l'immortalità dell'anima umana, scagliandosi contro il filosofo Mantovano Pietro Pomponazzi in un trattato che ne pubblicò in Venezia nel 1518.. Successivamente egli insegnò in

(1) Nelle *Memorie Istoriche degli Aurunci*.
(2) Vedi la P. VI. del T. III. *Scritt. del R.* del Tafuri, e le mentovate *Memorie degli Aurunci* del Masi.

Digitized by Google

in Napoli, in Salerno, in Bologna, in Roma a' tempi di Leone X., in Pisa collo stipendio di 700. fiorini d' oro per ogni triennio, ed in quest' ultima Città terminò a' 28. di gennajo del 1521. il trattato *Epitomata Rhetorica Ludrica* che in tal anno uscì in Venezia. Ottocento fiorini d'oro gli profferserо i Bolognesi nel 1525., e i Fiorentini, oltre ad ottocento ducati di onorario, altri dugento di benefici Ecclesiastici (1). Egli intanto nelle vacanze di quest'anno si portò a Sessa, e dimorava nel suo *Nifano*, casa di campagna che avea fuori della città, nella quale compose molte opere. Il Masi trascrive nelle sue *Memorie* i seguenti versi, che scolpiti in marmo leggonsi sopra un fonte del giardino del Nifano:

Najades o pulchræ pulchris e gentibus ortæ,
Hanc lympham votis Philoteus (2) *dedicat ille,*
Nec fons frigidior nusquam nec purior, at vos
Urenti vestram lympham defendite ab æstu
Neu sitiant myrti, neu desit floribus humor,
Et domino ruris viridem servate senectam.

Ma il Principe di Salerno Ferdinando Sanseverino lo trasse a leggere nella sua Città assegnandogli sopra la Dogana una pensione di dugento ducati (3). Godè il Nifo la stima universale, per

(1) Vedi le lettere del Rembo scritte al Ranusio ed al Minio citate dal Tiraboschi T. VII., P. I., lib. II.
(2) E' questo uno de' nomi che solea per capriccio prendere il Nifo.
(3) Vedi il Decreto del Principe de' 28. di settembre del 1525. pubblicato dal Toppi.

Digitized by Google

per cui molte Università vollero averlo a precettore, molti Principi il colmarono di onori, e Leone X. gli concedette il titolo di Conte Palatino e 'l privilegio onorevole di usare il cognome e le armi de' Medici. Le testimonianze favorevoli dei dotti suoi contemporanei che l'ammirarono, leggonsi nel Toppi, nel Nicodemi, nel Lellis, nel Tafuri, nel Niceron, nel Gesnero, e nel Masi, nè stimiamo opportuno il ripeterle. In tali scrittori ancora può leggersi il catalogo delle di lui opere. Quì basta sapere che la maggior parte di esse consiste in varj comentarj e versioni delle opere di Aristotile, la cui lingua egli benissimo intendeva, come si ricava da una lettera del Minturno scritta al medesimo Nifo (1). Comentò ancora Averroe disputando contra Algazelle, e fu questa una delle opere più applaudite. Scrisse parimente libri di Astronomia, di Filosofia Morale, di Medicina, di Rettorica, di Politica, sull' interpretazione de' sogni, un' opera *del Re e del Tiranno* impressa in Napoli nel 1526., sugli Augurj un libro, che oltre ad essersi impresso in Bologna, in Basilea ed altrove, fu tradotto in Francese e pubblicato da Antonio Moligno in Leone e ristampato nel 1556. in Parigi. I libri *de Pulchro & Amore*, e quello *de Re Aulica* manifestano quanto egli fosse tenero verso le donne (2). Egli è vero che la maggior parte delle opere del Nifo merita oggi di essere

(1) V. il libro VI. delle *Lettere* del Minturno.

(2) Su di ciò si è principalmente occupato Pietro Bayle nell' additato articolo del *Dizionario Critico*.

Digitized by Google

abbandonata alla polvere che le copre; ma i di lui contemporanei erano al di sotto del di lui sapere, nè scrissero libri da potersi nella luce del secolo XVII mentovare senza disprezzo. Nifo seppe con superiorità sopra gli altri quanto poteva sapersi a suoi dì. Non iscrivea con istile purgato in latino, nè con gran metodo; ma sulla cattedra spiegavasi famigliarmente con facilità, con acutezza e con vivacità, usando il linguaggio del proprio paese senza belletto, e frammischiando alla gravità della dottrina motti festivi e facezie, dalle quali erano rapiti gli ascoltatori (1).

Non ebbe minore celebrità Simone Porzio Napoletano morto nella sua patria nel 1554. Studiò egli sotto il Pomponazzi, ma superollo di gran lunga non solo per l'ingegno ma per la greca erudizione e per le potenti grazie dell' amena letteratura, dalle quali il maestro non si era fatto dirozzare. Dal 1546. fino al 1552. egli occupò in Pisa la cattedra di filosofia con un applauso incredibile ed un concorso stupendo di valorosi discepoli. Avea acquistata gran riputazione con varie opere mediche, fisiche, morali e di storia naturale che avea date alla luce, e la conservò colle altre che seguitò a produrre, oscurando una folla di contemporanei. Tralle più note è quella *De conflagratione agri Puteolani* dedicata al Vicerè Toledo e impressa nel 1538. in Napoli. Nell'anno stesso vi si pubblicò in

(1) Così scrive il Giovio nel libro delle *Immagini degli uomini illustri*.

Digitized by Google

in ottavo il libro intitolato *De dolore Simonis Portii*, che molti anni dopo, cioè nel 1551., uscì in quarto in Firenze. In questa medesima città si diedero alla luce altri trattati del Porzio, e fra essi uno assai notabile *De puella Germana*, la quale senza prendere alimento visse per due anni. Una delle prove dell'arte, che ègli avea di accoppiare alle scienze l'erudizione, e dalla sua perizia nel greco idioma, fu il libro *De Coloribus* di Aristotile, ch'egli tradusse e comentò, ed arricchì d'una prefazione sulla natura del colore. Questo libro si pubblicò in Firenze nel 1548., e nel seguente si ristampò in Parigi. Increbbe a' contemporanei il libro *De Mente humana* che produsse nel 1551., nel quale si mostra seguace della dottrina del Pomponazzi, come si legge in una lettera di Paolo Giovio scritta al medesimo Porzio (1). Favellasi di questo erudito Filosofo nelle opere del Toppi, del Nicodemi, del Tafuri, del Fabrucci (2), e del Presidente de Thou (3). L'Origlia il novera ancora tra' Professori dell'Università di Napoli, citando il Grande Archivio della Regia Camera (4).

Ma non fu solo il nostro Porzio ad ornare e illeggiadrire la severa filosofia coll'amena lette-

(1) Il Gesnero lo chiama *Opus impium & porco, non homine dignum.*
(2) Nuova Raccolta del Calogerà T. VI.
(3) *Histor.* lib. XIII.
(4) Esecutor. 37. an. 1534., fog. 14.

Digitized by Google

ratura e colla greca e latina erudizione. Bernardino Telesio Cosentino di nobil famiglia, nato, secondo il Marchese Spiriti, nel 1509., ed allevato dall'elegantissimo Antonio Telesio suo Zio in Milano, fece in questa città i suoi primi studj, e passò poi in Roma, dove con tanti altri infelici Letterati fu spogliato e carcerato nel sacco del 1527.. Si portò appresso a Padova, e tutto si diede a coltivare la filosofia e la matematica con tale ardore, che quando, tornato a Roma, il Papa Pio IV., a cui fu molto caro, volle conferirgli l'Arcivescovado di Cosenza, egli per attendere quietamente agli studj prediletti, ricusò l'onorevol peso, e fece sì che si addossasse a Tommaso suo fratello. Prese egli poi moglie in Cosenza, dalla quale ebbe più figliuoli, vi fondò l'Accademia detta *Cosentina*, e dopo di essere stato trafitto dal dolore per l'ammazzamento di uno de' figliuoli, vi morì l'anno 1588. Noi che siamo stati allevati in mezzo al continuo disprezzo del sistema fisico Aristotelico ed Averroista, non possiamo pienamente concepire qual coraggio eroico facesse mestieri a colui che nel XVI. secolo imprendesse a combattere la dottrina seminata sotto il nome del Filosofo di Stagira. Dotato il Telesio d'ingegno vasto e penetrante, versato non solo nella dottrina di Aristotile, ma in quella degli altri antichi Filosofi della nostra Grecia e dell'Orientale, non ignorava le contraddizioni del sistema fisico di quel Filosofo ad arte o naturalmente oscuro ed astruso, e dagli Arabi renduto sempre più intralciato e mol-

Digitized by Google

e molte volte inconcludente (1). Egli vide che non dovea trarsi il vero *dai dettati degli uomini, ma dalla natura delle cose*, siccome di lui diceva Tommaso Campanella suo ammiratore (2). Ma bisognava avventurar tutto per ispezzare una catena portata dall' Europa intera con una specie di timore religioso. Egli si accinse alla magnanima impresa, e fu il primo a far sentire che senza adottar ciecamente un nuovo tiranno in Platone, poteva scuotersi il giogo di Aristotile e ricuperarsi la giusta libertà di filosofare. Prevalse il bell'esempio, e di quel generoso ardore si accesero i migliori ingegni ne' più accreditati Ginnasii (3). Egli è vero che all' Ab. Angelo Grillo *assai giovanetto* parve che il Telesio, nell' inveire contro Aristotile seco ragionando in Seminara, ne parlasse non *colla lingua ma coi piedi*, e che gli facesse sentire *di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla*, e che il tutto si risolvesse *in gran tuoni e in gran fumi & in gran fiamme* (4). Ma ciò senza dubbio dee attribuirsi alla gran prevenzione a fa-

(1) *Averrois doctrina & Metaphysica Avicennæ, omnia denique illa Arabica mihi videntur respirare deliramenta. Alcorani; nihil fieri potest illis insulsius, frigidiusque*, scrisse egregiamente il dotto Lodovico Vives nel libro V. *De Caus. Corrupt. Artium.*

(2) *In Syntagmate de Libris propriis* art. I.

(3) *Prævalido* (scrisse Giovanni Imperiale nella *Vita* del Telesio) *mentis conatu physica Peripateticorum dogmata convellere ausus summa ejus ætatis ingenia cunctis fere in Orbis Gymnasiis concitavit.*

(4) Vedi il Tomo II. delle *Lettere*, ed il passo citato dal Tiraboschi.

Digitized by Google

vor del *Filosofo* e alla poca età che avea il Grillo quando per andare a Messina passò per Seminara. Verò è altresì che contro il Telesio si scagliarono Antonio Solino Mantovano, Antonio Marta Napoletano e Andrea Chiocco Veronese (1). Ma questo picciol numero di oppositori prova la conversione della maggior parte de' fautori di Aristotile. Francesco Patrizj poi fuor d'ogni dubbio filosofo assai più grande, più acuto e più erudito de' nominati, benchè si attenesse alla filosofia Platonica vestendola di nuovi e capricciosi ritrovati, nel confutare gagliardamente Aristotile tenne dietro al Telesio, e ne adottò i principj. Più ancora onorevole al nostro Cosentino è la testimonianza di Bacone da Verulamio dottissimo filosofo Inglese, il quale nel Telesio riconosce *il primo de' nuovi filosofi, e un amatore della verità utile alle scienze*. Rigettò Bacone le opinioni del Telesio, e credette ch' egli più atto fosse a distruggere che ad edificare, ma l' ebbe pure in conto di gran filosofo, e degno che da lui se ne esaminasse il sistema. Telesio ordì la sua tela sulla dottrina del nostro Eleate Parmenide, e stabilì *il tutto essere uno*, composto dal caldo, principio attivo, donde nascono i Soli e gli altri corpi celesti, e dal freddo, principio passivo, da cui derivano i corpi terreni; e colla fecondità e col contrasto continuo di ambedue spiega i fenomeni naturali. Ma si allontanò dall' Eleate coll' ammettere quasi per terzo principio la materia, in

(1) Vedi ciò che ne scrive il citato Spiriti negli *Scrittori Cosentini*.

Digitized by Google

in cui operano gli altri due (1). Egli sviluppò le nuove sue idee in un' opera divisa in due libri uscita in Roma nel 1565. col titolo *De rerum natura juxta propria principia*, la quale indi crebbe fino a nove libri, e nel 1586. s'impresse in Napoli. Uscita appena riscosse le lodi de' valorosi contemporanei, ed il di lui compatrioto Sertorio Quattromani la compendiò egregiamente in un trattato Toscano, che fece imprimere in Napoli senza il proprio nome. Gl' invidiosi maldicenti, peste sempre abbondante dovunque alberghi virtù, dottrina, o felicità, presero quindi l'occasione di asserire che quel trattato fosse una mera traduzione di un Ristretto Latino fatto dal medesimo Telesio. Increbbe al Quattromani la calunnia a segno che volle scagionarsi e respingerla in una bella lettera scritta al Signor Gio: Maria Bernaudo a Cosenza a' 14. di febbrajo del 1590. (2). Notabile in questa lettera è il giudizio che diede del compendio del Quattromani Peleo Ferrai parlando collo stesso Telesio: *Val più* (disse egli) *un solo capo di questo trattato, che tutta la vo-*

(1) Vedasi il T. IV. della *Storia della Filosofia* del Bruckero.

(2) Leggesi nel T. VI. della raccolta del Gravier premessa alla traduzione fatta dal Quattromani delle Istorie del Cantalicio. Ignoro però che la traduzione delle Storie del Cantalicio fosse stata attribuita al Telesio, che il Quattromani avesse voluto difendersi dal sospetto di plagio fuscitato contro di lui, e che avesse perciò scritta una *lettera* nella quale *bravamente* si difese. Ciò non pertanto si asserisce dall' erudito Ab. Soria parlando del Cantalicio nel T. I. delle sue *Memorie* pag. 226.

Digitized by Google

stra filosofia; *e il Telesio mostrò di allegrarsene assai, e poi si dolse del Signor Peleo*. Contuttociò non dee tacersi che il Telesio non si saziava di lodare a piena bocca in ogni incontro il Ristretto del Quattromani (1). Tornando agli studj del Telesio, egli s'immerse con particolare ardore in quello delle Matematiche, per le quali s'illustrano e si accertano le scoperte fisiche. Soprattutto si esercitò nell'Ottica, e scrisse un trattato *De Colorum generatione*. Altri suoi opuscoli si pubblicarono dopo la di lui morte, cioè quelli *De Mari*, *De his quæ in aere fiunt*, *& De terræ motibus* (2).

Eccitati da tali nostri valorosi Filosofi, i quali invitavano a leggere collo stile vago, puro ed elegante, e coll'ardir felice, con cui toglievano dalla schiavitù gl'ingegni, fiorivano nel rimanente dell'Italia ed altrove altri filosofi, e singolarmente

(1) *Quante volte* (dicesi nella medesima lettera al Bernaudo) *il Telesio l'ha letto e riletto, e fattene le maraviglie e le feste grandi. Quante volte ne ha ragionato col Sig. Duca e con altri Signori, i quali per grazia di Dio sono sani e vivi. Quante volte ha lodato l'ordine, e la disposizione, e la locuzione di questo libro, e quante volte ha detto, che io il lascio a dietro di molto spazio, e che quelle cose, che egli non sa dire ne' lunghi suoi volumi, io le dico felicemente in questo picciolo volumetto.* Adunque il Telesio rendeva tutta la giustizia al lavoro del Quattromani, e nel giudizio del Peleo forse altro non gl'increbbe che l'indiscretezza di dirgli sul viso che più valeva un sol capo di quel trattato che tutta la sua filosofia.

(2) Della vita e delle opere del Telesio vedasi Giovanni Imperiale, il Marchese Spiriti, l'Origlia, il P. Niceron, e l'articolo fattone dal Tiraboschi.

Digitized by Google

mente il Milanese Girolamo Cardano. Ma benchè egli più ancor del Telesio avesse avanzata qualche proposizione ardita, che parve contraria alla Religione Cattolica, non lasciò però di professarla in pubblico fino alla morte. Ma il Nolano Giordano Bruno ardì assalirla alla svelata, oscurando la luce del proprio ingegno, e della dottrina filosofica che possedeva, coll' intolleranza e col disprezzo de' sacri dommi adottati nella società dove egli era nato, e che dovea per ogni principio rispettare. Egli fu Domenicano, per quel che riferisce non solo Gio: Arrigo Ursino nel proemio del suo libro di Zoroastro Battriano, ma Gaspare Scioppio, che assistè al supplicio del Bruno bruciato vivo in Roma l'anno 1600. Molti valent' uomini si sono seriamente occupati in rintracciare come cose rilevantissime l'epoche della vita di costui, la cui empietà si detesta a ragione, e 'l cui sapere non viene universalmente riconosciuto. Quì a noi basterà accennare che colla medesima alterigia e leggerezza, onde apostatò dal suo Ordine e dalla Cattolica Religione diciotto anni prima del suo supplicio, si rendè meritevole di essere cacciato da Ginevra, ove si era rifuggiato, disapprovando la setta di Calvino. Egli si stabilì in Parigi, dove si portò l'anno 1584., secondo il citato Scioppio, o nel 1582. secondo M. Clement (1), e vi fu professore di filosofia. Verisimilmente egli dovette lasciar Parigi per aver combattuta la dottrina Aristotelica, e passò a Vittemberga, dove professò il Lutera-

(1) *Bibliot. Curieuse* T. V.

Digitized by Google

teranismo, e nel 1587. vi stampò il libro *De progressu & lampade venatoria Logicorum*, e nel 1588. l'altro intitolato *Jordani Brunt Nolani Camaracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*. Egli si trattenne in varie Città della Germania fino al 1591., quando se ne partì repentinamente, non avendo pur anco riveduto l'ultimo foglio della sua opera *De Triplici Minimo*, che s'imprimeva in Helmstadt. Vide ancora l'Inghilterra, sebbene non possa con sicurezza stabilirsi l'epoca del suo soggiorno in quell'Isole. Osò poscia tornare in Italia, ed arrestato in Venezia fu condotto a Roma, degradato degli Ordini sacri, e bruciato vivo a' 17. di febbrajo. Non ci occuperemo in riferire tutte le di lui opere scritte in diversi generi e per lo più con tal confusione ed oscurità, che rare volte s'intende ciò che egli voglia dire. Affermeremo solo, che esse procacciarongli gran nome ne' paesi forestieri, e s'impressero e si ammirarono non meno per la novità ed arditezza delle opinioni in esse contenute, che pel sapere. *Lo Spaccio della Bestia trionfante* opera di filosofia morale seminata d'empietà, ebbe così gran credito, che nel nostro secolo ancora questo libro si è venduto in Francia a carissimo prezzo (1). Le nuove sue

(1) Eccone il titolo che porta nell'edizione Parigina del 1584. in ottavo: *Spaccio della bestia trionfante proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano, diviso in tre dialoghi suddivisi in tre parti.*

Digitized by Google

sue opinioni intorno alle Fisiche trovansi singolarmente ne' dialoghi *De Causa, Principio, & Uno*, nel libro *De Immenso & Innumerabilibus*, nel trattato *De Triplici Minimo & Mensura*, opera composta in gran parte in versi latini, e in quello *De Monade, Numero, & Figura*. Ad onta della misteriosa oscurità ed empietà accennata, i Dotti che hanno esaminate le opere del Bruno, vi riconoscono gran lampi d'ingegno filosofico, e la maggior parte delle opinioni de' Filosofi famosi del XVII. e XVIII. secolo. Negli *Atti* di Lipsia del mese di gennajo del 1682. si osserva, che il sistema de' vortici Cartesiani debba riferirsi al Bruno, la qual cosa vien confermata da Pietro Bayle (1). Il principio di dubitare d'ogni cosa introdotto anticamente dal Siciliano Epicarmo (2), si rinnovò tra' moderni filosofi dal Nolano Bruno prima che ne facesse uso il Francese Des Cartes. *Antesignano della dottrina Cartesiana* chiamollo a ragione Pietro Daniele Huet (3). Tommaso Cornelio parimente impugnando il sistema del Bruno riconosce i vortici di Cartesio nella

(1) *Diction. Crit.* articolo *Brunus*.
(2) V. il T. I. di quest' opera pag. 67.
(3) Nel Capo VIII. della Censura della filosofia Cartesiana così egli scrive: *Extitit inter novitios Philosophos Jordanus quidam Brunus Nolanus, quem Cartesianæ doctrinæ antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem præsignavit in eo libro quem* De Immenso & Innumerabilibus *scripsit*.

Digitized by Google

la dottrina del Bruno (1). Il detto Bruckero vede parimente nelle opere del Bruno gli *atomi* di Gassendo, e l'*ottimismo* Leibniziano. Secondo lui il Bruno spiegò ancora nel libro *De Universo* il sistema Astronomico giusta le moderne idee: riconobbe la mobilità della Terra asserita dall'antico nostro Filolao e rinnovata dal Calabro Tagliavia e da Niccolò Copernico: ravvisò nelle Stelle fisse tanti Soli, intorno a' quali descrivono le loro orbite i Pianeti, che sono tante Terre abitate: e finalmente, secondo l'esame del medesimo Autore della Storia critica della Filosofia, il Bruno mostrò ancora che la Luna e la Terra a vicenda si tramandano riflessa la luce solare, che le Comete sono Pianeti, e che la figura della Terra non sia perfettamente sferica. La maggior parte di tali cose ravvisò parimente nel libro *De Immenso* Giacinto Gimma (2). Ecco quello che dalle tenebrose opere del Bruno seppero ricavare que' Dotti stessi che le condannano. E' picciol vanto? Ma egli fu un empio e tessè, secondo il lodato Bruckero, un sistema dissonante e mostruoso. Siasi. Quale Italiano però negò mai la di lui empietà punita da Roma, e l'oscurità che regna generalmente nelle di lui opere? Or che pretese insinuare l'Ab. Lampillas negli animi di que' suoi compatrioti che solo pasconsi

(1) *In easdem ferè difficultates delabitur Carteſius; nam innumerabiles illi vortices, ex quibus Mundum coagmentari voluit, Bruni ſyſtematibus reſpondere videntur*. Nel III. Proginnasmo *De Univerſit.*

(2) V. l'*Italia Lett.* P. II., cap. 39. art. 2.

Digitized by Google

sconfi del di lui *Saggio*, calcando e declamando contro del Bruno, che abusò della propria scienza (1)? Potrà dissimulare senza impudenza quel che attestano gli Scienziati di Lipsia, il Bayle, l'Huet, il Cornelio, il Gimma, il Bruckero? Riguardando nel Bruno il filosofo, non dovea confessare, in grazia della verità, che l'Europa allora non ebbe un ingegno che vedesse più oltre, che meglio conoscesse le buone arti (2), che sapesse più vivacemente svilupparsi dalla tirannide, che preparasse colle sue opinioni più materiali ai Des Cartes, ai Gassendi, ai Copernici, ai Leibnitz (3)?

Ma i libri di Giordano Bruno più non si leggono oscurati dalle produzioni posteriori di quei medesimi Filosofi che indi attinsero le idee per formare o migliorare i proprj sistemi. Ora ci conviene far parola di un celebre Filosofo e Matematico Napoletano, la cui fama vive e viverà, tuttochè sorti sieno dopo di lui ingegni rari, che hanno portate le scienze all' odierno lustro. Io parlo del dottissimo Giambatista della Porta Cavaliere Napoletano di una distinta famiglia ascritta al Sedile di Montagna oggi estinta, il quale non

(1) V. il T. II. della P. II. del *Saggio Apolog.* p. 190.

(2) *Is* (dice del Bruno il lodato Tommaso Cornelio) *cum bonarum artium gnarus esset, sua tamen volumina nugis præstigiisque, quam solida doctrina implere maluisset.*

(3) Intorno alle vicende e alle opere del Bruno vedansi le opere del Bayle, del Niceron, del Bruckero, del Gimma, del Mazzucchelli, del Genovesi nella Dissertazione *Fisico-Istorica*, e del Tiraboschi.

Digitized by Google

non mai fu Medico (1). Ben però felicemente s' internò ne' più riposti arcani della natura, e con tali esperienze illustrò la filosofia, la statica, l'ottica e la meccanica, che sommo utile recò a' professori di medicina. Fu egli ancora institutore dell' Accademia de' *Segreti* destinata a investigare le proprietà delle cose naturali che si occultano ai volgari, la quale raccoglievasi nella di lui casa (2). Nacque il Porta circa il 1540; perchè nell' ampia edizione da lui fatta in Napoli nel 1589. della sua *Magia Naturale* affermò di trovarsi nel cinquantesimo anno dell' età sua, e di averla trentacinque anni prima, cioè nel 1555., stampata la prima volta, contandone solo quindici (3). Visse intorno a settantacinque anni essendo morto nel 1615., de' quali spese gli ultimi singolarmente negli ameni studj attendendo a dilettar se stesso e la sua dotta comitiva co' suoi piacevoli drammi, de' quali altrove favelleremo. Bramoso il Porta di arricchirsi di sapienza studiò e viaggiò per l' Italia, per la Francia, e per le Spagne, visitando da per tutto,

(1) In un libretto impresso in Napoli pochi anni sono fu egli chiamato *Medico*, e non Cavaliero.

(2) Imperiali *Musæum Histor.*

(3) *Magiæ opus .... ab adolescente vix tum quintum & decimum annum agente, vix ex ephebis egresso, excussum tanto omnium plausu & animi alacritate exceptum est, ut in plures linguas translatum Italicam nempe, Gallicam, Hispanicam, & Arabicam iisdemque locis sæpenumero typis mandatum, per multorum manus & ora volitaverit.* Nella Prefazione all' edizione Napoletana della *Magia Nat.* fatta nel 1589. da Orazio Salviano.

Digitized by Google

to, qual novello Democrito, le più famose Biblioteche, conversando cogli uomini più dotti del suo tempo, e trattenendosi sovente cogli artefici più esperti per istruirsi appieno delle particolarità de' loro mestieri (1). In Roma fu accolto con sommo onore dal Cardinal Luigi d' Este prima del 1586., indi verso il 1610. vi fu ascritto alla famosa Accademia de' *Lincei*. In Venezia conobbe il celebre Fra Paolo Sarpi (2). In Napoli divenne principale oggetto delle ricerche e dell' ammirazione de' più illustri forestieri che viaggiavano per l' Italia. La di lui fama non meno che il Museo raccolto in sua casa, invogliò il celebre Niccolò Peirescio a visitarlo con frequenza, e a godere e delle rarità del Museo e de i lunghi dottissimi ragionamenti tenuti seco e col di lui fratello Gian Vincenzo (3). Di buon' ora avea egli prodotti maravigliosi frutti del suo sapere ne' quattro libri della *Magia* impressi in Anversa con privilegio del Re Filippo II. del 1559., ne' quali tanta dottrina si scorge, che l' Ab. Le Clerc non poteva persuadersi che in sì tenera età si fosse innoltrato tanto; ma il fatto non può rivocarsi in dubbio. Giunsero poscia questi libri fino a venti che comparvero tutti nell' additata edizione del Salviano. E che vi s' insegna? Qual vasto

(1) Vedi la citata Prefazione della sua *Magia*.

(2) Vedi il Proemio al VII. libro della Magia. Ivi egli il chiama il più dotto di quanti egli avesse conosciuto, e *nato all' Enciclopedia*, e ingenuamente confessa d' *averne appresi alcune cose*.

(3) V. la *Vita* del Peirescio composta da Pietro Gassendo.

Digitized by Google

vaſto campo vi ſi apre alla gioventù! La natura vi ſpiega tutte le ſue pompe. Non v'ha parte della fiſica ſperimentale che non vi ſi maneggi ed illuſtri. Vi ſi tratta di ſtoria naturale, ſtudio immenſo e fatto per umiliare l'orgoglio letterario, di meccanica, della natura de' metalli, di molti eſperimenti Chimici, e della calamita: vi ſi eſaminano utili problemi agrarii ed economici: vi ſi trovano varj teoremi catottrici, e la coſtruzione di uno ſpecchio parabolico, di cui poſſa ſtenderſi infinitamente il fuoco: vi ſi moſtrano i principj del moto de' corpi nelle machine, e quelli della ſtatica intorno all'equilibrio e alla gravità de' corpi. L'Ottica ſingolarmente riceve grandiſſimo lume dalla Magia del Porta. Se non gli ſi concede la prima invenzione della *Camera Ottica*, cioè di quella Caſſettina, in cui un oggetto collocato orizzontalmente coll'ajuto di alcuni criſtalli ſi vede nella ſua natural poſitura, della quale ſi pretende inventore Leon Batiſta Alberti, non può negarſi di averla il Porta con tante eſperienze renduta famigliare e quaſi giuoco fanciulleſco. Niuno però l'ha preceduto nell'invenzione della *Camera oſcura* illuminata da un ſolo foro fatto nella fineſtra, al quale applicando una lente conveſſa vengono gli oggetti eſterni a pignerſi nella parete oppoſta (1). Con queſta eſperienza egli pervenne a dichiarare felicemente il fenomeno della viſione, inſegnando che l'occhio

(1) Ognuno vede che queſta Camera oſcura preparata dal Porta nel libro XVII., c. 6. è diverſa dalla Caſſettina o Camera ottica uſata dall'Alberti.

Digitized by Google

chio a guisa di una camera oscura dalla pupilla, come da un foro, ricevea le dipinture degli oggetti esteriori.

Parve il Porta destinato a spianar la via a i maggiori Filosofi del secolo seguente nelle ricerche più interessanti. Egli precedè gli Olandesi Zaccaria Giovannide e Giovanni Lipperhey e Giacomo Mezio, non. che il nostro Fontana ed il Galilei, nel fornire agli Astronomi un istrumento per osservare agevolmente e con chiarezza gli oggetti lontani (1). Ed a chi mai, se non al Porta, debbesi l'uso e la felice combinazione delle lenti concave e convesse, onde nacque il Telescopio, quel miracolo diottrico, per cui ci appressiamo ai cieli? Ecco come egli favella: le concave lenti fanno vedere con somma chiarezza le cose lontane, le convesse le avvicinano.... col vetro concavo tu vedrai gli oggetti lontani piccioli ma ben chiari, col convesso tu gli vedrai vicini e grandi ma foschi; or se tu apprenderai a ben connettere e porre insieme l'uno e l'altro, ti si presenteranno chiari e grandi gli oggetti vicini e i lontani (2). Si richiede altro

(1) Pietro Borrello *De Telescopii inventore* ne attribuisce l'invenzione a' nominati Olandesi verso l'anno 1590., cioè 35. anni dopo la prima edizione della Magia Naturale, e dopo varj anni che se n' erano moltiplicate l'edizioni, ed anche dopo della pubblicazione della Napoletana del Salviano.

(2) *Concavæ lentes* (egli dice nel libro XVII., c. 10.) *quæ longe sunt clarissime cernere faciunt, convexæ propinqua.... Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua majora sed turbida; si utrumque recte componere noveris, & longinqua & proxima majora & clara videbis.*

Digitized by Google

nella formazione del teleſcopio? Perchè adunque il Montucla (1) volle in queſta parte affievolire la gloria del Porta? Perchè gliela contende il chiar. Tiraboſchi? Egli è vero che il Porta manifeſtando le proprietà delle due lenti venne a ſoccorrere parimente i presbiti e i miopi, appreſtando loro gli occhiali da naſo. Ma egli provvidegli giuſta il biſogno riſpettivo che non eſige ſe non una ſpecie di lente, cioè la concava pei miopi, e la conveſſa pe i presbiti. Nelle riferite parole però ſi paſſa oltre, e ſi combinano le due lenti per *avvicinare e render chiari* gli oggetti, e con ciò s'inventa il teleſcopio. Oppone ancora il celebre Iſtorico dell'Italiana Letteratura, che il Porta non faccia menzione del *tubo*; quaſi che il tubo conferiſſe ad altro che a tenere unite nella diſtanza dovuta le diverſe lenti, e non poteſſe ciò eſeguirſi ancor colle mani, con alcune corde, o in qualunque altro modo che aſſicuraſſe la linea corriſpondente de' fuochi delle lenti. L'eſſenza del teleſcopio conſiſte nell'accozzamento della lente concava, che moſtra gli oggetti chiari, e diceſi *oculare*, e della conveſſa che gl'ingrandiſce, e diceſi *oggettiva*, le quali ſieno poſte nella neceſſaria diſtanza, ed il Porta è ſtato il *primo* ad inſegnare a combinarle, e potè aſſerire ſenza jattanza che niuno innanzi a lui recò delle lenti concave e conveſſe gli effetti e le cagioni (2). Si oppone ancora che egli non dica

(1) *Hiſtoir. des Mathem.* P. III.

(2) *Sunt enim concavæ & convexæ; iidem ſunt & ſpecillorum effectus, qui maxime ad humanæ vitæ uſum ſunt*

dica di aver mai colle sue lenti osservati gli astri. Ma è forse necessario di averne scoperti tutti gli usi possibili per ottener la gloria di qualche prima invenzione? Questa sorte di argomento proverebbe troppo. Il Porta trovò la maniera di vedere *longinqua & proxima majora & clare* per principii come filosofo, e non già come semplice artista, cioè formò il telescopio; e quei che lo seguirono, distesero all'osservazione degli astri il maraviglioso ritrovato. Ed ecco perchè il Keplero (1), ed il Wolfio (2) si attennero all'avviso de' molti Eruditi che al Porta ne attribuiscono l'invenzione. Ma osserva in fine il Cav. Tiraboschi, che se le recate parole del Porta bastassero a dichiararlo autore del telescopio, il *Fracastoro potrebbe* (egli dice) *a maggior ragione aspirare a tal gloria*. E che dice il Fracastoro? *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superimposito, majora multo & propinquiora videbit omnia* (3). Increscemi di discordare da quel valent'uomo che tanto ho mostrato in ogni occasione ben meritamente di ammirare e tenere in sommo pregio; ma la ragione superiore ad ogni riguardo ne astringe a preferire il Porta, il quale seppe specificare la natura e le proprietà delle lenti *concave* e *convesse* richieste appunto indispensabilmente nella forma-

sunt necessarii, quorum adhuc nemo neque effectus neque rationes attulit. Nel citato luoco della *Magia*.

(1) *In Nuncio Sydereo*.
(2) *Elem. Dioptr. Schol.* 318.
(3) *De Homocentricis Sect.* II., c. 8.

Digitized by Google

zione del telescopio, e non già il Fracastoro, il quale semplicemente insegna a porre un vetro sopra l'altro senza dichiarare quali esser debbano. Quando adunque l'illustre Istorico, contro all'avviso di molti dotti di prima fila, e del Keplero e del Wolfio, non concede al Porta la gloria di sì famosa invenzione, *molto meno* dovea egli attribuirla al Fracastoro, che nulla particolareggia sulla specie de' vetri.

Ma nel ventesimo libro della Magia intitolato *Chaos* tentò il Porta di sovvenire al bisogno dell'umanità esposta nelle lunghe navigazioni a perire per mancanza di acqua dolce, spogliando l'acqua del mare stesso della natural salsedine ed amarezza, sicchè si potesse bere senza nausea o nocumento. Sottopose egli in prima a novelle esperienze varie asserzioni di alcuni Naturalisti antichi e moderni, e ne trovò la maggior parte false o manchevoli. Preteše Aristotile, e l'affermò Plinio ancora, che immergendosi nel mare un vaso vuoto formato di cera di competente grossezza, si troverebbe pieno d'acqua dolce (1). Leon Batista Alberti asserì similmente che un vuoto vaso, ben chiuso tuffato nel mare riempivasi di umor dolce, feltrandosi l'acqua marina per la creta ben sottile. Il Porta ripetendo tali esperienze vide deluse le sue speranze, ed i vasi chiusi e vuoti da lui calati nel mare si riempierono

(1) Vedi il Capo I. del nominato Caos della *Magia*. In tempi meno remoti ha parimente creduto Desslandes che della cera vergine pregna d'acqua marina stillar potesse acqua dolce. Vedi gli *Elementi di Fisica* di Muschembroek T. I., cap. XXX.

Digitized by Google

rono d'acqua salsa (1). Osserviamo dunque, disse egli allora, la natura non usa ad ingannare nè ad ingannarsi. Converte essa in dolci umori l'acqua del mare ne' fiumi: segrega dalle vene marine riposte nel seno della terra, e riscaldate dal Sole, dalle grossolane parti le tenui: le spinge in vapori sulle vette de' monti: col freddo, che vi si trova, le stringe in gocciole: le rimanda giù per le cavità degli specchi: e quindi dolci e grate e salubri fa che sgorghino dalle aperture, le quali si riconoscono per le scaturigini de' fiumi (2). Imitiamola. Empiasi d'acqua marina un vaso concavo in forma di pila col collo lungo, su cui si adatti un cappello di vetro, e vi si sot-

(1) V. il citato capo I., e singolarmente la pag. 294, dove dimostransi fallaci ancora molte altre antiche osservazioni.

(2) Queste idee Peripatetiche adottate dal Porta intorno all'origine de' fonti e de' fiumi, le quali da' Cartesiani non si spogliarono degli assurdi che recano seco, sono state rettificate da' sensati Filosofi più moderni. I vapori, essi dicono, elevati dal Sole dalla superficie de' mari trasportati dal vento per tutti i climi della terra, si appigliano alle cime de' monti, vi formano le nubi, che poi ricadono giù disciolte in acqua, in rugiada, o in neve ne' piani o per le interne fenditure, e cercando per la loro forza naturale i luoghi più bassi, e i terreni più facili a dividersi, si aprono un camino sino al mare, il quale riceve dalle rive tant' acqua quanta ne perde per l'evaporamento. Trovasi ciò asficurato compiutamente dalle osservazioni e da' calcoli de' migliori Fisici moderni, e singolarmente dal Mariotte, dal Valisnieri, dall'Halley, e dal Buffon nel Discorso *Histoire & Théorie de la Terre*.

Digitized by Google

topongano le brace; bollendo l'acqua si risolverà in vapori, i quali giunti a toccare la freddezza del vetro si convertiranno in rugiada, e coleranno cangiati in acqua dolce per le volte del cappello in un recipiente sottoposto, rimanendo tutto il sale nel fondo del vaso. Tre libre d'acqua salsa ne daranno due dolci; e se il cappello sarà di piombo e non di vetro, darà copia maggiore d'acqua, benchè poco salubre. Esaminò egli ancora altri metodi tenuti da chi l'avea preceduto, ed invano si valse degl' ingredienti da altri mescolati nel distillar l'acqua marina per renderla sana e grata al palato (1). Il Porta nel dissalsare l'acqua marina fu appunto l'Irving del secolo XVI.. Questo valoroso Inglese pose all' esame l'esperienze fatte da M. Appleby pubblicate nel 1734., il quale mescolava coll' acqua del mare la pietra infernale e le ossa calcinate, quelle del Dottor Butler, che pensò a servirsi della cenere de' saponari, quelle del Dottor Hales, che adoperava la ghiara polverizzata, e di M. Poissonnier che si valeva dell' alcali fossile, e ne manifestò l'inutilità per l'uso de' naviganti. Mostrò eziandio l'insufficienza de' nuovi lambicchi di M. Hoffman e del nominato Medico Parigino M. Poissonnier, e l'acqua sommamente disgustosa al palato e poco dolce, che risaltava dalla distillazione preparata cogl' *ingredienti secreti* del medesimo Hoffman e di M. Dove. Precedet-

(1) Rigettò adunque dopo l'esperienza fattane la *filira* di Plinio, e le *mandorle* dell' Alberti. V. il citato capo I.

Digitized by Google

vedette dunque il Porta i dotti Inglesi M. Lind di Portsmouth ed il Dottor Irving nel dissalsare per distillazione, senza veruno ingrediente, l'acqua marina. Ma il suo secolo non seppe approfittarsi delle sue ragionate esperienze, siccome nel nostro si è fatto in Inghilterra. La Marina Reale convinta dalla bella analisi dell'acqua del mare fatta dall'Irving, e dell'utile del semplice metodo di distillarla usato dal Porta, da M. Ling, e dal Dottor Irving, l'adottò nel 1771. in un viaggio fatto all'Isola Fakland, ed il Capitano Costantino Giovanni Phipps lo praticò ancora felicemente nel suo *Viaggio al Polo boreale* fatto nel 1773. (1).

Non è dunque maraviglia che di un'opera ricca di tanta dottrina e di sì utili osservazioni, esperienze, ed invenzioni fisiche e matematiche, e così varia, si moltiplicassero per l'Europa l'edizioni, e che l'Autore ne acquistasse riputazione di uomo mirabile e singolare per la scienza, per

(1) Chi fosse vago di confrontare il metodo del Porta e dell'Irving, ne vedrà l'analogia leggendo il I. capo del citato *Caos* di quello, e la descrizione del secondo inserita colle di lui parole nel *Viaggio* allegato del Phipps tradotto in Parigi nel 1775. La differenza che il leggitore imparziale troverà nell'uno e nell'altro, non consiste in altro se non che il Porta vide semplicemente da filosofo e propose senza interesse particolare, e l'Inglese discusse con accuratezza maggiore un punto che sommamente interessava la sua nazione navigatrice. Il Governo Inglese ha saputo approfittarsi di quello che oggi altre nazioni trascurano ancora, e che allora l'Italia, anzi l'Europa, lasciò cadere nell'obblivione.

Digitized by Google

l'erudizione, e per la vastità ed acutezza dell' ingegno. Tanto applauso vennegli in parte amareggiato dalle ridevoli imputazioni del Francese Bodino, il quale nella *Daemonologia* chiama il Porta *mago venefico*, e stima il di lui libro *degno del fuoco*. Oggi gli studiosi delle matematiche e delle forze della natura, accolgono siffatte accuse con un sorriso, e passano oltre (1); ma allora fecero nascere contro del nostro illustre Filosofo alcuni sospetti che l'obbligarono a giustificare in Roma la sua dottrina (2), ed a scagionarsene nelle ultime edizioni della Magia (3).

Quanto avea nella lodata ampia sua opera sparsamente insegnato, molte fiate disviluppò di proposito in opere particolari. La Fisica matematica gli debbe i nove libri *De Refractione Optices parte*, ne' quali dichiara le leggi della refrazione della luce, che giusta la densità o rarità del mezzo si scosta o si avvicina al perpendicolo, e quelle della riflessione di essa negli specchi concavi. Vi esamina l'iride e i colori, essendo stato il primo ad osservar co' prismi le va-

(1) *Inique prorsus, ut vident Naturæ & Matheseos intelligentes*, disse Gherardo Vossio ammiratore del Porta, *De Scient. Mathem.*

(2) Imperiali *Musæum Histor.*

(3) *Gallus quidam in suo libro* De Dæmonologia *me magum venificum putat, librumque hunc meum olim excusum igne dignum putat, quod scripserim Lamiarum unguentum, quod ego ad detestandas dæmonum strigumve fraudes attuleram, ut quæ natura ipsa eveniunt, in superstitionibus abuterentur, quod ex satis laudatorum Theologorum libris excerpseram. In hoc quid peccavi? Cur venefici nomen merui?*

Digitized by Google

varie refrazioni de' raggi. Non fu egli un Newton nel disviluppare la teoria de' colori, ma precedè l'Inglese nel volgervi con qualche felicità le cure. Degna degli sguardi dei Dotti è pure l'opera matematica *De elementis curvilineis*, nella quale si occupa intorno alle curve, ed insegna a duplicare e a moltiplicare il cerchio e l'ellissi, e dà la quadratura di varie figure curvilinee e mistilinee. Pregiansi parimente dagl' intelligenti i libri idraulici da lui chiamati *pneumatici*, ne' quali stabilisce molti teoremi dell' equilibrio e del moto de' fluidi. Coi principj della pressione e dell' elasticità dell' aria insegna ad elevar le acque colle machine, la costruzione delle quali non sempre riesce, perchè egli non giunse a determinare, come poi fece il Torricelli, la quantità della forza dell'aria che fa montar l'acqua a 32. piedi parigini, ed il mercurio a 28. dita.

Utilissimi sono i libri delle *Trasmutazioni dell' Aria*, ne' quali si aggira intorno alle meteore. Una suppone che sia la materia nell' universo, la quale colle sue modificazioni determina la forma de' corpi. L' aere che circonda la terra, attenuandosi col moto, diventa fuoco, e condensandosi cangiasi in acqua, e se non riceve queste alterazioni estreme, ci presenta le meteore aeree. Ricerca la cagione de' venti, e rileva che essa consista principalmente nella rarefazione dell' aere per l' azione del sole; ma sembra che non giungesse a conoscere le altre particolari cagioni che vi concorrono. Importante soprammodo è la ricerca sulla corruzione dell' aere, che i moderni

Fi-

Digitized by Google

Fisici Chimici denominano *Aere fisso*, e *gas* mefitico; e con ciò manifesta i segni della prossima alterazione mortale e contagiosa dell'aria, che si chiama *peste*. Tali sono: gli uccelli che lasciando il piano si rifuggiano nei monti in traccia di un'aria meno nociva; gl'insetti che straordinariamente si moltiplicano dove l'aria è infetta; la corruzione de' frutti lasciati di notte esposti al cielo; il color fosco dell'aria; l'eccessiva umidità delle pareti; la copia de' fuochi fatui nella state. Parla ancora in quest'opera dei moti diversi del mare, e per conseguenza dell'*Esto*, o sia della sua periodica elevazione e depressione, deducendone la vera cagione dall'azione del sole e della luna (1). Trova ancora la cagione de' tremuoti nell'aere rinchiuso nel seno della terra rarefatto da' fuochi sotterranei, e nell'accensione de' piriti ivi contenuti; ed insegna ciò che forma l'orgoglio di certi odierni filosofi, che scavandosi pozzi nelle viscere della terra, perchè svaporino le accensioni sotterranee, possa scemarsi la violenza delle esplosioni che sovvertono le provincie.

Io non reputo una delle migliori opere del Por-

(1) V. il libro IV., c. 14. *De Aeris transmut.* Il dotto Sig. Barbieri, il quale nelle sue *Notizie* molte volte più utilmente si occupa delle dottrine de' nostri Filosofi, che delle poco interessanti circostanze delle loro vite, ha scritto un buon articolo sul Porta, e nel parlare della di lui teoria sull'*Esto* aggiugne nel capo VI.: *Sarei per dire che le posteriori osservazioni conspiranti con la teoria di Porta resero il gran Neutone l'esatto misuratore delle forze del Sole e della Luna a muovere il Mare.*

Digitized by Google

Porta quella che verte sulla fisiognomonia dell' uomo, sebbene scritta con piena erudizione, nè penso col lodato Sig. Barbieri che tali osservazioni possano essere le più vantaggiose. Le azioni morali mettono capo senza dubbio nella fisica costituzione diversamente modificata dal clima, da' cibi, e dagli esercizj umani, ed anteriormente dal germe paterno alimentato nell' utero delle madri. Ma in questi passaggi chi può dirci di quali particelle componganſi i nostri umori, quanta diversità acquistino dalla natura dell' aere e dal nutrimento, se ciascuna di siffatte cose è soggetta ad un prodigioso numero di cagioni, che le alterano incessantemente? Una remota probabilità ci menerebbe a tali calcoli difficilissimi, e forse impossibili per mancanza di dati, che perderemmo la maggior parte del tempo necessario all' acquisto di più utili e più sicure cognizioni. Quei che nell' investigare l' origine delle morali azioni, tutte le fisiognomoniche osservazioni negligentano, non peccano meno di coloro che troppo sperano da un lungo studio che vi si spenda. Il Filosofo non ignora a qual segno superi gli ostacoli della costituzione fisica l' educazione pubblica e la privata.

I libri *Fitognomonici*, ne' quali insegna a conoscere dall' esteriore apparenza le virtù nascoste delle piante, possono recar giovamento e migliorare le cose campestri, e per conseguenza gli aurei fondi dell' industria e del commercio. Essi meglio illustrano l' opera forse men conosciuta del Porta e più meritevole di conoscersi, cioè i suoi libri *de Villa*. Oggi che l' agricoltura chiama l' attenzione degli amatori dell' economia pubblica

in

Digitized by Google

in ragione della quantità del lume della coltura che si diffonde nelle nazioni: oggi che il commercio, la sola via di partecipare delle ricchezze e della potenza, ci eccita a indagare la somma delle forze naturali e l'attività e fecondità delle terre, perchè non si ristampano, perchè non s'illustrano con più recenti e accertate osservazioni fornendo alla Reale nostra Accademia sodi materiali per ragionare in un linguaggio umano intelligibile de' nostri prodotti e dell'arte di approfittarsene in servizio dello Stato? E' forse più utile il consumar l'ore e la carta in descrizioni scempie, inutili e nojose di ciò che può dirsi ottimamente in poche pagine, ed in traduzioni più inutili ancora di racconti oltramontani che dovrebbero interessare quelli soltanto che non hanno trascurati tanti oggetti vicini assai più importanti? Cittadini, questo suolo è avvezzo a produrre filosofi di primo ordine: il vostro augusto SOVRANO da alcuni anni vi ha aperto ampio campo per divenir tali co' soccorsi di un' Accademia delle Scienze; or se questa tacesse per molto tempo, e nel nostro suolo regnasse una lunga sterilità, i Porta e i Borrelli sarebbero per noi come quelle immagini affumicate, che adornano le vecchie gallerie de' Nobili degeneri.

Il nostro vasto lavoro non ci permette d'arrestarci più lungo tempo sulle opere di questo illustre Compatriota, come vorrebbe il piacere che ce ne ridonda e la quantità della luce che sparsero nel secolo XVI. Basti di avere additato ch'egli fu il precursore del Galilei e del Newton in un tempo, in cui altrove giva ripren-

Digitized by Google

prendendo lo ſcettro, conteſogli da' ſeguaci di Platone, il precettore di Alèſſandro il Macedone. Quando altre prove non ci forniſſe la ſtoria letteraria Italiana, baſterebbe il ſolo Porta a dimoſtrare quanto allora ſi coltivaſſero le Fiſiche e le Matematiche in Italia. Intanto l'Apologiſta Lampillas, per mantenere i lettori del ſolo ſuo libro in una denſa oſcurità intorno al vero merito de' nazionali e degli ſtranieri, con gli uſati ſuoi ſofiſmi dà ad intendere che *nelle ſcuole filoſofiche d' Italia durava ancora l' invecchiata ignoranza dell' Aritmetica e della Geometria* (1). Ma qual non volgare Geometria non faceva d'uopo all'Autore de' libri della *Refrazione* e degli *Elementi curvilinei*, e al riſtoratore della Statica, dell' Idraulica, della Diottrica, e della Catottrica? Contuttociò, ſecondo il Lampillas, l'Italia fino al 1615. ignorava gli elementi della Geometria. E come ſoſtiene coſtui uno ſpropoſito ſtorico-critico così ſolenne? Coll'autorità del Geſuita Bologneſe Giuſeppe Blancano profeſſore di Matematica in Parma, il quale dice di avere intrapreſa la ſua opera intitolata *Ariſtotelis loca mathematica* per illuminare gli ſtudenti di filoſofia che ſi accingono a ſtudiarla digiuni delle cognizioni matematiche. Ma ciò proverà mai altra coſa ſe non che que' pochi ſtudenti che il Blancano dovea inſtruire, non erano iniziati nella Geometria? Queſte ſono le ſolite premeſſe de' fattori di prefazioni per accreditare i proprj lavori, delle quali ſi valſe ancora Pietro Monzon nel 1556.; ma eſſe nulla

(1) *Saggio Apolog.* P. II., T. II. pag. 270.

Digitized by Google

sulla provano contro l'evidenza e la storia per denigrare un'intera nazione, se non presso coloro che fanno professione di apologisti, e si prevalgono di tali particolari sbraciate per dar corpo ai loro fantasmi.

Ebbe il Porta nelle Sicilie altri valorosi compagni nel coltivare maestrevolmente le Matematiche. E chi non sa quanto valse in tali studj e nell'Astronomia il chiaro Messinese Francesco Maurolico nato nel 1494., e morto in una sua villa presso la patria a' 21. di luglio del 1575.? Fu egli pubblico professore di Matematica in Messina collo stipendio di 200. scudi d'oro, e precettore di questa scienza del Primogenito del Vicerè La Vega (1). Il suo saper profondo gli acquistò la stima dei Dotti e dei Grandi illuminati, fra' quali fu il Marchese di Gerace Giovanni Ventimiglia in Sicilia, ed il Cardinale Alessandro Farnese, il Cardinal Bembo, ed il Cervini, che fu poi Papa col nome di Marcello II., in Roma. Federigo Commandini, uno de' più chiari Matematici del suo tempo, a lui ricorreva come ad un oracolo; e molti stranieri eruditi viaggiarono in Sicilia sol per conoscerlo (2). Le opere stampate del Maurolico manifestano ugualmente la profondità della dottrina che la scelta della sua erudizione. Perito nelle matematiche non meno che nella greca e nell'araba lingua tradusse egregiamente e comentò Teodosio, Menelao, Anato-

(1) V. la *Vita* che ne pubblicò in Messina nel 1613. il di lui nipote Francesco Maurolico.

(2) Vedasene l'articolo del Mongitore nel T. I. della *Bibliot. Sic.*, e 'l *Dizionario Istorico* del Chaufepiè.

Digitized by Google

natolico, Euclide, Archimede ed Apollonio. E perchè il quinto libro di queſt' ultimo autore, che tratta *de Maximis & de Minimis*, ſi era perduto, egli tentò di ſupplirvi col proprio ingegno con glorioſo ardire emulato un ſecolo dopo dal famoſo Viviani. Compari il Lampillas queſto magnanimo ſforzo felicemente riuſcito con quanto aſſeriſce dell' *ignoranza Italiana* nella Geometria, appoggiandoſi alla diceria del Blancano. Io lo sfido ancora a trovare oltramonti nel ſecolo XVI. un Geometra profondo degno di ſoſtenere il confronto del Maurolico (1). Aprì ancora queſt' inſigne

(1) Per non cadere nel colpevole ſilenzio del Lampillas intorno al merito degli ſtranieri, noi rendiamo il dovuto onore agl' illuſtri Spagnuoli del ſecolo XVI.. Confeſſiamo che fiorirono allora nella Peniſola di Spagna molti valent' uomini inſigni ſeguaci e comentatori d' Ariſtotile, quali furono un Monteſdoca, un Sepulveda, un Vaſquez, un Oſſorio, un Pererio, un Vives, un Gomez Pereira, un Sanchez; e che può eſſa vantarſi delle correzioni del Portogheſe Pietro Nugnez alle opere del Matematico Parigino Oronzio Fineo, ſtampate in Coimbra nel 1546.; della ſcelta de' *luochi matematici* nelle opere d' Ariſtotile fatta da Pietro Monzon nel 1556. in Valenza; e delle *Iſtituzioni Matematiche* del Valenziano Girolamo Mugnoz pubblicate nel 1566. Forſe alcune cagioni politiche impedirono che in eſſa ſpuntaſſero eſimii profeſſori di matematiche pure e miſte, e di aſtronomia degni di paragonarſi al Porta ed al Maurolico. L' epoca glorioſa d' un Jorge Juan e d' un Antonio Ulloa era riſerbata all' aurea età del gran CARLO III., e dovea eſſer preparata da quaſi due altri ſecoli, e da i Viviani, da i Borrelli, da i Galilei, da i Caſini, da i Torricelli, da i Kepleri e da i Newton,

Digitized by Google

ſigne Matematico un nuovo ſentiero nelle Sezioni Coniche, tirandole dal cono ſteſſo, e deſcrivendo ingegnoſamente le diverſe curve che ſe ne formano (1). Prima di ogni altro ancora egli oſſervò, nel ſuo libro *de Lineis horariis*, le interſezioni che hanno tra loro le linee orarie. Nell' opera intitolata *Photiſmi de lumine & umbra ad proſpectivam radiorum incidentium facientes*, ſi avvicinò, al pari del Porta, a ſpiegar quaſi compiutamente il fenomeno della viſione, comprendendo che l'umor criſtallino univa i raggi nella retina: ſpiegò giuſtamente perchè i raggi ſolari paſſando per un foro qualunque nel raccorſi in qualche diſtanza formino ſempre un circolo: e molte altre preziose ſcoperte su tal materia egli fece, benchè nè egli nè il Porta giungeſſero a ſcoprire in qual guiſa l'immagine ſi dipingeſſe nel fondo dell'occhio. Somma fu allora la difficoltà di ſpiegare, come ſi vedeſſe dritto un oggetto che ſi dipigne roveſciato nella retina, la quale è la dimanazione medullare del nervo ottico, parte del cerebro che è il ſenſorio comune. Io non vò diffondermi in tutte le ſcoperte dal Montucla e da Vincenzo d'Auria attribuite al Maurolico, baſtandoci che i più illuminati Matematici odierni ravviſino nel Maurolico un gran Matematico ſconoſciuto da' piccioli ſcrittori antitaliani. Egli oltre alle accennate ſcoperte illuſtrò co' ſuoi opuſcoli l'Aritmetica, l'Aſtronomia, la Mec-

(1) L'ha prima di noi oſſervato il Montucla nel T. I. *Hiſtoire des Matham.*, e 'l Tiraboſchi T. VII., P. I., lib. II.

Digitized by Google

Meccanica, la Musica, ed investigò le proprietà della calamita non meno del Porta (1).

Vantasi l'Astronomia di un altro famoso professore in parte contemporaneo del Maurolico, cioè di Luca Gaurico. Egli nacque nel 1474. in Gifuni terra appartenente al Principato citra, dalla quale sono usciti molti Letterati famosi, e morì in Roma nel 1558., contando ottantatrè anni, undici mesi e ventidue dì, siccome dicesi nell'iscrizione postagli nella Chiesa di Araceli rapportata dallo Schradero e dall'Origlia. La gran dottrina e la rinomanza che acquistava crescendo negli anni, gli fe luogo presso il Principe di Salerno Ferdinando Sanseverino (2), e nelle Universitá di Ferrara e di Napoli, nelle quali insegnò Astronomia e Matematica. L'anno 1507. pubblicò l'orazione intorno agl'inventori e all'utilità dell'Astronomia recitata nel Ginnasio di Ferrara occupandovi la cattedra di Matematica. Essendo allora in pregio presso i più l'Astrologia Giudiziaria, si avvisò di fare anch'egli alcune predizioni, ed avendo pronosticato a Giovanni Bentivoglio che avrebbe perduto il dominio di Bologna, non seppe predire che per di lui ordine sarebbe stato maltrattato e carcerato. Non saprei però asserire col Boccalini che il Bentivoglio gli facesse dare cinque tratti di corda, sapendosi la gioconda maniera di narrare di questo

(1) Il Maurolico ci diede ancora alcuni libri gramaticali ed istorici impressi ed inediti, de' quali fe catalogo minuto il Mongitore.

(2) Vedine il Diploma rapportato dal Toppi nella *Biblioth. Nap.*

Digitized by Google

sto scrittore. Il Borsetti ne adotta seriamente la novella, aggiugnendo che Luca morì ne' tormenti (1), la qual cosa è manifestamente falsa. Egli fu liberato dal Cardinal Cristoforo Madrucci, siccome afferma il medesimo Gaurico nel dedicargli il suo trattato sulla sfera. Nel 1534. egli pubblicò in Venezia l' efemeridi astronomiche dall' anno dell' edizione del libro fino al 1551. Nel 1535. passò a Roma, ove dimorò intorno a dieci anni, e fu da Paolo III. nel 1545. nominato Vescovo di Civita nel Regno di Napoli con trecento ducati di rendita, oltre a dieci scudi d'oro al mese, e al mantenimento di due servidori, due mule ed un cavallo. Dopo cinque anni egli rinunziò al Vescovado per occuparsi interamente ne' suoi studj astronomici in Roma, dove si trattenne fino alla morte. La collezione delle sue opere si fece in Basilea nel 1575. in tre tomi in foglio. Trovasi nel I. l' accennata *Orazione* sull' astronomia, *la Descrizione della Sfera Celeste*, un trattato del *Moto delle Sfere e de' cinque Pianeti e due Luminari*, i di lui *Teoremi e le Addizioni* alle Tavole della Regina Isabella, *le Longitudini e Latitudini delle Stelle Fisse* rettificate nel 1500., *le Tavole de' moti eterei*, il nuovo *Calendario Ecclesiastico* tratto dalla Sacra Scrittura e da' SS. Padri, il *Calendario di Giulio Cesare*. Contiene il II. volume varj trattati d'astrologia giudiziaria, ed un Pronostico da valere dall' anno 1503. fino al 1535. Il III. racchiude la scelta fatta da Volfango Weissemburgo

(1) *Histor. Gymn. Ferr.* Vol. II.

Digitized by Google

burgo di varie dottrine del Gaurico circa la macchina del Mondo, una mescolanza di varj di lui frammenti, alcuni opuscoli gramaticali, e sull' autorità degl' illustri Poeti, e intorno all' ozio liberale e alla lode delle buone arti, e tre libri della Vera Nobiltà. Nel secolo XVI. ebbero molto credito le di lui opere. Dopo della di lui morte Gio: Arrigo Pedioneo, nella dedicatoria che ne fece a Bernardo Brand, diceva, *Quem ipsi conferas non facile invenias* (1).

Più utile Astronomo fu certamente il celebre Luigi Lilio riformatore dell' inesattezza conosciuta del Calendario Ecclesiastico adottato dal I. Concilio Niceno. Non ci bisogna intorno a lui far molte parole, avendo mostrato il Tiraboschi quanti e quali Astronomi Italiani e Oltramontani sudassero nel secolo XVI. per trovare la più acconcia maniera di emendare il disordine avvenuto dal supporsi, che il corso del sole si compiesse in 365. giorni e sei ore, e che diciannove anni solari equivalessero a 235. lunazioni, e come il Lilio rimediasse facilmente a ciò che riesciva difficile al rimanente dell' Europa. *La gloria* (egli dice) *di riformare il Calendario era riserbata al gran Pontefice Gregorio XIII., e il*

(1) Aggiugneva: *Si copiam spectes, ab ipso nihil omissum, si leporem suaviloquentiamque, mirum quam delectat, in prosa Latii sermonis gravitatem & puritatem deprehendes, nisi ubi negotii & docendi difficultas eum remoratur, in carminibus . . . . . laudatissimos ingeniosissimosque Latinorum vates quam suaviter redolet.* Serva ciò per dimostrare come in quel bel secolo le scienze severe volte si disgiungevano dalla bella letteratura.

Digitized by Google

progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Infatti Calabrese di Cirò fu Luigi Lilio, e non già Veronese, come per errore scrisse il Montucla (1), nè Romano, come affermò qualche altro. Dopo tanti inutili sforzi di Astronomi stranieri e Italiani di gran valore il Lilio mostrò con mirabile facilità come potevansi rimettere gli equinozj togliendosi nel 1582. dal mese di ottobre dieci giorni, e mantenersi continuamente nel medesimo termine supprimendosi l'anno bisestile nell'ultimo d'ogni secolo, fuorchè in ogni quarto secolo. Rimase al Calendario così riformato il nome di *Gregoriano*, ma il Pontefice nella Bolla che ne pubblicò nel 1. di marzo del 1582., ascrisse all'Astronomo Calabrese la gloria dell'invenzione. Premorì il Lilio all'esecuzione del suo progetto, e toccò ad Antonio di lui fratello il presentarlo al Pontefice. I Protestanti singolarmente oppugnarono questa riforma perchè fatta da un Pontefice Romano, ma al fine si avvidero del loro errore. Gregorio avea raccolta, ad esaminare l'emendazione Liliana, una Congregazione de' più celebri Astronomi di quel tempo, tra' quali furono Cristoforo Clavio Gesuita di Bamberga, e Pietro Ciaconio Spagnuolo, e de' nostri il mentovato Antonio Lilio, Vincenzo Laureo Calabrese di Tropea Vescovo del Mondovì e poi di Perugia, ed il Cardinal Sirleto, Il Messinese Giuseppe Moletti Professore di Astronomia in Padova, e maestro per qualche tempo del

(1) L'istesso Marchese Maffei ciò confessa ingenuamente nella P. II. della *Verona illustrata*,

Digitized by Google

del Principe Vincenzo figlio del Duca Guiglielmo di Mantova, fu adoperato a distendere le Tavole del Calendario Gregoriano. Egli impresse ancora l'efemeridi dal 1564. fino al 1584., e morì in Padova nell'esercizio della sua cattedra nel 1588.. Il Mongitore, che ci dà il catalogo delle opere del Moletti, parla ancora dell'efemeridi di Giuseppe Scala altro Astronomo Siciliano nativo di Noto.

Senza curarci di rammentare distintamente le opere diverse di molti altri dotti professori delle severe scienze usciti dalle Sicilie, ci lusinghiamo di avere, con quanto finora si è detto, segnalato abbastanza il grado di coltura in cui giungemmo in tali studj. Basti dunque il soggiugnere in poche parole, che Napoli può gloriarsi ancora di un valoroso Matematico e Astronomo qual fu Giuseppe Auria, di cui dovremo favellare tra' Greciisti, e di Antonio Scazio, che si occupò nella sublime Geometria Curvilinea scrivendo *de Sectione Cylindri*, e *de Potissima Demonstratione*, di cui favella il Toppi, l'Ughelli e 'l Barbieri. Otranto si pregia di Marcantonio Zimarra Professore di Filosofia in Padova dopo dello Spagnuolo Montesdoca dal 1525. (1).; Solofra di Gio: Camillo Maffei sommamente versato nella filosofia Aristotelica., il quale in Venezia nel 1564. pubblicò la *Scala naturale*, ovvero *Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte e deside-*

(1) *Fasti Gymn. Patav.* P. III.

rate nella Filosofia, in cui si tratta di storia naturale, delle meteore, e de' pianeti (1).

V.

Medicina: Storia Naturale: Anatomia.

Sorto una volta il lume dell'erudizione e delle scienze, forza è che si propaghi in ogni senso e si diffonda per tutte le parti che formano la coltura nazionale. Lo studio della greca lingua, non mai totalmente perduto nelle nostre terre, vi avea fatte nascere le migliori versioni de' greci originali, e 'l metodo e 'l criterio andava acquistando vigore e combattendo felicemente il dispotismo nelle materie fisiche e mediche. Tuttociò contribuì a far fiorire tra noi un Antonio de Ferrariis, un Ambrogio di Leone, un Simone Porzio, e un Agostino Nifo, Medici illustri del XVI. secolo, de' quali si è già favellato. L'autorità di Aristotile e di Galeno regnava veramente in Francia, in Germania e nelle Spagne: ma in Italia riceveà colpi mortali, benchè per dir così, morendo pur combatteva. Spirò affatto Aristotile nel secolo seguente, ma il Principe della Medica facoltà oggidì ancora vanta non pochi dotti partigiani. Non per tanto nel secolo XVI. si acquistò molto terreno, perchè si tra-

(1) Vedasi di lui il Tafuri T. III., P. II., il suo compatrioto Matteo Barbieri *Notizie de' Matem. e Filosofi del R.*, e 'l Tiraboschi T. VII., P. II., lib. II.

Digitized by Google

traduſſe e ſi conobbe meglio il grande Ippocrate; ſi diſprezzarono fondatamente le oſſervazioni degli Arabi; ſi ſcriſſero i libri medici con più ordine ed eleganza; i Siciliani e i Calabreſi ed altri noſtri Anatomici ſi diſtinſero più che non fecero nel ſecolo XV.; la Chirurgia ſi eſercitò più felicemente; e la Botanica e la Storia Naturale ebbe diligenti e dotti profeſſori.

Degnamente comparvero i noſtri compatrioti in Italia dove pur fiorivano; oltre al gran Veſalio di Bruſſelles che illuſtrava la Medicina in Padova; i Fracaſtori; i Muſa Braſavoli; i Mercuriali; i Settala; i Fabrizj d' Acquapendente (1):

E primieramente ſi vuole annoverare tra più illuſtri Medici; che illuſtrarono la dottrina d'Ippocrate e Galeno, la quale allora ſoffriva ſpeſſe e violenti ſcoſſe; Donato Antonio Altomare. Comunemente egli conoſcevaſi ſotto il nome di *Filoſofo e Medico Napoletano*, e in fatti credet-

(1) Per far ragione al vero ſi vuole accennare almeno di paſſaggio, che fiorivano allora in Italia molti Medici Spagnuoli allievi delle noſtre Univerſità e del Collegio di S. Clemente di Bologna: Tra'primi di eſſi è da collocarſi Giovanni Rodriguez conoſciuto ſotto il nome di Amato Luſitano, il quale ingenuamente ſi confeſſa debitore del ſuo medico ſapere a' Ferrareſi. *Sunt* (egli ſteſſo ſcrive ne' ſuoi Comentarj a Dioſcoride lib. IV.) *Ferrarienſes, cœleſti quodam influxu faſvente, Medici doctiſſimi, ac rerum naturalium cognoſcendarum diligentiſſimi, qua de cauſa apud eos per ſex annos hunquam pœnitendos commorati ſumus.* Celebre fu ancora in Italia il Segoviano Andrea Laguna tacciato, forſe con ſoverchia inſolenza, d' ignoranza nella lingua greca da Giovanni Cornaro.

Digitized by Google

tero ch' egli naſceſſe in Napoli nel 1506. il Chioccarelli, il Mazzucchelli, il Taſuri, e 'l Tiraboſchi. Non pare che ne foſſe perſuaſo il Toppi, perchè una volta lo chiama Napoletano, ed un' altra della Valle del Cilento. Vuole il Volpe che foſſe di queſta Valle (1), ed il P. d' Afflitto a lui ſi attiene. Dalla lettera indirizzata a Paolo IV. nel dedicargli il ſuo libro intitolato *Ars Medica* impreſſo in Napoli nel 1553., appariſce aver egli colla ſua fama offeſa l'invidia e deſtata l'altrui malevolenza. Ciò l' aſtrinſe ad abbandonar la patria (2), e a portarſi a Roma a' piedi del Pontefice, il quale benignamente l'accolſe, e fece sì che tornaſſe con gloria alla patria a vivere e a inſegnare tranquillamente. Egli ſtabilì in ſua caſa un' Accademia per diſcutervi utili queſtioni mediche e fiſiche (3), e dopo aver pubblicate molte opere largamente applaudite morì nel 1562. d' anni cinquantaſei. Il Poſſevino e 'l Chioccarelli preteſero ch' egli aveſſe occupata per molti anni la pubblica cattedra di Medicina in Napoli, ma ciò non rilevaſi dalle di lui opere nè dall' iſcrizione accennata. L' Origlia nè anche il novera tra' noſtri pubblici profeſſori; ed egli ſteſ-

ſo

(1) *Cronologia de' Veſcovi Peſtani.*

(2) *A Patria non tantum ejicere, ſed etiam arcere conati ſunt.* Notiſi che egli allora dimorava in Napoli, e che in Napoli ritornò, e pur diſſe nella medeſima lettera che *ad Patriam ſum reſtitutus*; la qual coſa potrebbe favorire l' opinione di chi vuole che naſceſſe in Napoli.

(3) Ciò ſi dice nell' iſcrizione poſtagli nella Cappella che ſi ereſſe con Tommaſo ſuo fratello nella Chieſa di S. M. delle Grazie de' PP. Gerolimini.

Digitized by Google

so vien ripreso dal P. d'Afflitto per aver asserito senza recarne documento, che l'Altomare studiò prima la Giurisprudenza e poi ben tardi la Medicina. Il catalogo delle di lui opere impresse e reimpresse separatamente in Napoli, in Venezia, in Lione, ed anche raccolte in un corpo dal 1545. fino al 1600., trovasi nel Mazzucchelli (1), nel Tafuri (2), nell'Origlia senza distinzione di date (3), e diligentemente nelle *Memorie* dell'Afflitto. L'Autore in esse si manifesta fido seguace e difensore d'Ippocrate e di Galeno. Noi faremo menzione di tre di esse tenute dagl'intelligenti per le più famose, cioè di quelle sulla Manna, sull'uso delle Vinacce, e dell'Arte Medica. La prima *De Mannæ differentiis ac vicibus* s'impresse in Venezia nel 1562., e gli stranieri ne confessarono il pregio. *Antonio Altomari est le prèmiers des modernes, qui ai bien ècrit sur ce sujet*, dice un Botanico Anonimo contro le osservazioni del Salmasio intorno alla Manna (4). L'opera *De Vinaceorum facultate & usu* uscì nell'anno medesimo in Napoli colla dedicatoria a Francesco Antonio Villano Consigliero segreto di Filippo II., e nel 1576. si tradusse nel volgar Fiorentino da Pietro Nati da Bibbiena Medico rinomato, e s'impresse in Firenze dal Marescotti. L'Arte Medica intitolata

(1) *Scritt. Ital.* T. I., P. I.
(2) *Scritt. del R.* T. III., P. II.
(3) T. II. della sua *Storia*.
(4) V. il T. XVIII. della *Biblioth. Univers.* dell' Ab. Le Clerc presso le *Memorie* del P. d'Afflitto nella nota (e) alla pag. 259.

Digitized by Google

ta *De medendis humani corporis malis*, pubblicata in Napoli nel 1553. ed altrove moltissime altre volte, fu accolta con applauso generale: Dispiacque la pratica dell' Altomare al solo Portoghese Pietro Vaez da lui forse colto in errore; e nel 1582.; cioè venti anni dopo della di lui morte pubblicò in Madrid un opuscolo intitolato *Apologia contra Praxin Donati Antonii ab Altomari*. La dottrina del nostro Medico ebbe un altro oppositore alcuni anni dopo la pubblicazione di tutte le sue opere fatta da Giovanni di lui figliuolo in Venezia nel 1574.: Fu questi Salvo Sclano medico Napoletano, che l' impugnò ne' suoi *Comentarj* agli Aforismi d' Ippocrate; a cui rispose Giovanni con un libro pubblicato in Napoli nel 1583.: Replicò lo Sclano con un' *Apologia* stampata in Venezia nel 1584.; contro la quale un anno dopo prese la difesa dell' Altomare Antonio Alvarez (1) *i*. Ma Salvo Sclano illustre Medico fu Lettore di Matematica nel nostro Studio; ed oltre ai Comentarj al I. libro degli Aforismi d' Ippocrate usciti in Venezia nel 1583.; ed all' accennata Apologia; pubblicò anche alcuni Comentarj *In tres libros artis medicinalis Galeni* nel 1598.; ed alcuni *Consigli Medici* nel 1605. in Francfort.

Oltre degli accennati non pochi altri buoni Medici si segnalarono fra noi esercitando la facoltà o insegnando nelle nostre cattedre; de' quali faremo brevemente menzione. Il Toppi; l' Aceti, il Zavarroni; il Tafuri; e 'l Mazzuchelli

(1) V. I. *Epistolarum & Consiliorum Medicorum*.

Digitized by Google

chelli parlano di Giambatista Alemagna Medico rinomato di Scilla di Calabria, e del suo trattato *De Febribus* stampato in Napoli nel 1530., e dedicato a Ferdinando Carafa Duca di Nocera. Dubita l' Afflitto della gita di questo Medico a Roma, dell' aver tenuto cura della salute del Pontefice, e di avere esercitata la cattedra di medicina e di filosofia in Napoli. In fatti l' Origlia no 'l nomina tra' nostri professori; e il Tafuri che l' asserisce (1), non ne adduce verun testimonio. Antonio Bozzavotra Napoletano ebbe fama di Medico celebre e per venti anni fu pubblico professore in Napoli (2). Il di lui epitaffio postogli in S. Agostino leggesi in Pietro di Stefano e nell' Origlia, e vi si trova ch' egli morì nel 1557. Fiorì ne' primi lustri di questo secolo Cesare Ottato, che nel 1517. pubblicò in Venezia un' opera *De Crisi, de Diebus Criticis, & de Causis Criticorum*, e un' altra *De Hectica Febre* ivi pure impressa con altri opuscoli e colla Pratica di Gio: Michele Savonarola. Gio: Francesco Lombardo contemporaneo ed amico del Cardinal Seripando potrebbe aver luogo tra' Filosofi e tra' Grecisti insigni, come tra' Medici. Egli scrisse un' opera latina sopra i *Bagni Puzzolani*, tradusse un opuscolo d' Ippocrate, e un altro di Galeno intorno al modo e al tempo di purgar gl' infermi, e corresse i versi della Scuola Salernitana (3). Gio: Francesco Brancaleone Napoleta-

no

(1) *Scritt. del R.* P. I., T. III.
(2) Origlia lib. V.
(3) Di lui vedi l' Origlia, ed Angelo Rocca nella *Biblioteca*.

Digitized by Google

no lesse in Napoli e in Roma, ove fu chiamato da Paolo III. nel 1535., e lasciò un trattato *De Balneorum utilitate*, e un libro *De Immortalitate animorum* impresso nel 1536. in Parigi. Medico Napoletano fu parimente Paolo Zucca, il quale lesse nella nostra Università il trattato *De Febribus*, e ne lasciò un libro intitolato *De observantia curationis febris* impresso in Napoli nel 1538., nel quale afferma essersi i Medici Napoletani allontanati dal metodo d' Ippocrate e di Galeno. Giovanni Nola da Crotone ebbe credito di Medico eccellente, ed ottenne nel nostro Studio la cattedra degli Aforismi d' Ippocrate. Latino Tancredi di Camerata nel Principato ulteriore Barone della Podaria insegnò con sommo applauso e concorso lungamente nella nostra Università filosofia e medicina, sì che fu onorato col titolo di Conte Palatino. Nel 1596. stampò in Napoli un trattato *De Antiparistasi omnigena, sive de naturæ miraculis Disputationes*. Gio: Andrea Basile scrittore di ventitre volumi di materie mediche lesse parimente nell' Università Napoletana, e fu Medico del Cardinal Zabatta in tempo di Filippo II. Francesco Biffi Palermitano Protomedico del Regno di Sicilia morto nel 1598. esercitò con plauso la Medicina, e seppe abbellir la scienza cogli ornamenti poetici ed oratorj (1). Oltramonti si distinsero per la scienza medica Giovanni Calabrese, e Jacopo Ferdinandi Barese. Il primo verso il 1521. trovavasi in Lovanio, ed ebbe qualche controversia col Medico

(1) Di lui vedi il Mongitore e 'l Mazzucchelli.

Digitized by Google

dico Rutgero Reſcio dotto amico di Eraſmo, il quale in una lettera diretta all'amico chiama Giovanni di lui *degno avverſario*, e, fuor dell'età, *da lui non diſſimile* (1). Il Ferdinandi ſeguì la Regina Bona Sforza in Polonia, e fu Medico di Sigiſmondo I. e II., da' quali ricevè contraſegni di onore. Egli pubblicò in Cracovia un Elogio della Regina Bona, e de i due Re mentovati, nel 1538., e poi un trattato ſulla preſervazione dalla peſte nel 1542. (2).

Diedero le Sicilie all'ampio ſtudio della Storia Naturale diverſi Scrittori. Oltre al vaſtiſſimo oggetto abbracciato dal Porta nell'opera *Fitognomonica*, Ceſare Odoni dell'Aquila, o di Penna in Apruzzo, fu pubblico Profeſſore di Medicina in Napoli, e poi competitore in Bologna dell'Aldrovandi nella cattedra de' Semplici, e nella cura dell'Orto Botanico, e moſtrò il ſuo talento e ſapere ſulla migliore opera di Ariſtotile, cioè ſu quella degli *Animali* e delle *Piante*, e ſu quella delle *Piante* di Teofraſto, opere ricercate da' Naturaliſti più chiari di quel ſecolo, e ſull'eſame intorno al Reubarbaro, ſe purghi più in ſoſtanza che infuſo, quiſtione da lui ſviluppata in un libro impreſſo nel 1561. in Bologna. Non per tanto dell'Odoni parla con diſprezzo il Mattioli nella *Vita* dell'Aldrovandi, ſiccome non laſciò di notare il chiar. Tiraboſchi. Ma non potrebbeſi ſoſpettare, che nel di lui giudizio aveſſe qual-

(1) Eraſmo Ep. 607. Vol. I. Vedi il Tiraboſchi nella P. II. del VII. T.

(2) Tafuri *Scritt. del R.* P. I., T. III.

Digitized by Google

qualche non picciola parte la passione ? Questo sospetto l'ebbe pure il Tiraboschi allorchè il medesimo Mattioli e l'Aldrovandi giudicarono svantagiosamente di Luigi Anguillara.

Ebbe riputazione maggiore e più assicurata Bartolommeo Maranta di Venosa il più illustre discepolo del famoso Botanico Luca Ghini. Avea in Napoli un Orto pieno delle più rare e più pregevoli piante Gian Vincenzo Pinelli, ed il Maranta in esso si perfezionò nella scienza Botanica, di modo che dopo un' assidua fatica potè produrre la sua pregiata opera, *Methodas cognoscendorum simplicium*, divisa in tre libri, che indirizzò allo stesso Pinelli. E non avendo potuto sottoporla al giudizio del suo precettore Ghini morto nel 1556., l'inviò al Falloppio perchè la correggesse, e ne riscosse una risposta che dimostra il sommo pregio dell' opera. La lettera dell' Autore e la risposta del Falloppio si premisero all' opera allorchè si pubblicò l'anno 1559. in Venezia. Non reca onor minore al sapere di tal autore l'elogio che ne fa il famoso Haller (1). Testimonio della stima grande che i più illustri contemporanei ebbero della scienza del Maranta sono le lettere scrittegli da Pier Vettori (2). Compose questo famoso Botanico parimente in lingua Toscana un trattato della Teriaca e del Mitridate, che di poi fu anche recato in latino. Da una di lui lettera scritta da Napoli nel 1561. all'

(1) *Bibl. Botan.* T. I.
(2) *Epist.* lib. III., e V.

Digitized by Google

all' Aldrovandi (1) si ricava ch' egli si esercitò eziandio nelle lettere umane, e compose quattro dialoghi sopra Virgilio Marone, e lavorava per terminare il quinto, ne' quali (egli dicea) *vo' che un dì mi vediate assalire quanti pedanti fur mai*. Oltre a tutto questo lasciò alcune lettere latine ed italiane.

Nella mentovata opera del Maranta sulla Teriaca e 'l Mitridate si loda come *semplicista eccellente* Ferrante Imperato. Celebre fu il Gabinetto o Museo di storia naturale raccolto da questo famoso Speziale Napoletano nella casa che avea in Napoli alla strada di Monte Oliveto presso al bel palagio del Duca di Gravina. Da lontani paesi concorrevano i curiosi ad ammirarvi tante ricchezze curiosissime del regno minerale e vegetabile, oltre a molte mumie assai strane. Pascolo della virtuosa curiosità eranvi singolarmente intorno ad ottanta volumi di carta imperiale di circa ad un palmo d' altezza, ciascun foglio de' quali conteneva un' erba attaccatavi tenacemente con una spezie di colla che punto non ne alterava il colore. Passò questo Gabinetto con fedecommesso a Francesco di lui figliuolo non meno studioso della storia naturale, ma nel secolo XVII. ne rimasero ben pochi avanzi, dissipato per negligenza di un' altra linea, la quale sdegnava la mediocrità de' natali dell' istitutore come svantaggiosa alla nobiltà, di cui essa lusingavasi di essere in possesso. La vanità d' ordinario distrugge la vera gloria, e sostituisce le ombre alla realità.

(1) V. la *Vita* dell' Aldrov.

Digitized by Google

tà. Approfittaronsi di tal follia molti ſtranieri, e ſi arricchirono delle ſpoglie del Gabinetto dell' Imperato, ad eccezione di qualche reliquia rimaſtane in Napoli. Ciò ſolo, oltre alla fama ch' egli godè preſso i ſuoi dotti contemporanei, baſta a diſtruggere la calunnia di un plagio vergognoſo che qualche foraſtiere gli volle attribuire. Ferrante pubblicò nel 1559. in Napoli una ſtoria naturale di ventotto libri, la quale, nel tempo in cui l' Aldrovandi era conſiderato come il Plinio della moderna Italia, corſe con applauſo generale per le mani dei dotti, ſi riſtampò più volte, e ſi traduſse in latino. Gli applauſi ſuſcitarono l' invidia, e queſta diede corpo alla favola, che tal opera foſse ſtata venduta per cento ſcudi dal noſtro Niccolò Stelliola col patto che l' Imperato compratore poteſse porvi in fronte il proprio nome. Ma in quale archivio o protocollo leggeſi queſto contratto? chi 'l vide? chi l' atteſtò de' contemporanei? Era verifimile poi che chi da tanti anni e con tante ſpeſe ſudava a raccorre in ſua caſa un teſoro copioſo di produzioni naturali, aveſse biſogno di un altro uomo eſornito di sì pregevole collezione per favellare di ſiffatte coſe? In oltre ſimile accuſa può mai ſobriamente ricever peſo veruno dalla lettera che l' Imperato ſcriſſe all' Aldrovandi, perchè in eſſa ei ſi dimoſtra molto avido di eſser lodato per tale ſuo ſtudio (1)? Io diſcordo in ciò dal dottiſſimo Cavalier Tiraboſchi, da cui tante coſe mi pregio di avere appreſe. Aggiungaſi che nella ci-

(1) V. la *Vita* dell' Aldrov. citata dal chiar. Tiraboſchi.

Digitized by Google

citata lettera l'Imperato manifesta quella dotta impazienza d'investigare le proprietà delle produzioni che raccoglieva, la quale non è verisimile che si trovi in un uomo sfornito di dottrina e di spirito filosofico. Ma vegganſi intorno a questo preteso plagio le osservazioni fatte da Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni* alla Biblioteca del Toppi. Noi ci contenteremo di riposare sull' autorità d' un famoso contemporaneo, qual fu il dottissimo Fabio Colonna, il quale manifestamente dimostra la falsità di tal favoletta nella prefazione del suo libro delle Piante rare de' nostri paesi.

Quest' abile scrittore, quest' insigne investigatore delle naturali produzioni, di cui andiamo meritamente fastosi, nacque in Napoli nel 1567. dal dotto Girolamo Colonna, e può appartenere ugualmente al XVI. secolo e al XVII., essendo la sua vita durata intorno a ottant' anni. Ne contava egli ventiquattro allorchè pubblicò la dottissima opera intitolata *Fitobasano*, nella quale con rara e scelta erudizione descrisse istoricamente alcune piante note agli antichi, manifestandone il nome antico corrispondente al moderno. Vi aggiunse un' appendice su di altre piante e di alcuni pesci, e le disegnò di propria mano per farle incidere in rame (1). Egli si applicò a questo studio per trovare alcun rimedio al mal caduco che fin da' suoi teneri anni lo tormentava; e par-

(1) A quest' opera pregevole fece un' altra *Appendice* un dotto Naturalista de' nostri giorni il Sig. Giovanni Bianchi Rimineſe celebre Socio dell' Accademia de' Fisiocritici di Siena.

Digitized by Google

ve che lo ritrovasse nella pianta chiamata da Dioscoride φυ e da' nostri *Valeriana*. Dopo alquanti anni nel 1616. diede alla luce in Roma la nominata sua opera più matura *Minus cognitarum rariorumque nostro cœlo orientium stirpium Ecphrasis*, con una nuova appendice di varie altre ricerche sulla storia naturale. Ed in essa insegnò a distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme e dal frutto, mostrando così la via di separarle al celebre Tournefort, il quale se ne valse, confessando però con ingenuità di essere stato in tal metodo prevenuto dal Colonna (1). Fu egli parimente uno de' più valorosi Naturalisti che si occuparono ad illustrare l' opera di Antonio Hernandez sulla Storia naturale del Messico con aggiunzioni e note. Comentò ancora il Colonna il libro di Erone Alessandrino sulle *macchine pneumatiche*, il qual lavoro è rimasto inedito, e si conserva in un Codice manoscritto nella Libreria Nani in Venezia. Non illustrò egli col suo raro ingegno la sola Storia naturale, e la Botanica e la Filosofia, ma coltivò parimente con ardore e felicità la Giurisprudenza, e la Pittura, e tralle altre parti della Matematica la Musica. Egli nel 1618. impresse in Napoli un' opera Italiana intitolata *Sambuca Lincea*, nella quale descrive uno stromento di cinquanta corde così da lui nominato. Noi non ci occuperemo in raccogliere gli elogj ch' egli riscosse da' valorosi contemporanei e da'

(1) V. la *Vita* di Fabio Colonna scritta dal Dottor Giovanni Bianchi premessa all' edizione Fiorentina delle di lui opere.

Digitized by Google

e da' posteri. Ricorrano a quest' espediente coloro che parlano di autori di opere nella loro età dimenticate. Quelle del Colonna si leggono ancora e giustificano la vantaggiosa opinione che si ebbe in ogni tempo della sua profonda dottrina. Il celebre Boherave consiglia di leggere le opere di Fabio Colonna a coloro che volessero essere instrutti della storia dell' antichità sulle piante, aggiugnendo che il Colonna *vix habet simile, sed quidem imitatores* (1).

Allo studio della Storia naturale cotanto illustrata dall' Odone, dal Maranta, dall' Imperato, e dal Colonna, unirono i nostri compatrioti i progressi grandi fatti da loro nell' Anatomia e nella Chirurgia. Non è sì facile l' acquistar gran nome in una scienza, in cui occupi un luogo eminente un raro ingegno. Tale in questi studj fu nel XVI. secolo il Modanese Gabriello Falloppio, la cui fama e le utilissime scoperte sembra che tutta riempiere dovessero l' Italia e far cadere nell' obblio ogni altro nome. Ma il Siciliano Giovanni Filippo Ingrassia nato in Racalbuto nel 1510., e morto in Palermo nel 1580., riscosse da ogni parte al par di lui applausi ed ammirazione, fin da che si laureò in Padova nel 1537., dove poscia, secondo M. Portal, fu ancora pubblico Professore. Quindi passò a leggere nell' Universita Napoletana, Anatomia e Medicina Pratica e Teorica; e benchè l' Origlia tra' nostri Cattedratici nol mentovi, possiamo assicurarcene sulla testimonianza del lodato Falloppio

(1) *Method. disc. Medic.* P. IV.

ſcrittore contemporaneo, oltre a ciò che ne dicono il Portal e 'l Mongitore. Anzi in Napoli, dove fu onorato con una ſtatua ed un' iſcrizione, fece egli la famoſa ſcoperta del terzo oſſicello dell' orecchio chiamato *Staffa*, nella quale prevenne lo ſteſso Falloppio che ingenuamente lo confeſsa (1). Crebbe di giorno in giorno la fama di queſto inſigne Anatomico poicchè paſsò a Palermo, e giunta al trono il Monarca delle Spagne e delle Sicilie Filippo II. nel 1563. l' onorò colla carica di Archiatro dell' Iſola. Eſercitandola provvide alla conſervazione della ſalute de' compatrioti, procurando di liberarli dall' ignoranza de' cattivi Medici con vietare l' eſercizio della medicina a coloro che non ſi foſsero ſoggettati ad un eſame rigoroſo ſui talenti e gli ſtudj fatti. Nell'anno 1575. mentre la peſte deſolava quell' Iſola, l' Ingraſſia, qual nuovo Ippocrate, con ſingolare attività e

ſen-

(1) *Tertium, ſi nolumus debita laude quemquam defraudare, invenit ac promulgavit primus Joannes Filippus ab Ingraſſia Siculus Philoſophus ac Medicus doctiſſimus, dum Neapolitano in Gymnaſio publice Anatomen doceret, atque etiam theoricam & practicam, ut ajunt, medicinam profiteretur.* Vedi nel Volume delle di lui opere le *Oſſervazioni Anatomiche*. Pietro Caſtellano nelle *Vite degl' Illuſtri Anatomici* T. I. ſcriſſe ancora: *Non ignobile inſtrumentum, quod* ſtapedem . . . . *appellant, primus invenit & ſcripto celebravit.* L'uno e l'altro paſſo traſcriſſe il Mongitore nelle *Giunte* alla *Sicilia Inventrice* dell' Auria, e Giacinto Gimma nell' *Idea della Storia* dell' *Italia letterata* T. II. c. 48. Il Tiraboſchi ha pur recato il paſſo del Falloppio onorevoliſſimo per l' Ingraſſia.

Digitized by Google

fenno si adoperò per minorarne la strage, ed a lui si attribuì la cessazione di quel flagello. Il Senato di Palermo mostrò la sua gratitudine con assegnargli dugentocinquanta scudi d'oro al mese, e l'illustre Archiatro mostrò la nobiltà del suo bel cuore con ricusarli, contentandosi di accettarne quanto bastava per costruire una cappella in onore di S. Barbara nel convento de' Predicatori di Palermo. Possano le nostre terre abbondar sempre di simili anime generose avvezze a pascersi di gloria e non di ricchezze, ed a mercare co' loro sudori l'amor della Patria e del Sovrano in preferenza dell'oro ricercato da tante avare mignatte che succiano fino all'estreme stille il sangue del Regio Erario! Palermo dovette eziandio all'Ingrassia la salubrità dell'aria, avendovi fatte seccare molti pantani che la rendevano nociva, nella guisa che oggi dal Vaticano ha saputo giovare all'umanità il glorioso PIO VI. facendo asciugare le paludi Pontine. Il Portal ha fatto un estratto delle opere Anatomiche e Mediche dell'Ingrassia, rilevandone le utili osservazioni che vi si trovano, molte delle quali da altri non apprese il nostro Siciliano. Il Mongitore ne ha registrato il catalogo.

Succedette all'Ingrassia nell'Università di Napoli un di lui scolaro chiamato Giulio Jasolino Calabrese nato in S. Eufemia, e ne sostenne la fama col suo sapere. Non tralascia M. Portal di riferire le più pregevoli osservazioni tratte dalle di lui opere latine di Anatomia (1), le quali

(1) T. I. *Histoir. de l' Anat.*

Digitized by Google

vengono da' più dotti Anatomici comendate. Le radici del poro epatico furono scoperte dal Jasolino (1). Egli raccolse ancora in un libro i *Rimedj naturali che sono nell' Isola di Pitecusa* oggi detta Ischia.

Un altro grand'uomo uscito dalle nostre terre illustrò in quel tempo l'Anatomia. Fu questi il famoso Bartolommeo Eustachio, il quale da alcuni è detto nativo di S. Severina in Calabria, da altri di Sanseverino presso Salerno (2). Ignoransi le particolarità della di lui vita fino a' nostri giorni; e piacesse pure al cielo che così avvenisse della maggior parte de' moderni Letterati! Così non si vedrebbero uscire storie letterarie ripiene di borre e di ricerche inutili che annojano senza instruire, e gli scrittori, che le compilano, si occuperebbero con più profitto sulle opere degli Autori per individuare il grado di sapere ove essi giunsero, dalla qual cosa unicamente può dedursi lo stato delle scienze in ogni tempo. Dell'Eustachio sappiamo che fu Professore di Medicina nella Sapienza di Roma, e Medico del Cardinal Giulio della Rovere d'Urbino, e che visse in umile stato esposto agl'incomodi della povertà. Ciò ricavasi dalla dedicatoria del suo libro sull'*organo dell' udito* fatta nel 1562. al Cardinal Francesco Alciati, e dal privilegio di Car-

(1) V. il T. II., c. 48. nell'*Italia Letterata* del Gimma.

(2) V. il Gimma nel T. II. pag. 704. dell'*Italia Letterata*. Il Tiraboschi dubita ancora che potesse essere uscito da S. Severino nella Marca d'Ancona senza apportarne testimonianza alcuna.

Digitized by Google

Carlo IX. negli *Opuscoli Anatomici* dell' Autore. L' età sua potè di poco sorpassare l'anno 1563., in cui carico di anni e tormentato dalla podagra pubblicò il suo trattato *delle Reni*, col quale superò quanti altri il precedettero nel descriverne la struttura ed esaminarne gli usi. La descrizione dell' orecchio passa per una delle più esatte, ed a lui si attribuisce l' averne vedute alcune picciole parti prima degli altri. Egli pubblicò questo trattato più anni dopo di aver detto il Falloppio, che lo scopritore dell' officello staffa era stato il Siciliano Ingrassia. Non per tanto l' Eustachio sostenne aspramente contro il Falloppio di averlo egli osservato prima di ogni altro. Forse l' Eustachio non men grande Anatomico che l' Ingrassia, lo scoprì da se stesso senza apprenderlo dagli scritti altrui, e potè non aver commesso un plagio, senza avere però ragione di appropriarsi esclusivamente il vanto della scoperta. Ma se l' Eustachio potè senza saperlo esser prevenuto dall' Ingrassia, non è verisimile, che un valent' uomo che tutta spese la sua vita a fare molte felici scoperte anatomiche, avesse poi nella vecchiezza attesa *la breve descrizione delle ossa, de' forami e de' seni della testa umana* pubblicata nel 1555. dall' Anatomico Valenziano Luigi Collado, per involargli la scoperta dell' officello staffa. Io non posso confrontare le parole del Collado per assicurarmi, se egli ne favelli in effetto, e se mostri di volerne passare per iscopritore, non avendo per ora trovato in Napoli il di lui opuscolo sul libro di Galeno *de Ossibus*, al quale aggiunse la nominata *breve* descrizione. Ma

Digitized by Google

quando le franche asserzioni e le solite artificiose reticenze del Lampillas non m' inducessero a dubitare di ciò ch'egli spaccia (1), strano pur mi sembra il di lui sogno in attribuire al Collado una scoperta fatta, se non la prima volta dall' Eustachio, senza dubbio dall' Ingrassia alcuni lustri prima del 1555.. Egli avrebbe potuto apprendere almeno dal Tiraboschi, che l'immortale Falloppio stesso, il quale era prima creduto scopritore di quell' osticello, e pubblicò le sue *Osservazioni* al più tardi nel 1547. (2), confessa di essere stato prevenuto dal Siciliano Ingrassia, il quale nacque nel 1510., fu laureato fin dal 1537. in Padova, e dopo avere quì insegnato qualche anno si recò in Napoli, dove il *primo* tra gli Anatomici *trovò* e *promulgò* la scoperta dell' osso staffa. Ma il Sig. Lampillas, malgrado di tali date anteriori, nega questa scoperta degl' Italiani risolutamente, nè si cura di aver ragione in Italia, bastandogli di esser creduto dal volgo Spagnuolo (3). Ma per tornare all' Eustachio, egli ne' suoi opuscoli si palesa gran partigiano di Galeno contro del Vesalio e del Falloppio, talora con somma felicità, talora errando con la sua scorta. Le scoperte a lui attribuite senza contrasto sono quelle fatte sulla vena *azygos*, sul canale toracico, sulla valvula tralla vena

(1) P. II., T. II. pag. 246. del *Saggio Apolog.*
(2) Vedi la Storia del Tiraboschi T. VII., P. II., lib. II.
(3) Dico dal volgo, perchè so quanto da lui discordino gli Scienziati di quella potentissima e coltissima Nazione nella maggior parte delle cose da lui asserite senza prove.

Digitized by Google

vena cava inferiore e la superiore, e su i denti, intorno a' quali egli formò di tutti il più perfetto trattato (1). Degne di un grand'uomo, al pari degli *Opuscoli*, sono le quarantasei *Tavole Anatomiche* fatte dall' Eustachio delineare e incidere, ma non pubblicare per mancanza di danajo. Esse rimasero inedite sino al 1714., e si credettero smarrite, ma si rinvennero in Urbino presso i Sig. Rossi, de' quali la Madre era l'erede di Pietro Matteo Pini discepolo e compagno nelle fatiche dell' Eustachio, e possessore delle di lui Tavole. Contribuì a ritrovarle il favore del Pontefice Clemente XI., il quale le diede al suo Medico Monsr. Lancisi, che le pubblicò in Roma. Queste esattissime Tavole manifestano il gran sapere dell' Eustachio, e le molte parti del corpo umano, delle quali poi vantaronsi discopritori alcuni moderni, ma che da lui erano state anticipatamente osservate. Il Riolano che vide solo le otto Tavole pubblicate dallo stesso Autore (2), il Malpighi, il Valisnieri, il Lancisi, il Dottor Fantoni di Torino, il Morgagni che tutte l'esaminò a parte a parte (3), gli Autori del dotto *Giornale de' Letterati d' Italia*, e 'l Gimma, gareggiarono nell' esaltare la copia delle scoperte dell' Eustachio, che *solo e prima di ogni altro* in una età poco feconda fece tante e sì notabili osservazioni, ognuna delle quali bastò in appresso

(1) Vedine l' analisi fatta da M. Portal nella *Storia dell' Anatomia*.
(2) V. la sua *Antropol.* lib. I., c. 5.
(3) *Opusc. Anatom.* P. I.

Digitized by Google

so a fare ad altri un gran nome (1). Epiloga il Gimma nella citata lettera le cose nelle quali l'Eustachio mostrò diligenza maggiore del Vesalingio, del Biancardo, del Verheyen, e prevenne il Bahuino, il Capserio, il Bartolino, il Suammerdamio, e 'l Graaff (2). Tu dimostri (egli dice al Lancisi) che l'Eustachio conobbe l'osso interno dell'utero e quelli de' folliculi additati dal Malpighi col nome di *stimme*, le tube falloppiane prima del Falloppio, e 'l canale della linfa e del chilo nel torace prima del Pecquet, e molte cose intorno al cerebello proposte indi dal Villisio, dal Varolio, dal Wieussenio, e parimente l'origine de' nervi ottici, pel qual ritrovato suscitaronsi appresso tante contese. Gli errori scoperti ne' libri del Vesalio prima da Realdo Colombo e poi in copia maggiore da Gabriello Fallopio, trovansi nelle Tavole Eustachiane pienamente dimostrati. Ed ecco a qual segno quasi dentro la prima metà del secolo XVI. giunsero i nostri valorosi Compatrioti nell'Anatomia. Quindi può vedersi qual parte appartenga alle Sicilie delle lodi profuse nella Storia dell'Anatomia da M. Portal il giudice più competente e per niun conto sospetto per non essere Italiano. Egli dopo di aver mostrato lo stato delle scienze in Italia

(1) *Mirum* (dice il Gimma rispondendo al Lancisi che gli avea inviato in dono un esemplare delle Tavole Eustachiane da lui illustrate nel pubblicarle) *esse declaras quod tot & tanta primus & solus sterili ævo deprehendit Eustachius, & nonnulli ex earum multarum observationum una vel altera magnum postea sibi nomen pepererunt.*

(2) V. la pag. 706. dell'*Italia Letterata*.

Digitized by Google

lia ed oltramonti così pronunzia: *Ci conviene, nostro malgrado, accordare la palma agl' Italiani del secolo XVI. sopra gli altri di tutta l' Europa* (1).

Dove fiorivano la Medicina, le Fisiche, e l'Anatomia, non poteva lasciare di far progressi la Chirurgia. Troviamo sotto Carlo V. pubblico professore di Chirurgia in Napoli nel 1534. Alfonso Ferrante (2), e di Anatomia e Chirurgia Francesco Antonio Gatto Lucano, che nel 1556. diede alla luce l'opera intitolata *Isagogæ Anatomicæ*, e sotto Filippo II. il celebre Alfonso Ferro Napoletano. Questo famoso Chirurgo diede tali luminose prove di sua dottrina nella patria, che fu invitato a Roma e scelto per Medico dal Pontefice Paolo III. Chi legge il solo *Saggio Apologetico* dell' erudito Lampillas forma di questo nostro eccellente Professore una idea di meschino copiatore di ciò che scrisse Andrea Laguna intorno ai calli che si formano nel collo della vescica. Chi non ignora la storia della Chirurgia, nè professa di essere un disperato e sofistico apologista, sa bene, che il Ferro empiè del suo sapere l' Italia tutta per mezzo delle opere che produsse pregiate anche oggidì. In prima io non so se altri prevenne il Ferro nel trattare delle ferite fatte colle armi da fuoco poste in uso verso la fine del secolo XV., e della maniera di guarirle. *L' opera da lui pubblicata* (dice il Tiraboschi) De Sclopetorum sive Archibuforum vulneri-

(1) *Histoi. de l' Anat.* T. I.
(2) Origlia nel libro V.

Digitized by Google

neribus *ſtampata in Lione nel* 1554., *è lodata da M. Portal come una delle più eccellenti, ed egli ſtupiſce come ſia eſſa conoſciuta sì poco, e invita gli ſtudioſi di Chirurgia a leggerla attentamente*. Compoſe parimente il Ferro un dotto trattato ſul *Morbo Gallico* (1), e un altro in cui ragiona eſattamente delle *caruncule* additandone i rimedj, e deſcrivendo gli ſtromenti neceſſarj per tagliarle. Per aſſicurarſi della ſicurezza del ſuo metodo era neceſſario di averlo praticato per molti anni, ſperimentando l' opportunità degli ſtromenti. In fatti egli dice nella prefazione d' eſser giunto a trovar quel metodo con una *lunga* eſperienza e meditazione. Con tutto ciò vuole il Sig. Lampillas ch' egli l' aveſse tolto *di pianta* dal libro del Laguna pubblicato due anni prima ſul medeſimo malore. Senza entrare a diſcutere, ſe altri prima o contemporaneamente ſi foſse occupato ſullo ſteſso metodo, e ſe foſse appuntino lo ſteſso quello del Ferro e del Laguna, baſti oſservare che il Ferro, che ſcriſse poſteriormente, ha dato a quel metodo tutto il peſo colla ſua lunga eſperienza e meditazione, ed il di lui libro, nel quale punto non ſi millanta come *primo inventore*, ma sì bene come eſecutore diligente dopo una ragionata pratica, meritamente riſcoſſe tutti gli elogj del celebre M. Portal.

Uſcì dal noſtro Regno un altro Chirurgo ugualmente famoſo, cioè Mariano Santo nato in Barletta. Egli incominciò i ſuoi ſtudj nella patria, gli proſeguì in Napoli, e ſi perfezionò in Roma

(1) V. il Taſuri *Scritt. del R.* T. III., P. II.

Digitized by Google

ma sotto il celebre Chirurgo Genovese Giovanni da Vigo che vi fioriva nel pontificato di Giulio II. In età di anni venticinqne pubblicò un compendio della Chirurgia Pratica, la quale non passa presso gl' intelligenti per la migliore delle sue opere. Ma nel 1535. s' impressero la prima volta in Venezia i due suoi pregiatissimi libri *De lapide Renum*, e *De Vesicæ lapide excidendo*, per li quali acquistò gran celebrità. Descrisse egli prima di ogni altro il *grande apparecchio*, cioè il modo di cavar la pietra, ed alla fama che ne ottenne per l' esattezza e pel giudizio mostrato nel trattare di questa pericolosa e difficile operazione, accoppiò il pregio di una rara ingenuità nel confessarsene debitore a un Chirurgo chiamato Giovanni de' Romani, di cui s'ignora la patria. Ma se questi fu lo stesso che si trova mentovato dal Falloppio come un saltimbanco, che si arricchì in Italia per certo suo rimedio per le ferite del capo, cresce la gloria del Chirurgo Barlettano nel confessarsi debitore fin anco ad un uomo non cospicuo per la dottrina (1).

Dalla scuola Napoletana uscì parimente il Chirurgo Michel' Angelo Biondo nato in Venezia nel 1497., ed ivi morto dopo il 1565. Cieco veneratore di Galeno egli pubblicò un gran numero di libri medici, chirurgici e anatomici, oltre ai morali, storici e poetici, ne' quali si mostra ancora dedito all' astrologia giudiziaria, benchè M. Portal non lasci di rinvenirvi diverse osservazioni degne di molta lode.

Ed

(1) Delle altre opere del Santo vedi il Tafuri e'l Portal

Digitized by Google

Ed ecco in qual guisa trattaronsi le scienze nelle Sicilie in questo secolo. I libri che ne uscirono, furono i forieri della luce. Che se tanto innoltraronsi i nostri ad onta delle cause politiche che ne spuntavano l'acutezza, di grazia dove non sarebbero giunti, se non avessero dovuto lottare contro le pretensioni della Corte di Roma, contro i Vicerè, il Baronaggio, i Turchi, i fuorusciti, i Forensi, la peste, i terremoti, e le guerre ruinose della Monarchia Spagnuola? Io credo che dalle nostre regioni, e non altronde sarebbero usciti i Galilei, i Kepleri, ed i Newton.

CAPO II.

Stato dell' amena Letteratura.

I.

STORIA.

LA Storia che alla profondità delle scienze congiugne l'eleganza, la vaghezza e 'l gusto delle amene lettere, ci appresta non ignobili Scrittori generalmente applauditi. Incominciamo dall'illustre Angelo di Costanzo.

Nacque egli nella città di Napoli l'anno 1507. da Alessandro Costanzo del sedile di Portanova e da Roberta Sanframondo figliuola del Conte di Cerreto; fu Signore del castello di Cantalupo nel Con-

Digitized by Google

Contado di Molise; e morì nel mese di novembre del 1591. (1). La felice circostanza di aver menata l'adolescenza nel colmo delle glorie letterarie del suo paese, mentre il Sannazzaro, l'Acquaviva, l'Altilio, il Seripando empivano del loro nome l'Italia e le regioni oltramontane, contribuì a nutrire in lui un vivo ardore di segnalarsi nelle lettere, e quel giudizio e buon gusto che spirano i di lui scritti. S'egli non fu un individuo dell'Accademia del Pontano, come asserì senza prove lo scrittore della di lui vita Gio: Bernardino Tafuri, meritò pe i natali e pe i talenti che si andavano col crescer degli anni disviluppando, l'amicizia del vecchio Sannazzaro che allora ne faceva il luminare maggiore. Parla, è vero, il Costanzo, in una lettera de' 30. di agosto del 1546. scritta a Berardino Rota (2), di un'Accademia da loro frequentata, mostrando desiderio di vedervi introdotto *l'uso di scrivere l'un Accademico all'altro*; ma ciò appunto dimostra che non vi si tratti di quella del Pontano, ove fuori di dubbio esercitavansi gli Accademici a scriversi a vicenda, prima che nascesse il Costanzo ed il Rota, siccome appariscе dalle lettere del Panormita, del Summonte, del Gravina, del Pontano e di tanti altri. Dicesi pure nella citata lettera, che il Rota avea introdotto nell'Accademia *l'uso di orare latino*; or aspettavano i vecchi Accademici Pontaniani, i quali qua-

(1) V. il *Memoriale* di Tommaso Costo.
(2) E' la prima delle tre che se ne hanno indirizzate al Rota nell'edizione Cominiana.

Digitized by Google

quasi tutte le loro cure dedicarono alle lettere latine, che il Rota, più giovane di due anni del giovanetto Costanzo, vi promovesse quell'esercizio? Di qualche altra nascente Accademia per avventura succeduta alla già estinta Pontaniana, forza è che si parli in quella lettera; e forse di quella degl' *Incogniti* mentovata nell' allegato *Memoriale* del Costo. Nè sembra meno aliena dal vero l'altra asserzione del Tafuri, che il Costanzo fosse stato *discepolo del Rota in poesia*. Donde il ricava egli? Da un Sonetto del Costanzo, di cui giova ripetere i quadernarii:

Rota, che per l' eccelse e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra'l sacro Coro ora a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime,
Me, cui dal cammin destro ermo e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle sue vestigie prime.

Di grazia quale altra idea possono svegliarci tali espressioni, se non quella di lode scambievole solita a tributarsi tra' Poeti? (1) Il Capaccio, che rivide la I. Parte della Storia del Costanzo, e ne rifecò alcune cose, non per questo fu suo maestro; anzi egli alla sua volta mandava al Costanzo stesso le proprie poesie, perchè le correggesse;

(1) Nel medesimo errore del Tafuri incorse il celebre Apostolo Zeno nel T. I., §. 4. dell' Articolo V. del *Giornale de' Letterati d' Italia*.

Digitized by Google

gesse; or chi era il discepolo e chi il maestro? Niuno. Ma ciò è sì chiaro che ne increscе addurne altri esempj.

Contava il Costanzo venti anni della sua età quando correva in Italia il *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli* del Collenuccio, nel quale con patriotica impazienza il Sannazzaro e'l Puderico vedevano sovente conculcata la verità e motteggiati i Compatrioti, e stimolarono vivamente il giovane Costanzo a trattare con maggiore esattezza la patria storia. Unirono a queste insinuazioni tali lumi e materiali, che fin dal 1527. lo determinarono al lavoro. Ma seguita tre anni dopo la morte dell' uno e dell'altro venerando vecchio, e diffidando il Costanzo di tessere una storia certa e ben circostanziata nell' epoche de' Longobardi, de' Normanni, e degli Svevi, delle quali scarsa luce trovava in Erchemperto, nella Cronica Casinese, e nel Falcando, oltre ai digiuni racconti del Biondo e del Sabellico moderni scrittori, tralasciò *per molti anni l' impresa* (1). Vi si accinse però con novello ardore al vedere i *Diurnali* di Matteo Spinelli di Giovenazzo, il *Giornale* manoscritto posseduto dal Duca di Monteleone onde prese il nome, e gli *Annotamenti* di Pietro degli Umili di Gaeta, coi quali confrontate le scritture autentiche pubbliche e private del Regno, videsi nel caso di narrar senza vuoti e senza aridità la nostra storia dalla morte di Federigo II. in poi.

(1) Così egli parla nel *Proemio* alla sua Storia.

Digitized by Google

Dovè però poco avanzar nell'opera, astretto, secondo il di lui racconto, *a combattere di continuo coll'insolenza della fortuna tralla morte di due figli che avea, e tanti altri danni inemendabili*, essendo stato dal Vicerè Don Pietro di Toledo esiliato dalla città, non sò per qual colpa o sospetto (1). Adunque non par vero quel che affermarono il Zeno, il Menkenio, il P. Lugo, ed altri più moderni, che il Costanzo spendesse intorno a 54. anni a tessere la sua bella Storia. Nè forse vi attese di proposito (e bene l'asserì il Capaccio nel di lui elogio, non allontanandosi gran fatto dal vero) se non dopo che la vecchiezza ebbe spente in lui le amorose faville, che poterono cagionare le sue disgrazie e l'indignazione di un Vicerè assai vendicativo ed assai dedito agli amori. Otto soli libri ne pubblicò alla prima in Napoli nel 1572., giungendo col racconto all'anno 1390.. Ma lungi dal riportar gloria o frutto dalla sua lodevole fatica, videsi mal ricambiato dagl'ingrati compatrioti. La bassa invidia, la picciola gelosia, e 'l meschino particolare interesse d'ordinario prevale alla giustizia dovuta al non dubbio merito di uno scrittore che tutto si consacra alla sua patria. Non per tanto il Costanzo animato da pochi ma onorati amici di lui e della nazione compiè l'opera conducendola fino al 1486., e ne produsse in foglio tutti i venti libri nell'Aquila l'anno 1581., e non

(1) La sopraccitata lettera del 1546. fu scritta da Cantalupo al Rota in tempo dell'esiglio; e se ne ricava che nel mese di agosto gliene rimaneano altri dieci per compiere il tempo prescritto.

Digitized by Google

e non già nel 1582., come scrissero il Zeno, il Lenglet, il Menkenio, e 'l Tiraboschi (1).

Il giudizio, la gravità, l'esattezza ed una sobria eleganza caratterizzano la penna del Costanzo, ad onta di qualche abbaglio inevitabile nelle opere lunghe non più tentate. Non ne sono però sì frequenti e notabili gli errori, come asserì il per altro assai diligente Apostolo Zeno (2), copiato dal P. Niceron; della qual cosa può assicurarsi ognuno col confronto del secondo volume delle famiglie Napoletane di Scipione Ammirato citato dal dottissimo Giornalista. Qualche poco importante equivoco di un anno o di un mese, qualche variazione di lievi circostanze, non dovrebbero censurarsi come abbagli rilevanti, spessi, notabili, grossolani. Per la qual cosa in ogni tempo l'opera del Costanzo si è considerata come la migliore delle nostre Storie e degna di mettersi tralle più pregevoli domestiche e straniere. Pietro Giannone lo seguitò in tutto nella Storia Civile, narrando sovente i fatti colle di lui medesime parole. Forse non ebbe tutto il tor-

(1) V. ciò che ne scrivono il P. Niceron e 'l Freytag. *Analect. Litter.* Un'altra edizione fatta in Venezia nel 1700. se ne rammenta da Alfonso Lasor da Varea nell'Elenco uscito in Padova nel 1713. *Univer. terr. orb.* T. I. Più conosciuta è quella Napolitana del 1710. assai scorretta mentovata nel III. T. del *Giornale de' Lett. d'Italia*. L'altra Napolitana del 1735. fu accompagnata dalla *Vita* dell'Autore scritta dal Tafuri. Il Gravier l'ha pubblicata colla medesima Vita nel T. III. della sua raccolta l'anno 1769.

(2) Nel citato *Giornale de' Letterati d'Italia*.

Digitized by Google

to il Cavalier Rogadeo nel riprenderne l'asprezza mostrata contro del Collenuccio allorchè il coglieva in errore; e più alla propria sobrietà conveniente sarebbe stato il notar l'errore senza eccedere chiamando quello Storico straniero *sciocco*, *bugiardo*, *maligno*. I posteri gliene saprebbero maggior grado. Egli rispettò negli Angioini le investiture de' Pontefici, la fama di buon Principe in Carlo II., e di savio in Roberto, ma non dissimulò la crudeltà di Carlo I., le matte profusioni di Ladislao, gli osceni trascorsi di Giovanna II.. Giusto ancora fu cogli Aragonesi, e riferì al pari degli altri contemporanei l'eccessiva crudeltà e rapacità e mala fede di Ferdinando I. e di Alfonso II.; e non so qual maggior circospezione e moderazione desiderava in esso il lodato Sig. Ab. Soria *verso i Principi Aragonesi*. Scrisse il Costanzo un altro libro Istorico Apologetico pubblicato la prima volta in Napoli colla data di Venezia nel 1581., e poi altre volte sempre sotto il nome di Antonio Terminio già morto col titolo *Apologia de' tre Seggi illustri di Napoli* (1). Compose quest'opera per rivendicare l'onore de' sedili di Montagna, di Porto, e di Portanova che supponeva offeso da un'altra opera vantaggiosa alle famiglie di Capuana e di Nido, nella quale si occupava Giambatista Carafa altro nostro Storico. Un altro *opuscolo* anonimo pur compose sulle vicende di alcune famiglie

(1) V. ciò che ne dice Tommaso Costo nell'*Apol. dei R. di Napoli*, ed il Chioccarelli *De Script. Neapol.* T. I.

Digitized by Google

glie Napoletane simile a quello *de Varietate fortunæ* del Caracciolo, e si trova nell' Apologia de' tre Seggi del 1633.. Delle di lui pregiate *Rime* faremo parola più acconciamente nell' articolo della Poesia.

Giambatista Carafa figliuolo di Carafello Carafa contemporaneo del Costanzo nacque in Napoli verso il 1495., si congiunse in matrimonio con Ippolita Rossi sorella di Porzia madre di Torquato Tasso; e più non vivea nel 1572. quando da Muzio suo figliuolo si pubblicò la Parte I. delle sue Storie del R. di Napoli. Coltivò le lettere, e fu uno degli Accademici *Sireni*. La superiorità da lui attribuita ai Seggi di Nido e di Capuana sopra gli altri tre gli suscitò nel Costanzo un gran rivale; e l'amore di essere l' Istorico della nazione potente nel cuor di entrambi, ne alimentò la competenza. Il Carafa più coraggioso dell' emulo cominciò i suoi racconti da' principj dell' Era Cristiana, e conchiuse la I. Parte nel 1481. col riacquisto di Otranto. La II. che giungeva al 1570., non si pubblicò nè dallo stampatore Giuseppe Cacchio, nè da Orazio Salviani, che ristampò la prima nel 1580.. Il Collenuccio servì di scorta al Carafa, ma tratto tratto riempie i vuoti della propria materia con racconti alieni, come fa nel parlare de' Saracini entrando in un lungo discorso genealogico della famiglia Ottomana, e nelle guerre de' Turchi contro de' Cristiani. Per la qual cosa ottimamente pronunziò il Summonte, che *al Carafa fallisce alle volte la mercanzia*. A quanti di lui posteri che hanno voluto parlare delle cose di Na-

Digitized by Google

poli non potrebbe rimproverarsi lo stesso! Di simili *mercatanti falliti* non si scarseggia. La Storia del Carafa cede per mio avviso di gran lunga a quella del Costanzo (1).

Contisi tralle nostre particolari istorie bene scritte la *Congiura de' Baroni del R. di Napoli contro al Re Ferdinando I.* divisa in tre libri di Camillo Porzio Napoletano figliuolo del soprallodato filosofo Simone Porzio. Quest' opera, che dopo la prima impressione fattane in Roma nel 1565., oltre alla traduzione francese di Giovanni de Cardes Limosino pubblicata in Parigi nel 1627., si ristampò in Napoli nel 1724., ed ultimamente nel T. V. della raccolta del Gravier nel 1769., contiene la storia indicata nel titolo dal 1480. sino al 1487.. Sarebbe a desiderare che ogni narrazione si scrivesse coll' accuratezza, col criterio e collo stile del Porzio nè affettatamente elegante nè sciuperato e negletto. Versato com' egli era nella greca, latina ed italiana letteratura, avea prescelta alla sua storia la lingua latina. Il Cardinal Seripando, per cui *soddisfazione* avea il Porzio *dato principio a distendere i particolari* di quella guerra (2), ne vide con piacer sommo i primi fogli, e compreše che sareb-

(1) Chi brama di questo scrittore altre notizie, può consultare il Toppi nella *Bibl. Nap.*, il Chioccarelli *Scrip. Neap.*, il Tafuri *Scritt. del R.* T.III., p. II., ed il Soria *Mem. Istor.*, il quale fa menzione di qualche altro di lui libro che non si conosce nè si pubblicò. Non ne addita che il nome il chiar. Tiraboschi T. VII., P. II.

(2) Così afferma il medesimo Seripando nella lettera scritta al Porzio da Trento.

Digitized by Google

rebbe riuscita ottimamente in latino, reputando lo stile del Porzio *elegante e grave*. Ma pur dolesi di non avergli insinuato di comporre l'opera *toscanamente*, affinchè potesse leggersi da tutti, e servire di *orribil documento a quegli uomini del Regno che saranno poco osservanti alla volontà de' loro Re*. Udillo il Porzio, ed in bel volgare tutta la scrisse. Ed invero poche storie possiedono, come questa, il raro pregio d'invitare a leggere dal primo foglio e di cagionare increscimento nel sospendersene la lettura, che è la nota caratteristica delle opere scritte con felicità. Serva di esempio la leggiadra descrizione del sito di Terra di Lavoro, teatro della guerra, nel libro I., e de' costumi e delle terre degli Svizzeri nel III., e de' caratteri di Alfonso e Federigo figli di Ferdinando I., che nel II. pittoricamente contrastano (1). Se io avessi a ri-

(1) Ci piace qui trascrivere quest'ultimo quadro: *Era il Duca di Calabria persona, che coll' astuzia, coll' audacia, e colla forza, alla gloria ed agl' imperii oltremodo intendea. Fu Federigo uomo, che coll' equità, modestia ed umanità, si procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in Don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: da questo tutti gli umili ricorreano. Appariva nel primo severo l'aspetto, e mediocre la persona: e nel secondo grande il corpo si scorgea e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario cogli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, e di fonti, e di orti, e fu di tanta avarizia dotato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette.*

Digitized by Google

prendere alcuna cosa del di lui stile, disapproverei p. e. la conchiusione dell' opera, in cui sol per amore d' imitare gli antichi Istorici agglomera varie naturali sventure come *portenti e segni* dell' essere a Dio dispiaciuta la calamità de' Baroni (1).

Quindici anni prima della pubblicazione dell' opera avea Camillo conosciuto in Firenze il celebre Paolo Giovio *all' estremo della sua età e poco contento de' Principi, ch' egli dicea colla penna avere illustrati*, e trattandolo intimamente si appresè in lui il giusto desiderio che quegli avea di rischiarare i primi fondamenti delle guerre, che seguirono nel 1494. colla discesa di Carlo VIII. in Italia, descritte dal Giovio e dal Guicciardini. Ma nè il Giovio nè il Porzio aveano allora materiali sufficienti per l' impresa. Non fu che alquanti anni dopo la morte del Giovio, che il Porzio si abbattè nel *Processo originale* che fece formare il Re Ferdinando contro il Conte di Sarno ed Antonello Petrucci, e quindi di

mano

---

tette. All' incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire ciò che ebbe. Con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere, e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l' altro terrore. Il bello di questi ritratti sì ben contrapposti consiste nell' esser fondati esattamente nella storia, e nel non aver bisogno di capricciose antitesi, nelle quali cadono gli affettati Volteriani in Italia e in Francia.

(1) Per la caduta della Zecca *si dee*, egli dice, *congetturare indubitamente, che rovinato il luogo ove si battono i denari, che sono i nervi delle guerre, ed i custodi delle paci, quell' Impero, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.*

Digitized by Google

mano in mano posesi a cercare e rinvenne altre memorie, per le quali videsi in istato di accozzare le sparse membre di quella congiura, e di formarne il corpo che abbiamo sotto gli occhi (1). Compose ancora Camillo un' altra opera inedita da me non vista intitolata *Istoria d' Italia*, di cui il Nicodemi conosceva il II. libro, ed il Tafuri avea un esemplare compiuto, ch' egli chiama *Istoria de' successi del* 1547. *in Genova, in Napoli e in Piacenza*. Questo nostro scrittore *non dee*, dice il ch. Tiraboschi, *esser confuso con un altro Camillo Porzio Romano alquanto più antico, Professore di eloquenza, e Orator celebre a' tempi di Leone X.* In fatti confuse questi due Porzii il Mandosio (2), e ne fu ripreso dal Zeno nelle *Note all' Eloquenza Italiana* del Fontanini, e dal Tafuri (3). Al Napoletano parimente con errore il Chioccarelli (4) attribuì le poesie latine del Porzio Romano censurate dal Giraldi, ed un altro poema latino di autore ignoto.

Gio-

(1) Leggesi ciò nella lettera premessa all' opera scritta dall' Autore a Carlo Spinelli Duca di Seminara. Adunque non pare, ch' egli avesse raccolte tante memorie *stando in Firenze per compiacere al Giovio*, e che le avesse fatte *venir da Napoli per compilarne sotto la direzione del suo amico una Storia Latina*. Ma la nota diligenza dell' Ab. Soria che ciò asserisce, ci fa credere, ch' egli avesse estratta tal notizia da qualche fonte da noi non visto, la quale però senza esitare converrà posporre all' addotta testimonianza del Porzio stesso.

(2) *Bibl. Rom.* T. I.

(3) *Scritt. del R.* T. III., P. II.

(4) *De Scrip. Neap.*

Digitized by Google

Giovanni Tarcagnota oriundo della Morea nacque nella fine del XV. secolo in Gaeta di famiglia congiunta co' Paleologi, e morì in Ancona nel 1566. prima che si pubblicasse il di lui libro delle cose di Napoli uscito nel medesimo anno. Egli compose una istoria universale dal principio del mondo fino al 1513., intitolata *Istoria del Mondo*, la cui seconda edizione è la Veneziana del 1562. citata da Pietro Bayle (1). Continuatori delle sue storie furono Mambrino Roseo da Fabbriano, Cesare Campana dell'Aquila, e Bartolommeo Dionigi da Fano. L'opera sulle cose di Napoli s'intitola *Del sito e delle lodi della città di Napoli con una breve istoria de' suoi Re, e delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, Napoli 1566.. Il Costo che loda quest' opera, come pur fece il Chioccarelli, non approva l'essersi egli troppo fidato al Collenuccio senza schivarne o correggerne gli errori (2). Tradusse ancora il Tarcagnota l'opere latine di Flavio Biondo, *Roma trionfante*, *Roma Ristaurata*, *Italia illustrata*, pubblicate nel 1544. in Venezia, e trasportò dal greco il libro delle *Cose Morali di Plutarco* uscito la prima volta in Venezia nel 1548., e 'l libro di Galeno *de' Mezzi che si possono tenere per conservare la sanità*, e l'altro del medesimo, *A che guisa si possono conoscere e curare le infermità dell'animo*; le quali traduzioni uscirono anche in Venezia nel 1549.. Quivi si pubblicò ancora nel 1550. il di lui poema intitolato *l' Adone*.

Tom-

(1) *Diction. Crit. Art. Rosèe*:
(2) Costo nelle *Annotazioni* al Collenuccio.

Digitized by Google

Tommaso Costo Napolitano morto verso il 1613., fiorì principalmente nel XVI. secolo, ed illustrò la storia patria. Il *Compendio* del Collenuccio era stato continuato dal mentovato Marchigiano Mambrino Roseo, e poscia da Colaniello Pacca Medico e Cattedratico Napoletano. Avea il Pacca ripigliato il racconto dal 1557., ove termina Roseo, proseguendolo fino al 1562., ed avea impressa in Napoli nel 1563. in 8. la sua continuazione coll' opera del Collenuccio e del primo continuatore, ed anche separatamente in 12. (1). Il Costo si occupò sulle storie del Collenuccio, del Roseo e del Pacca facendovi varie continuazioni e note. La prima sua continuazione pubblicata in Napoli nel 1583. riprende il racconto dal 1563. e giugne al 1582.: la seconda fino al 1586. uscì in Venezia nel 1588. con alcune note a' nominati Istorici: la terza si pubblicò in Napoli nel 1590.: e la quarta che arriva fino al 1610. unita alle riferite storie illustrate a' proprii luoghi colle note si pubblicò in Venezia nel 1615. in tre volumi in quarto, e si è reimpressa nella raccolta degli Scrittori Napoletani del librajo Gravier. Del Costo abbiamo ancora un *Catalogo* de' Re, Vicerè, provincie, città, tribunali, vescovadi ec. del R. di Napoli, un *Memoriale* delle cose notabili fra noi accadute dal 412. fino al 1592., un' *Apologia istorica* contro coloro che biasimarono i regnicoli d' in-

(1) Questo Pacca fece anche una *Descrizione delle città, terre ec. del R. di Napoli*, e una *Istoria della famiglia d' Aquino*. Impresse anche nel 1562. *Quæsita Logicalia*, e nel 1567. *Endictes Logicæ*.

Digitized by Google

d' incostanza e infedeltà, e i *Ragionamenti* contro le opere di Scipione Mazzella scritti con tale mordacità e livore, che si procedè contro di lui criminalmente. Scrisse anche un *Compendio* dell' opera del Platina su i Romani Pontefici, e corresse le Vite d' Innocenzo IV. e di Adriano V. scritte da Paolo Pansa Genovese. Il Cavalier Rogadeo reputò il Costo attissimo a dare un corpo compiuto ed esatto della nostra storia; ma egli ne prendeva l' argomento dalla *Istoria di Montevergine*, che non si poteva compilare da chi non avesse con accuratezza esaminati i codici ms. di molti archivj. Si sa però che questa gloria si appartenne al P. D. Vincenzo Verace, il quale raccolse que' materiali, ed il Costo ne fu semplicemente l' estensore. Egli morse, con asprezza e disprezzo che annoja, non solo il Mazzella, ma il Collenuccio, il Carafa e 'l Summonte; per la qual cosa Scipione di Cristoforo lo chiama garrulo, maledico, borioso, rustico e maligno. Egli è dunque da collocarsi al di sotto del Costanzo e del Porzio, benchè molte cose abbia esaminate con util critica. Attese pure in altra guisa alle lettere, avendoci lasciato un *Discorso* intorno a' *Trionfi* del Petrarca assai pregiato dall' Accademia Fiorentina, e un altro sul poema delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo. Ma egli che si scagliava acremente contro i contemporanei come plagiarii e depredatori de' suoi libri, fu egli stesso sfacciato plagiario avendosi appropriato il *Discorso sul ben morire* dotto lavoro del Cardinal di Fermo. Il di lui libro più spesso ristampato è il *piacevolissimo Fuggilozio*, nel

nel quale si contengono malizie *delle femmine e trascuraggini de' mariti* uscito la prima volta in Napoli nel 1596-. Egli servì da Segretario al Duca di Gravina, al Marchese di Lauro, e al Principe di Conca, e nel volere il Marchese di S. Lucido Ferrante Carafa unire in un corpo gl' individui delle Accademie de' *Sereni* e degli *Ardenti* dissipate da Pietro di Toledo, elesse il Costo per Segretario.

Ma tra' gravi ed eruditi Istorici del nostro Regno si ascriva Giulio Cesare Capaccio nato nella città di Campagna nella provincia di Salerno circa l'anno 1550.. Egli studiò nella propria patria, in Napoli, in Bologna, e poi di nuovo in Napoli. Tornato in Campagna v' insegnò le belle lettere fino al 1392., quando seguita la morte di un suo figliuolo trasportò la famiglia in Napoli, vi fu dichiarato Cittadino, ed ottenne la carica di Segretario della Città l'anno 1602.. Soggiacque poscia a varie disavventure, perdè l' accennata importante carica, vagò per l'Italia, e si ricoverò in fine nella Corte di Urbino. Dichiarato colà, secondo il Crasso, precettore del Principe Federigo Ubaldo figliuolo del Duca, e, secondo Giorgio Gualtieri di Augusta (1), parimente Consigliere del Duca, vi si trattenne fino alla morte del suo reale allievo, o per poco altro tempo appresso. Dopo del 1623. passò a Roma, indi a Napoli, dove mancò di vita alcun anno dopo del 1631., nel quale il nominato Cras-

(1) *In Sicil. & Brut. Antiq. Tab.*

Digitized by Google

Crasso ne avea fissata la morte (1). Avendo il Capaccio coltivate con ardor grande e successo felice le scienze e le lettere, potrebbe degnamente registrarsi tra' filosofi, e teologi, tra gli oratori, i poeti, gli antiquarj, e gli storici. Il ch. Tiraboschi parla di lui in pochissime linee, dicendo che fece alcune ecloghe pescatorie (2), e che ci diede le antichità e la storia di Napoli, della Campagna Felice, e di Pozzuoli co i difetti del tempo (3), e gli elogj degli uomini e delle donne celebri per sapere, i quali elogj *deludono comunemente l' erudita curiosità* (4). Ma la di lui *Istoria Napolitana* latina in due libri, de' quali il primo si aggira sull' antichità degli edificj della Repubblica, dei Duci, della Religione, e delle guerre di Napoli, ed il secondo sul sito di tutta la Campagna Felice, e la *Historia Puteolana* colle virtù de' Bagni circonvicini, sono certamente opere ripiene di non volgare erudizione e di notizie riposte e curiose, e distese con tale eleganza, che egli non sólo nel secolo XVI. e XVII. per consenso universale passò per uno de' più gravi scrittori, ma oggi ancora i di lui lavori ornerebbero e darebbero nome a più d'un Letterato. Non è già che essi vadano esenti dalla giusta critica, e specialmente nella storia Napoletana non senza fondamento si desidera più scelta e minor

(1) V. di lui il Toppi, il Nicodemi, il Crasso copiato dal Niceron, l'Origlia, e l' Ab. Soria che ne ha fatto un copioso articolo.
(2) P. III. del T. VII.
(3) Libro III., capo I., §. 8. del T. VIII.
(4) Nel luoco citato §. 30.

Digitized by Google

nor credulità nel riferire alcuni marmi. Il Lasena, l'Egizio, il Rainesio, il Gori, il Martorelli e 'l Mazzocchi, ne manifestarono alquante visibili falsità. Ma fin da che egli pubblicò la sua storia per le stampe Napolitane nel 1604., si acquistò la stima universale, che oggi pur conserva. *Vale*, diceagli Gaspare Scioppio, *virorum optime & doctissime*, e gli dedicò il V. libro de' *Paradossi letterarii*. In lui, secondo Giusto Richio, doveano specchiarsi tutti gli Oltramontani per le antichità Napoletane. Ingegno grande, singolar memoria, lustro d'eloquenza e di erudizione, e piacevolezza di costumi in lui riconoscea il Valenzuola. Pietro Angelo Spera ne pregia il prestante moltiplice ingegno che gli diè fama grande nelle Accademie. L'Ughelli il chiama il *Plinio Napolitano* (1). A' nostri giorni Arrigo Brenkman (2), e Pietro Burman (3) l'ebbero in gran pregio, onorandolo il primo come *grave e pregevole scrittore*, e 'l secondo come un erudito da collocarsi nella *prima classe degli uomini dotti*.

Si afferì però dal Toppi e dal Braccini che il Capaccio commise un manifesto plagio pubblicando per sue nella Storia Napoletana e nella Puzzolana le fatiche di Fabio Giordano, che original-

(1) Non adduciamo le precise parole di tali scrittori per non ripetere quel che si trova tanto ridetto dal Crasso, dal Ghilini, dal Toppi, dal Nicodemi e dall'Ab. Soria.

(2) *De Republ. Amalph.* Diss. II., c. 37.

(3) Nella Prefazione generale del T. IX. *Thes. Ant. & Hist. Ital.*

Digitized by Google

nalmente conservansi nella Bibblioteca de' Teatini de' SS. Apostoli di Napoli. Ma il Giordano non ha scritto mai la storia Puzzolana. Adunque il primo manifesto errore del Toppi consiste nel dire che la storia Napolitana e la Puzzolana del Capaccio sieno fatiche del Giordano. Più solenne e palpabile è l'abbaglio di Giovanni Burcardo Menkenio, il quale all'errore del Toppi aggiugne che il Capaccio *traduſſe in latino il libro del Giordano*, supponendo falsamente che Fabio non avesse anch'egli scritto in latino (1). Coloro che prima di noi maneggiarono la storia del Giordano, liberano il Capaccio della taccia di plagiario, tuttochè sembri di essersene moderatamente approfittato. Nell'articolo tessutone dall'Ab. Soria trovasi citata una testimonianza autografa di Monsignor Capece Arcivescovo di Trani, che lo giustifica appieno. Questo Prelato, che meditava un'edizione della storia del Giordano, dopo di aver durata lunga fatiga ad intendere e a copiarne il manoscritto, afferma che egli si *avvide che si valse il Capaccio* di quel manoscritto *per trarne delle notizie, molte aggiugnendone, altre distendendone, altre lasciandone, quelle specialmente che riguardano la critica erudizione*. Aggiugne che il Giordano si studia di trascrivere i luoghi antichi di Napoli e gli antichi riti profani, *donde le reliquie a' primi nostri sacri tempj, la qual cosa nulla o poco si cura dal Capaccio*. Conchiude che il *sistema dell'*

ope-

(1) V. il Supplimento al *Catalogo degli Stor. Nap.* del Lenglet.

Digitized by Google

opera del Giordano non è quello del Capaccio. Il Giordano ha divisa l'opera in cinque libri, che son questi: I. *De Urbe Neapolis*, II. *Imperium Neapolitanum*, III. *De Sacris Neapolitanis*, IV. *De Magistratibus Neapolitanis*, V. *Chronicon Neapolitanum*. Noi che nel 1779. desiderammo invano di aver tale storia nelle mani, e solo in quest' anno 1785. abbiamo potuto vederne un esemplare pieno di correzioni e di pentimenti, stimiamo di far cosa grata al pubblico trascrivendone almeno l'indice de' capi del I. libro (1).

La Storia Puzzolana fu dal proprio autore tradotta in italiano, e pubblicata in Napoli nel 1607.

(1) *Caput* I. *De Campania*, II. *Neapolis*, III. *Campaniam qui primo tenuerunt*, IV. *De Umbris, Opicis, & aliis Campaniæ populis*, V. *De Conditoribus Urbis Neapolitanæ*, VI. *De Parthenopes Conditoribus*, VII. *De Neapolis Conditoribus*, VIII. *Quo tempore nostræ Urbes conditæ sint*, IX. *Quo in loco fuerit Parthenope, quove Neapolis*, X. *De Situ Neapolis*, XI. *De propugnaculis & turribus vetustæ Urbis*, XII. *De his qui Pomœrium auxerunt*, XIII. *De Plateis & Vicis Urbis Neapolitanæ*, XIV. *De Portis antiquæ Urbis*, XV. *De Portis quæ interciderunt*, XVI. *De novis Urbis Portis*, XVII. *De Regionibus Urbis*, XVIII. *De Templis, & primum de Templo Apollinis*, XIX. *De Fontibus Urbanis*, XX. *De Foris & Emporiis*, XXI. *De Basilica & Prætorio*, XXII. *De Ærario, Carcere, & Curia*, XXIII. *De Theatris*, XXIV. *De Thermis*, XXV. *De Gymnasio, Palæstra, & Scholis*, XXVI. *De Hipodromo & Stabulis*, XXVII. *De Portu & Litoribus*, XXVIII. *De Arcibus, sive Castris*, XXIX. *De Aquæductibus Urbanis*, XXX. *De Balneis*, XXXI. *De Porticibus*, XXXII. *Chalcidicum, seu Sicla*, XXXIII. *De Sepulchris*.

Digitized by Google

col titolo *di Vera antichità di Pozzuoli*. In certo modo egli trasportò in italiano anche la Napoletana nel suo *Forestiero*, opera esposta in dialoghi pubblicata in Napoli nel 1630. (1). Annesso a quest'opera va il *Dialogo sull' incendio del Vesuvio* del 1631.. Il di lui *Secretario* è diviso in due parti, la prima che contiene utili avvertimenti per riuscire in tal carica, e la seconda che è una raccolta di lettere italiane dell' Autore, opera impressa in Roma nel 1589., e poscia in pochi anni quattro volte in Venezia. Un altro libro di sue *Lettere Latine* uscì in Napoli nel 1615.. L'opera pur latina intitolata *Illustrium mulierum & illustrium literis virorum Elogia*, della quale non a torto dice il Tiraboschi che *deludono la curiosità*, per essere troppo generali, pomposi e senza prove, si pubblicò in Napoli nel 1608.. Scrisse in oltre il Capaccio una I. *Parte di Prediche Quaresimali*, una *Selva di Concetti Scritturali*, un trattato delle *Imprese*, alcune *Orazioni e Panegirici*; *il Principe tratto dagli emblemi d' Alciato*, opere impresse in diversi paesi. Gli *Apologi in versi colte Dicerie morali in prosa* uscì in Napoli nel 1602. (2). *La Mergellina*, *ecloghe pescatorie*, che uscì la seconda volta in Venezia nel 1598., a somiglianza dell' *Arcadia* del Sannazzaro contiene ecloghe in versi, e narrazioni che le incatenano in prosa. Altre di lui opere non impres-

(1) Intorno a questa edizione vedasi l' articolo del Soria.
(2) Se ne parla ne' *Comentarj della Volgar Poesia* del Crescimbeni.

Digitized by Google

preſſe ſi mentovano da Lorenzo Craſſo e dall'Ab. Soria. Da una lettera del Capaccio ſcritta *a Lutio Fedele Comico*, e dalla riſpoſta di coſtui (1), ſappiamo, che il Capaccio compoſe *una Commedia fatta*, al dir dell'Autore, *non per eſſer recitata in teatro*, ma che pure, come riſponde Luzio, ſi recitò e riuſcì sul di lui *umile teatro*. Di tal commedia altro non rilevaſi da queſte lettere regiſtrate ſenza nome di luogo e ſenza tempo. Nè anche vi ſi raccapezza in qual città ſi foſſe quell'*umile teatro* nominatovi. L'Ab. Soria ci fa ſapere che il Capaccio *aveſſe laſciato delle Commedie*, al che baſta quella mentovata in tali lettere; ma ſoggiugne, *alcuna delle quali fu rappreſentata non ſenza applauſo in Venezia e in Napoli*, e ciò può eſſer vero, ma non so donde il tolſe. Non vorrei che aveſſe attribuite a Giulio Ceſare Capaccio alcune commedie recitate e impreſſe in Napoli, in Venezia ed in Palermo, le quali appartengono ad altri Autori del medeſimo cognome, che fiorirono nel paſſato ſecolo (2).

Aleſſandro d'Andrea Barlettano ſecondo il Chioccarelli, o Napolitano ſecondo il Toppi, ma al certo diſcendente da una famiglia patrizia di Perpignano, come leggeſi nella iſcrizione poſtagli

(1) Leggonſi nella II. P. del *Secretario* p. 221.

(2) Ignazio Capaccio Gentiluomo Napolitano di origine Saneſe fece imprimere nel 1697. e 1698. quattro commedie, l'*Amante impazzito*, *Fingere per vincere*, *Servire per godere*, *Dall'Onore l'Amore*. Pietro Capaccio di Catania produſſe nel 1670. la *Forza della Geloſia*, nel 1678. la *Giuſta Incoſtanza*, nel 1680. l'*Amoroſa Gara*.

Digitized by Google

in Napoli nella Croce di Lucca, merita per l'erudizione greca e latina, per la ſcienza militare e pel valore, e per un' opera iſtorica ed altre produzioni letterarie, che ſi regiſtri onorevolmente ne' faſti della coltura Napoletana. Nacque nel 1519., e di anni 74. morì in Napoli nel novembre del 1593. dopo di aver con gloria e fedeltà ſervito da Capitano nelle guerre di Carlo V. nel Milaneſe e nella Germania, e di Filippo II. nelle Fiandre. Singolarmente trovoſſi nella guerra di Campagna di Roma ſuſcitata da Paolo IV. contro il noſtro Regno nel 1556. e 1557., comandando un corpo volante di 1800. Tedeſchi, ed avendo avuto parte nella difeſa che fecero i noſtri di Civitella del Tronto. Egli ſapea ugualmente bene maneggiar la ſpada e la penna, avendo fatto gran parte degli ſtudj in Padova, e volle deſcrivere queſta guerra in alcuni Ragionamenti in dialoghi dettati in italiano, ne' quali introduſſe ſe ſteſſo col nome di *Ticomaco* preſo per dinotare le guerre da lui ſoſtenute contro l'avverſa ſua fortuna. Ma il ſuo manoſcritto gli fu rubato da un ſervidore Polacco, per cui mezzo paſsò nelle mani di Proſpero Adorno. Girolamo Ruſcelli ebbe da coſtui i due primi Ragionamenti, i quali col terzo mandatogli dalle Fiandre dal medeſimo Autore, pubblicò in Venezia nel 1560. col titolo *della Guerra di Campagna di Roma e del R. di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. l'anno* 1556. *e* 1557., *Ragionamenti tre di Aleſſandro d' Andrea Napolitano*. Ora ſe è vero che il Ruſcelli ricevè dall' Autore il terzo Ragionamento, come egli afferma

ferma nella dedicatoria a Don Pietro Afan de Ribera (non già *Alfan de Rivera*) ond' è che nella traduzione Caſtigliana fattane dal medeſimo d' Andrea ſi dice al lettore , che il Ruſcelli la pubblicò *ſenza intelligenza dell' Autore*? Per conciliar tali fatti uopo è ſupporre , che l' Andrea mandaſſe al Ruſcelli il III. Ragionamento ſol per comunicargli il compimento dell' opera , e non con animo che la pubblicaſſe sì toſto . Che che ſia di ciò l' Andrea volle produrne egli ſteſſo la verſione Caſtigliana nel 1589. in Madrid togliendone la forma di dialogo , con queſto titolo: *De la Guerra de Campaña de Roma y del Reyno de Napoles , en el Pontificado de Paolo IV. año de* 1556. *y* 57., *libros tres* . L' opera italiana di queſta guerra trovaſi impreſſa nel tomo VII. della collezione del Gravier . Oltre a queſte opere diede l' Andrea una prova della ſua perizia nella greca lingua traducendo la *Tattica di Leone Imperadore di Coſtantinopoli* , alla quale unì alcuni diſcorſi e la vita degl' Imperadori Leone e Baſilio di lui Padre . Proſpero Tramontana di lui nipote la pubblicò in Napoli nel 1612. dopo la morte d' Aleſſandro . Egli coltivò ancora la poeſia caſtigliana e italiana , per quel che ſi vede da' ſonetti inſeriti nella raccolta di Rime in lode di D. Giovanna Caſtriota pubblicata nel 1585. in Vico Equenſe (1).

(1) Di queſto ſcrittore favellano con molta lode il Ruſcelli nell' additata edizione , il Chioccarelli T. I. *Scrip. Neap.* , il Toppi *Bibl. Nap.* , il Tafuri *Scrit. del R.* T. III., P. II., il Co. Mazzucchelli T. I., P. II., il Soria , ed il P. d' Afflitto nelle loro *Memorie Iſtoriche* .

Digitized by Google

Un illuſtre coltiſſimo ſcrittore ebbe la Nobiltà Napoletana nel XVI. ſecolo in Antonio Sanfelice Minore Oſſervante di S. Franceſco morto nel 1570. in età d' anni cinquantacinque (1). Egli merita ben diſtinto luogo tra gli Storici e tra' Poeti latini eleganti. Nella breve ſua deſcrizione della *Campania* (*aureo opuſcolo* chiamata dal celebre Mazzocchi) uſcita in Napoli nel 1562., eſaminò i luoghi antichi e moderni di queſta provincia narrandone le coſe avverate per mezzo della ſtoria ſenza vaneggiare (come hanno fatto molti ſuoi poſteri ſino a' noſtri dì) con tante inutili, proliſse e capricciose inveſtigazioni, o fanfaluche pronunziate con baldanza intorno ai Leſtrigoni, ai Cimmerj, agli Opici, ed a' Fenici. Queſt' opera ſobria erudita s' impreſſe più volte in Napoli, in Amſterdam, in Francfort, e in Leiden nel *Teſoro* del Burman. L' edizione Napoletana del 1726. procurata dal citato ſuo pronipote Ferdinando fu arricchita colle di lui *avvertenze* ſulla Vita di Antonio, cogli elogj fattigli, con una carta corografica, e colle annotazioni di un altro Antonio Sanfelice lodate dal Muratori (2). Oltre al Wadingo ed altri autori allegati dal Nicodemo e dal Tafuri (3), onorevole

(1) Così afferma il di lui pronipote Ferdinando Sanfelice nelle oſſervazioni latine fatte alla *Vita* che anche in latino ne ſcriſſe il Geſuita Giambatiſta Orſi.

(2) T. XXIV. *Rer. Ital. Scrip.* nella prefazione alla *Cronaca Neritina*.

(3) T. III., P. II.

Digitized by Google

vole menzione del Sanfelice fe il P. Montfaucon, dicendo che la di lui elegantiſſima deſcrizione è così leggiadramente ſcritta, che appena *ſimile quidpiam illo ævo emiſſum ſit*. Con pari felicità coltivò la poeſia latina colla ſua *Clio divina* pubblicata in Napoli nel 1541., la quale contiene tre libri de' ſuoi *Verſi giovanili*, e ſi trova riſtampata inſieme colla *Campania* nel 1726. Altre di lui poeſie veggonſi aggiunte alle edizioni di Francfort e di Amſterdam, e negli *Elogj* del Giovio. Di sì colto ſcrittore Italiano e sì noto a tanti Eruditi avrei voluto rinvenire il nome e qualche notizia nell' inſigne *Storia della Letteratura Italiana* per approfittarmene.

Chiaro ſcrittor latino, del medeſimo ſecolo dimoſtroſſi in ogni libro che produſſe Gabriello Barrio Prete ſecolare Francicano, cioè nato nella terra di Francica in Calabria ultra verſo il 1510., e non già Frate *Franceſcano*, come ſcriſſero col Wadingo e qualche altro frate l' Argelati, il Burman, e l' Editor delle lettere di Pier Vettori. Speſe egli tutta la vita, che durò ſino al 1575., in coltivare la lingua latina, ed in illuſtrare le memorie delle Calabrie. Acquiſtarongli l' ammirazione del pubblico e l' amicizia del Cardinal Sirleto e del Cardinal Santoro i tre libri *Pro lingua latina* uſciti in Roma, dove menò gran parte della vita, nel 1554., con gli opuſcoli *De æternitate Urbis*, e *De laudibus Italiæ*. L' accoglimento che tali opere ricevettero, diſpoſe l' Autore a riſtamparle, e per eſeguirlo in Firenze (e non già per imprimervi l' opera ſulle Calabrie) nel meſe di novembre del 1559. egli

Digitized by Google

ne scrisse una lettera a Pier Vettori (1). Ma non prima del 1571. seguì tale ristampa in Roma, il cui Senato ordinò che si facesse a pubbliche spese. Avea egli intanto terminata l'opera sua prediletta delle Calabrie, per cui moltissimo avea viaggiato e studiato, e potè nel medesimo anno metterla colà alla luce col titolo *De antiquitate & situ Calabriæ libri V.* Questo lavoro per la purezza dello stile e per la scelta erudizione che vi regna, assicurò al Barrio una celebrità maravigliosa; ma gli errori non pochi dell' edizione, e le proprie non rare inesattezze, onde egli stesso si avvide, il determinarono a farvi molte giunte e correzioni, che però per la morte dell' Autore rimasero inedite nella Biblioteca Vaticana. Trovasi l' opera inserita da Andrea Scotti nell' *Italia illustrata*, da Pietro Burman nella continuazione del *Tesoro* del Grevio, e da Domenico Giordano nella collezione degli scrittori delle cose Napolitane, ma nella guisa che uscì da prima dalle mani dell' Autore nel 1571.; nè prima del 1737. se ne fece la seconda bella edizione Romana migliorata colle giunte dell' Autore, colle osservazioni di Sertorio Quattromani, e colle note di Monsignore Aceti. Ad onta de' molti abbagli, e della manifesta parzialità del Barrio (2), che tol-

(1) E' la LIII. del T. I. delle lettere *Clarif. Italor. & German. ad P. Vict.*

(2) Vedansi di ciò le opere dell' Ughelli, del Mongitore, del Pratilli, dell' Antonini, del Morisani, e gli articoli fatti sul Barrio dal Nicodemi, dal Mazzucchelli, dal Tafuri, e dal Soria.

Digitized by Google

tolse ad altre provincie molti personaggi e luoghi interi per arricchirne le patrie contrade, passa egli pure tra gli Eruditi per lo Strabone Calabrese. *Eccellentissimo Corografo* delle Calabrie l'appella il Burman, ed oltre allo Spera, al Giovane, al Rocca, il difendono e l'encomiano assai il Fontanini, l'Amato, il Zavarroni. Nè a minor gloria del Barrio ridonda la capriccioſa asserzione del Chioccarelli, dell' Abercrombe e di altri che ciecamente copiarono Paolo Emilio Santoro, da cui gratuitamente si scrisse, che molti attribuiscono il di lui libro delle Calabrie al Cardinal Sirleto (1). Altri col Nicodemo sospettò ch' esser potesse del Cardinal Santoro; nè vi è mancato chi seguisse il Grevio in concedere al Sirleto eziandio il libro *delle lodi dell'Italia*, che da qualche altro non men prodigo dispensatore della roba altrui si è pure donato al Cardinal Sadoleto. Ma il Burman, l'Aceti, il Zavarroni rigettano con giusta critica siffatte opinioni. E chi sobriamente le ammetterebbe confrontando queste opere colle altre che al Barrio non si contrastano, e vedendone la conformità dello stile? Chi concederebbe al Sirleto in pregiudizio del Barrio l'opera sulle Calabrie sol perchè quel Cardinale affermò altrove di aver fatta qualche ricerca su queste provincie? Chi al Santoro sol perchè potè arricchirsi di memorie su di esse nelle scritture della Chiesa di S. Severina? Bisognerebbe anche supporre il Barrio soprammodo impudente per pubblicar per sua così bell' opera

in

(1) *Histor. Carbonen. Monast.*

Digitized by Google

in faccia a que' Cardinali, e costoro indolenti oltre ogni credere per non curarsene. Un altro Calabrese nato in Cropani terra della Calabria ulteriore nel 1545., non contando che 25. anni della sua età, compose un poema istorico in versi eroici *De situ laudibusque Calabriæ, deque Arochæ Nymphæ metamorphosi*, pubblicato anche in Roma un anno prima dell' opera del Barrio. Vindice della gloria Calabra questo giovane poeta non meno del suo compatriota serbò più modo e minor trasporto nel riferirne i pregi naturali.

Avremmo con piacere veduto registrato nella eccellente *Storia della Letteratura Italiana* tra' nobili Storici del R. di Napoli il nome di Giovanni Giovane Prete secolare Tarentino. Ad istanza de' suoi compatrioti scrisse questo letterato un' erudita elegante istoria di Taranto in otto libri pubblicata in Napoli nel 1589. col titolo *De antiquitate & varia Tarentinorum fortuna*. Versato com' egli era oltremodo nella greca (1) e latina lingua e nella lettura degli antichi scrittori, come bene afferma il Chioccarelli (2), potè nella prefazione presentarci un delizioso apparato delle andate grandezze Tarentine, e descrivere nell' opera le antiche vicende del governo e le guerre di sì famosa Repubblica co' Romani, e lo stato moderno di quel paese fino a' suoi tempi. Lo Scotti, il Burman ed il Giordano l' inserirono nel-

(1) Egli studiò le greche lettere sotto il valoroso Francesco Cavoti Arcidiacono di Soleto.
(2) *Script. Neap.* T. I.

Digitized by Google

nelle loro collezioni, onorandolo come eruditiſſimo e diligentiſſimo Iſtorico.

Monſignor Bernardino Cirillo Aquilano nato nel 1500. e morto nel 1575. in Roma, ſcriſſe gli *Annali della città dell' Aquila ed Iſtorie del ſuo tempo* pubblicati nel 1770. in Roma. La fondazione dell' Aquila da lui ſi attribuiſce a Corrado I., come noi abbiamo fatto nel II. volume di queſta noſtra opera (1), e non già a Federigo. Il ſuo racconto giugne ſinó a' tempi di Carlo V. (2).

Non ci appartengono per naſcimento nè Benedetto Coccorella Vercelleſe, che morì nel moniſtero di S. Maria di Tremiti nel 1540., nè Pietro Paolo Ribera Valenziano della medeſima Congregazione de' Canonici Regolari Lateraneſi, che fiorì ne' primi anni del ſecolo XVII.. Ma eſſendoſi entrambi occupati ad illuſtrare la ſtoria dell' iſole di Tremiti dette già di Diomede, la gratitudine eſige che ſe ne riferiſcano i lavori. Compoſe il primo in ſei libri in latino la *Chronica Tremitana* terminata ſin dal 1508., ma pubblicata ſolo in Milano nel 1604., ſenza aver corſo per la *ſcabroſa latinità*, come dice il P. Alberto Vinziano. Ad iſtanza di queſto ſuo confratello ne fece il Ribera una traduzione italiana, che ſi pubblicò in Venezia nel 1606. col titolo *Cronica iſtoriale di Tremiti*. Queſto medeſimo Valenziano

(1) V. la pagina 301.

(2) Di queſto Prelato, e di qualche altra opera di lui poſſono vederſi il Maſſonio *Dell' Origine dell' Aquila*, il Tafuri T. III., P. II. *Scrit. del R.*, e 'l Soria nelle *Memorie Iſtoriche*.

Digitized by Google

no chiamato dal Mireo *hiſtoricus & poeta egregius*, vi accoppiò ancora il *Succeſſo* de' ſuoi Canonici in quell'iſola coll'armata Ottomana nel 1567.. Il Burman inſerì queſti libri tradotti in latino nel ſuo Teſoro delle Antichità Italiane (1).

Dobbiamo parimente la noſtra riconoſcenza ad alcuni compatrioti che occuparonſi a conſervare in varie cronache le noſtre memorie, ſebbene nè per diligenza ed eſattezza, nè per critica e ſtile poſſano compararſi co' buoni Iſtorici di quel tempo. Silveſtro Guarino della città d'Averſa, cui piacque di dare il titolo di *Regina Giovanna IV. di Aragona* alla Moglie di Ferdinando I., di cui era agente, ſcriſſe alcuni *Diarii* de' principali eventi del Regno dal 1492.. al 1507.. Serviron ſi di eſſi Camillo Pellegrino, Bartolommeo Chioccarelli, e Pietro Giannone (2), e l'erudito Ab. Pelliccia gli ha pubblicati la prima volta nel 1780. (3). Antonello Coniger della città di Lecce compoſe nel dialetto del ſuo paeſe una *Cronica*, in cui, ſenza ſerbar l'ordine de' tempi, regiſtrò a ſpezzoni gli eventi del R. dal 938. al 1512., che ſi pubblicò da Giuſto Palma Conſole dell'Accademia degli *Spioni* di Lecce colla data del 1700. in Brindiſi. Queſta Cronaca fu reimpreſſa con varie annotazioni dal Tafuri. Pasquale Ambolo Giureconſulto Leccese nel 1736. riſpoſe al Tafuri, il quale amaramente e vittorioſamente gli replicò riſtampando il libro del Co-

(1) Di tali Croniſti veggaſi l'articolo *Coccorella del Soria*.
(2) Vedine il Toppi, il Tafuri, ed il Soria.
(3) T. I. delle *Croniche Napoletane*.

Digitized by Google

Coniger (1). Giuliano Paſſaro ſetajuolo Napoletano del ſecolo XVI. non ſolo ci ha conſervati gli *Annali* del noſtro R. dalla fine del XII. compendioſamente regiſtrati *da' ſuoi anteceſſori*, ma gli ha con maggiore eſtenſione continuati ſino al 1526.. Dall' originale conſervato da Giambatiſta Bolvito ſe ne traſſe la copia da me letta per favore del Sig. Marcheſe D. Angelo Granito degniſſimo Preſidente della R. Camera che la poſſiede. Vi ſi accennano ben ſuccintamente in dodici pagine gli eventi dal tempo di Roberto Guiſcardo ſino alla morte *di Re Lanzalao* ſeguita nel 1414.: ciò che avvenne nel Regno nel XV. ſecolo ſi regiſtra ſino alla pagina 148.: il periodo di 26. anni del XVI. vi ſi trova più diſtintamente particolareggiato nel rimanente del ms. ſino alla pagina 406.. Il dialetto che vi ſi uſa non molto differiſce da quello di Matteo Spinelli da Giovenazzo: la candidezza con cui trovanſi notati i fatti, ſecondochè accadevano, ſenza altro diſegno che di conſervarli a' poſteri, manifeſta il carattere della buona fede dell' Autore che ci rende care e pregevoli le notizie di queſti Annali. Il Summonte ſe ne valſe nella ſua Storia; ma nè ſi pensò a premetterli al Giornale di Gregorio Roſſo nella raccolta del librajo Gravier, nè ſe ne fa articolo nelle lodevoli *Memorie* dell' Ab. Soria (2). Gre-

(1) V. la Parte V. del T. III. degli *Scrit. Nap.*

(2) In procinto di mandarſi ſotto del torchio il preſente breve articolo intorno al Paſſaro, mi vien riferito che l'additato Giornale ſia vicino a veder la luce impreſſo con annotazioni, e con una prefazione di un Magiſtrato erudito.

Digitized by Google

Gregorio Roſſo Napoletano, il più ſtimato Notajo de' tempi ſuoi, volle proſeguire il Giornale del nomato Paſſaro, incominciando dal 1526. in cui quegli termina, ſino all'anno 1537.(1). Una rozza eſattezza, una integrità ſenza belletto, coſtituiſce il merito dell' Autore e del ſuo Giornale. *Uomo veramente della priſca età e di approvatiſſima fede* vien chiamato da Camillo Tutini (2). Decorato colla carica di Eletto della Piazza del Popolo nel 1535. ne fu rimoſso a' 17. di dicembre per aver detto liberamente all' Imperadore Carlo V. che il Popolo *ſtava aſſai riſentito e diſguſtato per le nuove gabelle* (3); ma gli fu poi reſtituita tal dignità nel 1541. Benchè ſi dica nell' elogio premeſſo al Giornale del Roſſo ch'egli moriſſe nel 1542., ciò non rilevaſi dall' epitaffio ſcolpito mentre egli vivea, che ſi legge nella di lui ſepoltura nella Chieſa di S. Pietro ad Aram in Napoli.

Antonino Caſtaldo parimente eſperto Notajo Napoletano e Segretario del Comune di Napoli, carica che rinunziò per le diſcordie della Città col Vicerè Toledo, ci diede una ſtoria d' intorno a 50. anni delle coſe occorſe a' ſuoi tempi diviſa in quattro libri ſcritta aſſai meglio di quella del Roſſo e della maggior parte degli annaliſti che il precedettero. Gli ſconcerti cagionati dalla violenza

(1) Egli penſava di continuare il ſuo lavoro ſino all' ultimo de' ſuoi dì, *pigliando l' eſempio de Giuliano Paſſaro*, come egli dice in fine del ſuo *Giornale*. Ma l' altro *libretto* ch' egli qui nomina, non pare che ci ſia pervenuto.

(2) Nel MS. *della nobiltà del Popolo Napolitano*.

(3) V. la pag. 65. della di lui *Iſtoria* nel T. VIII. della raccolta del Gravier.

Digitized by Google

lenza e caparbieria del Toledo nel volere ſtabilire in Napoli l' Inquiſizione, e la di lui crudeltà e le aſtiòſe vendette, come altresì la ſerie de' caſi del Principe di Salerno ridotto dall' odio di quel Vicerè a ribellarſi dal ſuo Principe, ſi trovano particolarmente deſcritti nella ſtoria del Caſtaldo che reſpira per tutto fede e ſincerità (1). Tralle di lui ſcritture ſi trovò ancora un racconto delle diſſenzioni della città di Napoli col Cardinal Pompeo Colonna Luogotenente del R. nel 1530. pel ſuſſidio per la guerra contro i Turchi richieſto dal Cardinale con ſoverchia aſprezza. Era ſcritto volgarmente con molte formole e parole Siciliane da Gio: Paolo Coraggio nato in Sicilia nel caſtello di Terranova, il quale trovandoſi allora in Napoli ebbe commiſſione di portar ſecretamente le querele della Città a' piedi dell' Imperadore a Bruſſelles. Il Caſtaldo nel traſcriverlo purgò il ms. delle parole Siciliane, uguagliandone la locuzione, e ſi credè per queſto da lui compoſto (2). Queſto ſcrittore amò la bella letteratura, ſcriſſe alcune rime (3), e varie poeſie *peſcarecce* (4), e fu Segretario dell' Accademia de' *Sireni*.

Pietro di Stefano Napoletano pubblicò nel 1560. una *Deſcrizione de' luoghi ſacri di Napoli*, nella quale, ad onta della di lui ſemplicità, trovanſi mol-

(1) Si è impreſſa la prima volta in Napoli nel 1769. nella collezione del Gravier.

(2) Trovaſi impreſſo nel T. VI. della collez. del Gravier.

(3) Vedi la *Bibl.* del Toppi, il T. II. della *Genealogia de' Carafi* dell' Altomare, e la P. II. del T. III. degli *Scrit. del R.* del Tafuri.

(4) Vedi l' Indice di Gio: Giacomo Roſſi di coloro che lodarono D. Giovanna Caſtriota.

Digitized by Google

molte notizie ecclesiastiche ed iscrizioni utili al rischiaramento delle patrie memorie.

Cornelio Vitignano Napoletano scrisse una *Cronica del R. di Napoli* impressa nel 1585., nella quale si notano leggermente molte cose dall' edificazione della nostra Città fino a' suoi tempi, facendovisi un sommario delle vite de' nostri Re, e un ragionamento di nobiltà e delle famiglie distinte di Napoli, di Capua, di Sorrento, di Salerno, di Gaeta, di Aversa, di Nola e di Pozzuoli. Sebbene questa Cronaca molto non ci sembri interessante nè dilettevole, pure l' Autore fu dal Capaccio stimato *grand' uomo* e *uomo d' ingegno*; ma egli scrivea a Francesco de Petris nipote del Vitignano. L' Accademia degli *Ozioso* l' ascrisse tra' suoi individui nel 1611., e due anni dopo, essendo egli mancato, impose al nominato di lui nipote di comporne l' elogio funebre.

Più utile è la *Descrizione del R. di Napoli*, ed il *Sito ed Antichità di Pozzuoli* di Scipione Mazzella Napolitano originario di Procida. La prima opera impressa in Napoli nel 1586., e 1601., ha un titolo così circostanziato e lungo che non ci curiamo di trascriverlo. Basta dire che in essa si racchiude quanto può notarsi di un regno riguardo a' luoghi, al governo, agli uomini illustri, e alla ricchezza di ogni maniera. Una compilazione così vasta non si eseguì senza gravi e frequenti abbagli, tra perchè il Mazzella non mostra di essere stato dotato di critica sagace, tra perchè egli fu il primo a trattare di tante e sì varie materie. Ma i di lui errori si rilevarono dal Campanile, dal Giorgio, dal

Za-

Digitized by Google

Zavarroni e singolarmente dal Costo (che ne fu corretto dal Magistrato) con troppa mordacità e villania. Non per tanto i compilatori oltramontani applaudirono le di lui fatiche, e Sansone Lannard fe imprimere in Londra nel 1654. la descrizione del R. di Napoli tradotta in inglese, e Pietro Burman l'inserì nel *Tesoro* dopo averla fatta trasportare in latino dall'Havercamp. Oltre alle accennate due opere il Mazzella diede alla luce le *Vite de' Re di Napoli* nel 1594., un' opuscolo *De Balneis Puteolorum, Bajarum &c.*, e le *Famiglie nobili del Seggio Capuano*.

Ma celebre per la dottrina e degno di noverarsi tra' più pregevoli Storici Italiani è il Siciliano Tommaso Fazello Religioso dell' Ordine de' Predicatori nato in Sacca nel 1498., e morto nel convento di S. Domenico in Palermo nel mese di aprile del 1570.. Dopo essersi laureato in Padova divenne Cattedratico e Priore del nominato convento nel 1538., eresse dalle fondamenta i conventi di S. Domenico di Sacca, e delle Monache, e governò due volte la provincia Siciliana, avendo meritato di occupare, per le sue virtù e pel sapere, le più onorevoli cariche del suo Ordine. La propria modestia e l'amor delle lettere fecero sì che egli stesso si opponesse agli Elettori in Roma, i quali nel 1558. il chiamavano alla suprema dignità di Generale. Quì son io venuto, egli diceva, per eleggere il Generale, non già per esserlo. Giacomo Bosio (1) narra di lui, che per essere stato una

(1) Nella *Storia di Malta* P. III., l. IX.

Digitized by Google

volta baſtonato da un Cavaliere di S. Giovanni, ſe ne vendicò ſcrivendo coſe poco onorevoli dell' Ordine; e aggiugne che *poco dopo* la pubblicazione della ſua ſtoria cadde precipitato da un' alta *torre* nel tirar su la ſecchia con una fune. Favole. Nè torre alcuna eſiſteva nel convento di S. Domenico, ſiccome ſi aſſicurò il Mongitore (1), nè la morte del Fazello ſeguì poco dopo la pubblicazione della ſua ſtoria impreſſa la prima volta in Palermo nel 1558., ma bensì dodici anni dopo d' infermità ordinaria. Dal celebre Paolo Giovio nel 1535. ricevè in Roma la ſpinta di ſcrivere la ſtoria Sicula, nella quale ſpeſe più di venti anni, e la pubblicò con queſto titolo: *F. Thomæ Fazelli Siculi Ord. Præd. De Rebus Siculis decades duæ*. Se ne fece un'altra edizione Palermitana nel 1560., e ſi pubblicò nel 1579. in Francfort al Meno tra gli *Scrittori delle coſe Sicule*. Remigio Fiorentino la traſportò in italiano e la diede alla luce in Venezia nel 1574., e la ſua verſione ſi reimpreſſe in Palermo nel 1628.. L' opera *De Regno Chriſti* dal Pio, dal Poſſevino e dall' Altamurano attribuita al Fazello, vuole Rocco Pirro che appartenеſſe al di lui Fratello (2). Secondo il medeſimo Altamurano ſcriſſe Tommaſo un volume di *Concioni*. Oltre ai nominati autori viene encomiato a piena bocca da Auberto Mireo (3), da Alberto Picciolo come *integerrimus teſtis* (4), e da

(1) *Bibl. Sicil.* P. II.
(2) *In Not. Eccleſ. Agrigent.*
(3) *Script. Sæc.* XVI., c. 73.
(4) *De antiquo jure Eccl. Sic.* nell' Epiſtola al lettore.

Digitized by Google

e da Filippo Cluverio (1), che lo preferiva a quanti ſcrittori ſi ſono occupati ad illuſtrare le antichità de' proprj paeſi.

Il Sacerdote Vincenzo Littara, del quale Franceſco Giantomaſio ſcriſſe la vita, nacque nel 1550. nella terra di Neto, e morì nel 1602 Paroco della Chieſa di S. Michele in Agrigento. In Sacca e nella patria inſegnò lettere umane, ſi laureò in Catania, e fece ammirarſi come ſacro Oratore in molte città dell' Iſola. Eletto Arciprete di Mazareno dal Veſcovo di Siracuſa rinunziò tal dignità, contento de' ſuoi letterarii eſercizii. Ebbe credito di verſeggiatore maraviglioſo e talvolta eſtemporaneo, e compoſe varii libri gramaticali. Trovaſi tralle di lui opere impreſſe una *deſcrizione di Neto* colle geſta de' Netini in pace e in guerra, e cogli uomini illuſtri che vi fiorirono, che uſcì in Palermo nel 1593. col titolo *De Rebus Netinis*. Tralle opere inedite rimane una Iſtoria di Enna con queſto titolo *Ennenſis Cereris libri duo*, la quale ſi conſervava da Giammaria Amato Geſuita Palermitano. Del di lui poema eroico intitolato *Conradis* pubblicato dopo la di lui morte, e di alcune *commedie* latine chiamate *lepidiſſime*, di due libri d' epigrammi ed elegie, e di alcuni *Comentarii* ſulle opere di Ariſtotile, che nè anche s' impreſſero, vedi l' articolo fattone dal Mongitore (2).

(1) *Epiſt. ad Siculos.*

(2) Parlano ancor del Littara con molta lode l' Ab. Pirro *Not. Eccleſ. Syrac.*, Pietro Carrera nel II. libro degli *Epigrammi*, e Pietro Angelo Spera *De Nobil. Profeſ. Gram.* lib. IV.

Digitized by Google

Nome sempre glorioso per la Sicilia sarà Luca, poi Lucio, Marineo nato in Bidino picciola terra dell' Isola nel secolo XV., e morto, come ben pruova il Mongitore, dopo il 1533. non si sà in qual luogo. Egli apprese in Sicilia le belle lettere da varii degni precettori, passò a coltivarle con più ardore in Roma sotto il Calabrese Pomponio Leto e Sulpizio Verulano, e venne poscia a tenerne scuola in Palermo per cinque anni fino al 1486., quando il Grande Almirante di Castiglia Federigo Henriquez seco il menò in Ispagna. Era quella nobil Penisola involta allora nella barbarie. Tra' Sacerdoti pochi intendevano il latino (1). L'anno 1473. un Concilio tenuto in Madrid dal Cardinal Rodrigo de Lenzuoli cercò di rimediare a questa grassa ignoranza e corruzione del Clero Spagnuolo. Antonio di Nebrisa dopo avere appresi i rudimenti della latinità e della filosofia in Andalusia e in Salamanca, in età di anni diciannove passò in Italia a studiare nel Collegio di S. Clemente di Bologna, e si trattenne in Italia per più di dieci anni. Tornato nelle Spagne l'anno 1473, mentre il Concilio da una parte attendeva a dirozzare il Clero, egli giva dall' altra discacciando dalle cattedre di latinità in Siviglia, in Salamanca e in Alcalà, nelle quali avea da fanciullo studiato, la barbarie che vi regnava ancora. Questa barbarie prendendo poeticamente figura e favella in una epistola in versi di Pietro Martire

(1) *Pauci latine scirent, ventri, gulæ servientes*, scrive il celebre Mariana nel libro XXIII.

Digitized by Google

re di Anghiera ſcritta nel 1489. al medeſimo Nebriſa (1), confeſſa che venutovi Antonio più non può dimorare nella Peniſola:

Meque, meoſque ſimul vicit, ſtravitque, nec ultra
Me ſinit has penitus terras habitare potentes.

Il Nebriſſenſe ſteſſo racconta che queſta barbarie colà combatteva ſotto due formidabili campioni, il *Barbariſmo e 'l Soleciſmo*,

Nuncia Barbariæ venit fama; illa cohortes
Explicat, & Ducibus geminis duo cornua mandat.
Barbaron a dextra, lævaque a parte Solecon
Præficit (2).

Dodici anni avea ſpeſi queſto Letterato in purgare le ſcuole Spagnuole, quando vi giunſe il

(1) Vengono rapportati ancora dall' Apologiſta Lampillas nel T. I. della II. P. del ſuo *Saggio* p. 136.

(2) Era dunque troppo vero ciò che accennò in una Nota alla mia *Storia de' Teatri* il mio valoroſo amico Don Carlo Veſpaſiano appoggiandoſi all'autorità del Concilio Matritenſe e del Mariana. Il Sig. Lampillas, che non ignorava ciò che avea detto l' Anghiera e 'l Nebriſa ſteſſo, perchè mai ſi ſcagliò contro quella nota che conteneva un tratto di ſtoria veritiera non diſſimulata da' ſuoi nazionali? Tra gli Spagnuoli increſce a lui ſolo la ſtoria e la verità? Crede forſe che ciò poſſa nuocere alla gloria nazionale? S' inganna. Ogni nazione ha le ſue faſi. La Grecia ebbe i ſuoi Beoti; la Caſtiglia ha i paſtori ſelvaggi *de las Batuecas*; in mezzo a i Jorge Juan, agli Ulloa, a i Campomanes, ai Perez Bayer, agli Arteaga e agli Andrès, pur nelle Spagne e nell' Italia oggi ſi ſtraſcinano pel ſuolo i piccioli apologiſti de' Pirenei e non pochi Traſoni Gongoriſti.

Digitized by Google

Siciliano Marineo. Ad onta delle cure glorioſe del Nebriſſenſe che vi avea dall' Italia recata la pura lingua latina, molto rimanea da travagliare per ridurre a coltura quelle contrade inſelvatichite. Sovvengaci dell' elogio latino che fece al Marineo Alfonſo Seguritano Spagnuolo contemporaneo del Nebriſſenſe e del Marineo (1). *Hanc* (ripetiamone una parte) *reſtituere cupiens Lucius, ſimul & Hiſpaniam demereri, Salamanticæ, quo ſe primum contulerat, noſtrum Nebriſſenſem, qui perpaucis ante annis ex Italia docte doctus linguam latinam reportarat, manu, ut ita dixerim, utraque effodientem, abſtruſam & pene perditam noctu, dieque & effodere, & eruere, & expurgare coadjuvans, cum Nebriſſenſi linguam latinam reduxit.* E ſebbene ſolo a ſe ſteſſo tutta Antonio arrogaſſe la gloria della ſconfitta della barbarie, dicendo nella citata epiſtola,

Spectatrix aderat toto Salmantica muro,
Matres, atque viri, pueri, innuptæque puellæ,
Cum veni, vidi, vici.

Tuttavolta atteſta il Seguritano, che dopo di avervi il ſuo compatriota conſumati dodici anni, al Marineo non mancò copioſa materia da impiegarne altri dodici almeno contro la ſteſſa barbarie, ch' egli alfine non ſolo *proſtravit, & delevit, ſed & extirpavit, & cum radice*

(1) Trovaſi tralle lettere di queſto Scrittore; vedine il T. II. delle *Memorie della Stor. Lett. di Sicilia*. Ne ha traſcritto ancora un lungo paſſo il chiar. Tiraboſchi nel libro III. della II. P. del volume VII.

Digitized by Google

ce *evulsit vel minimum quippiam non amplius propagaturam*. Nè prima di tutto ciò e della venuta in Salamanca del Portogheſe Arias Barboſa, che ſtudiò in Firenze ſotto il Poliziano, fiorì la bella letteratura in Iſpagna, e vi ſplendettero Ludovico Vives, Ferdinando Nuñez detto il Pinciano, Giovanni Geneſio Sepulveda, ed alquanti altri celebri Spagnuoli del XVI. ſecolo. Notiſi che fra queſti noi non oſiamo collocare il lodato Alfonſo di Segura diſcepolo del Marineo, perchè l'elogio ch'egli volle fare di queſto Siciliano, gli tolſe ogni merito preſſo gli entuſiaſti apologiſti, sì che ci dice il Signor Lampillas ch'egli *non meritò che il ſuo nome foſſe regiſtrato nei faſti letterarj di Spagna*. La rinomanza del Marineo non fu allora nè equivoca nè ſcarſa in Iſpagna, e giunſe (e chi ignora la gran difficoltà che incontra il merito letterario a romper la denſa folla de' cortigiani in una vaſtiſſima Monarchia e a paſſare a' piedi del Sovrano?) ſino al trono di Ferdinando ed Iſabella, i quali premiarono le utili di lui fatiche con varii beneficii Eccleſiaſtici e col titolo di Regio Cappellano (1). Traſportato in mezzo a una gran Corte non ceſsò il noſtro Lucio di meritare con nuovi ſudori l'amore della Nazione; e per ſua buona ventura non vi s'incontrarono fanatici fautori d'inſidioſi apologiſti, che gli faceſſero perdere le penſioni o i beneficj inorpellando la verità. Per la qual coſa potè a bell'agio occuparſi a render-

(1) V. Nicolàs Antonio T. II. *Bibliot. Hiſp.*, e 'l Mongitore T. II. *Bibl. Sic.*

Digitized by Google

sene vie più benemerito scrivendo sette libri *De laudibus Hispaniæ*, cinque *De Aragoniæ Regibus*, ventidue *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, per li quali lavori gli abbiamo dato luogo in quest' articolo. Egli compose ancora diciassette libri di *epistole famigliari*, varie *orazioni*, e molte *poesie* (1). Se non formossi uno stile totalmente elegante, almeno egli non l' ebbe più infelice del Valla, del Perrotti, del Calderino, e bastò per la Spagna ch' egli sapesse, al pari del Nebrisa e del Barbosa, prescrivere utilissime regole per estirpar la barbarie, e additar alla gioventù gli ottimi esemplari dell' aureo secolo de' Latini.

Altri nostri compatrioti dedicarono ancora le loro penne ad illustrare la storia fuori della patria. Mario Equicola natio d' Alvito negli Equicoli scrisse i *Comentarj della Storia di Mantova* se non con tutta l' eleganza, almeno con molto criterio e giudizio, ribattendo incessantemente le favole dell' Aliprando adottate quasi sempre dal Platina, gli abbagli del Biondo, il quale fe prendere Mantova da Attila nel 445., quelli del Monaco Luchino, il quale chiamò vergine la Contessa Matilde, che avea avuti due mariti, e quelli del Corio e di altri. Laonde egli non solo tutti gli altri precedè nel rischiarar la storia Mantovana, ma, secondo l' espressioni del Tiraboschi, *fece un' opera che passa per le migliori che in questo genere si abbia* (2), ond' è che i contempora-

(1) Il catalogo delle di lui opere leggasi nella Biblioteca del Mongitore.

(2) Lib. III., P. II., T. VII.

Digitized by Google

poranei in essa si arricchirono. Marino Bezichino Istorico *cercò istantemente* di aver l'opera dell'Equicola, e l'ebbe in fatti per mezzo di Gio: Giacopo Calandra Segretario di Federigo II. Gonzaga V. Marchese di Mantova. Fra Matteo Bandello se ne valse nell'orazione funebre del Padre del Marchese, e se ne approfittò eziandio Urbano degli Urbani Urbinate (1). Ciò pruova il valore dell'opera, e 'l credito che ebbe allora, e che per tempo non è scemato. Alle di lui opere mentovate dal Tafuri (2) aggiungasi la descrizione del viaggio da lui fatto in Francia nel 1532. seguendo Isabella di lui allieva moglie del Marchese Francesco Gonzaga (3). Pubblicaronsi i suoi *Comentarii* nel 1521., e si ristamparono ancora; ma divenutene rarissime le copie Francesco Osanna stampatore Ducale, corretta l'opera da Benedetto Osanna, la riprodusse in Mantova nel 1607. (e non nel 1608.) dedicandola a Don Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato. Egli vi rimise *lettere, sillabe e parole, e anche sentenze per appianare gli scrupoli*. Io ho veduta soltanto questa edizione, nè posso sapere di quanto l'Osanna ne avesse alterata la locuzione. Mario era morto nel 1541., quando s'impressero le sue *Instituzioni al comporre ogni sorte di rima*. Il Calcagnini in una lette-

(1) Così lo stesso Equicola nel *Proemio* al libro III. indirizzandosi a Federigo II.
(2) *Scrit. del R.* T. III., P. I.
(3) V. l'opera del chiar. Bettinelli *Delle Lett. ed Arti Mantovane* citata anche dal Tiraboschi.

Digitized by Google

lettera lo chiama uomo *valoroso di mano, di lingua facondo, e d' ingegno chiarissimo*.

Ma di gran lunga più degne istorie produsse il famoso Scipione Ammirato nato in Lecce nel settembre del 1531., siccome prova l' Ab. de Angelis nella *Vita* che ne scrisse. Delle di lui vicende e infermità, e de' frequenti viaggi per l' Italia cercando fortuna e protezione, nulla lasciano a spigolare, oltre al Toppi, al Nicodemi e al Tafuri, il de Angelis, il Mazzucchelli, e 'l dotto P. d' Afflitto. Egli si erudiva, e studiava singolarmente le amene lettere frequentando in Napoli le case del Rota e del Costanzo, e poco dando opera alla giurisprudenza sotto il Bolognetto e 'l Benignino. Ma intanto col cangiar luoghi, ragionamenti ed oggetti tratto dalle proprie speranze, vedeva il mondo in grande; formavasi il gusto; udiva in Venezia Girolamo Molino, Domenico Veniero e Sperone Speroni; si avvezzava ad ammirar dappresso le maraviglie di Roma e i grand' ingegni che da ogni lato vi accorrono; apprendeva quello che ignorasi quasi sempre da coloro che come ostriche dimorano per tutta la vita attaccati ai patrii scogli. Gli errori stessi servirono all' Ammirato di scuola, e forse gli aprirono il sentiero alla gloria letteraria e ad uno stato convenevolmente agiato. Le gelosie maritali di Agostino Cantarini l' obbligarono a cambiar la vita fuggendo da Venezia; e le rivalità di Brianna Carafa nipote di Paolo IV. e di Caterina di lui sorella, ciascuna delle quali pretendea disporne senza compagnia, fecero sì ch' egli perdesse entrambe, e dovesse abbandonar Roma.

Ei

Digitized by Google

Ei bisognò, Costanzo, di galoppo
Tornar in casa e di mia vita incerto,

dice egli stesso nel *Capitolo* scritto al Costanzo, nel quale epiloga le andate sue vicende. Tornato in Regno, e perdute le nuove speranze concepite in Bari sull'amicizia del giovane Pappacoda favorito della vedova Regina di Polonia Bona Sforza, attese alcun poco in Lecce con animo tranquillo e disingannato alle lettere e alla filosofia, e vi fondò l'Accademia de' *Trasformati*, prendendo per se il nome di *Proteo* che in certo modo gli conveniva. Ma indi a non molto si rimise in camino, rivide Napoli, percosse con una ceffata Paolo Terracina che fu poi Vescovo di Calvi, riportò nella rissa una grave ferita, risanò, servì nuovi Signori, fece nuovi viaggi, e finalmente nel 1569. si arrestò in Firenze. Il G. Duca Cosimo I., cui presentò l'albero della famiglia Medici, gl'ingiunse di scrivere la storia Fiorentina, giacchè Napoli non seppe trattarlo in guisa che vi si potesse fissare a tessere la Napoletana. Trovò egli in Firenze agio e favore, ottenne nella Cattedrale un Canonicato, vi fece la maggior parte de' lavori letterarii che gli diedero l'immortalità, e vi terminò d'anni 69. la vita a' 30. di gennajo del 1601., lasciando suo erede Cristoforo del Bianco suo ajutante di studio, che per di lui disposizione dovè prendere il nome di Scipione Ammirato il giovane.

Debbono al nostro Leccese i Fiorentini la più accurata storia della loro nazione, per la quale l'autore non teme il confronto di qualunque Istorico di prima fila. Spese circa trent'anni in compilar-

Digitized by Google

pilarne la I. Parte, la quale divisa in venti libri pubblicò in Firenze nel 1600. per Filippo Giunti. Incomincia dal principio della città di Firenze procedendo fino al 1434., nel quale anno Cosimo Medici il vecchio fu restituito alla patria. L' Accademia della Crusca in un quadernario che vi premise caratterizzò l' Autore per un *nuovo Livio*. Egli lasciò imperfetta la II. Parte, che divisa in altri libri quindici giugne fino al 1574., e si pubblicò dal Bianco, o sia dal giovane Ammirato, dopo 40. anni dalla morte dell' Autore. Egli volea pervenire fino al 1600. se non gli mancava la vita. Sette anni dopo fece il Bianco una seconda edizione della I. Parte con alcune sue giunte, dividendola in due volumi. Per la medesima nazione scrisse l'Ammirato un' opera genealogica intitolata *Delle Famiglie Nobili Fiorentine* P. I., che per gli Giunti si diede alla luce dal Bianco nel 1615. (1). Ma Scipione avea egli stesso pubblicata nel 1580. la I. P. *Delle Nobili Famiglie Napoletane*, opera mirabile per consenso universale dei dotti, e scevera d' ogni bassa passione, per la quale afferma l' Autore di aver consultate più di cinquantamila scritture .. Avrebbe egli ridotta al punto di perfezione della I. P. anche la II., che ne avea compilata; ma rimase non ritoccata dall' aurea sua penna, ed il giovane Ammirato la pubblicò senza giunte nel 1651.. Altre particolari storie genea-

(1) Chi amasse di sapere la minuta storia dell' edizione di questo libro, consulti gli articoli del Co: Mazzucchelli e del P. d' Afflitto.

Digitized by Google

genealogiche compose per le famiglie Paladina, Antoglietta, e Guidi. Inedita rimase ancor di lui un' altra opera istorica, cioè la *Continuazione della Cronica Casinese*. Pregiatissime sono poi tutte le altre di lui opere oratorie, poetiche, critiche, morali; e fra queste si ammirano universalmente *i Discorsi sopra Cornelio Tacito* impressi da Filippo Giunti in Firenze nel 1594. scritti nell' anno 63. della sua età, con eleganza, giudizio, gravità e conoscenza delle cose umane (1). Degni della di lui dottrina son parimente i suoi *Dialoghi*, e le operette comprese nei tre volumi degli *Opuscoli*, che il giovane Ammirato pubblicò nel 1637., 1640., 1642.. In somma il nostro Regno può vantarsi di aver prodotto nell' Ammirato uno Storico insigne meritevole di contarsi *tra' più dotti e più saggi scrittori, che avesse in questo secolo l' Italia* (2).

Illustrò l' origine de' Toscani e della Repubblica Fiorentina con gli elogii di alcuni illustri artefici Pier Leone Casella dell' Aquila in Apruzzo con un' opera latina impressa in Lione nel 1606. con un' altra del medesimo Autore *De primis Italiæ Colonis*, e con una raccolta di *Epigrammi e d' Iscrizioni*. Egli rigetta gli Autori Anniani, ma

(1) Moltissime ne furono l' edizioni e le traduzioni. Cristoforo Pflugio la tradusse in latino e l' impresse in Francfort nel 1609. Una versione Francese ne fece Lorenzo Melliet, intitolandola *Discours politiques & militaires sur Corn. Tacite*, che uscì in Lione nel 1619.

(2) Così afferma il chiar. Tiraboschi nel l. III., P.II., T. VII.

Digitized by Google

ma non va del tutto esente dal contagio favoloso sulle genealogie de' primi Re Italiani. Il Contile ne pregiava l'eleganza dello stile negli epigrammi (1).

Ma qual gloria non recò in questo secolo alle nostre regioni il celebre Cesare Baronio nato in Sora nel 1538., e morto Cardinale nel 1607., colla utilissima opera degli *Annali Ecclesiastici*, lavoro di quarant'anni, che scosse e spaventò i Protestanti tutti e gli Autori delle *Centurie Maddeburgesi*? Oggi che la Critica ha fatti sì gran progressi, che tanta luce va da per tutto diradando le tenebre de' bassi tempi, che molti Atti veri de' Martiri si trovano segregati da tanti apocrifi, oggi, dico, pur sarebbe ardita impresa per un' uomo solo l'imprendere una Storia Ecclesiastica atta a sostenere gli assalti nemici. Or qual coraggio non facea d'uopo al Baronio per accingervisi nel XVI. secolo, quando sì poche scorte, e così di buona critica sfornite egli avea per ischivar gli errori? E pure egli dal 1588. al 1607. pubblicò dodici volumi di Annali, e lasciò al suo continuatore materiali per altri tre, nei quali se incorse in varj errori, se tutte non potè rigettar le favole, e sceverar da' falsi i veri materiali, certo egli ci arricchì di preziosi monumenti non prima prodotti, illustrò la storia, ordinò la cronologia, manifestò moltissime ciance adottate per verità, mostrando in tal guisa la costanza della dottrina della Chiesa Romana riguardo al dogma. In fatti più terribili riescirono

(1) V. il T. II. delle *Lettere* di Luca Contile.

Digitized by Google

no per gli eretici gli Annali del Baronio, che le controverſie del ſuo contemporaneo Bellarmino. Laonde il Caſaubon, ſcrivendo contro il I. Tomo dei di lui Annali, affermò che il Baronio di tutti il primo avea ridotte ed ordinate per una continuata ſerie di anni le geſta di tutto il mondo Criſtiano con quella facilità, con cui ſi regiſtrerebbero i faſti di una ſola città (1). Fece queſto valentuomo i ſuoi ſtudj in Napoli, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri nel 1560., e fu da Clemente VIII. decorato colla porpora Cardinazia nel 1596., e dichiarato Bibliotecario della Santa Sede. Pubblicò anche molte altre opere regiſtrate nell'articolo che ſu di lui laſciò il Co. Mazzucchelli (2). Tre tomi di lettere ed opuſcoli ſe ne impreſſero in Roma colla *Vita* dell'Autore ſcritta dal P. Raimondo Alberici più copioſamente delle altre. Egli emendò, correſſe, e comentò ancora il Martirologio Romano, opera anch'eſſa degna della vaſta erudizione dell'Autore pubblicata la prima volta in Roma l'anno 1586. (3).

II.

(1) *Quis neſcit* (egli ſcrivea) *Cardinalem Baronium operam in Hiſtoria Eccleſiaſtica adeo inſignem poſuiſſe, ut omnibus ſua diligentia palmam præripuerit. Hic enim eſt, qui primus omnium totius Orbis Chriſtiani res geſtas, præſertim autem quæ ad Eccleſiam pertinebant, in continuam ſeriem annorum ſic digeſſit, ut ſi unius Urbis faſtos concinnaret.*

(2) *Scrit. Ital.* T. II., P. I.

(3) Un bello e ſuccoſo articolo intorno al Baronio leggeſi nella *Storia della Letteratura Italiana*. L'Origlia ne favella in poche linee nel II. T. della *Storia dello Studio di Napoli*.

Digitized by Google

II.

LINGUE.

CONtinuò l'una e l'altra Calabria, una parte della provincia di Lecce, e la Sicilia, nel ſecolo XVI. ad avere una ſpecie di dipendenza dalla Grecia oltramarina, ſe non per dominio, per l'uſo che vi ſi facea del di lei linguaggio volgare e del ſacro rito ſebbene ſubordinato alla Chieſa Romana. *A' noſtri giorni* (diſſe nel XVI. ſecolo Aſcanio Perſio nel *Diſcorſo intorno alla lingua Italiana*) *intorno alle noſtre riviere nel golfo Gionio non poche caſtella e borghi ha, ne' quali ſi parla greco, benchè corrotto, come nella Grecia iſteſſa.* Fra' contadini di Calimera, di Maglie, di Martano, del Capo di Leuca ſi conſervava forſe men corrotto, che fra' greci ſoggetti al dominio Ottomano, il greco idioma. Diciotto caſali totalmente greci contaronſi nell'Iſola di Sicilia in quel tempo, e ſino all'età di Gregorio Leti, ne' quali più di trenta Chieſe venivano ſervite da' Preti di greco rito e da' *Calogeri* (1). Quindi è che, prima che altrove, colla venuta de' fuggitivi della Grecia rinacque fra noi l'erudita lingua greca un tempo quì naturale; e nel XVI. ſecolo, non meno che nel rimanente dell' Ita-

(1) V. il libro II. della II. Parte della *Vita del Duca di Oſſuna* da lui ſcritta nella fine del XVII. ſecolo. Vedi anche la *Storia del Rito Greco nell' Italia* dell' Ab. Rodotà ſtampata in Roma poco dopo la metà del noſtro ſecolo.

Digitized by Google

Italia, vi abbondarono i Greciſti di tal modo, che più ſcarſo ſembra effervi ſtato il numero degli Eruditi che l'ignoravano, che di quelli che lo poſſedevano. A ravviſare codeſta quaſi univerſal perizia di tal linguaggio, baſti volgere, ancorchè di paſſaggio, lo ſguardo alla ſtoria de' ſoprallodati coltivatori delle ſcienze e di quelli dell'amena letteratura che ſoggiugneremo. Quì ſolo dobbiamo rendere omaggio ad alcuni pochi celebri letterati che ſi ſegnalarono nelle dotte lingue, de' quali non favelliamo in altri articoli.

Singolar rinomanza acquiſtoſſi fin da' primi anni del ſecolo pel poſſeſſo di molte lingue, e ſpezialmente della latina, della greca, dell' ebraica, e della ſpagnuola il figliuolo del Conte di Montorio Gio: Pietro Carafa Cavaliere Napolitano. Poche delle opere che ſcriſſe videro la luce, ma gli ſcrittori di quel tempo affermano concordemente, che la profonda cognizione della teologia, delle buone lettere e delle lingue dotte da eſſo ben per tempo coltivate con ardore, gli ſpianò il ſentiero agli onori più elevati ſulla terra. Creato Veſcovo di Chieti da Giulio II. nel 1505., compagno di S. Gaetano Tiene nell' inſtituire l' ordine de' *Teatini*, ornato del cappello Cardinalizio da Paolo III. nel 1536. per la dottrina e per la ſeverità e probità de' coſtumi, aſcoſe finalmente al Pontificato ſuccedendo a Marcello II. nel 1555. per cangiar col nome di Paolo IV. la ſantità e la placidezza in orgoglio ed alterigia. Morì deteſtato nel 1559. quanto vivendo da Canonico, da Veſcovo, da Cardinale era ſtato applaudito e tenuto in pregio come dot-

Digitized by Google

to e come probo (1). Cangiò egli colla fortuna? lasciò nel potere il corso libero al natural pendio de' proprj affetti? ebbe colla posterità anche l'obbrobrioso empio demerito dell'ippocrisia? Ma che importa oggi indagare da qual sorgente sgorgassero i mali ch' egli cagionò all' Italia?

Distinto luogo tra' coltivatori delle dotte lingue in questo secolo merita Guglielmo Sirleto nato nel 1514. in Guardavalle casale di Stilo in Calabria (2), Bibliotecario della Vaticana, dichiarato Cardinale da Pio IV., secondo il Ciaconio, a preghiere di S. Carlo Borromeo a' 12. di marzo del 1565., e morto in Roma agli otto di ottobre del 1585.. Lasciando alla diligenza de' Bibliografi la cura di notare minutamente quanto dei di lui impieghi, dell' epoche della sua vita, e delle Cristiane virtù che ne adornavano il gran sapere, rapportano il Ghilini, l' Eritreo, il Sacrato, il Grasso, ed il Tafuri, noi ci contentiamo di accennare, ch' egli continuò in Roma gli studj fatti in Napoli delle lingue latina, greca ed ebraica con tal fervore e profitto, che in tutte

(1) Di lui vedi il Chioccarelli *De Archiep. Neap. an.* 1549., il *Giornale* di Gregorio Rosso, il lib. XV. delle *Storie* del Tuano ec.

(2) Niccolò Toppi Archivario del Grande Archivio della Regia Camera di Napoli rilevò tal particolarità da una *Consulta* fatta dalla Camera ad istanza del medesimo Sirleto già Cardinale; e nella *Bibl. Nap.* cita quella Consulta, che è la 21. del 1570. fol. 49. Nella iscrizione postagli nel sepolcro che ebbe nella Chiesa di S. Lorenzo rapportata dall' Ughelli nell' *Ital. Sac.* e dal medesimo Toppi, diocesi nato semplicemente in Stilo di Calabria.

Digitized by Google

te parlava francamente come se gli fossero naturali (1). Con tanta assiduità e fatica erasi egli dedicato alla lettura de' libri scritti in tali idiomi, che soccorso da una memoria prodigiosa, quando a lui ricorrevasi, ne riferiva felicemente, non che le sentenze, le parole (2). Non molte pruove della sua profondità in tali idiomi uscirono alla luce, benchè moltissime date ne avesse vivendo, e non poche se ne trovino in diverse biblioteche. Alcune *Vite de' Santi* di Simone Metafraste da lui tradotte dal greco si leggono nella Raccolta del Lippomano. Le sue *Varianti* sul Salterio, benchè comprendansi in poche pagine, uscite nell' Apparato della Biblia d'Anversa riscossero sommi encomj da' contemporanei (3). Il *Menologo* de' Greci da lui recato in latino si pubblicò dal Giureconsulto Arrigo Canisio nel Tomo II. delle *Antiche Lezioni*. Due *Orazioni* di S. Gregorio Nazianzeno dal Sirleto trasportate in latino si tradussero in italiano e s' impressero da Annibal Caro. L' Olstenio in una lettera scritta col nome di Cristoforo Ranzovio impressa in Roma nel 1662. fa menzione di alcuni aurei volumi di *lettere* dal Sirleto inviate a' Cardinali Cervini,

(1) V. la P. I. della *Pinacoteca* di Giano Nicio Eritreo.

(2) *Eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum, bibliothecæ instar, de abstrusissimis rebus consuleretur*. Così il Graziani nella *Vita* del *Commendone* l. I., c. V. citata ancora dal Tiraboschi nel l. II. P. I. del T. VII.

(3) Legger conviene quanto ne dice il dottissimo Arias Montano nella prefazione al Tomo I. del citato Apparato della Biblia d'Anversa, o le *Addizioni* alla *Bibl. Nap.* del Nicodemo.

Digitized by Google

vini, Seripando ed altri adunati nel Concilio Tridentino, nelle quali raccoglieva quanto sugli articoli della Fede rinveniva nelle opere de' PP. Greci e Latini (1). Molte lettere greche, latine ed italiane del Sirleto si trovano nella Biblioteca di S. Gio: a Carbonara di Napoli (2). Ebbe il Cardinal Sirleto un dottissimo nipote per nome Marcello morto nel 1594., il quale nel 1573. ottenne il Vescovado di Squillaci. Al pari dell' illustre suo Zio si distinse per la singolar perizia nella lingua greca e nella latina, e scrisse più opere portate a Roma in tempo di Urbano VIII. (3).

Mostrarono la loro intelligenza del greco alcuni valorosi Matematici di quel tempo. Famigliare del Cardinal Sirleto che il protesse e sostenne in Roma, e gli aprì la Biblioteca Vaticana, fu il Napoletano Giuseppe Auria, di cui nè il Toppi nè il Tiraboschi fanno menzione. Discepolo di Gio: Paolo Vernalione nelle sublimi scienze ne trasse parimente l'amore dell'erudizione greca appartenente alle matematiche. Il Maurolico avea tradotti da un arabo esemplare i libri di Autolico e di Teodosio il Tripolita, ed egli invaghitosene volle portarsi a Roma per leggerli,

(1) Il Tiraboschi ha recato il pregevol passo di una lettera del Seripando scritta al Sirleto a' 27. di agosto del 1562., in cui accenna le utili cure del Sirleto per rischiarare colle autorità de' Padri le quistioni agitate in quel Sinodo.

(2) In un Volume intitolato *Anno* 1562., dice il Toppi.

(3) V. il T. IX. dell' *Ital. Sacr.* dell' Ughelli, e la *Bibl. Nap.* del Toppi.

Digitized by Google

gerli, come fece, originalmente. Da cinque antichi codici che trovò nella Vaticana, ricavò egli il testo e li scolj, e tutto tradusse e pubblicò in quella città, dopo la morte del Sirleto, nel 1587. insieme colle *annotazioni* del Maurolico. Quivi ancora l'anno seguente diede alla luce due altri libri di Autolico, *De vario ortu & occasu astrorum inerrantium*, da esso la prima volta recati in latino e illustrati con figure e cogli antichi scolj, premettendo all'opera una lettera, in cui promise i *Fenomeni* di Euclide, e i due libri *De' Giorni e delle Notti* di Teodosio Tripolita, i quali s'impressero poi nella medesima città nel 1591. Probabilmente egli morì verso la fine del secolo, o poco più oltre, parlandone il P. Blancano come già morto nel 1615. I *Dati* di Euclide da lui pur tradotti e illustrati rimasero inediti, e lo stesso Blancano sommamente inculcava che si pubblicassero (1). Gerardo

(1) Ecco in qual guisa questo Matematico Bolognese favella del nostro Auria: *Joseph Auria Neapolitanus optime de Mathematicis meritus: siquidem, quasi alter Commandinus, priscorum monumenta græca nobis exponere laboravit. Ejus sunt* Autolycus de Sphoera quæ movetur, *Euclidis* Phœnomena, Theodosius Tripolita De Habitationibus, *&* De Diebus & Noctibus. *Item* Data *Euclidis nondum edita, quæ, ut edantur, satago. Plura alia dedisset, ni mors intercessisset.* Noti l'apologista Lampillas che questi è lo stesso Blancano da lui citato per provare che *in Italia fino al* 1615. *s'ignoravano fin gli elementi della geometria*. Se dunque taluno affermasse che egli o non intenda i libri che cita, o voglia far vista di non intendergli per far dire agli

Giovanni Voſſio fa menzione dell' Auria come di un matematico di gran grido (1).

Atteſe ancora a paleſare le dottrine contenute ne' libri greci Antonio Gongavino di Gravina. Non curando le arabe verſioni volle egli ſteſſo tradurre dagli originali l' opera *De Harmonicis* di Claudio Tolomeo, l' *Aritmetica* e la *Muſica* di Teone, il libro *De Audibilibus* di Ariſtotile, e 'l comentario di Proclo al *Parmenide* di Platone, che ſi trova manoſcritto nella Biblioteca Imperiale di Vienna (2).

Nella traduzione dell' opuſcolo di Plutarco *De Virtute morali* fatta dal Duca Andrea Matteo Acquaviva impreſſa in Napoli nel 1526., come narrammo nel tomo precedente, ſi trovano due epigrammi greci in lode dell' Autore. Eſſi portano il nome di Βικτωρίου ταραντίνου greciſta di quel tempo, di cui ſinora altro non ſi conoſce (3). Pietro Angelo Spera (4) fa onorevol menzione del Leccese Pietro Piccinno, che fiorì nel 1580. di-

---

agli autori quel che non differo, come ha provato anche nel *Diſcorſo Storico-Critico* l' Autore della preſente opera, non dovrebbe increſcere alla coltiſſima generoſa nazione Spagnuola cara ognora al Signorelli anche dopo la privazione della penſione goduta in Madrid per venti anni.

(1) *De Univ. Math. nat.* colla *Chronologia Mathem.*, c. 65. Il Tafuri ha parlato dell' Auria colle notizie del Nicodemi, il Barbieri ne ha fatto menzione in poche linee, il P. Afflitto ne ha compilato un competente articolo.

(2) V. la *Bibl. Gr.* del Fabrizio.

(3) V. le *Memorie* dell' Afflitto nell' articolo di Andrea Matteo Acquaviva.

(4) *De Nobil. Gram. Prof.* lib. IV.

Digitized by Google

distinguendosi come Gramatico, Rettorico, e Poeta nella lingua grêca, e latina (1).

Dottissimo in queste lingue e nell' ebraica fu allora Agazio Guidacerio Calabrese Prete secolare nato nel castello della Rocca (2). In qualche edizione del Lambino si disse nato in Ispagna coll' errore stesso, con cui si chiamò Spagnuolo il Veneziano Paolo Paradisi; ma nelle più antiche edizioni, in quella del Manuzio, e nell' altra di Lione del 1561. non si nomina nè il Guidacerio nè il Paradisi (3). Sotto Leone X. e Clemente VII. Agazio insegnò la lingua ebraica in Roma; ma, perduta nel sacco del 1527. la copiosa biblioteca da lui con sommo studio raccolta, si rifuggiò in Avignone, e passò poi a Parigi, dove morì d' anni sessantacinque nel 1542., dopo di avere per più anni in mezzo ai più concordi applausi professata colà pubblicamente la medesima lingua. La sua *Gramatica Ebraica* uscì da prima in Roma dedicata a Leone X., indi migliorata e accresciuta di molto si reimpresse nel 1539. in Parigi. Vi pubblicò pure nel 1531. la versione e i comenti sulla *Cantica*; e nel 1540. la versione e i comenti su i primi venti-quattro *Salmi* di Davide (4).

Tra gli scrittori peritissimi nelle quattro dotte lingue caldea, ebraica, greca e latina dee noverarsi Pietro Galatino così chiamato da S. Pietro

(1) Vedi la *Bibl.* del Toppi.
(2) Gabriello Barrio *De Situ & Antiq. Calab.* lib. III.
(3) Vedine le *Addizioni* del Nicodemi.
(4) Parlano del Guidacerio il Toppi assai scarsamente, il Gesnero, il Nicodemi, il Tafuri, e 'l Tiraboschi.

Digitized by Google

in Galatina ove nacque, il quale, secondo alcuni, da Ebreo divenne Cristiano, ed illustrò l'Ordine de' Minori di S. Francesco (1). Maestro e Dottore in divinità, Penitenziere Apostolico, eletto Provinciale nel 1536., e caro all'Imperadore Massimiliano e a' Pontefici Leone X. e Paolo III., fiorì principalmente nel 1516.. Compose molte opere che gli acquistarono fama di teologo *insigne*, come vien chiamato dal Cardinal Bona, e di scrittore versatissimo nelle accennate quattro lingue. L'opera, onde gli venne maggior rinomanza, è quella intitolata *De Arcanis Catholicæ Veritatis* scritta in dialogo, i cui interlocutori sono, *Galatino*, *Capnio*, *Ogostrato* (2), e impressa nel 1518. in Ortona a mare. Gli s'imputa meritamente il colpevole silenzio usato nel trascrivere la maggior parte dell'opera dal Certosino Genovese Porcheto Selvatici senza citarlo (3). Questo Certosino gli avea dato esempio di più bella sincerità, perchè essendosi approfittato del manoscritto del celebre Raimondo Martino Domenicano Spagnuolo, ingenuamente ciò palesò egli stesso nel proemio del suo libro *Victoria*

(1) Di lui vedi Guglielmo Cave nell'appendice al tomo I. *Histor. Lit. Script. Eccles.*

(2) Il Toppi di quest'opera ne fece due nelle poche parole che disse del Galatino, di che fu ripreso dal Nicodemi.

(3) V. l'*Esercitazioni Bibliche* del P. Giovanni Morino lib. I. *Exerc.* I., c. 2.: *Verum* (egli scrive) *cum ea quæ Galatinus scripsit, apud Porchetum reperiantur omnia, eodem modo, & iisdem verbis, nec plura, a Porcheto sua mutuatum esse Galatinum dictu magis est consentaneum.*

Digitized by Google

storia contra Judæos. Forse il Galatino attinse immediatamente dall'opera del P. Martino, *Pugio Fidei*, siccome gli viene rimproverato da Filippo Mausfaco, dal Bustorfio il giovane, e dal medesimo P. Morino, dopo il celebre Giuseppe Voisin assai perito nelle lettere ebraiche e rabiniche (1). Ma se nobilmente riprendono il di lui silenzio i nostri Italiani (2), colla stessa energia che userebbe un nazionale apologista di professione in favore del Catalano Martino, di grazia di che mai si querela altamente l'Ab. Lampillas? Non sembragli abbastanza vendicata la memoria del Catalano? Nol confessa lo stesso Tiraboschi, contro di cui egli ciancia? Perchè dunque chiama egli *curioso lenitivo* ciò che soggiunse lo Storico intorno alle cose *aggiunte* dal Galatino, e all'esser questi *versato in quegli studj e singolarmente nella lingua ebrea*? Non è forse vero che molto vi aggiunse? L'attestano que' medesimi che l'incolpano come sfacciato plagiario (3). Non è vero ch'egli era versato negli studj Biblici, e nel-

(1) Il Nicodemi rapporta le parole di tali scrittori nell'art. *Pietro Galatino*.

(2) Lo Scaligero, sebbene con inesattezze, in alcune lettere al Casaubon, il lodato P. Morino nelle lodate Esercitazioni Bibliche, il Cardinal Bona, il Nicodemi, il Tiraboschi.

(3) Il Voisin editore del manoscritto del Martino tutto intento ad abbassare l'opera del Galatino, non lascia di dire ch'egli ne alterò il piano; che vi soppresse le opinioni de' Rabini e del Talmud scritte in caldaico ed ebraico; che vi aggiunse molte cose *quæ in hoc Pugione non sunt* (benchè al suo dire commettendovi molti errori) e soprattutto nel

Digitized by Google

nella teologia? Gli avversarj più testardi rimarranno convinti dal catalogo delle altre opere del Galatino, che si può leggere nel Fabricio (1). Non è vero ch' egli diè chiare prove della sua perizia nella lingua ebrea? Leggansi le lodi dategli dagli stessi ebrei del suo tempo negli epigrammi in lingua ebraica impressi nella mentovata di lui opera più famosa, tra' quali ve n' è uno di Mosè Aron, e un altro dello Spagnuolo Isac. Sovvengasi il Lampillas che il Galatino fu di nazione Ebreo, e strano non dee parere ch' egli possedesse la propria lingua. L' Arcivescovo Giorgio Benigno de' Salviati di lui contemporaneo ci assicura ancora ch' egli era *peritissimo nelle accennate quattro lingue*. Che mestiere infelice, è quello di apologista di professione! Peggior delle talpe, delle upupe, de' gufi, non solo per natura ed elezione ama le tenebre più dense, ma vorrebbe che si spandessero sopra la terra tutta.

Ap-

---

nel I. libro, in cui il Galatino tratta *della legge scritta e non scritta*. Filippo Mauffaco ne' *Prolegomeni* all' opera del Martino dopo aver declamato contro il Galatino pur dice che v' inserì molte cose, *non paucis dubiæ & incertæ fidei additis*. Si deprime ancora l' opera del Galatino nella Scaligeriana prima data in luce da Tanaquil Fabro: *Galatinus in fine operis sui, multa proponit de Eucharistia, quæ adeo aliena sunt ab eo proposito, ut vix digna sint quibus legendis opera detur*. Ma si aggiugne: *Plurima sunt ejusmodi in illo opere, alioquin in quibusdam utili, addo etiam necessario*. Tutte queste autorità si raccolsero dal Nicodemo, ed a noi è restata solo la cura di riscontrarle.

(1) V. il Volume III. *Bibl. Med. & Inf. Latin.*

Digitized by Google

Appartengono a questo articolo non meno che a quello degl' Istorici, o de' Rettori insigni, o de' Poeti, due celebri letterati, Gio: Antonio Viperani, e Marcantonio Coccio Sabellico.

Quantunque esitando, non lasciò il Toppi di dire che altri stimò il Viperani nato in Napoli, altri in Messina. Noi il chiameremo Messinese avendo riguardo a ciò che ne scrisse il Mongitore, e 'l Possevino (1). Questo illustre letterato meritò in Ispagna la stima di Filippo II., che lo dichiarò suo Cappellano ed Istorico, indi nel 1581. Cantore nella real cappella di S. Pietro nel Palazzo Palermitano. Eletto poi Vescovo di Giovenazzo e da Sisto V. consacrato nel 1589., colmo di anni e di gloria, morì di vecchiezza nel 1610.. Antonio Mirella e Mora ne scrisse la vita pubblicata in Venezia l'anno 1663. (2). La profonda conoscenza ch' egli ebbe del greco e del latino idioma apparisce dalle elegantissime sue opere latine, morali, filosofiche, storiche, didascaliche e poetiche, delle quali il Toppi registrò una parte supplita copiosamente dal Nicodemi, e 'l Mongitore tessè un compiuto catalogo (3). *Picciolo*

(1) *Apparato Sacro* T. II. Il Nicodemo anche lo stima piuttosto Messinese per ciò che scrisse il Viperani stesso nella dedicatoria del suo libro *De scribenda Historia*: *Cum valetudinis causa me ad meos Messanam recepissem*. Non si vuol però dissimulare che tal passo basta a provare che i di lui congiunti dimorassero in Messina, ma non già che questa fosse la di lui patria.

(2) V. la *Bibliotheca Aprosiana*.

(3) *Bibl. Sic.* T. I.

Digitized by Google

ciolo di mole, ma utiliſſimo ed elegantiſſimo, è detto a ragione dal chiar. Tiraboſchi il di lui libro *de Hiſtoria ſcribenda*, uſcito la prima volta in Fiandra nel 1569., nella cui prefazione l'autore ci parla di una Storia dell'aſsedio di Malta da altri pubblicata contro ſua voglia. Queſt'aureo opuſcolo ſi riſtampò in Baſilea nel 1579. (1). L'altro libro intitolato *De obtenta a Rege Catholico Philippo Hiſtoria* s'impreſse in Napoli nel 1588. e ſi reimpreſse in Francfort nel 1603. nel libro *Hiſpania illuſtrata*. Il di lui diſcorſo *De ſcribendis virorum illuſtrium vitis* uſcì in Perugia nel 1570.. I cinque libri *De Summo Bono* dedicati al Cardinale Antonio Perenotto s'impreſſero in Napoli nel 1575.. Un'edizione piena delle di lui opere in tre volumi ſi pubblicò più volte in Napoli dal 1606., abbracciando la prima parte i libri oratorj, iſtorici e poetici, la ſeconda le coſe naturali, la terza le morali e divine.

Marcantonio Coccio dell'antica nobil famiglia Cocceja, detto *Sabellico* nell'Accademia di Pomponio Leto, perchè nato a' confini de' Sabini o Sabelli, e propriamente in Vico di Varrone terra poſta nella Via Valeria di Apruzzo citra (2), ornò il ſecolo XV., benchè moriſſe nel 1506. di anni ſettanta in circa. Quaſi fanciullo fu mandato da Giovanni ſuo Padre a Roma alla ſcuola del Leto, dove moſtrò la natural facondia poetica

(1) Nel I. tomo dell'opera *Artis hiſtoricæ Penus*.
(2) V. il libro XVI. del Supplemento delle *Cronache* del P. Filippo da Bergamo contemporaneo del Sabellico.

Digitized by Google

rica componendo più di cinquemila versi, ch'egli stesso, crescendo coll' età nel gusto, seppe sopprimere. Frequentando l' Accademia di quell' insigne maestro acquistò sempre più vivo ardore per la greca erudizione. Chiamato indi in Udine presso Aquilea ad esser professore di eloquenza, giva contemporaneamente ammaestrandosi nelle matematiche e nella greca lingua. Quivi curiosamente si occupò ancora ad investigare le antichità della provincia del Friuli, e compose in prosa elegante i sei libri latini *dell' Antichità di Aquilea* (1). Siccome il di lui precettore avea dal Regno portata a Roma la buona erudizione e l'amore per gli antichi originali, il Sabellico parve destinato a diffondere l'una e l'altro per una gran parte della Lombardia. Verso il 1484. passando ad insegnare eloquenza a Venezia, al pari del Leto, adunò quivi un' Accademia (2), dimorandovi finchè la peste non l'astrinse a ritirarsi a Verona, dove continuò a dirozzare que' paesi, e fu anche il precursore del Bembo componendo frallo spazio di quindici mesi in XXXIII. libri la *Storia Veneta* pubblicata nel 1487.. Grata la Repubblica lo rimunerò coll' annuale stipendio di dugento zecchini, e lo Storico sensibile alle onorevoli pruove della benevolenza del Principe aggiunse all' accennata storia quattro altri libri rimasti inediti, fece in tre libri una descrizione di Venezia, e compose due poemi in lode della Repubblica, e un dialogo su i magistrati Vene-

(1) Vedasi la *Vita* che ne compose il celebre Apostolo Zeno.

(2) La citata *Vita* scritta dal Zeno.

Digitized by Google

Veneziani. Le muſe arridono a chi gode agio e favore. Protetto e ſecondato sì bene potè il Sabellico arricchire il mondo letterario di un gran numero di opere morali, ſtoriche, filoſofiche, oratorie e poetiche, le quali ſi raccolſero in quattro volumi in foglio in Baſilea l'anno 1560. Occupano i primi tre una ſtoria univerſale dalla creazione del mondo fino al 1503. intitolata *Rapſodiæ hiſtoriarum ab orbe condito Enneades XI.*, le tre decadi e i tre libri della quarta delle *Coſe Venete*, e i *Supplementi*. Il quarto volume contiene dieci libri d' *eſempj*, ſei delle *antichità d' Aquilea*, tre del *ſito di Venezia*, uno de' *magiſtrati Veneti*, uno dell' *officio del Pretore*, un dialogo dell' *officio del notajo*, uno del *riſtabilimento della lingua latina*, dodici libri di *lettere famigliari*, dodici *orazioni*, e diverſi *poemi*. Separatamente ſi pubblicarono una *interpretazione parafraſtica* ſopra Suetonio Tranquillo, e le *annotazioni* su molti ſcrittori antichi. Per mancanza di migliori materiali nelle coſe iſtoriche, e ſingolarmente della ſtoria del Dandolo, ſoggiacque a varii errori, ſiccome notarono il Giovio e 'l Foſcarini; ma la copia de' pregi che l'adornarono non iſcemò per eſſi, e gli conſervò la ſtima e l'amor concorde de' contemporanei imparziali. Il *ſecondo Livio Padovano* chiamollo il prelodato Fr. Filippo di Bergamo. *Vir undequaque doctiſſimus, philoſophus, orator & poeta omnium noſtræ tempeſtatis celeberrimus* ſcriſſe di lui l'Ab. Tritemio (1), *Dottiſſimo, eloquentiſſimo*,

(1) *De Script. Eccleſ.*

Digitized by Google

mo, e sommamente della Repubblica benemerito è detto dal Cardinal Bembo. Il Vossio (1) adduce varie testimonianze al Sabellico onorevolissime degl' Italiani e degli stranieri, e singolarmente del Vives e di Erasmo.

Tanti scrittori di gran nome hanno con somma lode concordemente favellato di Giampaolo Parisio più conosciuto col nome Accademico di Aulo Giano Parrasio, che basta nominarlo per rinnovar la memoria del di lui merito singolare. Dal Consigliere Tommaso Parisio nacque egli nel 1470. in Cosenza, dove poichè ebbe illustrata l' Italia col suo sapere, venne a passare gli ultimi anni della sua vita, che terminò nel 1534. Menando l' adolescenza ne' dì più chiari della fiorente Accademia Pontaniana, da que' grand' ingegni che la componevano apprese ad amare Omero, Sofocle, Pindaro, Demostene e Platone, a distinguerne le venustà originali da quelle de' loro celebri imitatori Virgilio, Orazio, Tullio e Catullo, ed a vagliare e a preferire la pura maestà ed aurea eleganza di costoro alla ricercata sublimità ed all' ambizioso acume de' Lucani, de' Seneca, e de' Marziali, i quali ne prendono più spesso la maschera che la fisonomia. Le pubbliche turbolenze del Regno lo spinsero a Roma, ed un grave pericolo della vita quivi corso per l' amicizia di due Cardinali caduti in disgrazia di Alessandro VI., l' obbligò a ricoverarsi a Milano. Destinato pubblico professore di eloquenza tali diè luminose pruove di greca e latina erudizio-

(1) *De Histor. Lat.*

Digitized by Google

dizione, che della sua fama riempì l'Italia, non che Milano, ed in mezzo alla calca de' giovani ascoltatori che frequentavano la di lui cattedra, ebbe la gloria di contare il valoroso Generale Gio: Giacomo Trivulzio ancorchè sessagenario (1). Il celebre Andrea Alciato fu parimente nel numero de' suoi scolari Lombardi. Menata egli avea in consorte la figlia del famoso Demetrio Calcondila, e per tal felice parentela il suocero, ed il genero, al dir del Giovio divenuti scambievoli ammiratori e sostegni, dell' una e dell' altra lingua tennero nelle scuole l'impero. In seguito ad insinuazione dell' insigne Gian Giorgio Trissino fu chiamato a sostenere la cattedra di eloquenza a Vicenza, donde partì per le guerre suscitate dalla Lega di Cambrai, e rimpatriò. Con pace del chiar. Tiraboschi (2) dobbiamo affermare che *non poco del di lui sapere si giovarono* le nostre provincie. Cosenza gli debbe i fondamenti della rinomata Accademia *Cosentina*, un gran numero di opere che vi compose (3), e l'ammaestramento di varii illustri allievi che poscia ornarono quel secolo, tra' quali si vuol noverare Bernardino Martirano, che suo concittadino e *precettore ed uomo di grande ingegno e dottrina* l'appella nella dedicatoria al Cardinal di Ravenna Benedetto Accolti del Comentario del Parrasio

(1) V. l'*elogio* che ne scrisse il Giovio.
(2) V. il bell' articolo ch'egli ne ha distesо nel libro III. P. III. del T. VII.
(3) Molte se ne rammentano da Sertorio Quattromani nella sua *Cosenza* opera inedita allegata dal Nicodemi.

Digitized by Google

ſio ſopra la Poetica di Orazio. E ſebbene egli cedeſſe al glorioſo invito di Leone X., che lo vòlle in Roma a precettore di amena letteratura nel Ginnaſio Romano collo ſtipendio annuale di dugento ſcudi (1), pure malconcio dalla podagra ſi vide ben preſto aſtretto a ripigliare il camino di Coſenza, e vi paſsò molti anni ſino al termine della ſua vita. Delle opere del Parraſio trovanſi impreſſe, oltre al comento ſopra Claudiano e alla Poetica di Orazio, le *annotazioni* all' Eroidi e all' Ibi di Ovidio (2), un picciolo *Compendio della Rettorica*, *le annotazioni* all' orazione di Tullio per Milone, l'opera colma di ripoſta erudizione *De rebus per Epiſtolam quæſitis*, in cui riſpondendo alle richieſte degli amici dichiara varii punti di antichità, e di ſtoria, illuſtrando e interpretando molti paſſi di ſcrittori (3). Aſſai lavorò il Parraſio per emendare la ſtoria di Livio ſulla guerra Macedonica (4), per la quale ſi querela di un plagiario che

(1) V. nel Toppi recato il Breve di quel Papa ſoſcritto dal Cardinal Bembo e dato a' 28. di ſettembre del 1513., il quale egli afferma conſervarſi originale nella Libreria di S. Gio: a Carbonara. Si trova anche tralle Lettere latine del medeſimo Bembo.

(2) Ciò affermano il Giovio, il Toſcano, il Gaddi, il Barrio.

(3) Queſt'opera è ſtata nuovamente data alla luce nel 1771. dal celebre Avvocato Don Saverio Mattei.

(4) *Ego, vir integerrime* (dice egli ſteſſo nella prefazione al Comento ſopra Claudiano) *triennio jam Livii bellum Macedonicum frequenti profeſſus auditorio, ſingulis lectionibus emendavi, quod ante nos* (*abſit verbo invidia*) *nemo tentavit.*

Digitized by Google

che gli avea furata là maggior parte di tal lavoro. Inedito ancor rimane un gran numero di sue produzioni in S. Gio: a Carbonara. Il Quattromani nella *Cosenza* fe menzione di alcuni *comenti* sull' elegie di Tibullo, sulle satire di Giovenale e Persio, e su i primi sei libri dell' Eneide, delle *annotazioni* sopra Tacito, sull' epistole di Ovidio, sul primo libro delle Ode di Orazio, e sopra Valerio Flacco, di un *trattato* di Sibari, di Crati, e di Turio, di un libro di *epistole*, di un libro de' suoi versi, *dove* (dice il Quattromani) *sono così vaghe elegie, e così nobili endecasillabi che non cedono punto agli antichi*. Parlò ancora il medesimo scrittore di un *comento* del Parrasio in un libro degli uomini illustri che egli vuole che appartenga a Cornelio Nipote, di un altro di *proemj* sopra que' libri da lui esposti sulle cattedre, di un' *apologia* contro un certo Furio, e di una *versione* dal greco in latino *di Pausania*. Un' altra testimonianza della sua perizia nella lingua greca si trova nel terzo libro del *Peplo d'Italia* di Giammatteo Toscano:

Abdita Cecropiæ doctrinæ claustra refregit,
In Latiumque tuas transtulit, Hellas, opes (1).

Quinto Mario Corrado nato in Oria nella provincia di Lecce nel 1508., ed ivi morto nel 1575., mostrò con due elegantissime opere, con alcune orazioni e molte lettere, al pari de' preloda-

(1) Intorno al Parrasio si vogliono vedere le opere del Baile, del Barrio, del Nicodemo, del Tafuri, del Sassi, del Marchese Spiriti, e l' accennata edizione del Sig. Avvocato Mattei.

Digitized by Google

lodati valentuomini, quali insigni professori delle dotte lingue allora germogliassero per ogni banda nel nostro regno. Dalla vita che ne scrisse Antonio Amanzio pubblicata in una delle opere del Corrado nel 1582. in Venezia, o da quella che più di centoventi anni dopo ne compilò il Tafuri (1), potrà chi 'l vuole intendere il distinto racconto delle principali vicende del Corrado. Per gli leggitori avvezzi al nostro metodo basterà che si accenni, ch'egli (appreſe le belle lettere da un suo zio monaco Celestino) passò a Bologna ad erudirsi ascoltando il celebre Romolo Amaseo e ad ordinarsi sacerdote: che tenne indi scuola di amena letteratura nella patria: che ebbe alcun tempo la stima di Bona Sforza Regina di Polonia: che servì due anni nell' onorevole impiego di Segretario il Cardinal Aleandro e lui morto dal 1542. fino al 1547., il Cardinal Badia, colla cui morte si determinò a rimpatriare: che benchè prescelto e invitato a servire da Segretario il Concilio di Trento, per essergliene giunto troppo tardi l'avviso, non occupò quell' impiego: che dal 1567. per tre anni esercitò in Salerno la cattedra d'umanità: che ivi soggiacque ad alcune sventure oscuramente accennate dal medesimo Corrado (2), le quali per altro poco o nulla potrebbero interessare la dotta curiosità de' posteri: che fu chiamato ad insegnare eloquenza

(1) *Scritt. del R.* T. III., P. II.
(2) Nella prefazione al I. libro dell' opera *De lingua latina*.

Digitized by Google

a Bologna (1): che in fine fu Vicario dell' Arcivescovo di Brindisi non molto prima di lasciar di vivere nella patria. Assai più interessanti delle particolarità della di lui vita ne sono l' elegantissime opere. I dodici libri *De lingua latina* s' impressero, vivendo l' autore, la seconda volta in Bologna nel 1575. emendati, illustrati e accresciuti, insieme con alcune lettere in difesa del latino sermone scritte a Pio IV., a Gio: Angelo Crotta, a Paolo Manunzio, a Carlo Sigonio, a Decio Romano e ad altri. I cinque libri *De copia latini sermonis* uscirono in Venezia nel 1582. colla vita dell' autore composta dall' Amanzio e indirizzata a Basilio Issapica Salernitano, con quattro altre lettere del Corrado, cogli argomenti di Donato Castiglione, con una orazione recitata in Salerno nel Sinodo provinciale, con una Oda nella morte di Geronimo Vitagliano, ed alcuni versi in difesa di quest' Oda. Compose parimente otto libri di lettere, molte orazioni ed alcuni libri rettorici non perfezionati. La vastità dell' erudizione, l' accuratezza nelle ricerche, l' eleganza ed il buon gusto che regnano in tutte le produzioni del Corrado, si riconobbero da tutti i contemporanei più degni. Paolo Manuzio e Marcantonio Moreto confessarono nelle loro epistole, che pochi ebbe a suo tempo il Corrado che potessero senza svantaggio soffrire il di lui confronto, e niuno che nello scrivere coltamente in

(1) Si rileva da una lettera del Corrado scritta a Camillo Paleoto e a Gio: Angelo Papio impressa nella di lui opera *De copia latini sermonis* nel 1582.

Digitized by Google

in latino il ſuperaſſe. Donato Caſtiglione traſportato affermava che nè P. Nigidio, nè M. Varrone, nè quanti ſi reputarono dottiſſimi fra' Romani, ſcriſſero con maggior nitore, utilità ed eccellenza (1). Non qual ſemplice precettore gramatico, ma qual claſſico autore tra più antichi degniſſimo doverſi giudicare, fu avviſo di Pietro Angelo Spera (2).

Benemeriti delle dotte lingue ſi ſtimarono in quel ſecolo i due fratelli Anania nati in Taverna nella Calabria ulteriore. Gian Lorenzo il Coſmografo fu autore della *Univerſale Fabrica del Mondo* impreſſa in Napoli nel 1573., accolta con applauſo generale, e del libro *De natura dæmonum* lodato e reimpreſſo tante volte, benchè in eſſo par che favelli più toſto qual uom che deliri, che qual erudito che ragioni. Due altri opuſcoli ne pubblicò nel ſeguente ſecolo il di lui nipote Marcello Anania Veſcovo di Nepi e Sutri dedicandogli ad Innocenzo X., e dando a chi legge contezza delle opere di ſuo zio, e della perizia ſomma che ebbe delle lingue, e ſpecialmente dell'ebraica, nella quale per altro Gian Lorenzo ſtimava che con *voce ſenſibile favellaſſero gli angeli* (3). Il P. Fiore nella *Calabria illuſtrata* ci fa ſapere che un fratello di

(1) Nella dedicatoria de' libri *Della lingua latina* fatta a Marcello Corrado fratello dell'autore.

(2) Nel IV. libro *De Nobil. Gram. Prof.*

(3) Vedi di queſto ſcrittore ciò che ſcrivono il Chioccarelli, il Mazzucchelli, i noſtri Bibliografi, l'Aceti, il Baile, il Gimma, il Fontanini, ed ultimamente il P. d'Afflitto.

Digitized by Google

lui per nome Gio: Antonio prete secolare nel 1561. scoprì gli eretici Albigesi annidati in alcune terre della Calabria, e fe distruggerli e dissipare, descrivendone poscia in un volume in versi latini l'evento, i quali però non permise che si pubblicassero (1).

Non mostrossi poco intelligente nel greco idioma e nelle origini dell'italiano Ascanio Persio di Matera dottissimo autore del XVI. secolo non registrato nelle opere del Gimma, del Toppi, e del Nicodemi regnicoli, non che del Tiraboschi. Egli nel 1592. fe imprimere in Venezia il suo *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue, e principalmente con la greca*, il quale uscì pure nel medesimo anno in Bologna. *Incomparabil tesoro per la lingua comune d'Italia* (dice il dotto Apostolo Zeno) *sarebbe stato* il Vocabolario Italiano *che Ascanio Persio andava compilando con lodevole industria e fatica, ove con la lettura e col rincontro de' più accreditati antichi scrittori greci e latini andava notando le molte conformità del loro idioma con la nostra lingua italiana* (2). Egli in quest'opera prometteva di manifestare l'origine di molte voci della *comune* stimate *forestiere*, e di provare che non derivavano nè dal Gotico, nè dal Vandalico, nè da altro barbaro idioma, nè anche dall' Ebraico o dall'

(1) V. anche ciò che ne dice il Tuano nell' epistola dedicatoria della sua storia presso il Giannone lib. XXXII. c. 5.

(2) Nelle Note all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini Tom. I.

Digitized by Google

dall' Arameo, donde alcuni, oltre al Giambullari, credettero che la noſtra lingua le aveſſe ricevute. Secondo lui una gran parte ne venne dal Lazio e dalla Grecia, e ne regiſtrò alquante nel lodato ſuo Diſcorſo.

Non meno ſtudioſo coltivatore delle lingue ebraica, greca, e latina ſi paleſò il Napolitano Benedetto di Falco o Falcone nell' opuſcolo pubblicato in Napoli nel 1520., *De origine Hebraicarum, Græcarum, Latinarumque vocum, deque numeris omnibus*, del quale fece motto Auberto Mireo (1). Il Chioccarelli lo rammenta con onore come uomo erudito nella greca, nella latina e nella toſcana favella; ma il Capaccio ne cenſura la verſione dell' epitaffio greco del Duca Teodoro, fatta dal Falco nella deſcrizione dell' *Antichità di Napoli e del ſuo ameniſſimo diſtretto* impreſſa nel 1539., afferendo che non era abbaſtanza inſtruito in quella lingua (2). Pubblicò ancora nel 1529. le *Syllabæ poeticæ* opera mentovata da Pietrangelo Spera (3), ed anche *Inſtitutiones Grammaticæ* con un vocabolario di voci barbariche nel 1548. Se ne ha parimente un *Rimario* impreſſo nel 1535., al quale ſi premiſe un *Vocabolario Italiano*. Nè copioſo nè accurato può dirſi queſto vocabolario, ma precedette l'altro di Fabricio Luna pur Napoletano pubblicato in Napoli nel 1536. Fuor di dubbio queſti due Napoletani diedero l'eſempio de' primi vocabola-

(1) *Script. Eccleſ. ſæc.* XVI. c. 45.
(2) Capaccio lib. I. *Hiſt. Neap.*
(3) Lib. IV. *De Nob. Gram. Prof.*

Digitized by Google

bolarii in lingua volgare; nè in quel tempo ebbero altri compagni in tale esercizio fuor di Lucilio Minerbi, il quale uno ne pubblicò nel 1535. delle sole voci usate dal Boccaccio. Il Falco insegnò le belle lettere in Napoli e nella città di Sarno, e specialmente a Gio: Tommaso di Capua figlio del grande Almirante del Regno (1). Ne' suoi viaggi per l' Italia contrasse amicizia con varii letterati, come Paolo Manuzio, Pietro Bembo, Bernardo Tasso, e Scipione Capece (2).

III.

Studio di Antichita'.

NEl volere quì rinnovar la memoria de' nostri preclari coltivatori dell' antichità generalmente presa, o di coloro che in quel secolo raccolsero musei o gabinetti famosi, poichè degnamente collocammo tra' filosofi e matematici il Cavaliere Giambatista della Porta con suo fratello, non sapremmo onde più acconciamente incominciare, per cattarne la benevolenza e l'attenzione di chi legge, se non dal celebre Gianvincen-

(1) V. l' articolo che ne ha fatto l' Ab. Soria, dopo del Tafuri, oltre al poco che ne accennano il Toppi ed il Tiraboschi.

(2) Benemerito della Toscana favella fu parimente Paolo del Rosso, il quale nel 1545. diede alla luce in Napoli un libro divenuto assai raro intitolato, *Regole, osservanze e avvertimenti sopra lo scrivere correttamente la lingua toscana in prosa e in versi.*

Digitized by Google

cenzo Pinelli. Originario di Genova, per le famiglie di ambedue i genitori Pinelli e Ravaschiera, nacque però in Napoli nel 1535., e con tale ardore e felicità sotto l'illustre Filosofo Giampaolo Vernalione vi coltivò le scienze e più di una specie di letteratura, che ancor giovanetto nelle matematiche, nella musica, nella filosofia, nella medicina e nella giurisprudenza, come altresì nelle lingue greca, ebraica, latina, italiana, spagnuola e francese, ebbe non equivoca rinomanza di dottissimo (1). Il Gualdo allega la testimonianza del celebre medico e filosofo Bartolommeo Maranta, il quale nel dedicare nel 1558. al Pinelli, che non oltrepassava gli anni 23. di sua vita, il libro de' medicamenti semplici, enuncia il moltiplice sapere di lui, e fa menzione ancora dell' orto botanico che avea in casa ricco di erbe singolari racoolte da lontani paesi. Egli elesse per suo soggiorno la città di Padova fiorente pel concorso de' più dotti uomini del secolo, dove ammirato, ed accetto universalmente, non che all'Italia, a quanti stranieri eruditi accorrevano nella di lui casa tratti dal suo gran sapere, visse fino a' quattro di agosto del 1601., in cui terminò di vivere (2). Nobile

(1) Veggasi la *Vita* che ne scrisse il Canonico Vicentino Paolo Gualdo amicissimo del Pinelli, la quale trovasi pubblicata dal Baresio tra quelle degli uomini illustri, e citata dal Nicodemi, dal Toppi, dal Gimma, e dal Tiraboschi.

(2) *Decesserat Neapoli*, avea detto per errore Pietro Paolo Bosca Bibliotecario dell' Ambrosiana, e ne vien ripreso dal Nicodemi nelle *Addizioni* alla *Bibl. Nap.*

Digitized by Google

bile e ricco come egli era, vivea non per tanto da semplice letterato. La nobiltà doviziosa non esclude veramente le lettere e le scienze; e ben potremmo noi stessi tessere un lungo catalogo di nobili letterati, oltre a ciò che si scorge in questa medesima nostra opera. Ma, a parlare generalmente, sia per infelice contagiosa imitazione ne' tempi corrotti, sia per vergognoso retaggio de' secoli barbarici e del militare feudal governo, la nobiltà moderna par che si pregi di marcir nell'ozio, e che stimerebbe degradar se stessa, se in altro da buon senno si affannasse che in coltivare la mollezza e in passare di piaceri in piaceri, i quali coll'abuso pur cessano d'esser tali, e partoriscono noja omicida. Il Pinelli tutte profondeva le cure e le ricchezze in proteggere con singolare magnificenza le lettere, ed in raccorre, non con parasitica ingordigia, ma con discernimento e scelta giudiziosa, libri impressi e manoscritti per la bellissima sua Biblioteca, erbe e piante pel suo pregevole Orto, fossili, medaglie e disegni pel suo raro Gabinetto, stromenti matematici e astronomici e carte geografiche per suo uso e per gli scienziati che da ogni banda accorrevano alla di lui casa bramosi di approfittarsi di tali presidii e della di lui utile conversazione (1). Quindi è che ottimamente Lorenzo

(1) *Ævi illius literatos omnes qua prope qua procul, si quid libris aliisve rebus opus haberent, adjutabat. Callentissimus ipse rerum & excitabat omnium studia, & fores suas colloquiis, consuetudinique eruditorum virorum tam advenarum, quam indigenarum apertas habebat.* Pietro Gassendo nella *Vita* del Peireschio.

Digitized by Google

renzo Pignorio, ad esclusione di ogni altro, paragonava il Pinelli con Pomponio Attico (1). Il famoso Niccolò Fabrizio Peiresçhio, al pari di tanti altri Eruditi stranieri, che a lui venivano da lontano per consiglio nel dover raccogliere libri antichi o dar fuori i proprii, si portò a Padova, e s' insinuò nella di lui famigliarità per istudiarlo ed imitarlo (2). Tra' personaggi illustri che ne coltivarono l'amicizia, debbono rammemorarsi due famosi Cardinali il Baronio e 'l Bellarmino, i quali l'anno 1598., seguendo il Pontefice Clemente VIII. a Ferrara, vollero fermarsi alcun dì in Padova espressamente per visitarlo. Preparandogli un' amichevole gentil sorpresa, tolti gli abiti di un semplice prete, sotto nomi ignoti a lui si presentarono. Ma il Pinelli che ne possedeva i ritratti, dissimulando, in quella parte della sua ricca Galleria gli condusse, ove tralle immagini di molti uomini illustri quelle vedevansi dei due Cardinali, ed al Baronio e poi al

(1) In una lettera scritta a Paolo Gualdo che va tralle sue *Lettere Simboliche*: *Et sane non occurret forte diligenter indagantibus qui cum Pomponio Attico, præter unum Pinellum, componi possit. Ambo nobiles, ambo literati, ambo magnis amicitiis florentes, ambo intra privatam fortunam steterunt.*

(2) Gio: Giacomo Buccardo nell' orazione funebre nel V. t. delle opere del Gassendo citato dal Nicodemi: *Ibi Peirescius aliquandiu moratus est, non tantum, ut in Pinelli domum ac bibliothecam, sed etiam in illius consuetudinem penetraret, in quam se demum totum dedit ad eximium ejus in literas, hominesque literatos ornandos studium, & cæteras omnes viri præstantissimi virtutes cognoscendas, percipiendasque, quas scilicet imitaretur.*

Digitized by Google

al Bellarmino rivolto, riconoscete, o Signore, disse sorridendo, in quella dipintura l'effigie del vostro compagno? Quel primo incontro e lo scherzo scambievole si sciolse in amplessi (1). Ma quale insigne scrittore non fiorì in quel secolo, che non conobbe, non ammirò, e non si fe gloria di visitare almeno con lettere il Pinelli (2)? Quali opere non potevano attendersi da un uomo fornito di tali e tante cognizioni e così universalmente acclamato? Intanto egli avido più di giovare altrui, che di tramandare a' posteri le pruove del suo sapere, nulla o poco scrisse, molto meditò, osservò assai negli altrui scritti. Qualche lettera se ne trova sparsa in alcune raccolte; copiose note, e profonde riflessioni non copiate

(1) Leggesi ciò nella *Vita* del Peirescio descritta dal Gassendo citata da Girolamo Bernabei nel III. libro della *Vita* del Cardinal Baronio. V. anche la *Bibl. Nap.* del Toppi.

(2) Basta aprire alquanti libri de' suoi più celebri contemporanei per trovarne ogni più onorevole menzione. Il Gualdo reca molti passi di scrittori rinomati che ne favellano; altri da lui non addotti ne rapporta il Pignorio, di Paolo Manuzio, di Pier Vettori, di Tommaso Aldobrandino fratello di Clemente VIII., di Ottavio Ferrari, del Cantero, del Pigafetta, del Costo, oltre a' versi latini di Tommaso Seggeto, e all'epitaffio fattogli da Giovanni Bourgeois; il Nicodemi alle riferite testimonianze aggiugne quelle di Lionardo Salviati, del Buccardo, del Gassendo, del Grutero. Non merita minore attenzione il bel passo del Ruscelli che scrive a Filippo II. nel 1561. in favore del Pinelli quando non contava che ventisei anni. Vedi l'articolo fattone dal Cav. Tiraboschi lib. I., P. I., Vol. VII.

Digitized by Google

piate da altri libri, ma da sè dottamente dedotte, aggiunse al margine de' libri raccolti, secondochè attesta il di lui dotto amico Antonio Persio presso il Gualdo; un comento su qualche opera di Aristotile stimavasi ch' egli stesse distendendo; altri credette che avesse per le mani un'opera istorica dal vederlo sollecito in ricercare ogni cosa memorabile detta o fatta in qualunque luogo; una descrizione generale delle principali provincie e città si sospettava ch' egli preparasse (1). Se egli è vero ciò che notò il Toppi, che nella Biblioteca Ambrosiana si ritrovava a suo tempo un componimento inedito del Pinelli, sarebbe desiderabile che se ne avessero più certe notizie e qualche saggio. Ma sembra che a lui si riserbasse la gloria di Socrate di nulla scrivere e tutto insegnare a vantaggio di chi scriveva. Si fosse almeno conservata la di lui scelta e copiosa Biblioteca; ma posta in mare in tre navi per essere trasportata a Napoli, ove erano gli eredi, cadde nelle mani de' Corsari che ne gettarono la maggior parte in mare. Un'altra parte si sparse sulla spiaggia di Fermo, e molte carte servirono per turare i forami di alcune barche di pescatori. Gli avanzi che ne raccolse il Vescovo di Fermo si mandarono a Napoli, dove pur giunse una parte della biblioteca, che fu poi comprata per tremila e quattrocento scudi d'oro dal Cardinal Federigo Borromeo (2).

Men-

(1) Tutto ciò si riferisce dal Gualdo di lui amico nella *Vita* che ne scrisse.

(2) V. il Bosca *De orig. & statu Bibl. Ambr.* lib. I, presso il Tiraboschi.

Digitized by Google

Mentre il Pinelli tirava a Padova gli Oltramontani, chiamavangli a Napoli, oltre al Porta e all' Imperato, varj illustri raccoglitori di medaglie, di camei, e di ogni sorte di antiche rarità, e singolarmente Alfonso Sanchez Marchese di Grottola, e Adriano Spadafora tenuto pel più insigne antiquario Napoletano. Si elevò poi sopra ogni altro per tale studio il valoroso Pittore Fabrizio Santafede. Appfofittandosi egli della conversazione de' Porta, di Giulio Cesare Capaccio, e del Sanchez, e dello Spadafora, s' invogliò di raccogliere un museo singolare, e riuscì nell' impegno. Quanti di lui favellano, lo riconoscono per uno de' più ricchi e de' più eruditi antiquarj de' suoi giorni. Il Capaccio nel *Forestiero* mentova la serie delle medaglie degl' Imperadori da lui raccolta. *Possedeva* (egli dice delle antiche) *più di trenta veri Comodi e M. Aurelii, più di quaranta Severi, Caracalla e Geti, più di altrettanti Adriani e Antonini e Tiberj e Neroni e Caligoli e Galbi, più Filippi ed Eliogabali e Macrini, con infiniti Trajani, Costantini, e Consolari più di trecento, di Consoli Romani più di cento. Da Cesare a Graziano settantotto di oro purissimo; da Valeriano a Costantino quaranta di oro; da Cesare a Domiziano dodici, ed altre di argento e metallo Corintio e Greche e Latine.* Vedevasi parimente nel di lui bellissimo museo un gran numero di statue pregevoli *greche e latine con bassi rilievi e teste* moltissime. Questo rinomato nostro antiquario, del di cui museo nulla ora ci rimane; ci occuperà da

qui

quì a poco con maggior diletto colle sue pitture ancora esposte all' altrui ammirazione.

Studio più generale e vasto dell' antichità intrapreſe un altro celebre Napoletano, il quale nel tempo stesso debbesi annoverare tra' più copiosi eruditi scrittori. Fu questi Pirro Ligorio nato in Napoli di una delle nobili famiglie ascritte al sedile di Portanova, la cui cappella gentilizia, ornata di varie statue marmoree di rilievo dallo scalpello di Giovanni di Nola, vedesi nella Chiesa di Monte Oliveto. La di lui vita ci porge materia da collocarlo in varie classi, avendo egli illustrata la nobiltà colle lettere non meno che colle arti del disegno che professò con sommo applauso. Pittore non ignobile, oltre a molti disegni stimati dagl' intelligenti, lasciò in Roma la Cena di Erode e di Erodiade a fresco adorna di prospettive nell' Oratorio della Compagnia della Misericordia, e varie opere a chiaroscuro e di color giallo, con trofei e fregi in varie facciate in Campo Marzio, in Campo di fiore, ed altrove (1). Dato ancora all' Architettura giunse per la sua intelligenza sotto Paolo IV. a sovrastare alla fabbrica di S. Pietro, carica sotto Paolo III. occupata dal gran Michelangelo Buonarroti allora di anni ottantuno, che egli motteggiava come rimbambito. Sotto Pio IV. presedè alla fabbrica della Basilica Vaticana, nella quale contese con Francesco Salviati, che sdegnato abbandonò le pitture che vi faceva, e tornossene a Fi-

ren-

(1) Vedine la descrizione nell' opera del Cav. Giovanni Baglione.

Digitized by Google

renze. Col di lui disegno si formò il palazzetto nel bosco di Belvedere con vaghe fontane ed ornamenti di statue antiche. In tempo di Pio V., essendo stato posto nel luogo del morto Buonarroti Giacomo Barozzi da Vignola, nel volere Pirro alterare il disegno della fabbrica di S. Pietro ad onta dell' ordine del Pontefice, fu con iscapito di stima rimosso dalla carica. Caro al Cardinal di Ferrara, fu dal Duca Alfonso II. chiamato presso di se per prevenire le inondazioni del Po, e col posto d' Ingegniere di S. A. ed anche di suo Antiquario, titolo ch' egli portò la prima volta, visse lungamente in Ferrara sino alla morte che avvenne nel 1593. (1). Dedito con predilezione fin da' primi anni allo studio dell' antichità osservò con lodevole curiosità e diligenza ogni luogo del regno di Napoli e molte altre parti d' Italia, notandone quanto sembravagli degno di conservarsi, disegnando varie fabbriche antiche, e copiando le iscrizioni che v' incontrava. Frutto di questo travaglio fu l' opera immensa di antichità divisa in quaranta libri (2), de'

(1) Di lui vedi il Tafuri P. I. del T. III. *Scrit. del R.*

(2) Dice così Ligorio stesso nelle sue *Paradosse* impresse colle *Antichità di Roma* nel 1553. in Venezia: *Riserbiamo a dire il rimanente nei nostri* quaranta *libri d' Antichità*. E 'l Tramezzino, nella dedicatoria al Cardinal di Ferrara, scriveva ancora, che il Ligorio era *per dar presto in luce* quaranta *libri; ne' quali si riserba la narrazione del rimanente delle cose antiche di Roma*. Il Pignorio parimente in una delle sue Epistole Simboliche, *Ille*, dice, *in* quadraginta *libros conjecerat quidquid pervene-*

Digitized by Google

de' quali la metà riguarda l'antica geografia, e nel rimanente trattasi de' magistrati Romani, di molti antichi eroi, delle famiglie Romane, delle terme, delle cose navali, delle medaglie antiche, delle arti liberali, de' pesi, delle misure, delle statue, de' funerali e di altro. Trovansi tali volumi inediti negli archivj della Corte di Torino comperati per diciottomila scudi. N'ebbe una parte la Biblioteca Farnesiana, come accenna il prelodato Spanemio, e 'l P. Labbè, la quale trasportata in Napoli da me si vide nella mia adolescenza in Capodimonte. Il libro delle *Antichità di Roma, nel quale si tratta de' Circhi, Teatri e Anfiteatri con le Paradosse*, separato dalla grande opera s'impresse in Venezia per Michele Tramezzino nel 1553. Un frammento della medesima è pure il libro *De Vehiculis* cavato nella Biblioteca della Regina di Svezia dal trattato delle famiglie Romane, che Giovanni Scheffero pubblicò la prima volta con varie note nel 1671. Un altro frammento della Storia di Ferrara del Ligorio, il cui originale si conserva

venerat ad nos a veteri ævo. E per finirla l'erudito Ezechiele Spanemio *De præstantia & usu Numismatum antiquorum*, accenna lo stesso: *Et tant herculeæ Viri lucubrationes antiquariæ etiamnum superstites in* quadraginta *& plura volumina digestæ, quæ integræ adhuc in Taurinensi Bibliotheca . . . . . adservantur*. Solo il P. Labbè (a cui forse si attenne il chiar. Tiraboschi) nella *Bibliotheca Bibliothecarum* scrisse che Pirro, indagatore acerrimo ed elegantissimo scrittore delle Antichità Romane, *triginta circiter volumina maximo labore congesserat, quæ Taurini in Subalpinis servantur*. Vedi le Addizioni del Nicodemi.

Digitized by Google

ancora in Ferrara, s'impresse nel 1676., e da alcuno a torto si attribuiva ad Alfonso Cagnacci-ni (1). Non può negarsi al Ligorio la palma tra' più laboriosi e diligenti antiquarj del secolo XVI. Gio: Matteo Toscano, che si gloriava d'avergli parlato in Roma, lo chiamò uomo *totius antiquitatis peritissimus, nulliusque bonæ artis ignarus* (2). Tributarongli i più onorevoli encomj i dottissimi suoi contemporanei Onofrio Panvinio, Girolamo Mercuriale, Antonio Agostino, e Stefano Pighio, siccome attesta il Pignorio (3). Bene a ragione (per quel che scrive nell'opera precitata l'eruditissimo Spanemio) per la di lui non mai abbastanza comendata diligenza venne Pirro ammirato, oltre dell'Agostino e del Panvinio, da Fulvio Orsino, da Annibal Caro, e da Lorenzo Pignorio. Lo stesso Spanemio confessa che nel di lui vasto lavoro si conservino contro l'ingiuria de' tempi molte reliquie dell'età prisca non prima avvertite, e che non poche cose da altri con troppa fretta descritte leggansi quivi narrate con accuratezza e fedeltà maggiore. Pur non dissimula che dalle di lui interpretazioni de' greci monumenti addotti si deduca il poco o niun uso ch'egli avea delle greche lettere. Sia, egli aggiugne, per destino inevitabile di ogni vasta compilazione, o per consueta debolezza dell'ingegno distratto in molte cose, o per di lui soverchia avidità di tutto promiscuamente raccogliere, o per

(1) V. delle opere del Ligorio il Tafuri e'l Tiraboschi.
(2) *Peplus Italiæ* lib. IV.
(3) Nelle *Epistole Simboliche*.

Digitized by Google

per inganno fattogli, o per mancanza di sufficiente critica ed erudizione antica, nella di lui ampia messe si frammischia non poco loglio (1). Al pari del lodato Spanemio, senza dissimulare i difetti della grande opera del Ligorio, hanno in questo nostro secolo rilevato il gran merito di essa il Marchese Maffei (2), ed il Muratori (3).

Del Canonico della Metropolitana di Napoli Gio: Francesco Lombardi da noi di sopra noverato tra gli scrittori di medicina, più acconciamente faremo qui qualche altro motto tra gli antiquarj. Nacque in Napoli nel secolo di cui parliamo, e vivea ancora nel 1594., perchè Scipione Mazzella che in tal anno pubblicò il suo trattato *De Balneis Puteolanis*, ne parla come vivente. Fece egli una lunga fatica intorno alla collezione fatta prima di lui de' bagni e di altre cose mirabili di Pozzuoli da Francesco Accolti detto *Aretino* nel XV. secolo, e poi nel 1507. dal Tedesco Agostino Tiferno, regnando Ferdinando il Cattolico. Il Lombardi si applicò a correggere i testi di Alcadino e di Eustasio, e dell'Elisio, i quali formano la parte principale dell'opera, confrontandoli cogli esemplari stampati e manoscritti, e corredolli di brevi e dotte annotazioni, e di molte autorità di antiquarj sulla ma-

(1) *Illud certo mihi constat, quod nec fidem ubique decoquat, nec ubique mereatur, & in amplissima messe infelix lolium & steriles dominenter avenæ.*

(2) T. VI. del *Giorn. d' Ital.*

(3) Vedine l'apologia che ne fece nel tomo I. *Thesaur. vet. Inscript.* Il Tafuri, il Dominicis, e 'l Tiraboschi hanno fatto ancora menzione di quest' apologia del Muratori a favore del Ligorio.

Digitized by Google

teria. Vi ristampò parimente le prefazioni, lettere ed aggiunzioni fattevi dall' Aretino e dal Tiferno, e pubblicò in Napoli l'opera intera in ottanta capi nel 1559. in ottavo con questo titolo: *Synopsis auctorum omnium, qui hactenus de Balneis, aliisque miraculis Puteolanis scripserunt, adjectis ad loca obscuriora non inutilibus scholiis. Accesserunt Balnea Ænariarum ex Jo: Elysio Medico Neapolitano.* Una seconda edizione in quarto ne fece egli stesso nel 1566. in Venezia con queste addizioni: *Claudii Galeni libellus, Quos, quibus, & quando purgare liceat; Hippocratis Coi jusjurandum*, traduzioni dal greco; *Schola Salernitana, De regimine sanitatis, castigata*. Non appartiene tutto ciò alla sola storia naturale e medica, ma forma una pregevol parte dell' antiquaria intorno a' nostri luoghi, descrivendovisi, oltre a i bagni e a' sudatorj della vicina contrada dal monte di Posilipo a Pozzuoli con quelli d'Ischia, tutte le città, i monti, i laghi, i teatri, i ponti, i vivaj, e quanti rimangonci residui delle Romane fabbriche colle iscrizioni conservate. Come tale venne l'opera inserita nell' *Italia illustrata* da Andrea Scotti, e nel *Tesoro delle Antichità e delle Storie d'Italia* di Pietro Burman (1). Del Lombardi si hanno le opere seguenti: un' *Orazione* latina recitata nel Sinodo Tridentino impressa in Brescia nel 1561., un *Catalogo* latino contro i libri degli eretici per espurgarli, impresso in Venezia nel 1588.,

(1) T. IX., P. IV. leggesi del Lombardi un pieno articolo nelle *Memorie* del Soria.

Digitized by Google

1588., secondo il Chioccarelli, un'altra *Orazione* latina della neceſſità ed utilità de' Sinodi recitata nel Sinodo Dioceſano di Napoli nel 1561. che rimaſe inedita, un *Componimento* greco poſto nel libro dell'Altomare *De medend. febr.*, un' *Ode* ſaffica pur greca nelle *Variæ ambig. jur.* dell'Arciveſcovo di Capua Ceſare Coſta, e varii *Epigrammi* latini poſti in alcuni libri. Si mentova il Lombardi con ſomma lode da un gran numero di ſcrittori, che ſi leggono citati nelle opere del Nicodemi, del Tafuri, di Auberto Mireo, e del Geſnero. Pietro Burman nel luoco citato, e 'l celebre P. Don Paolo Paciaudi mancato ultimamente di vita nel meſe di febbrajo di queſt'anno 1785. (1), ne fanno eziandio onorevole menzione.

Vanta Napoli ancora un molto illuſtre figlio nel Marcheſe di Trevico Ferdinando Loffredo ornamento del ſuo ſecolo e della ſtoria di Carlo V. Militò per queſto Imperadore in Italia, in Germania e in Ungheria, ſi trovò nella ſpedizione contro Tuniſi, e deſtinato Vicario Imperiale nelle terre Puglieſi le governò con ſingolar ſaviezza ben quattordici anni aſſicurandole dalle incurſioni de' corſali barbareſchi. Paſſato a Madrid dopo il 1557. ottenne il favore e la confidenza di Filippo II. a tal ſegno, che avendo deſtata contro di ſe l'invidia e la geloſia de' Grandi, convenne al Sovrano di calmarla allontanandolo onorevolmente colla carica d'intimo Conſigliere di Don Giovanni di Auſtria nella

(1) *De Sac. Chriſt. Balneis.*

Digitized by Google

guerra de' Principi Cristiani alleati contro i Turchi. Contribuì il Marchese Loffredo col senno e colla mano alla vittoria delle Curzolari l' anno 1571., e pieno di anni e di gloria morì circa il 1585. in Napoli Decano del Consiglio di Stato e di Guerra eletto Vicerè di Sicilia (1). L' opera letteraria uscita dalla di lui penna, per la quale si mentova in quest' articolo, è una storia delle *Antichità di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini* pubblicata in Napoli nel 1580., in cui succintamente, ma con chiarezza e giudizio, si favella degli antichi monumenti di quella città. Sigisberto Havercamp ne fece una traduzione latina inserita da Pietro Burman nel *Tesoro delle Antichità Italiane*, chiamandola *accuratissima Puteolorum descriptio* (2). Nell' articolo compilato dall' Ab. Soria intorno al Loffredo, si parla delle diverse edizioni della di lui opera. Pompeo Sarnelli la diede alla luce con un suo discorso preliminare, e col trattato de' *Bagni di Pozzuoli* di Giovanni Villani, ma ne soppresse il capitolo, in cui il Marchese trattò della città di Palepoli poco felicemente.

Peritissimo in ogni genere di antica erudizione e da' più celebri letterati di quel tempo reputato uno de' più dotti nelle greche e nelle latine lettere, fu l' infelice Scipione Tetti Napoletano. Vivea egli comunemente in Roma amato per la somma sua dottrina non meno che per la

(1) Di lui veggansi le opere del Castaldo, del Toppi, del Chioccarelli, dell' Ammirato, e del Tafuri.
(2) T. IX. *Thes. Antiq. & Hist. Ital.*

Digitized by Google

la modestia e l'avvenenza (1), da Achille Massfeo, Gentile Delfinio, Annibal Caro, Batista Sigicello, Antonio Agostino, Alessandro Piccolomini, Alessandro Corvino, Marco Casalio, Fulvio Orsino, e Marcantonio Moreto (2). Egli vi dimorava ancora nel 1560., siccome rilevasi da una lettera del Pogiano (3); ma in fine da' maligni o troppo zelanti delatori (perchè lo zelo per lo più è la maschera della malignità) accusato di soverchia libertà ed empietà nel parlar di Dio, fu condannato alla galea, ove probabilmente finì di vivere (4). Visitando ne' molti suoi viaggi le migliori biblioteche avea egli formato un *Catalogo* di molti libri non ancor pubblicati, il quale giunto in potere del celebre Claudio du Puy Senator Parigino si conservava da i di lui figliuoli Pietro e Giacomo con altri manoscritti pregevoli, da' quali il P. Labbè trasse copia di questo, come del più desiderato, per darla alla luce (5). L'altra opera del Tetti, per cui crebbe

(1) *Sic habet* (scrivea di lui Benedetto Egio Spoletino) *exemplar Scipionis Tettii Neapolitani viri nobilissimi, & summæ doctrinæ, & modestiæ, & humanitatis incredibilis*. Nelle di lui *Note* ad Apollodoro.

(2) Vedi ciò che dice lo stesso Tetti nel suo Trattato *De Apollodoris*.

(3) Epist. Pog. Vol. II.

(4) Il Tuano nella propria *Vita*, che trovasi nel III. tomo delle sue *Storie* nell'edizione di Francfort del 1678., adduce di ciò la testimonianza di Marcantonio Moreto. Il di lui passo trovasi trascritto nelle *Addizioni* del Nicodemi.

(5) Così riferisce il medesimo P. Labbè in *Bibliot. Nova MS. Librorum*.

Digitized by Google

be sempre più la sua acquistata rinomanza di *dottissimo*, fu l'erudita dissertazione *De Apollodoris*, che Benedetto Egio aggiunse alla Biblioteca di Apollodoro Ateniese da lui pubblicata in Roma nel 1555. in greco ed in latino con dotte annotazioni. Il prelodato P. Labbè fa menzione ancora (1) di una *Biblioteca Scholastica instructissima Latinè, Gallicè, Italicè, Hispanicè, Anglicè & Græcè* pubblicata in Londra nel 1618. come opera del Tetti.

IV.

ACCADEMIE.

BEl campo agli amatori delle glorie letterarie Italiane è l'articolo delle Accademie! Contenda pure l'emulo Oltramontano in molte cose all'Italia il primato, ma dopo il secolo XIV. lasci la disperata impresa di contrastarle l'utile invenzione delle adunanze accademiche, ove comunicano insieme gl'ingegni più rari e coltivati, e di un saper moltiplice e talor discorde formano una sola massa di luce, che qual da un centro di fuoco sgorga con imperiosa vivacità, si spande per la nazione, dissipa le tenebre obbrobriose della barbarica ignoranza, e apporta vita alle arti, esca all'industria e nerbo allo stato. La storia letteraria del secolo XV. toglie ogni baldanza a' più riscaldati Antitaliani, e l'Accademia Pontaniana di Napoli, Pomponiana di Roma, e Platonica di Firenze, sparsero per l'Europa

(1) *Bibliotheca Bibliothecarum.*

Digitized by Google

ropa lustro sì grande, che alle sole talpe apologetiche è permesso di non ravvisarlo. Ben potè qualche astro uscito dall'Italico cielo poggiar più alto e mostrar oltramonti la propria luce: ben potè di lassù tratto dall'insolito splendore giù per le alpi scendere più di un gentile magnanimo straniero a parteciparne. Ma nel secolo XVI. solo in Italia copiosamente fiorirono le Accademie di scienze e di belle lettere. Gli oltramontani più tardi, benchè vantaggiosamente, approfittaronsi del bell'esempio.

Sosteneva in Napoli ne' primi lustri del secolo l'antica riputazione l'Accademia del Pontano all'ombra del Sannazzaro, del Puderico, dell'Altilio, del Parrasio e del Seripando, mentre in Roma a' tempi di Fedro Inghirami risorgeva la Pomponiana in casa di Angiolo Colocci, ove si raccoglieva, finchè il sacco fatale del 1527. affatto non la dissipasse. Altre città principali d'Italia n'ebbero al tempo stesso moltissime, che nascevano e morivano al mancar de' promotori di esse mal secondati da' loro successori (1). Ma se

vo-

(1) Delle Accademie Italiane hanno trattato copiosamente diversi scrittori o per incidenza o di proposito. Oltre al Mazzucchelli che ne dispose una serie alfabetica ne' suoi *Scrittori Italiani*, ed all'Ab. Quadrio che nella stessa registrò le città che ne fondarono, ed al Gimma che ne dà molte notizie nel capo 37., e 38. dell'*Idea dell'Istor. Lett. d'Ital.*, pubblicò in Genova nel passato secolo un discorso delle *Accademie pubbliche e private* il P. Alberti Somasco, e l'Arciprete di Rimini Giuseppe Malatesta Garuffi nel 1688. imprese a trattare dell'*Italia Accademica* in un volume, il quale dovea esser seguito da tre altri che poi non videro la luce.

Digitized by Google

vogliamo avere in prima ragione delle adunanze che si prefissero principalmente per oggetto i progressi delle scienze e della storia naturale, due furono le più antiche, perchè forte nel secolo di cui trattiamo, le quali alle altre poi del seguente secolo straniere ed italiane servirono di esempio. Nè ci s'imputi a vanità il piacer che ci prende al rilevare dalla storia conculcata da chi prese a scrivere del risorgimento delle scienze e delle arti non degnando quasi di contarci per Italiani, che queste due Accademie scientifiche nacquero nel Continente oggi retto dall' aureo scettro dell' augusto FERDINANDO IV., cioè l' una in Napoli sotto il nome de' *Segreti*, e l' altra in Cosenza detta perciò *Cosentina*. Il Porta fondò la prima in sua casa non molto dopo la metà del secolo. Gl' individui illustri che la componevano, i quali colla loro fama chiamavano in Napoli i Peireschii, guidati dall' esperienza e intenti a illustrare la natural filosofia, vi esaminavano diligentemente le forze della natura occulte a' volgari. Narra Lorenzo Crasso negli *Elogj*, che in essa alcuno non si ammetteva, che per gli utili suoi esperimenti non avesse acquistata stabile celebrità, e non partecipasse all' Accademia qualche fisico segreto, onde essa tolse il nome. Il Porta vi faceva esaminare gli arcani naturali da lui manifestati poscia ne' venti libri della *Magia* naturale. Riconosce da Aulo Giano Parrasio i suoi principj l' Accademia Cosentina di poi stabilmente fondata da Bernardino Telesio di Cosenza uno de' primi promotori della libertà di filo-

filosofare (1). Sertorio Quattromani altro illustre filosofo e letterato di Cosenza dee anche considerarsi come uno de' fondatori di quella scientifica adunanza. Nel compendio della filosofia del Telesio da lui pubblicato in Napoli l'anno 1589. egli prese il nome di *Accademico Cosentino*. A lui si ascrive il consiglio a' suoi compatriotti colleghi di contentarsi del semplice titolo di Accademici *Cosentini*, rigettando gli strani nomi che presero in quel secolo e nel seguente le adunanze letterarie d' Italia, come contrarii alla filosofica gravità e più convenienti a mascherate (2).

Altre Accademie fiorirono ancora per qualche tempo in Napoli e nel Regno, le quali però si prefissero per oggetto principale l'amena letteratura, benchè talvolta si occupassero in questioni filosofiche. Tali furono principalmente quelle de' Nobili de' sedili di Napoli proibite rigorosamente dal Vicerè Toledo, o perchè vi si agitassero talora materie teologiche e scritturali sospette a chi aspirava a stabilire l'Inquisizione, o perchè tanta nobiltà e tal sapere raccolto insieme eccitassero la politica gelosia. Le Accademie estinte per decreto del Collateral Consiglio furono quelle de' *Sireni*, degli *Ardenti* e degl' *Incogniti* (3). La prima componevasi de' Nobili del seggio di Nido, si raccoglieva in una ornata stanza nel cortile di S. Angelo a Nido, trattava

(1) Di tale Accademia vedi l'esatte notizie che si leggono negli *Scrittori Cosentini* del Marchese Salvadore Spiriti.

(2) Vedine il Gimma T. II., cap. 38. *Ital. Letter.*

(3) V. il I. libro della *Stor.* di Notar Castaldo.

Digitized by Google

tava di eloquenza oratoria e poetica latina e volgare, e di filosofia ed astrologia, ed ebbe per Principe Placido di Sangro, e per famosi individui Antonio Epicuro, Trojano Cavaniglia, Antonio Grisone, Mario Galeota, e Gio: Francesco Brancaleone. Quella degli Ardenti si radunava nel cortile dell' Annunziata per coltivare l' una e l'altra eloquenza e la filosofia; e quella degl' Incogniti composta di Nobili del seggio Capuano, oltre alla poesia e all' oratoria, si esercitò nell' astronomia e nelle fisiche. L' Accademico che vi prese il nome di *Febeo* trattò della natura, del corso, del lume e dell' influenza del Sole, e 'l *Segreto* compose dieci libri de' misteri della natura (1). Illustre nome acquistarono eziandio in quel secolo i *Naviganti* di Rossano fondati fin dal 1540, che poi per discordie insortevi, per opera di Camillo Toscano tolsero il nome di *Spensierati*, e poscia dopo il 1600. d' *Incuriosi*, de' quali dovremo nel secolo seguente far parola (2). Lecce ebbe i suoi *Trasformati* che fiorirono circa il 1560. (3); l' Aquila i *Fortunati* (4); Salerno i *Concordi* o *Accordati*, e i *Rudi* (5).

Cominciò la Sicilia verso la metà del secolo ad avere le sue adunanze letterarie. Raccoglievasi in una villa del Cavaliere Don Errico Patella poco distante da Palermo l' Accademia de' So-

(1) Gimma *Ital. Letter.* cap. 36.
(2) Il Gimma nel luogo citato.
(3) Quadrio T. I. *Stor. e Rag. d' ogni Poes.*
(4) Quadrio nel luogo citato.
(5) Gimma, Quadrio.

Digitized by Google

Solitarj eretta nel 1549. da Paolo Caggio Segretario del Senato Palermitano, la quale si rinnovò nel 1554. sotto il nome de' *Solleciti* (1). Sorse nel 1567., sotto il Vicerè Don Garsia di Toledo, un' Accademia, in cui oltre all' amena letteratura, si coltivò la disciplina militare per ben servire la patria (2). Nacque da questa l'altra degli *Accesi* fondata nel 1568., e protetta dal Marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos, la quale si estinse nel 1579. I *Risoluti* raccolti dal Palermitano Don Fabrizio Valguarnera nel 1570., gli *Sregolati* che fiorirono verso il 1588. (3), gli *Oppartuni*, gli *Stravaganti*, gli *Alati* s' instituirono nel medesimo secolo, e durarono pochi anni (4).

Molte adunque, e con molto ardore intraprese, furono in quel secolo le Accademie di ambedue le Sicilie, benchè tutte di breve durata. Onde ciò avvenne? Fu vizio radicale dell' instituzione? fu troppa scarsezza o troppa copia e poca scelta degl' individui? nativa colpevole inerzia o sordidezza di essi? dispotismo distruttore di chi vi presedeva? scarsezza di soccorso dalla parte del governo? amministrazione de' fondi e delle rendite sconcertata o aliena dal legittimo fine dello stabilimen-

(1) Parlano di quest' Accademia il Mongitore nel T. II. *Bibl. Sic.*, il Quadrio T. I. *Stor. e Rag.* ec. e 'l Marchese di Villabianca nella *Sicilia Nobile*.

(2) Ne favellano il Baronio, l' Auria, il Mongitore, e 'l citato Marchese di Villabianca Francesco Maria Emanuele e Gaetani.

(3) Quadrio nel luogo citato.

(4) V. la citata *Sicilia Nobile* del Marchese di Villabianca.

Digitized by Google

limento ? o finalmente negli Accademici e negli amministratori difetto di energia naturale e di entusiasmo per la gloria della nazione ? Tutte queste cagioni desolatrici delle Siciliane adunanze accademiche poterono contribuire ad annichilare or l'una o l'altra di esse, e a renderle un romor vano di pochi instanti. Gli eventi passati insegnano a sperare o a temere delle cose presenti, a seconda della differenza o dell' analogia delle circostanze. Tocca al Filosofo cittadino il confrontare i tempi, e manifestare le politiche cagioni degli eventi per la conservazione del più glorioso e necessario degli stabilimenti intrapresi sotto gli auspicj degli augusti nostri Sovrani FERDINANDO IV. e CAROLINA. Tocca all'avveduto Legislatore geloso della rinomanza e dell' utilità nazionale (congiunte fuor di dubbio a sì prezioso stabilimento per consenso delle più colte nazioni) il preservarlo da pari destino sciogliendo ad un bisogno al vero Filosofo la lingua. Lo scrittore delle vicende della Coltura Siciliana sospenda ancora su di ciò la penna, finchè il Filosofo non mediti e ragioni, e 'l Legislatore non antiveda e decreti.

V.

Poesia Latina e Italiana.

VIrgilio e Petrarca, ecco le sorgenti de' poetici lavori del cinquecento, ecco lo scopo di ogni sguardo, la misura di ogni voto. Gl' ingegni più nobili tutta rivolsero la propria energia alla migliore imitazione di que' modelli come ad unica meta della poetica perfezione. Quindi risultò

ſuitò quell' aurea eleganza, quel nitore di ſtile che traluce nel poetar di quel ſecolo, e che ne formò la nota caratteriſtica, ſiccome quella dell' erudizione contraddiſtinſe il precedente. Sannazzaro, nome ognor caro, ognora auguſto dentro e fuori delle Alpi, partecipando del guſto dell' uno e dell' altro ſecolo fregiò i ſuoi verſi coll' erudizione più ſcelta del XV., e colla più nitida eleganza del XVI.; e dal Petrarca ritraſſe la venuſtà italiana e da Virgilio la maeſtà latina. Che ſe egli nell' imitar Virgilio non laſciò di grande ſpazio dietro di ſe i Vida, i Navageri, i Fracaſtori, tutti vinſegli per avventura di poetica immaginazione, di copia, e di varietà, e gli ſorpaſsò ſenza contraſto per avere in ſe congiunto il bello del latino e dell' italiano parnaſſo. Nel poetar latino traſportò queſto grande e gentil noſtro Poeta, non che le formole, lo ſpirito Virgiliano nel ſacro argomento del *Parto della Vergine* non meno che delle ſelve di Titiro lungo il lido di Mergellina, e per poco non corſe ſenza verun compagno. Nelle muſe italiane contraffece felicemente l' indole petrarcheſca non ſenza qualche novità ne' penſieri, che gli dà talora un portamento originale, che non ſi vede nelle per altro eleganti imitazioni del medeſimo Bembo, e meritò di eſſere tratto tratto imitato e copiato egli ſteſſo, ſpecialmente nella parte intereſſantiſſima del patetico, dal nobile Garcilaſſo de la Vega, il Poeta Caſtigliano più famoſo del XVI. ſecolo (1), non ſolo nell' ecloghe ad onta de' latinismi,

(1) V. il T. III. di queſt' Opera nell' epoca de' Re Aragoneſi Napoletani.

Digitized by Google

smi, ma nella prosa ad onta di qualche soverchia attillatura nello stile. E chi contenderà sobriamente a' Napoletani questo bel vanto? E come ciò potrebbe dimenticarsi senza colpa da chi va investigando i gradi del risorgimento dalle lettere?

Confessiamo che alla gloria poetica latina del Sannazzaro niuno de' compatriotti mai più pervenne, febbene tanti e tanti si distinsero in maniera da non temer paragoni, per l'eleganza e per la felice imitazione di Virgilio, di Orazio, di Catullo e di Tibullo. Ma la poesia italiana si pregia di più di un poeta nostrale che si elevò sopra la dotta, elegante, armoniosa, ma non troppo ardita turba de' petrarcheschi cinquecentisti. L'una e l'altra classe di Poeti assai numerosa e ragguardevole, a parlarne con dignità, esigerebbe un volume particolare. Noi ciò prevedemmo, e sapendo di non poterlo eseguire, posti nella necessità di rendere proporzionata al tutto la grandezza delle parti di quest'opera, abbiamo a bello studio seminati in altri articoli i meriti poetici di molti nostri valentuomini. Havvenne nel III. volume di quest'opera, ove si parla dell'Accademia Napoletana: havvenne in questo tra' filosofi, tra' medici, tra' giureconsulti, e tra' greciști: una schiera rispettabile ne riserbiamo per l'articolo degli spettacoli. Questa cura ci ha posti nel caso di ristrignere ora in non molte pagine la serie de' nostri Poeti più degni d'istoria; e ciò tanto più agevolmente, perchè, invece di spaziarci nelle minute circostanze delle vite di essi assai conte e troppo ripetute, ci occuperemo a indicare

care le opere che ci lasciarono, e a ritrarre lo spirito della loro vena, per rilevarne il grado di perfezione, a cui in tal mestiere fra noi si pervenne. Benchè la maggior parte in ambedue le lingue poetasse, pure gioverà formarne due classi, l'una di coloro che maggiormente si distinsero nella poesia latina, l'altra di coloro che più riescirono nell'Italiana.

Incominciamo a spiegare le pompe latine de' nostri compatrioti, parlando di due insigni poeti Cosentini, Coriolano Martirano, e Antonio Telesio, o Tilesio.

In Cosenza verso i primi anni del secolo vide la luce il primo, di cui il Toppi rammemora appena il nome. Ei fu Vescovo di S. Marco in Calabria, esercitò interinamente la carica di Segretario del Concilio di Trento, fiorì circa il 1530., e cessò di vivere nel 1558. (1). Pochi greciſti e poeti del suo tempo soffrono senza manifesto svantaggio il paragone di questo dottissimo Prelato. Dalle opere impresse e dalle inedite ricordate da' contemporanei apparisce il carattere sublime della di lui musa. Omero, Orfeo, Sofocle, Eschilo, Euripide, furono i suoi modelli, e quando ancora ad imitar discese alcune favole di Aristofane, sdegnò d'inserire nelle sue libere

(1) Nella lettera però scritta nel 1551. dal Guido a Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta conservata nell'Archivio di Guastalla, della quale reca un passo il Tiraboschi nella P. III. del T. VII., si parla del Vescovo Martirano come *morto*. Ma può esser corso errore nella data.

Digitized by Google

versioni quanto v' ha nell' originale d' osceno, di triviale e di buffonesco. Oltre alle cose drammatiche, delle quali più acconciamente favelleremo nel seguente capo, egli tradusse *dodici libri dell' Odissea* di Omero in maniera che non poche volte vi si sente quasi il suono della tromba di Virgilio senza copiarne gli emistichii (1). Dobbiamo credere di pari sublimità, eleganza e proprietà di stile corredati i *sette libri della sua Iliade*, che avea fatti trascrivere Sertorio Quattromani, e che si sono smarriti. Nella soprallegata lettera dell' Archivio di Guastalla si parla di soli sei libri dell' Iliade da lui cominciati a *trasferire di greco in verso latino bellissimo ed altissimo che riusciva un' opera eccellentissima*. Ne avea ancora il Quattromani raccolti molti altri poemi, ed epigrammi, e non poche elegie, che intendeva di pubblicare insieme con alcune Orazioni ed Epistole, siccome se ne dichiara in una lettera scritta ad Ottavio Martirano, ma non ebbe effetto il di lui disegno. Parla egli ancora, scrivendo a Francesco Antonio d' Amico, di una lettera di Monsignor Martirano scritta al Ponterio, che *non è*, egli dice, *inferiore a niuna di quelle d' Orazio*. Non possiamo non sospirare per tutto questo che ci ha involato la voracità del tempo, o la troppa delicatezza del gusto dell' autore, al vedere ciò che ce ne ha serbato il furto gentile fatto a suo zio da Mar-

zio

(1) *Quos ex Homeri Odyssea* (scriveagli Antonio Guidoni) *libros XII. latinis versibus reddidisti, sic admiror, ut cum a Virgilio discessi, hos vel omnium probem maxime.*

Digitized by Google

zio Martirano, il quale nel dedicarglielo lo confessa al Cardinal Madrucci. Consapevole del di lui avviso, non che di sopprimere, di dare alle fiamme i preziosi suoi poetici lavori, nella di lui assenza vuotonne lo scrigno, e diede alla luce in Napoli nel 1556. pel Simonetta Cremonese otto tragedie, due commedie, i riferiti dodici libri dell' Odissea, la Batracomiomachia, e l'Argonautica (1). Nel medesimo anno se ne pubblicarono ancora l' *epistole famigliari* pur latine. Rimettendoci a quanto in di lui lode colle testimonianze de' contemporanei raccolse il Nicodemi, il Tafuri e 'l Marchese Spiriti, riserbiamo al capo seguente il dare un saggio del tragico suo poetare.

Contrastano vagamente colla maestà e grandezza del poetar del Martirano le veneri e le grazie incomparabili dell' amenissima musa del suo compatriota Antonio Telesio. Secondo il Marchese Spiriti nacque egli nel 1482., nè parmi sufficiente ragione di rivocare in dubbio questa data l' accusar che faceva il Telesio nel 1530. la sua avanzata età. Presso al cinquantesimo anno non era egli nel suo aprile o nella virilità, e ben poteva valersene di giusto pretesto, s' egli è vero, che ne cercava alcuno per più non tornare a Venezia (2). Eruditosi nella patria ne

(1) Quest' ultimo poema si enuncia nel frontispicio, ma non si trova poi impresso nella rarissima accennata edizione, della quale possiedo due esemplari.

(2) La medesima data adotta l'eruditissimo Casertano Don Francesco Daniele scrittore accurato ed elegante della vita del Telesio premessa all' edizione Napoletana delle di lui poesie latine del 1762.

Digitized by Google

uscì forse con animo di mostrare i proprii lumi e di partecipar degli altrui, siccome avviene a chiunque di saper vago e di vedere recasi in terre straniere. Passato a Milano fu ivi professore di eloquenza alcuni anni, e vi recitò l'orazione funebre del celebre Generale Giangiacopo Trivulzi morto nel dicembre del 1518. Fu parimente professore di eloquenza nella Sapienza di Roma, e nel 1524. vi stampò le sue poesie latine. S'involò, dice il Giovio, alla strage della città seguita nel 1527., sia che allora ne uscisse fortunatamente illeso, sia che ne fosse partito prima. Sino al 1529. insegnò le belle lettere in Venezia, indi si trasferì a Cosenza, dove arrestato da malattie ed altre disgrazie cessò di vivere verso il 1542. Ebbe Antonio molti illustri discepoli, tra' quali il filosofo Bernardino suo nipote, di cui abbiamo di sopra favellato, e Giangiacopo Ammiano professore di latina eloquenza nel Collegio Tigurino, e Ridolfo Collino dottissimo interprete di lingua greca. Suoi fautori furono il Cardinal Egidio di Viterbo ed il Giberti, ed encomiatori il Barrio, il Giovio, il Quattromani, il Toscano, il Gesnero, oltre a' recenti scrittori tutti rapiti dall'inarrivabile dolcezza e leggiadria de' suoi gentili idilii tanto più cari e pregevoli quanto meno davano speranza per l'immortalità i tenui argomenti intorno a' quali si aggirano. La *lucerna*, la *canna*, la *tibia*, l'*orticello*, e simili cose leggiere e volgari non potevano se non per opera di un ingegno di prima classe illeggiadrirsi. La sua *fenice*, diceva Sertorio Quattromani, *gareggia colle prime degli antichi*. Il

suo

Digitized by Google

ſuo *Orfeo è così dotto*, che l' autore vi ſcriſſe ſopra, *hoc imprimatur omnino*. Il ſuo *Uranos* fatto ſu di un viaggio di un Signore Milaneſe a Napoli *è tanto vago e così puro e dolce, che non ſi potrebbe far meglio dallo ſteſſo Virgilio* (1). Scriſſe ancora il Teleſio una *Prelazione* ſulle Ode di Orazio, due opuſcoli in elegantiſſima erudita proſa *De Coloribus* e *De Coronarum generibus*, e una tragedia intitolata *Imber aureus* (di cui da quì a poco parleremo) pubblicata in Venezia l'anno 1529., e reimpreſsa nel 1530. in Norimberga, la quale, prima della morte dell' autore, ſi rappreſentò con felicità, magnificenza e concorſo indicibile (2).

Pregevol Poeta latino, maeſtro di Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno, e Profeſſore di Eloquenza nel 1515. nell' Univerſità di Napoli, fu Pomponio Gaurico fratello dell' Aſtronomo Luca, i quali nacquero in Giſuni nel Principato citra, e non già in Fano nella Marca di Ancona, ſecondo l'errore di Paolo Giovio e di Gio: Antonio Vander (3) corretto dal Toppi. Lilio Gregorio Giraldi portò del di lui poetare un ſano giudizio in affermando eſſere egli dotato d'ingegno e di grazie, ma troppo molle e laſcivo. Pieno di talenti e di varia erudizione e dottrina compoſe molte opere di fiſiognomonia, di per-

(1) V. la lettera ſcritta dal Quattromani a Gio: Vincenzo Egidio.

(2) Così riferiſce Criſtoforo Froſchovero l'anno 1531. dirigendo il diſcorſo alla gioventù raccolta nel Collegio Tigurino.

(3) *De Script. Medicis.*

Digitized by Google

ſpettiva, di chimica, di varie ſpecie d'incidere, di plaſtica e di altre materie (1). Un libro *De Arte Poetica* ſe ne impreſſe in Roma nel 1541. Traduſſe ancora i *Predicabili* di Ammonio. Ma il Giovio diceva che per avere Pomponio atteſo in un tempo a molti ſtudj, non pervenne in alcuno all' eccellenza. Con tutto ciò, oltre al di lui merito poetico non contraſtato dagl' intelligenti, della di lui opera *De Sculptura*, impreſſa nel 1504. in Firenze, Antonio Placidi, dedicandola a Lorenzo Strozzi, parla come di un *teſoro* (2). Della morte infelice che fece nel 1530., nel paſſar da Sorrento a Caſtellamare, parla Pierio Valeriano (3). Non eſſendoſene più avuta contezza, ſi tenne che, per avere imprudentemente paleſati alcuni ſuoi amori, fu da certuni, che ſe ne offeſero per geloſia o per altro, ucciſo e gittato in mare. L'umanità tratto tratto adopra alla propria diſtruzione le ſteſſe attive paſſioni che la propagano. Qual ardua impreſa contenerle o ben dirigerle ſenza ſnervarne la neceſſaria elaſticità!

Vuolſi a gloria dell' Italia tutta, far ben diſtinta menzione dell' Aquilano Mariangelo Accurſio, ſe un raro e vivace ingegno, una copioſa limpida vena, un ſaper ſommo e moltiplice, una erudizione ſcelta, una profonda perizia di più lingue, per le quali coſe egli ſi conta per uno de' più nobili ornamenti del XVI. ſecolo, eſige ogni

(1) Se ne ha il catalogo negli *Elogj* del Giovio, nel Tafuri *Scrit. Nap.* T. III., P. I., e nel Toppi.
(2) Vedine recato il paſſo nelle *Addiz.* del Nicodemi.
(3) *De Literatorum Infelicitate*.

Digitized by Google

ogni applauso della posterità. Increscevami in Madrid, che il chiar. Tiraboschi, lo storico più atto a supplire la scarsezza e a correggere gli errori dell' articolo del Toppi, contentato si fosse di additarne soltanto il nome per trovarlo con lode inserito nel poemetto elegiaco *De Poetis Urbanis* di Francesco Arsilli da Sinigaglia. Quindi più cose presi a raccorne dagli scrittori che ne favellano, e ne compilai un articolo men digiuno, a cui oggi aggiungo alcuna notizia tolta dagl' inediti Elogj degl' illustri Aquilani composti da Monsignor Bernardino Cirilli suo compatriotto e contemporaneo citati dall' accurato P. d' Afflitto. Mariangelo nacque nell' Aquila verso la fine del XV., vi fece i primi suoi studj, indi recatosi a Roma nel florido tempo in cui reggeva la Chiesa Leone X., attese con singolar profitto alle greche lettere. Diede ancora colà luminose pruove del suo valor poetico nelle famose *Cene* del Tedesco Coricio, donde poi nacque la raccolta di poesie latine intitolata *Coryciana* pubblicata nel 1524. per cura di Blosio Palladio. Vi si legge di Accursio un componimento di 87. versi intitolato *Protrepticon ad Corycium* sull' edizione de' versi Coriciani, ed un distico *De Ara Coryciana*. Varie altre produzioni ben ricevute dal pubblico, delle quali favelleremo, e le sue annotazioni alle *Selve* e alla *Tebaide* di Stazio, e le dotte dichiarazioni di alcuni luoghi difficili di Plinio, lavori per noi perduti, acquistavangli alla giornata gran nome, e gli aprirono la strada alla famigliarità di molti gran personaggi, e specialmente de' Marchesi di Brandeburgo Jumberto e

Digitized by Google

Giovanni Alberto fratelli, i quali, oltre di affidare alla di lui lealtà e diligenza la cura de' proprii beni senza esigerne conto, seco il condussero in Alemagna, colmandolo di onorati stipendj e di non iscarse entrate. Se egli tornato fosse in Roma, se vi dimorasse nel 1524., e se un secondo viaggio facesse poscia co' suoi Padroni in Alemagna, non può stabilirsi col solo fondamento dell' impressione delle sue *Diatribe* intorno ad Ausonio, e a Solino, e alle metamorfosi di Ovidio, insieme colle due favolette intitolate *Testudo* (1), seguita in Roma in quell' anno. Un libro impresso in un paese può mai sobriamente servir di pruova della dimora dell' Autore in quel luogo? Verisimilmente egli dimorò molti anni presso i suoi Padroni e Mecenati, nè qualche viaggio forse di tempo in tempo intrapreso dovè lungamente interrompere la continuazione del suo soggiorno in Alemagna. Siamo parimente al bujo dell' anno e del luogo della di lui morte. Sappiamo che nel 1531. egli fe imprimere l' amenissimo suo *Dialogo*, che ha per interlocutori un Osco, un Volsco, e l' Eloquenza Romana (2), nel

(1) Furono queste composte nel 1521., nè contengono più di cinque carte, ma con lepidezza e grazia somma vi si ribatte l' insolente accusa di un uomo *contemptissimæ inertiæ, & notissimæ temeritatis*, che asseriva ingiustamente aversi l' Accursio, nelle Diatribe accennate, appropriate le fatiche del Vescovo di Camerino Fabrizio Varano. V. l'articolo *Accurse* del *Dizionario Critico* di Pietro Baile, e la *Bibl. Med. & Inf. Lat.* del Fabricio.

(2) Eccone il titolo: *Osco, Volsco, Romanaque Eloquentia interlocutoribus Dialogus ludis Romanis actus,*

Digitized by Google

nel quale festivamente motteggiò l'affettato uso degli arcaismi, per cui al suo tempo negli scritti di molti, e segnatamente di Batista Pio, rinascevano le voci Osche, e Vosche, e quelle degli Aborigini, di Pico, di Evandro e di Carmenta, non che le più astruse ed antiquate di Ennio, di Pacuvio e di Plauto. Sappiamo ancora che due anni dopo pubblicò in Germania presso Arrigo Siliceo i XII. libri delle Lettere Varie di Cassiodoro, col libro *De Anima* emendato di più centinaja di errori, e presso Silvano Otmar i tredici libri rimastici di Ammiano Marcellino purgati da cinquemila errori, coll'aggiunzione degli ultimi cinque, dal XXVII. al XXXI., da lui fortunatamente rinvenuti. In oltre tralle varie iscrizioni una egli ne compose nel 1544., la quale viene rapportata da Pier Leone Casella, ma dopo ciò nulla più di lui troviamo. Debbe egli adunque esser mancato dopo il 1544., e prima del 1563., in cui morì Casimiro suo figliuolo, altro non incolto Poeta del suo tempo (1), che gli sopravvisse (2). Gli si attribuiscono ancora le opere seguenti: *De Typographicæ Artis In-*

actus, in quo ostenditur, verbis publica moneta signatis utendum esse, prisca vero nimis & exoleta tanquam scopulos esse fugienda &c.

(1) Nell'opera del lodato Casella, *De primis Italiæ Colonis*, si leggono due epigrammi di Casimiro Accursio in lode dell'Autore.

(2) Nel lungo articolo sull'Accursio compilato dal P. d'Afflitto si cita il documento della morte di lui estratto dal libro de' Battezzati di S. Maria di Paganica dell'Aquila.

Digitized by Google

Inventore (1), *Sylvarum libri duo priores ad Philippum Caroli filium*, *De Principum interioris Italiæ post Romanum Imperium successoribus, & inter se bellis*, *Compendium* (2). In tutte le sue fatiche egli si dimostra assai profondo nelle lettere greche e latine, chiaro poeta latino e volgare, intelligente di ottica, e di musica, oltre ad essere eccellente sonatore di lira (3). Fu in oltre *recitatore di poemi, orazioni e commedie raro e senza pari nell' età sua, e grande osservatore di titoli, iscrizioni, e statue, e immagini antiche, intanto che, avendosi quasichè tenuto quello stile mero latino, penso, possa dirsi oggi tra' latini non aver pari in epitaffj, titoli, e simili iscrizioni, siccome testimonio ne fanno molti suoi scritti* (4). Qual maraviglia adunque che con tanta dottrina, con tanti talenti e così amabili costumi ed urbane maniere, egli giugnesse a godere della stima che può dirsi universale, ad onta di alquanti maligni censori, e che pregiato da gran letterati (5), e caro a varii gran per-

(1) Vedi l' indice degli autori citati da Angelo Rocca nella *Bibliot. Vaticana* presso il Mazzucchelli.

(2) Vedine il Tafuri, avendo presente il dubbio giudiziosamente promosso su di tali opere nelle *Memorie* del P. d' Afflitto.

(3) *Fidibus scire, musicen callere philosopho indignum prædicent; quantumque invaserint, quod & opticen cum literarum studiis, vernaculosque cum latinis numeris conjunxerim*. Così egli si querela de' suoi detrattori ingiusti nel suo opuscolo *Testudo*.

(4) Sono parole di Mons. Cirilli che si leggono trascritte nelle lodate *Memorie* del P. d' *Afflitto*.

(5) Basta vedere le testimonianze in di lui lode recate dal Nicodemi.

Digitized by Google

personaggi, egli potesse insinuarsi nella grazia de' Marchesi di Brandeburgo, e che finalmente dall' Imperadore Carlo V. ottenesse varj privilegii accennati da Salvadore Massonio (1)? Tutto era dovuto a così raro e colto ingegno, che lontano da ogni impostura, la quale non vive se non precariamente per pochi instanti, avea del proprio onorato sudore bagnato e corso gloriosamente l' aspro, alpestre, intralciato sentiero della sapienza e della virtù, che solo mena alla immortalità.

Grande rinomanza colle sue eleganti dolcissime poesie latine acquistò sotto Carlo V. il Benedettino Casinese Onorato Fascitelli, la quale ancor vigorosa sulle ali a' nostri difficili dì si sostiene Nato di nobili genitori nel 1502. in Isernia, studiò in Napoli sotto l' anzilodato Pomponio Gaurico; di anni diciassette prese l' abito di San Benedetto sotto l' Abate Vincenzo Napolitano; corse indi per varie città d' Italia manifestando la sua perizia nelle greche e latine lettere, e nella sa-

(1) Nel *Dialogo dell' origine della città dell' Aquila*, egli cita un privilegio di Carlo V. de' 15. di marzo 1527. dato in Vagliadolid, nel quale si concede a Mariangelo di far uso nelle sue arme dell' Aquila Imperiale, ed un altro di Ratisbona de' 2. di aprile 1532., in cui vien dichiarato famigliare di Cesare con Girolamo suo fratello. Egli è perciò provata la servitù dell' Accursio presso Carlo V., ed il favore che ne godette; ma quindi non può rilevarsi ch' egli lo servisse per trentaquattro anni, ed ebbe in parte ragione il P. d' Afflitto in riprenderne il Toppi e gli altri scrittori che l' asseriscono.

Digitized by Google

ſacra non men che profana erudizione è dottri-
na (1); e ſoggiornò per qualche anno in Venezia,
indi in Roma, ove piacque al Pontefice Giulio
III., da cui fu prima deſtinato precettore del
giovane Cardinale Ippolito dal Monte, indi a' 30.
di gennajo del 1551. creato Veſcovo della Chie-
ſa dell' Iſola in Calabria, col qual carattere in-
tervenne al Concilio di Trento (2). Egli ſoffer-
ſe nella ſua Chieſa varie moleſte contraddizioni,
che lo ſpinſero a ritirarſi in Roma, ove morì
nel meſe di marzo del 1564. (3). Concordemen-
te diedero i contemporanei al Faſcitelli il titolo
di *Poeta inſigne* (4). Molti allora compianſero
la perdita della maggior parte delle di lui poe-
ſie, benchè ſe ne foſſero conſervate alcune tra'
poemi degl' Illuſtri Italiani, e ſegnatamente l'ope-
ra eccellente delle geſta del celebre Marcheſe del
Vaſto Alfonſo d' Avalos. Nell' edizione Cominia-
na delle poeſie del Sannazzaro trovanſi anneſſe
quelle del Faſcitelli, colle teſtimonianze degli
ſcrittori ſulla di lui vita e ſulle opere. Un' edi-
zione

(1) Vedi il ſupplemento agli *uomini illuſtri Caſineſi* di Pietro Diacono fatto da Placido Diacono.

(2) Pier Vettori in una ſua lettera al Faſcitelli, che leggeſi nel II. libro, colmandolo di lodi, ſeco ſi congratula dell' ottenuta Mitra.

(3) Vedi le annotazioni di Giambatiſta Mari ſul precitato luogo di Placido Diacono.

(4) Veggaſi il poemetto dell' Arſilli, il *Peplo d' Italia* di Giammatteo Toſcano, il componimento poetico di Marcantonio Flaminio premeſſo alle Poeſie del Faſcitelli, pubblicate nel I. volume de' verſi *Illuſtrium Poetarum Italorum*, e quanto ſe ne trova nelle opere del Giovio, del Bembo, del Caſa, e di tanti altri dottiſſimi uomini di quel ſecolo.

Digitized by Google

zione accresciuta di cose non prima pubblicate, e delle lettere del Fascitelli ne fece in Napoli nel 1776. il Sig. Vincenzo Meola premettendovi la vita dell'autore scritta con eleganza ed esattezza.

Contisi tra' chiari coltivatori della poesia latina e italiana di quel tempo il famoso Vescovo di Ugento indi di Crotone Antonio Minturno nato da Rita Magistra ed Antonio Sebastiani in Traetto città del nostro Regno posta presso al luogo ove fu l'antica Minturno, e morto in Crotone nel 1574.. Avea egli studiata filosofia sotto Agostino Nifo in Napoli, in Sessa ed in Pisa, e passato a Roma, indi a Genazzano castello appartenente alla Casa Colonna, da un precettore chiamato Paolo apprese la lingua greca (1). Tornato in Regno nel 1523., dopo di avere in Sessa atteso alle matematiche, recossi a Napoli, dove sull'esempio di tanti valorosi poeti che vi fiorivano, poetò molto e felicemente nell'una e nell'altra lingua. Passò poscia in Sicilia, e vi godè pienamente il favore del Duca di Monteleone che la reggeva da Vicerè, sì che ne ottenne una pensione annuale di dugento scudi, gloriandosi, per dirlo colle parole del Ruscelli, *di averlo come per supremo consultore d'ogni principale operazion sua* (2). Il suo sapere non me-

no

(1) V. la X. del I. libro delle sue *Lettere* Italiane impresse in Venezia nel 1549.

(2) Nella di lui lettera scritta a Filippo II., che si trova nell'edizione Veneziana di Giordano Zaletti del 1570., ed in quella di Francesco Toldi del 1573.

Digitized by Google

no che la vita ognor modesta e studiosa ed attiva gli aprì la via agli onori ecclesiastici, e nel 1559. fu dichiarato Vescovo di Ugento, e come tale comparve nel Concilio di Trento; ma nel 1565. fu trasferito alla Chiesa di Crotone ove terminò i suoi giorni onorati. Egli compose molte poesie latine e italiane di vario argomento. Del componimento latino scritto *per la pace tra Carlo V. ed il Re di Francia*, e de' suoi *versi eroici raccolti in giusto volume*, e di altre poesie latine fa egli stesso menzione nelle sue Lettere. I versi *De Coma Mariæ Sanseverinæ medicorum jussu recisæ, cum illa gravissime ægrotaret*, si trovano inseriti nel II. tomo de' componimenti *Illustrium Poetarum* raccolti da Giammatteo Toscano. Si fece ammirare ancora nell' idioma italiano con rime sacre e profane. Oltre alle *Canzoni sopra i Salmi*, e molti *Sonetti* tolti dalla Scrittura e da' detti de' Santi Padri, compose una *Canzone* a' Principi Cristiani incitandoli contro de' Turchi, un *Panegirico in laude di amore*, un libro di sonetti, ed altro (1). Nè fu solo poeta, ma dell' arte di poetare maestro e legislatore. Sei libri latini *De Poeta* pubblicò in Venezia nel 1559. dedicati al Duca Ettore Pignatelli, nella quale opera egli protesta, scrivendo al Ruscelli, *non decem aut novem, sed multo plures annos consumpsisse* (2). Nè di ciò pago scrisse in italiano un' *Arte Poetica* in quattro

(1) I luoghi delle di lui lettere che ne favellano sono stati raccolti dal Nicodemi.

(2) *Vi consumai presso a venti anni, e tutto il migliore degli anni miei*, dice ancora nelle sue Lettere.

Digitized by Google

tro libri pubblicata nel 1563. anche in Venezia, e da lui dedicata *alla dottiſſima e ornatiſſima Accademia Laria della città di Como*. Fa egli parola ancora di varie ſue traduzioni dal greco, cioè di una *Operetta di Muſica conſacrata a Don Alfonſo Carafa*, e del *Convito* de' *ſette Savj di Plutarco* da lui compoſto, e *inſino a qui*, egli dice, *da niuno altro, ch' io ſappia, fatto latino* (1). Tralaſciamo di allegare in pruova de' meriti rari di queſto inſigne Prelato i paſſi del Scripando, del Conte di Borrello, del Geſualdo, del Brittonio, e del Ruſcelli, il quale lo proponeva a Filippo II. come uno de' più degni di ſcrivere la ſtoria di Carlo V.; e ci contentiamo di ricordare agli Eruditi, che il gran Torquato Taſſo dal di lui nome intitolò *Minturno* quel ſuo dialogo della Bellezza introducendolo, e ben convenevolmente, come uno degl' interlocutori pieno di varia dottrina e di filoſofia.

La patria di Ovidio dopo quaſi ſedici ſecoli produſſe un inſigne comentatore di queſto feconditſſimo ingegno ed un poeta pregevole nella perſona di Ercole Ciofano. Non ben ſe ne rileva il ſapere e la rinomanza che godette a' ſuoi dì, e meno i di lui ſtimabili coſtumi, leggendo l'articolo che ne ha formato il chiar. Tiraboſchi. Ma non ci fanno dubitare nè della di lui eccellenza nel poetar latino e nell' illuſtrare con erudizione non volgare le opere del ſuo compatriotto e di Cicerone, nè della di lui moderazione e vir-

(1) Di altri ſuoi opuſcoli veggaſi il citato Nicodemi e 'l Tafuri *Scrit. del R.* T. III., P. II.

Digitized by Google

virtù, tanto i dotti ſuoi libri che ne abbiamo, quanto le moltiſſime onorevoli teſtimonianze de' migliori contemporanei. Quanto alle pruove che ci laſciò della rarità del ſuo ingegno, niuno ſenza grandi encomj ne rammemora le *Obſervationes in omnia P. Ovidii Naſonis opera* pubblicate la ſeconda volta in Averſa per opera del preſtantiſſimo Benedetto Arias Montano, nell' officina di Criſtoforo Plantino nel 1583., inſieme colla *vita* di Ovidio dal medeſimo Ciofano compoſta, e colla deſcrizione di Sulmona (1). Senza parlare delle poeſie latine in ſua lode che accompagnarono l' edizione Plantiniana, di Paolo Meliſſo, di Giano Peluſio Crotoniata, di Gianfranceſco Ferrario Modaneſe, di Girolamo Catena, di Bernardino Leone e di Giacomo Guerriero, baſti accennare in qual pregio aveſsero la di lui dottrina ed amicizia due gran lumi del XVI. ſecolo Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto (2). Non minore applauſo riſcoſse per le ſue poeſie latine, e ſpecialmente per gli *epigrammi*, come

ſi

(1) Dell' edizione di Francfort nel 1601. in tre volumi vedi le *Addizioni* del Nicodemi.

(2) *Lectis diligenter* (dice il Manuzio) *& examinatis Herculis Ciofani Obſervationibus, ita ſtatuo, præſtanti doctrina refertas eſſe ex Latinis, Græciſque Poetis collecta: ſcriptas autem latino ſermone puro, eleganti, ornato, ut lector ſumma cum utilitate non mediocrem capere voluptatem poſſit.* Ed il Mureto ſoſcrivendoſi a queſto giudizio, *idem*, pronunzia, *quod Paulus Manutius, de his Obſervationibus judico; atque eas pluribus verbis laudarem, niſi in eis tam ſæpe ipſe laudarer.* Lo Scaligero ſteſſo non molto propenſo a lodare gl' Italiani, afferma che il Ciofani *ſcriſſe aſſai bene ſopra Ovidio.*

Digitized by Google

si vede dall' *Epistole latine* di Paolo Sacrato Canonico Ferrarese piene delle lodi del Ciofani. *Versus tui* (gli scrivea anche il Mureto) *non insuaves sunt; & erit mihi gratum, si te, cum licebit, in hoc quoque genere exerceas* (1). Il Toppi non favella della scelta da lui fatta delle *Locuzioni* di Cicerone stampate in Venezia nel 1584., nè de' suoi *Comenti* sul libro *degli Ufficj*, de' quali parla egli stesso nel II. libro *De Ponto.* di Ovidio, altra sorgente delle molte lodi onde il colmarono tanti contemporanei. Ora se tale e tanta erudizione e perizia delle opere degli antichi in lui si riconobbe, quale inverisimiglianza incontra il prelodato Cavalier Tiraboschi in credere che di alcune sue *Note* sopra Cicerone si fosse approfittato il dotto Aldo Manuzio, come di quelle di Paolo suo Padre e di altri valentuomini del suo tempo si era egli valso? Il Ciofani altamente se ne querela nell' amara lettera che ne scrisse a Pier Vettori (2), e segna *tutto ciò che Aldo gli avea involato*, come confessa lo stesso Tiraboschi; nè veggiamo che Aldo gli avesse risposto punto nè poco. Or non è almeno tanto probabile che la verità gli chiudesse la bocca, quanto, come congettura il lodato Storico, che nulla egli ne risapesse? Quando ancora la superiorità di Aldo su di Ercole fosse stata concordemente riconosciuta (di che non vi è ancor pruova veruna) chi ardirà di asserire che non

(1) V. la XCI. del I. libro delle sue *Epistole*.
(2) E' quella stessa citata dal Tiraboschi del II. volume delle lettere degli *Uomini illustri* al Vettori,

Digitized by Google

mai gli uomini grandi ricevettero lumi da chi non gli avanzava di ſapere? I Carteſii talora involarono i vortici ai Bruni, i Burnet il ſogno ſulla teoria della terra ai Patricii, i Buonarroti a qualche allievo il primo abbozzo dell' opera immortale della Cattedra di San Pietro. Del rimanente il Ciofani ſtretto amico di Paolo Manuzio, e come colto ed erudito ſcrittore ſommamente da lui pregiato, e dal Mureto, dal Cardinal Sirleto, dall'Orſini, dal Benci, dal Vettori, dal Bargeo, dal Clavio, non ebbe fama minore di Aldo, e 'l precedette in iſvolgere felicemente le opere originali de' Greci e de' Latini. Che poi non ſi pubblicaſſero le di lui *Note* ſugli Ufficj di Cicerone dal Plantini, non potè certamente imputarſi a poca ſtima che ſe ne aveſſe, giacchè, non che un'opera novella, una ſemplice riſtampa delle ſue Oſſervazioni ſopra Ovidio abbiamo già notato quanto avidamente s' intraprendeſſe da quel famoſo architipografo, e ſi conſigliaſſe da un uomo sì inſigne come un Arias Montano. Quante coſe avvengono mai alla giornata, per le quali ſi differiſcono l' edizioni di opere preziose e deſiderate con impazienza! Con niun fondamento ſi aſcriverebbe ancora ad invidia o ad irragionevol traſporto ciò che con iſtil vivace e forte ſcriſſe il Ciofani al Vettori contra di Aldo. A' più moderati ſcrittori, a' più alieni dalla controverſia, talvolta un giuſto diſdegno, e la neceſſità di cuſtodire il proprio nome intatto, ſuggeriſce eſpreſſioni rifentite; e colui che da quelle prendeſſe argomento per conoſcere il carattere di un uomo, moſtrerebbe ſcarſa intelligenza del cuore

uma-

Digitized by Google

umano. Il Ciofani, oltre di tali querele ſparſe in quella lettera contro di Aldo, non ebbe altra lite ſe non col Lambino, tanto per difendere il ſuo compatriotto Ovidio dal Lambino oltraggiato quaſi un altro Cherilo, quanto per vendicare il ſuo ſtretto amico e precettore Marcantonio Mureto faccheggiato dal Lambino. Or chi può ignorare l'alto potere dell'amiſtà in un cuor gentile? Certo ſi è che pari alla lode dal Ciofani ripoſtata per la dottrina e l'erudizione, fu quella che gli venne dalla modeſtia, dalla virtù, dalle maniere ſoavi, e dal bel coſtume di eſſer ſempre largo in lodare e moderato in biaſimare (1). Paolo Manuzio ſcrivendo al dottiſſimo Marcantonio fratello di Ercole a lui lo raſſomiglia per la *probità* e la *virtù* (2). Queſto fratello gli raſſomigliava ancora per la grande erudizione e dottrina (3).

Ma chi potrebbe con diſtinzione, e ſenza ometterne alcuno, tutti quì raccogliere i poeti latini di quel tempo? Contentiamoci di rammemorarne meno proliſſamente alquanti altri di ben conoſciuto valore. Il Calabreſe Vincenzo Laureo di

(1) *Mi Ciofani*, conchiudeva il Mureto ſcrivendogli, *optime & ſuaviſſime, etiam atque etiam vale.*

(2) Nella III. lettera del libro XII. egli ſcrive: *Herculem quidem fratrem tuum, tibi, & probitate, & virtute ſimillimum, dum hic ero, omni officiorum genere complectar.*

(3) Appariſce da altre lettere del Manuzio e del Mureto. Ercole ſteſſo l'eſalta in più luoghi. *Aſſentior* (dice nell'Oſſerv. al IV. libro delle Metamorfoſi) *clariſſimo viro M. A. Mureto, & eruditiſſimo Fratri meo Marco Antonio.*

Digitized by Google

Tropea (1), non già di Trascia come scrisse l'Ughelli (2), nè di Amantea come con altro errore emendò il Toppi, fatto Cardinale nel 1583., e morto in Roma nel 1592. (3), oltre di essere stato ascritto nel numero dei dotti Astronomi, che composero la Congregazione destinata ad esaminare la riforma del Calendario proposta da Luigi Lilio suo compatriota, lasciò impresse alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni, ed alcuni epigrammi (4), e manoscritta la *Vita* del Cardinal Turnone (5). Il Tuano, parlando del Cardinal Francesco Turnone, fa menzione onorevole del Laureo tra' più dotti del secolo (6). Il Napoletano Gian Luigi Vopisco scrittore di alcune lettere al Colocci pubblicate dall' Ab. Lancellotti, e di un poema delle gesta del Cardona, viene con sommo onore ricordato come poeta pregevole versato nelle greche e latine lettere nel poe-

(1) Così scrive nella *Vita* che ne compose l' Ab. Tritonio intimo suo famigliare.
(2) T. IV. *Ital. Sac.*
(3) Ricavasi dall' epitaffio postogli nella Chiesa di San Clemente, che si rapporta dal Toppi.
(4) Tafuri *Scrit. del R.* T. III., P. III.
(5) *Vincentius Laureus ejus familiaris, postmodum Cardinalis, Turnonii Cardinalis vitam scripsit, quæ* ms. *habetur, Victorello teste*, leggesi nel III. tomo dell' opera del Ciaconio colle addizioni del Padre Oldoino.
(6) Il Cardinal Turnone (egli scrive nel T. III. delle sue Storie) a' tempi di Francesco I. *Petrum Danesium, ipsum Ferrerium, Jo: Vincentium Laureum, Dionysium Lambinum, Muretum, quales viros! simul inter domesticos habebat.*

Digitized by Google

poema di Franceſco Arſilli (1). Antonio d'Amiterno, detto Amiternino dal Toppi, lettore nella Sapienza di Roma, la cui morte infelice narraſi da Pierio Valeriano, laſciò memoria del ſuo valore poetico nella raccolta Coriciana, e ſi novera tra gl'illuſtri poeti del ſecolo nel lodato poema dell'Arſilli (2). I nomi di altri due Aquilani, cioè di Buccio Rainaldo, e di Angelo Fonticulano, de' quali abbiamo altrove detto qualche coſa, ſi trovano regiſtrati tra' poeti ed oratori del ſuo tempo nel ſoprallodato elogio inedito dell'Accurſio compoſto da Monſ. Cirilli. In una delle iſcrizioni di Mariangelo Accurſio conſervateci nell'opera di Pier Leone Caſella ſugli Aborigini d'Italia, ſi fa patetica menzione de' pregi letterarii del Rainaldo come benemerito fin-

(1) Ecco quello che ſi dice del Vopiſco:

Vocibus ut placidis, placido & modulamine, ſiren
Fallaci nautas merſit & arte rates,
Sic modo, Parthenopè eruditi quem docta, Vopiſci
Decipitur blandis cauta puella modis.
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Geſta canit, grandi fertur in aſtra ſono,
Cecropiæque imos linguæ Latiæque receſſus
Scrutatus, nymphis munera rara tulit.

Vedi il poema dell'Arſilli traſcritto in fine della P. III. del VII. Volume della *Storia della Letteratura Italiana*.

(2) Vi ſi leggono i ſeguenti diſtici:

Non te, Amiterne, ſinam dubias ſub nocte ſilenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegaſidum juvenes deducis ad undas;
Quos fovet ingenti Martia Roma ſinu.

Digitized by Google

golarmente della ſtoria dell' Aquila ſua patria (1). Del Fonticulano, autore della verſione della Cronaca delle geſta di Braccio nell' Aquila intitolata *De Bello Bracciano Aquilæ geſto*, ſi ha parimente un libro di *Epigrammi* riferito dal Maſſoſonio nell' *Origine dell' Aquila*. Fiorì dopo la metà del ſecolo XVI. Gio: Batiſta Arcucci Giureconſulto e Teologo Napoletano, com' egli s'intitola ne' ſuoi libri, e forſe anche Cavaliere, come lo chiama il Toppi. Di lui rimangono varii componimenti lodati da' contemporanei, come un' *Elegia*, che contiene una parafraſi de' dodici artico i della Fede Criſtiana, impreſſa in Napoli nel 1564., detta dal Chioccarelli *elegante*: due libri di *Ode* indirizzati a Sigiſmondo Auguſto Re di Polonia uſciti nella medeſima città nel 1568. inſieme con alcune *Elegie*, e con quattro Ecloghe intitolate *Olympias*, *Epicedium*, *Amynta*, *Lyda*, e con varie *Epiſtole*: *Naupactiaca vittoria* poema pubblicato nel 1572., e varii altri verſi ſparſi nelle raccolte di quel tempo. Di lui parlò il Caramella con diſprezzo nel ſuo *Muſeum illuſtrium Poetarum*, e Michele Foſcarini con un freddo e ſciapito ſcherzo ripreſo con giuſta ragione del P. d' Afflitto. Ma ſdegna di fermarſi ſulle loro meſchine lepidezze chi ſa che l' Ar-

(1) Vedanſene queſti diſtici dell' Accurſio recati col rimanente dell' iſcrizione dal Toppi:

Mi pupe, mi animus, pupe blandule, mi pupe, dulces
O animi quondam deliciæ cupidi.
Et ſerta & lacrimam in lacrymas abeuntis ocelli
Impono triſteis manus ad inferias.

Digitized by Google

l' Arcucci ebbe presso i contemporanei fama di buon poeta latino (1). Il Palermitano Giovanni Vitale nel poema dell' Arsilli vien decantato come sublime poeta latino imitatore della maestà ed eleganza Virgiliana sin dalla sua adolescenza (2), e nella Biblioteca Sicula il Mongitore colle notizie della di lui vita ha inserito il catalogo delle poesie latine da lui pubblicate.

Non si vogliono trascurare tre fecondissimi improvvisatori latini di gran nome, benchè di non ugual merito, usciti dalle nostre provincie, Camillo Querno, Baraballo di Gaeta, e Silvio Antoniano. Nacque Camillo in Monopoli, secondo il Giuntino, nel 1470., e morì alquanti anni

(1) Paolo Manuzio ne loda la prestanza dell' ingegno, e la non volgare letteratura (vedi la XIII. lettera del VIII. libro) Pier Vettori lo chiama *buon poeta* e ricco d'eleganza e di dottrina (*Variar. Lect.* lib. XXVI., c. 16.) Berardino Rota indirizzandogli alcuni versi saffici, così parla in di lui lode :

Te colunt Musæ, tibi plaudit antrum
Aonis, casti fluit unda fontis,
Ima sat nobis potuisse saxa
Lambere Pindi.

Il diligente P. d' Afflitto non ha omesse queste citazioni onorevoli all' Arcucci.

(2) Il carattere del di lui poetare così viene espresso dal poeta di Sinigaglia.

Jane, Panormeæ telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet.
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera, Olympiacas ausus adire domos.
Afflatusque animis æternis concinis hymnos
Ætherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, & musis cogit adesse suis.

Digitized by Google

dopo di Leone X. in estrema povertà in Napoli, avendosi disperatamente da' se stesso lacerate colle forbici le viscere (1). Il nome di *Arcipoeta*, acquistatosi al primo comparire in Roma con un poema di ventimila versi intitolato *Alexiados*, gli venne universalmente accordato per la prodigiosa affluenza di verseggiare estemporaneamente manifestata ad ogni incontro al cospetto di Leone X.. Bisogna confessare esser ben difficil cosa improvvisare serbando il decoro conveniente al sacro ministero di vero poeta. Il Querno debbe la sua rinomanza tanto alla copia de' versi che profondeva al suono della lira nelle cene di quel Papa, quanto al gran numero de' boccali che vi asciugava (2). La fama di beone oscurò in lui la gloria di verseggiatore, il ghiottone trionfò del poeta. Il Papa stesso dall'ammirarlo passò a motteggiarlo improvvisando ancora, e la maraviglia universale degenerò in ischerno. Quella corona medesima, onde fu ornato, colla singolarità contribuì ad iscreditarlo, essendo tessuta di pampini, di cavoli e di allori. Il Giraldi ne favellò con tutto il disprezzo; nè da lui molto discordò il Giovio. Ma l'Arsilli scrivendo al Giovio stesso l'encomia come inspirato da un nume (3); e Giammatteo Toscano, che lo chiama *Leonis X. deliciæ*, gli tributa ancora lodi non vol-

(1) V. Paolo Giovio negli *Elogj*.
(2) Vedine il Ritratto nella I. Parte della *Galleria* del Marino.
(3) Il di lui elogio conchiude così:
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu,
Divinum ut cuncti numen inesse putent.

Digitized by Google

volgari. Egli, al pari di ogni improvvisatore, dovè dar motivo ugualmente al biasimo che alle lodi colla poca scelta e colla straordinaria fecondità, con pensieri sublimi misti ai triviali. Il Giovio e 'l Giraldi considerarono nel Querno un fangoso verseggiatore parasito; l'Arsilli e 'l Toscano un poeta pieno di entusiasmo e di vivacità. Di tanti suoi versi morti lui vivendo ancora solo se ne serbò per le stampe un poemetto sulla guerra di Napoli pubblicato nel 1529.. Del Querno si vuol notare eziandio che trionfò per Roma sopra di un elefante in vece di un carro (1).

Pari facondia estemporanea nè minor celebrità conseguì in Roma Baraballo di Gaeta, il quale lusingandosi di poetar improvvisamente con felicità non inferiore al Petrarca, pretese di essere come lui laureato in Campidoglio. Sia per derisione, sia da buon senno, quest' onore gli venne accordato; ma la cerimonia solenne non fu compita, perchè l'elefante, ov' egli non umile nella

(1) Nel II. libro del suo *Peplo* così del Querno cantò il Toscano:

Unde, Camille, tuæ sumam primordia laudis?
Quæ pars est decoris prima canenda tui?
Commemoremne tuo pendentem ex ore Leonem,
Carmina dum jungis non meditata lyræ?
Insolitum referam vel Martis in Urbe triumphum,
Cum tibi pro curru terga elephantis erant?
An potius triplici contextam fronde coronam,
Brassica cum lauro, viteque mista foret?
Omnibus hæc laus est illustrior, Archipoetæ
Quod tibi docta dedit nomen habere cohors.
Quid poterant majus Phoebo deferre rogati,
Quam tibi quod vates fronte dedere sua?

Digitized by Google

nella non meritata gloria si sedea, non volle passare oltre del Ponte di Sant' Angelo, secondochè narra il Giovio nella *Vita* di Leone X..

Ma il principe degl' improvvisatori latini ed italiani di quel tempo fu senza dubbio il celebre Silvio Antoniano nato accidentalmente in Roma di una oscura famiglia Abruzzese di Castelli, creato Cardinale da Clemente VIII. nel 1598., e morto in Roma nel 1603. di sessantatre anni. Spiegò ben di buon' ora i precoci suoi talenti e la naturale straordinaria prontezza nel verseggiare improvvisamente, per cui ottenne dal pubblico il soprannome di *Poetino* (1). Non contava più di dieci anni allorchè in un solenne banchetto improvvisando predisse il Pontificato al Cardinal Giannangelo Medici che fu poi Pio IV.. Imperocchè avendo il Cardinal Farnese dato al fanciullo un mazzetto di fiori per presentarlo a quello de' convitati che a lui paresse vicino ad esser Papa, l' offerì al Cardinal Medici, *ejusque laudes ad lyræ cantum elegantissimis prosecutus est versibus* (2). Non credea il Medici che sì bei versi fossero prodotti sul fatto, ma bensì preventivamente composti, nè prima si disingannò che il fanciullo non avesse improvvisato di bel nuovo su di un tema datogli da lui stesso. Intanto non si contentò Silvio de' soli soccorsi della natura, e coll' agio che n' ebbe presso il Cardinal

(1) Vedi il passo di Giambatista Lauro nell' *Orchestra Theatri Romani* citato dal Toppi, e Giuseppe Castiglione nella *Vita* che ne scrisse.

(2) Giano Nicio Eritreo nella I. P. della *Pinacotheca* p. 37. dell' edizione di Lipsia del 1712.

Digitized by Google

nal Ottone di Truſes che lo raccolſe, atteſe ad arricchirſi di tutti i teſori del ſaper latino, greco e italiano. Condotto indi a Ferrara dal Duca Ercole II. cui fu cariſſimo, aſcoltò il celebre Vincenzo Maggi con tal profitto, che, contando appena diciaſſette anni di età nel 1557., ottenne una penſione colla cattedra ſtraordinaria di Belle Lettere. Continuò a dar mirabili pruove del ſuo raro talento d' improvviſare in latino e in italiano ivi, in Venezia, in Firenze, e di nuovo in Roma, quando vel chiamò Pio IV., il quale memore del di lui preſagio lo deſtinò Precettore e Segretario delle lettere latine al Cardinal Borromeo ſuo nipote. Noi laſceremo di ricordare a parte a parte le ſingolari virtù che l' adornavano, gli ſtudj ſacri che coltivò con ſomma felicità, e gl' impieghi occupati con gloria, che lo conduſſero all' onore della porpora. Baſti accennarne, ch' egli ſcriſſe aſſai dottamente e ſeriamente in verſi ed in proſa. Pruova del di lui valor poetico ſtudiato ci rimaſero molti componimenti *Eroici a Ceſare*, e un poema *De Italiæ calamitate*; della di lui eccellenza oratoria le *tredici Orazioni* recitate in Ferrara ed in Roma, e le ſue compoſizioni ſulla Rettorica di Ariſtotile, e ſulle Orazioni di Cicerone; del di lui zelo Criſtiano non meno che del ſacro ſapere l' ottimo libro della *Criſtiana educazione de' fanciulli* fatto pubblicare in italiano dal Cardinal Borromeo in Verona, le diſſertazioni *De Obſcuritate Solis in morte Chriſti*, dello *ſcrivere l'iſtoria pontificale*, della *ſucceſſione apoſtolica*, del *primato di S. Pietro*, molte *Omelie*, la *riſpoſta*

agli

agli Oratori Aleſſandrini, e molti altri monumenti del di lui maraviglioſo ingegno. Ci piace ancora d'informare i leggitori di alcuni falli commeſſi dal Franceſe Bensè du Puis nel favellare dell'Antoniano nel libro ſtampato in Parigi nel 1644. intitolato l'*Apollon*, *où l'Oracle de la Poëſie Italienne & Eſpagnole*. Egli il dice di *Ferrara*, nella qual città Silvio non andò ſe non dopo di avere acquiſtato gran nome in Roma, ove nacque: dice che di ſedici anni improvviſava eccellentemente, quando di dieci già in elegantiſſimi verſi eſtemporanei preſagì il pontificato al Cardinal Medici: dice che cantava delle ottave rime ſquiſite ſopra qualunque ſoggetto, e non ſi moſtra inteſo del di lui improvviſare in latino. Egli è dato a ben pochi il far parola della letteratura ſtraniera ſenza errare (1). Noi ci

(1) Tra queſti pochi ſi vuol noverare il noſtro novello amico l'egregio Matritenſe Don Stefano Arteaga acquiſtato per opera del nobile e celebre Signor Marcheſe Franceſco Albergati Capacelli, nome ad entrambi caro e pregevole. Quel vivace erudito Caſtigliano coltiva con ſingolare felicità e perizia la letteratura italiana e franceſe. Nel pubblicar ch' ei fece in Bologna il I. tomo delle preziose ſue *Rivoluzioni del Teatro muſicale Italiano* non moſtroſſi contento di alcune noſtre aſſerzioni, ſebbene qualche altra ſi compiaceſſe di approvarne, la qual coſa dal canto noſtro ancora produſſe intorno a lui alcuna oſſervazione ſparſa ne' tomi precedenti di queſt'opera. Ciò però punto non derogherà all'alta ſtima che eſige il di lui libro pieno di filoſofia e di guſto. Noi volentieri abbiamo colta queſta occaſione di tributare al di lui merito gli encomj dovuti, e d'indicare l'epoca e la ſorgente della noſtra amicizia,

Digitized by Google

ci siamo trattenuti alquanto su di questo Cardinale per origine Abruzzese; sebbene converremo con chi 'l pretenda in affermare che fosse Romano per nascimento; purchè vicendevolmente non ci contrasti il vanto di contare tra' nostri compatriotti alcuni ingegni rari nati fra noi, benchè originarii di altre regioni. Passiamo alla Poesia Italiana.

Quai gran nomi quì ci si presentano! Quale invidiabil parte di gloria a' nostri antenati serbar non debbesi in' una storia imparziale del risorgimento della poesia volgare! Un secondo Virgilio latino (mirabil vanto!) era surto dalle nostre terre col Sannazzaro; e pure dappresso, nè lungi, gli corse qualche altro insigne abitatore delle Alpi. Ma chi mai si appresso allora nè poi al nostro Sorrentino Virgilio per fargli guerra, com' egli fecela senza soggiacere (vanto ancor più stupendo!) al più grand' Epico italiano, all' Omero di Ferrara? Vide allora l' Italia in più d' un luogo rinnovata e dipinta, a guisa di un sole in mille specchi o nella cresta superficie del mare, l' immagine della poesia petrarchesca. Ma dove se non in Napoli vide, fra un immenso stuolo d' imitatori, splendere in fronte a più di un cigno alcune striscie di luce originale? Questo è quello che segnala più distintamente i progressi della volgar poesia in tal secolo, e che non apparisce in certe moderne belle opere più brillanti che solide e sicure. Quivi a forza di vaghe artifiziose espressioni e di bei colori destramente impastati si vuol dar luce a chi non ne ebbe quando conviene per esser prescelto in pregiudi-

Digitized by Google

zio de' suoi uguali, e si tralascia di onorare colla dovuta distinta lode certi nobili ingegni, che per poco non contesero a' loro maestri stessi il primato. Ma l'insigne Storico della Letteratura Italiana, scorrendo per ogni angolo del bel paese diviso dall' Apennino, sfugge questa taccia di manifesta parzialità, confessando ingenuamente, che nel *Regno di Napoli veramente la poesia italiana fu con singolar felicità coltivata*, e ne adduce le pruove *nel ragionar di alcuni de' più famosi poeti* (1). Confessa ancora che la *prima Raccolta de' Rimatori di qualche Città o Provincia* italiana, *fu quella de' Napoletani*, e che *molti delle nostre più illustri famiglie* cercarono fregiarsi di non volgare poetico alloro.

Infatti (con contrasto ad occhio filosofico spiacevole, benchè seducente per gli amatori della poesia più che della patria) numerose ridenti piante di sì bella fronda vedevansi nella nostra città verdeggiare per mezzo di tali illustri famiglie, la cui tirannica giurisdizione spopolava le provincie e lasciava imboschire le campagne. Napoli, Cosenza, Lecce, Nola, Benevento, Palermo, Catania, Messina, l'una e l'altra Sicilia intera, tutto in somma rideva, tutto risuonava di armonici modi accordati al dolce suono della lira o delle avene pastorali, o al maestoso fiato della tromba eroica. Da per tutto senza allontanar da se l'elmo e la spada accoglievansi i Cavalieri d'entrambi i regni in varie fiorite adunanze a intuonar poetici concenti e molli sospiri

(1) Volume VII., P. III., libro III.

Digitized by Google

ri amorosi; mentre dall'altra parte tante e tante inclite Dame, del cui corteggio si sarebbe pregiato l'Egizio Osiri assai più del coro delle sue Muse, ambizioso più di avere incatenati molti gentili spiriti colla musica magia che colle naturali attrattive, poggiavano verso le ardue cime del Parnaso Italiano

Non ben contente de' secondi onori.

Io non vò indugiare a far vedere che queste cose che a prima vista parranno tratti di poetica espolizione, son mere istorie.

Vuolsi in prima volger lo sguardo al famoso Antonio Epicuro educato nel secolo dell'erudizione per risplendere in quello dell'eleganza. Nato in un Castello d'Abruzzo (1), venne giovane in Napoli, insegnò le lettere latine a Berardino Rota degno discepolo di tanto maestro, per favore del Marchese del Vasto gran protettore de' Letterati ottenne un ufficio di Doganiere (2), ebbe di una moglie povera di beni quanto ricca di rara beltà e virtù oltre alle figliuole femmine un solo maschio per nome Scipione per beltà e per ingegno più che umano, alla cui acerba morte l'addolorato padre ottagenario non

resse,

(1) V. Scipione Ammirato nel II. tomo degli *Opuscoli*, e la *Bibl.* del Toppi.

(2) Così l'Ammirato nel luogo citato. Dal Toppi vien detto *Maestro Portulano* nella provincia di *Terra di Lavoro* e *Contado di Molise*, allegando l'Esecutoriale an. 1528. fol. 25. nel G. Archivio della R. C.

Digitized by Google

resse, sicchè tosto seguillo (1). Sembra che il cognome di Epicuro non fosse quello della sua famiglia, giacchè il lodato Ammirato scrisse che *nella sua giovanezza più per esser lieto e sollazzevole, che per non credere fu così cognominato.* Ch' egli discendesse di oscura famiglia è ben chiaro dal non averne egli portato in Napoli il casato, e dall' asserirsi dall' Ammirato, che tutto il credito gli venne unicamente dagli esercizii letterarii, pe i quali si distinse e si *nobilitò*. Adunque errò certamente il Sansovino nell' attribuire all' Abruzzese Antonio i versi dell' Ecloga X. dell' Arcadia del Sannazzaro, ne' quali parlasi di un *Caracciolo* Napoletano. E forse al di lui errore servì di fondamento l' edizione della di lui *Cecheria per ignoranza degl' impressori*, come scrive l' Ammirato, *uscita in luce sotto falso titolo di Epicuro Caracciolo*. Ma ciò basti del nome e delle circostanze principali della vita di questo Abruzzese dal Giovio, dal Rota, dal Gravina, dal Franco, dall' Ammirato, dal Capaccio, da tutti i contemporanei in somma, non per altro conosciuto che per un celebre poeta Abruzzese vassallo di Virginio Orsino nominato Antonio

(1) La morte dell' uno e dell' altro avvenne nel 1555. secondochè si legge nell' Epitaffio postogli in S. Chiara dal suo celebre discepolo rapportato dall' Engenio:

Antonio Epicuro Musarum alumno Berardinus Rota primis in annis studiorum socio posuit. Moritur octuagenarius unico sepulto filio. I nunc, & diu vivere miser cura. MDLV.

Digitized by Google

tonio Epicuro (1). Era egli già noto ed accetto alla Nobiltà Napoletana per la somma destrezza, erudizione e felicità spiegata in fare imprese per esprimere leggiadramente i concetti militari o amorosi di molti Signori, che a lui ricorrevano in tale uopo premiandolo largamente (2). Crebbe la sua rinomanza nella venuta di Carlo V. in Napoli per le felici invenzioni e pe i versi da lui fatti negli Archi trionfali posti per l'entrata dell'Imperadore. Fece un'altra giunta importante alla sua già acquistata riputazione la *Cecaria* favola drammatica, la quale, nella prima edizione fattane in Venezia senza nome dell'Autore per li Fratelli da Sobbio nel 1526., s'intitolò

(1) L'eruditissimo Sig. Ab. Giambatista Basso Bassi letterato Toscano assai noto, per lunghissimo domicilio divenuto ornamento dell'odierna letteratura Napoletana, compiacendosi, per tratto di gentilezza più che di giustizia, de' tre precedenti volumi di quest'opera, mostrò in una lettera, che scrisse ad un comune Amico, qualche dispiacere di veder nel III. preterito quest'Epicuro, ch'egli non senza ragione riferiva al XV. secolo attendendo ai di lui natali. Noi pel medesimo degno Amico facemmo intendergli, che da noi non brevissimamente se ne favellava nel XVI. secolo, per avere in esso menati 55. anni della sua lunga vita. Per non defraudare i nostri leggitori dell'accennata dotta lettera di questo valentuomo noto per varie eruditissime produzioni, colla quale si supplisce e s'illustra qualche tratto della letteratura del XV. secolo, la rapporteremo in fine di questo tomo.

(2) Ne parla l'Ammirato nel Dialogo intitolato il *Rota*, o delle Imprese, e 'l Rota nel Sonetto in morte dell'Epicuro.

Digitized by Google

Dialogo di Tre Ciechi, e nella seconda del 1535. per Niccolò Aristotile colla continuazione della *Luminaria* si disse *Tragicommedia*. Le replicate edizioni che se ne fecero nella medesima città negli anni 1541., 1566., 1586., e 1594., ad onta delle quali è pur divenuta rarissima, vengono assai giustificate dalla grazia dello stile, da' vaghi poetici colori, e dall' armonia della versificazione. Gli ornamenti sono lirici più che drammatici, ma così vaghi, così cari, così ricchi, che a niuno de' poeti del suo tempo il faranno giammai posporre. La descrizione delle bellezze delle loro donne fatta da' tre Ciechi mostra tutta la fecondità, la leggiadria e la delicatezza del di lui pennello, per le quali doti si potrà mettere a fronte delle bellissime dipinture d' Alcina, d' Olimpia, d' Angelica, d' Armida, fatte dall' Ariosto e dal Tasso. Gl' interlocutori della prima parte, cioè della *Cecaria*, sono i tre Ciechi innamorati ed una loro Guida, quelli della seconda, cioè della *Luminaria*, oltre ai Ciechi, sono un Sacerdote di Amore ed alcuni suoi Ministri minori. Unite queste due parti formano un' azione compiuta e nel suo genere interessante, e come tale si rappresentò in Napoli. Ecco in qual guisa procede. Un Vecchio cieco vuole abbandonare la Guida per precipitare in qualche fosso o annegarsi in un fiume, e la sua disperazione è dettata in terzarima. Il secondo attore è un Geloso che si è acciecato da se stesso, e si lamenta in endecasillabi rimati nel mezzo del verso. Il terzo Cieco palesa con quattro ottave di essere in tenebre per amore. Incontransi, e gareggiano per ottenere

Digitized by Google

nere di esser ciascuno tenuto pel più misero, e tutto il dialogo è in terzarima. Perchè se ne conosca lo stile trarremo qualche squarcio dalla descrizione che fa il Geloso delle bellezze della sua donna. Parlando della bocca dice:

Candida e lieve perla
Rara unica a vederla era ogni dente;
Nè giammai l'Oriente alcuna cosa
Ebbe sì preziosa, e se talora
Aprono il passo fuora ai dolci accenti,
Il cielo e tutti i venti da lor via
Restanſi all'armonia, e s'ella ride,
Mille alme infiamma e uccide, e ben può dire
Chi di tanto gioire il petto accende;
O sue parole intende, o vede il riso,
Che ascoso in bocca porta il paradiso.

E' questo assai lirico, come ognun vede, ma non contiene idee false, come quella che serve a descrivere la gola di *cristallo*, *il cui lavoro A un vago tetto d'oro fa colonna*, espressione non vera e troppo ricercata ripetuta dal Poeta Garcilasso de la Vega nella bellissima sua prima Ecloga (1), ma che con accortezza fu soppressa dal Sig. Giovanni Conti nella bellissima versione che ne fece, migliorando il concetto,

(1) Stanza XX.

Dò la columna que el dorado techo
Con presuncion graciosa sostenia?

Digitized by Google

. . . . . Ov' è l' alabastrino
Collo, che al capo rilucente e fino
Fa sì gentil colonna?

Leggiadro è quel che segue della descrizione del Geloso in un componimento non drammatico:

Eran sotto un bel velo
Due pomi colti in cielo le sue mamme
Dolci del mio cor fiamme, e quasi pare
Col bel vago ondeggiare, che a tutte ore
Uscir vogliau pur fuore del bel petto
A malgrado e dispetto de la veste.
Amor ne la celeste e terza spera
Non ha stanza sì altera e in nessun lido
Ave un sì caro nido o un sì bel loco.
Quì tiene il carro, il foco, e si trastulla;
Di quivi essendo in culla prese il latte,
Quì, se la Madre il batte, si nasconde,
Nè sa fuggire altronde, e quì chi 'l brama,
Chi lo cerca o lo chiama, il troverà,
Che assiso a forbir stà l' arco e gli strali,
Or si rinnova l' ali, or la sua fiamma,
Or scherza sol con l' una, or l' altra mamma.

Successivamente gli altri due Ciechi narrano le bellezze delle loro Donne, il secondo con abbondanza di mitologia, ed il terzo formando dell' amata un tempio. Termina la Cecaria col lamento concorde de' Ciechi. Nella Luminaria interrogati dal Sacerdote delle loro miserie ne attribuiscono la cagione ad Amore, di cui accennano gli effetti funesti, e lo diffiniscono,

Un

Un van desir temprato di speranza.

Il Sacerdote prende la difesa di questo nume, fa che ne consultino l'oracolo, che risponde,

Quel che a morir v' induce,
Vi renderà la luce,

e per di lui avviso vanno a trovare la prima cagione de' loro mali. Ubbidiscono, ed avvicinandosi alle loro donne sentono quella interna commozione cagionata dalla presenza dell' oggetto amato, la quale vien da essi elegantemente spiegata. Indirizzano le loro preghiere alle Donne, cominciano a ricuperare la vista, e ne rendono ad esse e ad amore i ringraziamenti. Ci lusinghiamo di non avere a chi si compiace di leggere recata molta noja dando un succinto estratto di un componimento liricodrammatico, oggi, come afferma il Crescimbeni, divenuto rarissimo. Non vò tralasciar di soggiugnere, che nel I. libro delle storie di Notar Castaldo si riferisce, che fu l'Epicuro ascritto tra gli Accademici Sereni, e che suo era l'epigramma seguente posto a man destra nel capo della stanza, ov' essi adunavansi, ornata de' ritratti de' più famosi Poeti Greci, Latini e Napoletani:

Servate aterni vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas.
Qui favit nobis, idem jam regnat Apollo:
Quæ fuit, est eadem nunc Heliconis aqua.

Ma questi distici, col titolo *Poetæ picti ad Serenos Academicos*, appartengono a Berardino Ro-

Digitized by Google

ta, se ce ne attenghiamo all' edizioni delle di lui opere fatte in quel secolo, perchè nel libro de' suoi Epigrammi si registrano costantemente migliorati nel secondo esametro colla parola *nunc* in vece di *jam*; e pure il Rota nè anche è nominato tra' più celebri Sereni dal Castaldo, che era di quell' Accademia il Cancelliero.

Tra' più eleganti e vivaci poeti del secolo di cui trattiamo, noverisi a gloria del nostro Regno il celebre Luigi Tansillo. O in Nola o in Venosa, dice l' Ammirato, venne alla luce questo raro spirito circa il 1510.; che lungo tempo visse in Napoli caro alla famiglia Toledo, e singolarmente a Don Garzia figliuolo secondogenito del Vicerè Don Pietro, e di D. Maria Osorio Pimentel Marchesana di Villafranca, e morì, declinando il secolo, in Gaeta esercitandovi la giustizia in luogo del Re (1). Il valor militare e poetico in lui rifulse ugualmente in grado singolare, benchè del secondo sieno a' posteri rimaste più note pruove. Alluse all' uno e all' altro il nomato Don Garzia allorchè, seco menandolo in Affrica, vantavasi di possedere nel solo Tansillo un Achille ed un Omero. Con felicità mirabile coltivava la poesia toscana fin dall' adolescenza, spiegandovi congiunto all' eleganza un carattere di novità non comune tra' seguaci del Petrarca. Il *Vendemmiatore* poemetto elegante e vivace, benchè osceno, publicato nel 1534. non contando egli più di 24. anni della sua età, fu

(1) V. Scipione Ammirato ne' *Ritratti* nel II. Tomo de' suoi Opuscoli.

Digitized by Google

fu il primo saggio de' rari suoi talenti uscito per le stampe. Trovavasi col suo protettore Don Garzia nel terminar dell' anno 1539. in Messina, dove col suo ingegno contribuì a nobilitar la fontuosa cena data a Donna Antonia di Cardona. Tutto disparve per la posterità quanto di magnifico accompagnò quella cena; e sol ne rimanè per eterno monumento (gran potere de' bei versi!) la composizione drammatica che vi si recitò del Tansillo, non Napolitano, come affermò il Maurolico seguito dal Toscano e dal Ghilini, ma Nolano, o al più Venosino. *Commedia* si chiamò dal nominato Maurolico, ma che altro non fusse che la favola intitolata *I due Pellegrini*, ben distintamente si rileva dalle parole che soggiugne: *Fuit* (egli dice) *quasi Pastoralis Ecloga amantium continens querimonias, quos a destinato interitu Nymphæ cujusdam pulcherrimæ autoritas in spem conceptam restituerat* (1). In fatti è questo appunto l' argomento de' *Pellegrini*. Filauto che si è partito disperato dalla patria per la morte della sua amata, s' incontra in un bosco con Alcinio, che ha fatto la stessa cosa per l' infedeltà della sua. Datasi vicendevol contezza della beltà delle loro Donne, sopraffatti dal dolore risolvono di morire. Filauto attacca una fune a un albero, e nel punto di strozzarsi l'Anima della Ninfa chiusa nell' albero così lo trattiene:

(1) Trovasi questo passo nella Collezione di alcuni luoghi insigni omessi a bella posta nel VI. libro *Rerum Sicanicarum* del Maurolico, la qual collezione s' impresse nel II. libro *Miscellaneorum* di Stefano Baluzio.

Digitized by Google

Ferma l' ingiusto ardir, spietata mano,
Che non consente il ciel quel che tu brami.
Tornati indietro, non macchiar per Dio
Del non colpevol sangue il sangue mio.

Sbalorditi i Pellegrini domandano, se sia dea ovvero ombra, ed ella risponde:

Ombra infernal non son, nè dea de' boschi,
Ma son colei che un tempo sai ben quanto...
Oimè! Dunque esser può che sì t' affoschi
La nebbia del dolor, l' acqua del pianto,
Che a la voce & al dir non riconoschi
Quella che viva e morta amasti tanto?
Non conoscon le orecchie la favella
Sì grata al core? Fil. *Dunque tu sei quella?*

Quest' ombra acqueta il di lui dolore, lo rende più moderato, e lo determina a riveder la patria abbandonata. Più cose posono osservarsi intorno a questa favola. Non è certamente ricca d' invenzione e di bei contrasti, come poi furono l' *Aminta* e 'l *Pastorfido*, ma essa ben precorse queste compiute eccellenti Pastorali; e se non ce 'l vietasse l' *Orfeo* del Poliziano, sarebbe questa la prima Pastorale, siccome anteriore fu senza contrasto al sacrificio del Beccari. Siasi, come la disse il dottissimo Zeno, un *dialogo pastorale*, o un' *ecloga quasi pastorale*, come meglio la chiamò il Maurolico, certo si ravvisa in essa un' azione compiuta, sebbene assai semplice, ed un cangiamento dallo stato di disperazione in una moderata tristezza, che rende Filauto capace di sopportar con più pazienza la perdita della sua Ninfa;

Digitized by Google

fa; la qual cosa fa collocarla tra' componimenti scenici (quando pur negar le si volesse il nome di Pastorale perchè di pastori non vi si tratta) ad onta dell' apologista Lampillas, il qual voleva escludernela nel tempo stesso che pretendeva far passar per tale un' ecloga indubitata di Garcilasso de la Vega. Egli volle screditarla ancora per l'invenzione dello Spirito della Ninfa chiuso nell' albero, egli, che saper dovea che il Teatro Spagnuolo di tre secoli quasi tutto è fondato su tali apparenze prodigiose, come confessano tutti i nazionali da Lope de Vega in poi. Dovea in oltre quest' apologista, che con rara franchezza osò paragonare alla *Zaira* di Voltaire l' *Isabella* difettosissima tragedia dell' Argensola, dovea, dico, mostrar sì gran ribrezzo dell' Anima della Ninfa necessaria almeno allo scioglimento de' *Pellegrini*, quando si compiaceva dello Spirito d' Isabella che appariva in gloria solo per congedare l' uditorio recitando un sonetto? E chi sa poi che il Tansillo non si studiasse allóra di accomodarsi al gusto del paese del suo protettore in uno spettacolo destinato per ascoltatori Spagnuoli? Tra tanti che in varie forme errarono sulla favola del Tansillo, ha voluto comparire anche il chiar. Bettinelli. Egli nel parlarne (1) mostrò di *non aver letto bene* le storie di questo secolo col dire che *recitossi alla cena di D. Garzia Tolledo Vicerè di Sicilia nel* 1529. Il Marchese di Villafranca Padre di D. Garzia non prima del settembre del 1532. venne a governar Napoli; il Vicerè di Si-

(1) *Risorgimento* P. II., capo III.

Digitized by Google

Sicilia nel 1529. era il Duca di Monteleone Pignatelli (1): nel 1539. la governava Don Ferdinando Gonzaga, fratello del Duca di Mantova patria del Bettinelli, Vicerè fin dal 1535.: e Don Garzia di Toledo non ne fu Vicerè prima del 1565., in cui succedette al Duca di Medinaceli (2). Anche Tommaso Stigliani in una delle sue lettere commise diversi errori intorno al Tansillo. Non so quali si fossero quelle *due Commedie* ch' egli dice stampate col di lui nome *fatte da un Vicentino ignorante*. Quelle che nel 1610., per impostura di Jacopo Doroneti manifestata da Apostolo Zeno (3), uscirono col nome del Tansillo, furono tre, non due, e di Pietro Aretino Toscano, non di un Vicentino, cambiandone i titoli originali del *Filosofo*, del *Maresçalco* e dell' *Ippocrito*, in quelli del *Sofista*, del *Cavallerizzo* e del *Finto*. Affermò ancora, che le *Lagrime di San Pietro*, sacro e divoto poema intrapreso per riparazione delle oscenità sparse nel *Vendemmiatore* per far che si togliesse il suo nome dall' Indice de' libri proibiti, come seguì dopo la canzone indirizzata a Paolo IV., furono *fattura non sua, ma di Giacopo suo nipote*. Senza contare che tanti eccellenti elegantissimi squarci di esso ci astringono a riconoscervi il Tansillo nobil poeta, bastano le testimonianze de' suoi dotti contemporanei, l' Attendolo, il Costo, l' Ammirato, per convincere di evidente fal-

(1) Fazello, Maurolico, Guicciardini, tutti gli storici regnicoli e stranieri.

(2) Bossio, Bonfiglio, Scipione di Castro ec.

(3) Nelle *Note* al T. I. dell' *Eloq. Ital.* del Fontanini.

Digitized by Google

falsità, l'asserzione dello Stigliani. Per altro essendo sì bell'opera, colla morte dell'insigne Autore, rimasta priva delle ultime di lui cure, dimostra, come afferma l'Ammirato, assai agevolmente le sue piaghe saldate da altra mano che da quella del suo maestro. La fama di poema sì pregevole passò i monti, e da Malherbe se ne fece una libera imitazione o versione in francese pubblicata in Parigi nel 1588. col titolo *Les Larmes de Saint Pierre imitées du Tansile par Malherbe avec le Poëme Italien*. A niuno poi de' posteri sensati potè mai lo Stigliani persuadere che Torquato Tasso reputasse il Tansillo miglior poeta lirico del Petrarca. Il vero merito non abbisogna d'esagerazioni e d'iperboli per esser ravvisato, ed una vera sobria lode esalta ed illustra tanto un ingegno, quanto un panegirico fondato sul falso lo deprime e denigra. Il Tansillo fu vero poeta, grande ancora, e dolce, elegante, armonioso, vivace; che attinse nella limpida ricca vena petrarchesca; che imitò quel grande originale, cui di saper cedeva; che non per tanto senza diffidar di se diè sovente pruove di spontaneità, e di sapere elevarsi dalla sfera de' semplici imitatori, ove pur si contennero col famoso Bembo, il Caro, il Molza, il Guidiccioni e tanti gentili spiriti del cinquecento capaci, al par di lui, di tentar voli più generosi.

Stupor grande! Pochi più di cento sonetti, alcune stanze, un pajo di canzoni, bastarono ad assicurare ad Angelo di Costanzo quella rarissima gloria, che altri con molti volumi di rime non ottiene, che innalza soprammodo il Costanzo su i suoi

i ſuoi contemporanei, e che, come di lui cantò Lodovico Paterno, gli dà ſeggio preſſo *al gran Toſco*. Non ſo che di altri molti ſia avvenuto, che tutti in tre ſecoli di genio diverſo concordemente a lodarlo, quale a raro illuſtre ſpirito convienſi, ſieno concorſi quanti di lui favellano; e che la ſchiva delicatezza de' più chiari critici moderni, de' Muratori, de' Salvini, de' Tiraboſchi, de' Bettinelli ſteſſi, che degna appena di un guardo, per la ſola purità di ſtile ed armonia di verſificazione, tutti i rimatori cinquecentiſti, tragga poi di queſti fuori con ſingolare onore il Coſtanzo per certe novità felici e certe doti tutte ſue, oltre l'indole degl'imitatori, da lui tentate. *Lavora di ſuo* (così i dottiſſimi compilatori del *Giornale de' Letterati d'Italia* di lui dicean) *e, per così dire, di pianta, e non è ſtato un di quegli che ſtanno attaccati sì religioſamente al Petrarca, che non ſappiano nè penſare nè dire ſe non quanto da queſto ſia ſtato detto o penſato*. Chi poi di grazia in lui non ravviſa grandezza e rarità di concetto a nobiltà, eleganza e leggiadria di ſtile mirabilmente congiunta? Entra egli con grazia, avanza con lena, e conchiude con ſenno, vigore e bellezza, e così acconciamente dal principio al mezzo, e dal mezzo procede al fine, che nulla manca, nulla ridonda, e 'l piacer compiuto che da tal aggregato di perfezioni riſulta, altro al buon guſto non laſcia a deſiderare. *Il Coſtanzo ha pochi pari*, affermava il Muratori rapportando il primo di lui ſonetto *Se non ſiete empia tigre*. *Egli ingegnoſamente argomenta, e con egual felici-*

lisità spiega e conduce fino al fine tutto il raziocinio . . . Questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, ch' è anch' essa sommamente bella, e che può dispiacere a quei soli, che amano un solo stile. Ma a niuno essa dispiacque, e potè dire del Costanzo con ogni verità il Salvini: *io l' ho sentito sommamente e universalmente lodare eziandio da noi altri Toscani.* Egli è *chiaro, nobile, giudicioso*, egli è *robusto Poeta e leggiadro*, diceva ancora. Egli non mai si abbandona, e tutti i suoi sonetti ci dipingono l'aggiustatezza del suo raziocinio poetico, e la ricchezza de' suoi pensieri, un patetico maestrevolmente esposto, e vaghezza di frasi e naturalezza di rime. Pure specialmente traluceno queste doti nel sonetto,

Mal fu per me quel dì che l' infinita,

su di cui distese un *comento* Francesco Ghesi di S. Gimignano impresso in Napoli nel 1551. Anche il Muratori l' ha sommamente encomiato. Ma, oltre agli altri da lui mentovati con sommo onore, meritano particolare attenzione i seguenti

Quella cetra gentil che 'n su la riva.
Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte.
Se amate, almo mio sol, ch'io canti o scriva.
Cigni felici, che le rive e l' acque.

Ma quali sono mai i deboli, i non leggiadri? dove il suo stile manca di grazia, di aggiustatezza, di forza, di nobiltà? dove non è toscano?

Digitized by Google

no? Ebbe dunque ragione il Crescimbeni di proporre a modello le rime del Costanzo alla nascente Arcadia (1), per dare una fida e dotta scorta a chi si dedicava a far risorgere il buon gusto. Non si mostrò il Costanzo men valoroso e terso poeta latino in que' componimenti che si leggono nella raccolta *Illustrium Poetarum* pubblicata in Venezia per Gabriello Giolito nel 1554., e nell'epigramma per la morte di Sigismondo Augusto Re di Polonia pubblicato coll'Orazione e con altri poemi di valent'uomini in Napoli per Giuseppe Cacchio 1576. Ch'egli avesse impiegati i suoi talenti anche nella poesia rappresentativa, rilevasi da una sua lettera scritta a Berardino Rota da Cantalupo il dì di Santo Stefano del 1547. *Mi scriva* (gli dice) *che le par della Commedia . . . . . le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì*. Noi non l'abbiamo, nè possiamo saperne nè il valore nè l'argomento. Il Minturno ci dice ch'egli compose una Commedia intitolata i *Marcelli* fatta ad imitazione de' *Menecmi* di Plauto; e forse sarà la stessa ch'egli mandò al Rota.

Rimangonci appena trentaquattro sonetti e una canzone del nobile Cosentino Galeazzo di Tarsia Signore di Belmonte in Calabria, che visse ne' giorni giovanili del Costanzo, e morì nel 1530. Questa data della sua morte adottata dal Crescimbeni (2) si rifiuta da Anton Federigo Seghezzi, il

(1) *Storia della Volgare Poesia* T. II.
(2) V. il T. IV. de' *Comentarj all'Istor. della Volgar Poesia*.

Digitized by Google

il quale ne prolunga la vita oltre il 1551., allegando la lettera di Girolamo Paraboſco, con cui in tal anno dedica *a Galeazzo di Tarſia* il ſuo libro intitolato *Oracolo*. Mà come aſſicurarſi che il Tarſia, a cui s'indirizza il Paraboſco, ſia il Poeta Galeazzo Signor di Belmonte, che fu Conſigliere di guerra, e Reggente della Vicaria a' tempi del noſtro Re Federigo di Aragona? Il Paraboſco parla di un Tarſia come *Signore Napoletano*, ed il Poeta fu Coſentino: ne eſalta il merito e le virtù ſenza ſpecificare nè il di lui valor militare, nè le dignità, nè la notabile circoſtanza di valoroſo poeta aſſai importante per un letterato che gli preſentava un libro: ne parla finalmente sì tardi, e quando lungi da ogni romore ed ambizione ritirato nel ſuo caſtello godeva della tranquillità de' ſuoi poetici ſtudj. Aggiungaſi che il Tarſia Coſentino ſi moſtra caſtiſſimo platonico amante della celebre Vittoria Colonna Marcheſana di Peſcara morta nel 1547., nè pare che foſſe a lei ſopravviſſuto, niun monumento del di lui dolore rimanendoci nelle ſue Rime. Egli non piange ſe non la morte di Camilla Carafa ſorella del Conte di Mondragone ſua moglie nel ſonetto

Donna, che di beltà vivo oriente
Foſti, ed al fianco mio *fidato ſchermo*,

ed in queſti altri,

E' queſto il vago e lucido oriente.
Donna, che viva già portavi i giorni:
Camilla, che ne' lucidi e ſereni.

Do-

Dopo di questi egli pur continua a cantar di Vittoria come viva nel sonetto

Si affaticano invan, Donna reale,

Verisimilmente il Cavalier Napoletano, cui dedicò il suo libro il Paraboſco, fu diverso dal Poeta Cosentino, che fiorì a' tempi del Bembo e sul cominciamento dell' Accademia Cosentina, e che, come affermò il Crescimbeni, non solo con ogni maggior esattezza camminò per la via del Petrarca, ma incominciò a scrivere con certa forza e risalto, massimamente nelle chiuse de' Sonetti, e con un pensare nudro, luminoso, e non men grave che bizzarro. Di questo Galeazzo asserì ancora il Gravina (1), che *poggiò al più sublime grado di magnificenza*, e che fu scorta ed *esempio al Casa* nel tentar *nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero e fervor di espressioni*. Volle il nomato Seghezzi opporsi al Crescimbeni, che al Gravina attenendosi, sostenne che Galeazzo *gettò i fondamenti di quelle scuole, che poi aprirono con tanta lor gloria Giovanni della Casa e Angelo di Costanzo*. Ma non può non comprendere gl' inutili sforzi del Seghezzi chi è nel caso di ravvisare le note caratteristiche del poetar del Tarsia, del Casa e del Costanzo, e certa analogia del loro stile in alcune figure, che dal Bembo si diparte. Il curioso lettore noti particolarmente le bellezze de' seguenti sonetti di Galeazzo:

Co-

(1) Nella *Ragion Poetica* lib. II., num. 32.

Digitized by Google

Come in limpido vetro, o in onda pura.
Dall' orto il Sole e dall' occaso aperse.
Queste fiorite e dilettose sponde.
Donna gentil, che in cielo, in mare, in terra.

Dobbiamo al Cavalier Giambatista Basile la prima edizione delle poesie di Galeazzo in un volume uscita in Napoli nel 1617., ed alla ristampa fattasene in Napoli ancora nel 1698. le notizie degli onori da lui goduti, delle glorie de' suoi antenati, e del suo sapere, nella quale attinse il Crescimbeni.

Se noi chiameremo poeta ed ottimo poeta latino e toscano degno di compararsi cogli antichi (1) il Cavalier Berardino Rota Napoletano morto di anni 66. nel 1575., noi faremo ecco all' avviso de' più illustri Cinquecentisti che altamente intesero della poetica facoltà. A giudizio poi di certe anime schive che oggi affettano somma delicatezza di gusto, e negano il nome di poeta ai più celebrati scrittori per serbarlo con insinuazione latente solo a se stesse, il Rota *non fu Poeta*. Fuor di dubbio ebbe egli gran rinomanza in un secolo sì colto appo i letterati più celebri, e meritamente gran parte ottenne di quella lode singolare che la giusta posterità tributa all' età dell' eleganza. Vago, armonioso, arguto, fertile, fiorito, copioso, esercitossi in più di un genere. Seguì con somma felicità il Pe-

(1) *Rota noster non minus ingenio, quam nobilitate praestanti, Poeta optimo, & cum veteribus comparando, salutem*, di lui scrivea Paolo Manuzio in una lettera ad Antonio Merula.

Digitized by Google

trarea, trattando la toscana lira, in vita e in morte di Porzia Capece sua moglie nota per lui al pari di Laura, e precorse di grande spazio innanzi a moltissimi valentuomini: nel sermon latino ora parve nell'elegie un Tibullo moderno, ora negli epigrammi un Catullo (1). Un breve idilio pescatorio del Grecosiculo Teocrito servì di face al Napoletano Sannazzaro per introdurre un genere non tentato e fino a lui sconosciuto nell'idioma del Lazio antico. L'esempio di questo gran compatriota spinse il Rota ad arricchirne la moderna Italia, e per le quattordici sue belle Ecloghe si tenne allora concordemente per inventore della poesia pescatoria toscana. *Primo inventore delle Ecloghe pescatorie in questa nostra lingua fu il Rota*, diceva Scipione Ammirato l'anno 1560. dedicandole a Francesco Mormile. *Sono già ventisette anni* (aggiunse) *ch'egli vi pose la mano, ed ebbe per ascoltatrice Vittoria Colonna, a cui piacquero cotanto queste Ecloghe per la lor vaghezza, e per i molti lumi, di che elle sono ripiene, che ne avea gran parte a memoria, e recitavale, e celebravale come frutto di sommo Poeta ed illustre*. E lo stesso ripete l'anno medesimo ad Annibal Caro mandando le

(1) Di quanto scrissero in di lui lode Annibal Caro, Pier Vettori, il Cardinal Seripando, Scipione Ammirato, Bernardo Tasso, quai nomi! e l'Atanagi, il Porcacchi, il Ghilini, e cento altri, noi ci asteniamo di riempiere quest'articolo, supponendone i lettori instruiti o per le loro opere, o per le *Addizioni* del Nicodemi, o per l'edizioni delle Poesie del Rota fatte in quel secolo, e per le moderne Napoletane del 1726. e del 1727.

Digitized by Google

le di lui Rime in morte di Porzia: *Egli è ſtato* (delle ecloghe peſcatorie) *nella noſtra lingua il primiero inventore, come nella greca per innanzi Teocrito, e nella latina Jacopo Sannazzaro fu.* Non diſcordò Dionigi Atanagi indirizzandoſi al Duca di Atri. *Ha particolarmente ſcritto* (dicea) *con tanta leggiadria l' Ecloghe Peſcatorie, che non è dubbio, che come egli è ſtato il primo ad introdurre quella poeſia nella lingua toſcana, così abbia preſo in eſſa il primo luogo di laude in maniera che non ſia per eſſerne da alcuno rimoſſo giammai.* Noſtra è dunque, e tutta noſtra, la gloria dell' invenzione delle ecloghe peſcatorie per Teocrito, pel Sannazzaro e pel Rota. Ma ſe non ci ſi contraſtò queſto vanto nelle tre lingue ne' paſſati ſecoli, a' noſtri giorni vorrebbeſi invano togliere al Rota da Apoſtolo Zeno per amor di contrariare le aſſerzioni del Fontanini, dal Tiraboſchi per convenir col Zeno, e dal Bettinelli per involare al Regno di Napoli più di una gloria letteraria per riveſtirne altre contrade. Ma ſiccome gli ultimi due illuſtri Letterati nulla aggiungono alle oſſervazioni dell' altro, ſi attiene ad un ſolo filo il lor deſtino. Di grazia per un' ecloga ſola di Bernardo Taſſo pubblicata nel 1534. e confuſa in un volume di varj componimenti, che mai rimane a temere contro al primato del Rota nella poeſia peſcatoria italiana aſſicurato con un giuſto volume prima in Italia ammirato che impreſſo, dopo l' addotto paſſo del contemporaneo Scipione Ammirato, per cui ſe ne fiſſa l' epoca al 1533.? E da noi e da altri ſi è già detto più volte, che pri-

Digitized by Google

ma che una ſcoperta giunga a far epoca, ſoglio-no quà e là ſcapparne fuori alcune ſcintille momentanee, le quali allora la manifeſtano quando qualche ingegno raro le raccolga in un centro vivace atto a chiamare a ſe gli ſguardi altrui. Abbiaſi il maggior Taſſo compoſta un'ecloga di peſcatori, fu eſſa pure una ſcintilla ſola poco oſſervata tuttochè impreſſa; là dove inedito ancora il volume del Rota corſe di mano in mano, ſi leſſe, piacque, ſi celebrò, ſi mandò a memoria, ſi recitava da una Vittoria Colonna nel tempo che piangeva nell'Iſola d'Iſchia la morte del ſuo gran conſorte, cioè pochi anni dopo il 1525. Ecco il giorno che ſpunta e toglie il lume a quella picciola favilla quando anche fuſſe apparſa innanzi. Ma innanzi certo non apparve, ſe ben ſi notino l'epoche della vita di Vittoria. Sette anni dopo la morte dello ſpoſo ella dalla poeſia ſi volſe a cercar ſollievo al ſuo cordoglio negli eſercizii della più fervida Religione, alla quale conſacroſſi interamente (1). Prima adunque del 1533., quando in Iſchia sfogava in rime la ſua pena, ella ſi compiaceva dell'ecloghe del Rota. Legganſi con attenzione i ſeguenti verſi dell'Ecloga VIII., in cui il Rota col nome di Licida di lei favella ſotto quello di Nice;

Quindi Capri ſi vede in grembo alle acque,
E Veſevo coll'una e l'altra cima

Al-

(1) V. la *Vita* di quella celebre Matrona premeſſa da Giambatiſta Rota Bergamaſco nel 1760. alle Rime della Colonna, o il libro III. della P. III. del VII. T. del Tiraboſchi.

Digitized by Google

Alzarsi al cielo, e il monte più lontano;
In cui Tifeo già fulminato giacque,
Ove Nice tra prime eletta, e prima
Tranquilla il mar col dir dolce e sovrano;
E potrebbe quetar cerbero irato;
Nice che nuova Saffo il Magno Sposo
Ha tolto a morte, e al mio Licida caro
Della rete toscana *il pregio ha dato.*

Bisogna dunque o *non aver letto bene* l' ecloghe del Rota, o *non averle compreſe* per negargli il nome di poeta, o per allucinarsi e non discernere l' epoca della loro celebrità. Havvi documento di questo più evidente, che sì luminoso effetto produceſſe l' unica ecloga del Tasso, o quelle del Conte di San Martino pubblicate sette anni dopo? E che importa che queſte s' imprimeſſero e quelle del Rota correſſero manoſcritte? Quante scritture impreſſe, comunque avvenga, rimangono oscure! quante inedite son conte a tutti! Di quelle di Andrea Calmo ſcritte nel dialetto Veneziano non occorre far parola, tra perchè s' impreſſero nel 1553., quando era già vecchia la fama di quelle del Rota, tra perchè non furono compoſte nel comun volgare italiano. Or non ebbe torto Giuſto Fontanini nel dire, ſeguendo il Creſcimbeni, che il Rota *prima di ogni altro* ſcriveſſe un corpo di ecloghe peſcatorie italiane; nè l'ebbe lo ſteſſo Rota nell'affermarlo, di ſe pur cantando nella medeſima Ecloga VIII.,

Licida piagne, Licida che fende
Primiero il noſtro mar con toſchi remi.

Digitized by Google

L'ebbe bensì il dottissimo Zeno con quanti gli tenner dietro nell'asserire, che prima del 1560. *nulla si sapeva del preteso ritrovamento del Rota*, siccome è manifesto per la piena contezza che se n'ebbe in Napoli, e singolarmente dalla nominata Marchesana di Pescara, che ammirava quell' ecloghe sette anni dopo la morte del Marito, e quattordici prima che ella finisse il suo corso vitale nel 1547., cioè ventisette in circa prima che si pubblicassero. Le opere del Rota sono le *Rime in Vita e in Morte* della Signora Porzia Capece, alle ultime delle quali fece lunghe erudite annotazioni il prelodato Ammirato, le quattordici bellissime *Ecloghe Pescatorie*, delle quali non conoscere il pregio è indizio di avere confusa idea del bello e dell' eloquenza poetica, le poesie latine, che consistono in tre libri d' *Elegie*, uno di *Epigrammi*, uno di *Selve* o *Metamorfosi*, una *Nenia* intitolata *Portia*. L' edizione del XVI. secolo più piena e più scelta delle sue opere fu la terza fatta in Napoli dall'Autore stesso per Giuseppe Cacchio dell' Aquila nel 1572. In niuna edizione di allora si pubblicarono le due sue *Commedie* che indubitatamente egli compose e si recitarono in Napoli con apparato splendido e reale e con infinito applauso. Ecco quel che ne disse nel 1567. Dionigi Atanagi nell'edizione Veneziana delle opere del Rota: *Non parlo delle due bellissime sue Commedie*, lo Scilinguato, e gli Strabalzi, *recitate già è molti anni in Napoli con infinito applauso e con isplendido e regale apparato, perchè della loro bellezza spero che tosto esse stesse, mostrandosi al mondo*,

Digitized by Google

do, faranno molto maggior fede ad una sola vista, che io fare non ne saprei in mille anni con le mie parole. Non si sa ch' esse di poi s' imprimessero, nè mi è riuscito di averne contezza in più di una Biblioteca Italiana da me visitata. Mi è stato però assicurato che l' ornato giovane Cavaliere Don Carlo Lagnì Principe di Caposele erede della casa Rota abbia avuto notizia che esse si trovino nella famosa Biblioteca di Apostolo Zeno presso i PP. Domenicani in Venezia. Se l' evento corrisponde alla diligenza e alla speranza, non lasceremo di farne distinta menzione nella *Storia de' Teatri* che imprimeremo in più volumi terminata la presente opera. Nella Chiesa di San Domenico maggiore di Napoli vedesi il sepolcro di questo rinomato gentil Poeta ornato della di lui statua, e di quelle del Tevere e dell' Arno per dinotarne i meriti nella lingua latina e toscana, e della Natura e dell' Arte, che concorsero a prova a dargli l' immortalità.

Un gran numero di pregiati verseggiatori compatriotti somministra sufficiente materia per un volume, ed insieme occasione di riflettere alla difficoltà che allora si ebbe a rendersi cospicuo sul Parnaso. Somma fu la coltura e l' eleganza e la purità della locuzione da per tutto: infinite le bellezze greche e latine trasfuse nelle rime di tanti italiani. Noi contribuimmo singolarmente ad aumentarne la schiera; ma di tutti non ci è permesso dire distesamente. Ferrante Carafa Marchese di Santo Lucido,

Cui dedit ipse suam Phœbus habere chelyn,

Digitized by Google

come di lui cantò il Rota, dee contarsi tra que' felici petrarchisti, di che, più delle testimonianze degli eruditi, fanno fede le sue Rime impresse tra quelle di varj Signori Napoletani nel 1556. in Venezia, e ne' *Fiori di Rime di Poeti Illustri* del Ruscelli, e le *Rime spirituali della vera gloria umana e divina* uscite in Genova nel 1559., e 'l *Nono e Decimo libro dell' Odissea dati in parafrasi alle Toscane Muse* nel 1578., ed altri suoi frutti poetici di soave gratissimo odore. Gio: Antonio Carafa scrisse qualche sonetto al Costanzo, che gli rispose con molta lode. S' indirizzò ancora al Rota col sonetto

Rota, di cui lo stil raro e gentile,

perchè, togliesse alla sua Donna l' orgoglio e l'asprezza, e 'l Rota gli rispose con quello

Deh ch' io non ho, Signor, forza di stile.

Gio: Girolamo Acquaviva Duca di Atri, della cui dottrina ed erudizione altamente sentiva Pier Vettori, ci lasciò monumenti assai felici nelle Rime de' prelodati nostri poeti. E' suo il sonetto

Così sapessi almeno ombrar co i detti,

a cui rispose il Rota con quello che incomincia,

Tu che 'n vivi colori, e con bei detti.

Sonetti trovansi del nobile infelice Gio: Francesco Alois di Caserta nelle opere del Rota, del Dolce, e in qualche raccolta, che ce ne additano il valor poetico, come la morte che fece in Napoli il dì 24. di marzo del 1564. al cospetto

di

di tutta la città decapitato e bruciato, dimostrano gli errori teologici de' novatori da lui adottati, e che egli con lo Spagnuolo Valdes inspirò, come dicesi, al suo parente il Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo. Ebbe egli amistà co' più celebri letterati del suo tempo, e specialmente col rinomato Marcantonio Flaminio, che fu suo ospite in Caserta (1). Marcantonio Terminio natio di Conturssi, di cui si ha nelle Rime del Costanzo il sonetto

A così fiero colpo, a così acerba,

colla risposta che n' ebbe, fu chiaro rimatore e poeta latino, come si scorge per le poesie che se ne impressero nella raccolta del Giolito del 1554. Fu egli condotto con onorato stipendio a Genova per continuare l'istoria del Bonfadio, benchè per l' immatura morte che il colse, non potè compiere il suo lavoro. Ma non fu autore dell' *Apologia de' tre Seggi di Napoli*, perchè era già mancato, quando il Costanzo compose quest' opera, e la pubblicò sotto il di lui nome. Scipione Ammirato non fu meno illustre rimatore che istorico. Benedetto dell' Uva Monaco Casinese, di cui trovansi sonetti nelle Rime del Costanzo e del Rota, ci lasciò un volume di eleganti poesie sacre intitolate *Le Vergini prudenti . . . . cioè il martirio di S. Agata, di S. Lucia, di S. Agnese, di S. Giustina, di S. Caterina, il Pensier della morte, e il Doroteo*. Sono poemetti in ottavarima che s' impressero

(1) V. il di lui *Carm.* 20, lib. VI.

Digitized by Google

ſero in Firenze, ſecondo il Fontanini, nel 1587., e ſecondo il Zeno nel 1582. Camillo Pellegrino il vecchio Primicerio della Chieſa Metropolitana di Capua laſciò luminoſe pruove del ſuo ſapere e valor poetico e nelle poeſie che ſe ne hanno, e nella pugna che ſoſtenne in prò del poema di Torquato Taſſo contro delle *ſtacciate* e *cruſcate* del Cavalier Salviati e di Baſtiano de' Roſſi. Celebre letterato e rimatore di quel tempo fu parimente Berardino Martirano Coſentino Segretario del Regno, che ebbe l'onore di albergare nella picciola ſua Villa di Leucopetra, oſſia Pietrabianca, l'Imperadore Carlo V. prima che entraſſe in Napoli (1). Il Rota nell'indirizzargli l'oda che ſi trova nel libro degli Epigrammi, ed incomincia,

Martirane, tui decus immortale poetæ,

ne eſalta il valor poetico. L'introduſſe ancora ſotto nome di *Crati* nella vaga ecloga VI. intitolata *Leucopetra*, che così con leggiadri colori degni di un pennello greco l'anima più che la dipigne, narrandone la trasformazione:

Leucopetra fu già tra le marine
Ninfe la più leggiadra e la più fera,
Di cui la riva intorno, e gli orti, e'l prato,
E l'antro, che quì vedi, e le vicine
Acque del puro fonte, e'l bel luogo era.
Di coſtei, come volle amore, e'l fato,
Arſe Veſevo, ed arſe ancor Sebeto

Di

(1) Antonino Caſtaldo nel libro I.

Digitized by Google

Di Partenope figlio, e di Nettuno,
E di Vulcano l'altro, e di Resina.
E benchè fu l'ardor lungo, e segreto,
Nè mai voce di pianto, o priego alcuno
Piegaro la donzella aspra, e ferina;
Anzi l'ira crescea con la bellezza,
Che fea le fiamme altrui più vive ardenti:
Onde a ragion dalle altre sue compagne
Pietra chiamata fu dalla durezza. ec.

Fama di eleganti rimatori ebbero eziandio Gio: Batista Azzia Napoletano Marchese della Terza non solo accreditato letterato, ma de' letterati generoso protettore (1); Galeazzo degli Angeli di Terranova di Val di Crati in Calabria citra (2); il famoso Marchese del Vasto Ferrante Davalos, gran protettore degli Eruditi, di cui si dice che nel 1531. in Correggio assegnò all' Omero Ferrarese una pensione di cento ducati d' oro (3); l' Aquilano Gio: Batista Filauro, i cui *Misteri della Passione di Cristo* in versi volgari s' impressero nel 1578. per opera di Salvadore Massonio (4); Girolamo Brittonio di Sicignano autore

(1) Vedansene i componimenti nelle celebri Raccolte di quel tempo del Giolito, del Ruscelli, del Dolce. Berardino Rota nella di lui morte scrisse due epigrammi, uno de' quali è il seguente:

Actius & Phœbus, Syncerus & Actius alter,
Actius *hos inter* Tertius *ipse micat.*

(2) Crescimbeni *Coment. d. Volgar Poes.* T. V.

(3) V. la *Vita* di Veronica Gambara premessa alle di lei Rime.

(4) Vedine l' *Origine dell' Aquila*, ed il Toppi nella *Bibl.*, e gli *Elogj* mss. di Mons. Cirillo.

Digitized by Google

re di un Canzoniere intitolato *Gelosia del Sole*; il maledico discepolo e poi nemico di Pietro Aretino il Beneventano Niccolò Franco fatto morire sulle forche in Roma da Pio V. per la sua maldicenza (1), del quale si hanno varii componimenti e le rime marinaresche (2); il Salentino Alberico Longo degno di miglior sorte e di più lunga vita, ucciso, secondochè pretesero il Caro ed il Varchi, a tradimento nel 1555. per ordine del Castelvetro per essersi a favor del Caro dichiarato, le di cui Rime s'impressero nel 1563. in Ferrara (3).

Ma tempo è di elevarci al più sublime punto della gloria poetica italiana, fregiandone le vicende col nome del gran Torquato Tasso. Quando io lo profferisco, formo di lui e di noi il panegirico più compiuto; nè mi vedo obbligato a riandar l'epoche della sua vita, che quasi niuno ignora. E chi ignorerebbe le avventure dell'autore del *Goffredo*, dell'*Aminta*, e del *Torrismondo*, da' cui scritti (nè di farlo notare nel fin de' suoi dì al suo amico Costantini si ritenne egli

(1) Vedi le *Considerazioni civili* di Remigio Fiorentino sopra l'istorie del Guicciardini, Cons. 91.

(2) Delle di lui opere vedasi il Toppi, il Ghilini, il Fontanini ec. I di lui sonetti contro l'Aretino e sulla *Priapea* s'impressero in Torino 1541., 1546., e 1548.

(3) Del di lui raro ingegno, del viaggio da lui fatto in Grecia per ben istruirsi in quella lingua, di qualche suo epigramma latino, e della sua disgraziata morte, leggansi le lettere dell'Antimaco e del Regolo a Pier Vettori, il Giraldi nel Dialogo II. *De Poet. sui temp.*, e 'l Muratori, il Seghezzi, il Zeno, il Fontanini e 'l Tiraboschi.

Digitized by Google

egli ſteſſo ferito dall' ingratitudine del mondo (1)) ebbe il ſecolo XVI. la ſua gloria maggiore? Io ſon pure diſpenſato dall' aggirarmi intorno al di lui ſoggiorno in Ferrara, e alle tre *Leonore* di quella Corte divenute pei curioſi un penoſo enimma, ed a' ſuoi viaggi in Francia, in Bergamo, in Venezia, in Padova, in Mantua, in Firenze, in Sorrento, in Napoli, in Torino, in Roma, e alle moleſte battaglie, onde i ſofiſtici invidioſi pedanti contribuirono a perturbarne l' immaginazione e ad amareggiarne i giorni. In fatti nel parlar di lui chi più ſi cura di rammentare il nome deriſorio di *Taſſino* datogli fiorentinamente dal Davanzati, o le ſtacciate degl' Infarinati e degl' Inferrigni, i quali luſingaronſi per qualche iſtante di potere con un mucchio di cruſca ottenebrare il ſole dell' Epica Poeſia! Intempeſtivo ſarebbe ancora l' occuparci a ripetere la prodigioſa moltitudine di opere eccellenti da lui compoſte nella corta età di cinquantun' anni, dopo tante magnifiche edizioni che ne ſono uſcite. Baſterà accennare, che nel 1562., non oltrepaſſando il diciotteſimo anno della ſua età, mentre ammiravanſi molti famoſi poemi romanzeſchi, l' *Orlando Innamorato* del Bojardo, il *Giron Corteſe*, e l' *Avar-*

(1) *Non è più tempo* (ſcriveagli dal Moniſtero di S. Onofrio) *ch' io parli della mia oſtinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla ſepoltura mendico, quando io penſava, che* quella gloria, *che, malgrado di chi non vuole,* avrà queſto ſecolo da' miei ſcritti, *non foſſe per laſciarmi in alcun modo ſenza guiderdone.*

Digitized by Google

l' *Avarchide* dell' Alamanni, l' *Ercole* del Giraldi, il *Coſtante* del Bolognetti, e ſingolarmente l' *Amadigi* di ſuo Padre, e lo ſpavento de' più audaci ingegni il *Furioſo* dell'Arioſto, egli ne pubblicò uno in Venezia intitolato il *Rinaldo* in ottava rima diviſo in dodici Canti. Si accingeva intanto a trionfarne colla *Geruſalemme* epico poema di gran lunga più perfetto del romanzeſco, e che altro eſempio non ebbe in italiano che l' *Italia liberata* del Triſsino. E come avrebbe egli potuto contendere nel genere romanzeſco col divino poema del *Furioſo*, parto del più raro, più vaſto, più poetico ingegno Europeo da Virgilio in poi? Fece egli ancora gran ſenno a dipartirſi dalla materia de' Paladini, nella quale quantunque egli meditaſſe di calcar le vie additate da Ariſtotile, non avrebbe mai fuggito il deſtino di rimanere, qual cometa nel ſole, aſſorbito nell'abiſſo di luce del poema del Ferrareſe. Egli dopo maturo conſiglio determinoſſi alla ſacra guerra della più famoſa Crociata, ſcelta feliciſſima e ſolo idonea a tutto potentemente commuovere e dilettare il Mondo Criſtiano. Sin dal 1561. avea egli del ſuo Poema compoſti ſei canti, e nel 1579. ſe ne pubblicò in Genova in una Raccolta di Rime il quarto canto come per ſaggio. Dopo l' edizione di Venezia del 1580., che non ne abbracciò ſe non ſedici canti, s' impreſſe quattro altre volte; indi con tale rapidità l'una impreſſione ſeguì all' altra, che, vivente l' autore, fu ſtampato almeno ſedici volte; anzi, ſecondo il Lombardelli nel *Diſcorſo* intorno a' contraſti ſopra la *Geruſalemme*, ella era tanto piaciuta,

che

Digitized by Google

che in cinque anni più o meno era stata stampata diciotto volte (1). Tante edizioni e tanti applausi di un Poeta che non passava ancora l'età giovanile, qual conseguenza ebbero in Italia? L'aumento dell'infelicità di tanto uomo. Terribile esempio! Vinse egli però o perdè correndo a pruova coll'Ariosto all'immortalità? Il risultato di tanti ingegnosi paragoni fatti sinora da quel secolo al nostro, cominciando dal vecchio Camillo Pellegrino e da Paolo Beni fino al Voltaire, al Metastasio e al Tiraboschi, si è, che due più sublimi Poeti narrativi non ebbe nè avrà mai più la moderna Europa. L'Ariosto per mille inimitabili bellezze descrittive, Torquato per una inarrivabile continuata eleganza, l'uno per una varietà mirabilmente dilettevole, l'altro per una leggiadrissima regolarità, quegli vincendo tutti i passati e possibili romanzieri, l'altro togliendo a' posteri la speranza di sorpassarlo nè di raggiugnerlo nel costruire un poema epico tutto con legge e tutto vago e sublime, giunsero alla stessa gloriosa meta, e fregiaronsi del medesimo divino alloro. Basti alla gloria di entrambi di avere assicurato all'Italia sopra tutti gli stranieri il primato nel dar fiato alla tromba di Calliope, e di potere senza svantaggio gareggiare coll'antichità. Mostri ella ancor per essi con lieta fronte la propria fecondità alla Grecia stessa, e per un solo Omero, in Virgilio, nel Tasso e nell'Ariosto, tre ne presenti all'attonita posterità.

Do-

(1) V. le *Annotazioni* di Apostolo Zeno all'*Eloq. Ital.* del Fontanini, T. I. p. 273.

Digitized by Google

Dopo ciò che rimane a soggiugnere intorno a Torquato Tasso, che non sia inferiore a tanta gloria? Che egli tra' suoi infortunii maggiori, oltre ad alcuni altri poemetti, un terzo gran poema compose in verso sciolto, le *Sette Giornate*, delle quali nelle due prime particolarmente egli dimostra l'usata eleganza e sublimità? Che di tutti i cinquecentisti fu egli il Lirico maggiore che alla purità ed armonia di quel tempo congiunse tal novità e spontaneità che si elevò sopra gli altri? Che ne' Sonetti *Odi Filli che tuona*, *Vuol che l'ami costei*, *Amore alma è del Mondo*, *Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa*, *Di sostener qual grave incarco il Mondo*, ed in quelli maravigliosi fatti nella sua disgrazia, come altresì nelle Canzoni, e singolarmente in quella *O bel colle onde lite* (1), viene concordemente riconosciuto incomparabile e solo a se stesso uguale? Tutto è al di sotto della Gerusalemme. De' suoi meriti teatrali diremo altrove. Quì solo aggiugniamo che tanta gloria egli acquistò vivendo ben poco, da che nato nel 1544. morì nel 1595.

Ma

(1) Basti per tutti il testimonio di Anton Maria Salvini, il quale a proposito di tal Canzone pronunziò così: *Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle Canzoni, che sono il più alto genere di Poesia, è incomparabile. Testimonio quella che comincia*, Mentre che a venerar muovon le genti. *Un' altra fatta a uno della Real Casa di Toscana, ove dice*, Quinci Lorenzo e quinci Cosmo suone Alle tenere orecchie. *Un' altra, nella quale fa uno scapponeo, come noi Fiorentini diciamo, alla Luna, che volea scoprire il notturno amante. E quante mai sono? tutte nobili, e degne di un tanto Autore.*

Digitized by Google

Ma dove egli nacque e da cui? Nacque dal maggior Poeta romanzesco dopo dell' Ariosto, cioè da Bernardo Tasso Bergamasco, il quale nel nostro regno sussistette per la protezione benefica di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ove ancor se ne mostra la casa (1), e dalla nobile Porzia Rossi Napoletana sorella della moglie del nobile Giovanni Carafa, di cui parlammo tra gli Storici. Che egli nascesse in Sorrento in una

(1) Tal Casa oggi si appartiene alla famiglia Naccarelli, da cui nel passato secolo si apposè una iscrizione, ove si afferma che vi nascesse Torquato. Eccola:

Si solem adoramus orientem,
Venerare, Amice, aedem,
Quae Torquatum Tassum vitae peperit,
Solem scilicet, sed inter Musas,
Et quidem hoc in monte, & hunc ad fontem,
Ne Phœbo Parnassus deesset & nascenti.
At ut memoria obdureseceret, hunc posuit lapidem
Matthæus Franciscus Naccarelli
Comes Palatinus.
Consepultam pene domum vitæ reddidit,
Ne tanti viri consenescerent incunabula
Suo doctus Cycno, ac fistulis Apollini famulari,
Indignum etiam ratus ejus esse sepultas cunas,
Qui divinum Sepulchrum immortalitati dicaverat.

Ma questa casa potè ben essere l'abitazione in Salerno di Bernardo Tasso Segretario di quel Principe, ma non mai la cuna di Torquato, se a Torquato medesimo ce ne rapporteremo. L'errore del Naccarelli derivò forse da quello di Lelio Peregrino inserito nell' *Orazione funebre che fe nella morte di Torquato*, che lo disse nato in Salerno, o da ciò che ne asserì Pier Luigi Castellomata nel *Dialogo dell' amor della Patria*: ma *sbagliarono*, dice il Toppi.

Digitized by Google

casa, che ancor come miracolo si addita al parì dell'isola di Delo, non solo viene concordemente attestato dagli autori Bergamaschi e Napoletani, ma dallo stesso Torquato, Nella *Supplica alla Città di Bergamo* inserita nel I. libro delle sue *Lettere*, egli stesso si dice *Bergamasco per affezione non che per origine*. Ma nelle lettere indirizzate al Sig. Maurizio Cataneo dichiara espressamente il luogo della sua nascita. *Desidererei* (dice) *di venire a Roma . . . . ma se l'aria di uno di cotesti colli non mi giovasse, penserei di andare a Napoli & a Sorrento con isperanza di risanare sotto quel Cielo, sotto il quale io nacqui*. Or non è egli nostro? E perchè l'insigne Tiraboschi con poco salde ragioni vorrebbe minorar questa nostra gloria incontrastabile? Dubita egli ingegnosamente, se chi nasca per accidente fuor della patria della sua famiglia, debba riconoscer per patria propria quella ove per caso vide il giorno. Forse il dubbio potrebbe aver luogo per colui che nascesse fuori della patria de' suoi genitori nel tempo che essi viaggiando si arrestassero per qualche mese in un' altra terra; siccome p. e. avvenne a Federigo II. che di passaggio per puro accidente nacque in Jesi di padre Alemanno e di madre Palermitana. Ma il Tasso nacque nella patria della Madre e nel paese adottato anche per patria propria dal Padre con un lunghissimo domicilio che gli dava una competente sussistenza. Or come diremmo senza sconcezza nato il Tasso *per accidente* in un paese di Napoli già prescelto per patria dal di lui padre, e patria verace della di lui madre? Perchè (sog-

giu-

Digitized by Google

giugne poi) chiameremo Sorrentino il Taſſo, quando chiamiamo Fiorentino il Petrarca che nacque in Arezzo, Ferrareſe l' Arioſto che nacque in Reggio, Imoleſe Marcantonio Flaminio che nacque in Seravalle? Con pace del celebre Iſtorico, io non ſono perſuaſo di tal maniera di ragionare. Se un Americano, un Aſiano, o un Europeo molto dall' Italia lontano, mi chiedeſſe della patria de' prelodati Poeti, forſe gli nominerei le città più facili ad eſſergli venute a notizia, e direi Fiorentino e non Aretino il Petrarca, Ferrareſe e non Reggiano l' Arioſto, Imoleſe e non di Seravalle il Flaminio, e Napoletano piuttoſto che Bergamaſco, e non già Sorrentino il Taſſo. Ma parlando ad un Italiano, o a qualche foreſtiero, cui già l' Italia è diſtintamente famigliare, come un Franceſe o uno Spagnuolo, io mancherei di eſattezza non nominando Arezzo, Reggio, Seravalle e Sorrento. In ogni caſo ſarebbe queſto un errore figlio di un abuſo; or queſt' abuſo e queſto errore avrà acquiſtato diritto di moltiplicarſi contro alla verità non oſcura?

Difficilmente quanto ſi potrà ſoggiugnere dopo di sì gran nome sfuggirà l' evidente pericolo di comparir mediocre. Contuttociò l' iſola di Sicilia ci preſenta una folta e fiorita ſchiera di cinquecentiſti imitatori del Petrarca, onde ſi ſcorge in ogni angolo dell' Italia diffuſo il buon guſto del poetar volgare. Traluce in eſſi un genere di patetico amoroſo, in cui talvolta attinſe lo ſteſſo noſtro Coſtanzo, donde riſulta una grata novità che può chiamarſi tutta Siciliana. Non è eſſa

Digitized by Google

così visibile nelle rime toscane che produssero in copia; ma ben pomposamente si manifesta in quelle patrie ottave senza la chiusa rimata per coppia come l'hanno le toscane, le quali si dicono comunemente *Canzoni Siciliane*. Tali Siciliani Rimatori fiorirono singolarmente in abbondanza nel governo del Vicerè Davalos Marchese di Pescara fino al 1571. quando terminò l'Accademia Palermitana degli *Accesi*. Molti nomi degni d'istoria troverà il curioso nella Raccolta delle *Rime* de' nominati Accademici fatta in Palermo, ed accompagnata al *Canzoniere in volgar Siciliano di varj illustri poeti*, cui Giuseppe Galeano S. Clemente premise una breve *Gramatica Siciliana*, e un *Dizionario* delle voci più oscure. Vi si leggono varj buoni componimenti del Palermitano Argisto Giuffredi, che pianse in dolci rime la morte di Giuseppe Rosignano altro nobil poeta lirico dell'Isola: di Antonio Alfano, che tra gli altri indirizza al P. D. Leonardo Orlandini del Greco un racconto in versi liberi del *Diluvio Universale accaduto* a' 27. di settembre del 1557.: di Gherardo d'Antonino Agliati, di cui si hanno molti sonetti amorosi, ed una *Selva* in verso sciolto, ed un'*Ecloga funebre* nel medesimo metro: di Aurelio Bottigella, del nomato buon poeta Orlandini, di Bartolommeo Bonanno, di Benedetto Vitale, di Gio: Batista Maccarello, di Scipione di Castro, di Gherardo Spada, di Tommaso Balle, di Paolo Benci, di Girolamo le Rapi, di Marcantonio Malatesta, di Girolamo Gabrielli, del Barone di Monforte Fabrizio Valguarnera, e di altri. Levò ben alto il volo Lodovi-

Digitized by Google

dovico Paterno, come appare da non pochi suoi sonetti pregevoli, e con ispezialità da quello ammirato dal Muratori come *grande e perfetto*, e che *può lasciar dopo di se non poco stupore*, il cui primo quadernario è questo:

Dio che infinito in infinito movi
Non mosso, & increato e festi e fai;
Dio, che'n abisso, e'n terra, e'n ciel ti trovi,
E'n Te cielo, e'n Te terra, e'n Te abiss' hai.

Tra' rimatori nel volgar dialetto fiorì principalmente il famoso Antonio Veneziano morto disgraziatamente nel 1593. sotto le rovine delle muraglie saltate per essersi attaccato fuoco alla polvere serbata in Castello a mare (1). Nel mentovato Canzoniere se ne hanno varie leggiadre Canzoni, alcuna delle quali non increscerà al lettore di veder quì trascritta. Ecco in prima con qual grazia si volge a parlare ad un ruscello:

Acqua chi ducimenti murmurandu
Pri undi passi ti smauti la via,
Criju pri zertu chi ti vai vantandu
Chi fusti specchiu dì la Ninfa mia;
E di chiù criju chi vai cunvitandu
Ch' ognunu vegna a gustari di tia,
Pirchì ti detti standusi lavandu
Parti di chidda grazia ch' avia.

Veggasi ancora come vagamente si discolpi di aver lasciato di seguir l' amata:

(1) V. le *Memorie* del Caruso nel X. libro del I. volume della P. III.

Digitized by Google

Chi nun sij bedda? si na vera Dia.
Chi nun sij oneſta? nu lu dicu mancu.
E chi nun sij la ſtiſſa curtiſia,
Diria mintita, e lu niuru pri vlancu.
Chi ſcavu comu t' era nun ti ſia?
Si sà chi nun pozzu eſſiri chiù francu.
E ch' io nun t' ama? t' amu chiù di mia;
Ma ſi chiù nun ti ſequitu, ſu ſtancu.

Stanco ancor io di numerare potrei tuttavolta ſenza taccia di negligente omettere i più vaghi fiori del Parnaſo dell' una e dell' altra Sicilia? Noi avemmo allora una ſchiera gentile di Corinne e di Saffi, tanto più prezioſe quanto di queſte antiche poeteſſe aſſai più ſagge ed oneſte. E quanti uomini dietro di grande ſpazio non ſi laſciò la feconditſima Laura Terracina Dama Napoletana autrice di alcuni volumi di poeſie impreſſi in Venezia e in Napoli; e di alcune parafraſi delle prime ſtanze di ogni canto del Furioſo? Quanti non ne ſorpaſsò per dottrina e per valor poetico Iſabella di Morra Dama Beneventana (non già Napoletana) nata da Luiſa Brancaccia, e da Gio: Michele di Morra nella loro Baronia di Fabale (1)? Emula di Scipione ſuo fratello (che fu in Parigi Segretario di Caterina de Medici) nelle ſcienze e nelle greche e latine lettere acquiſtò gran rinomanza nella toſcana poeſia, e della ſua eleganza ſi hanno le pruove nelle di lei rime inſerite nel volume de-

gl' *Il-*

(1) V. la Storia della Famiglia Morra ſcritta in latino dal Conſigliere Marcantonio di Morra.

Digitized by Google

gl' *Illustri Poeti*, ed impresse ancora con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella. Per un ingiusto sospetto fu ella trafitta da quattro altri suoi fratelli, *quos*, dice il loro Storico, *ferinos ac barbaros locus agrestis educaverat*. Quanti poeti di quel secolo non vinse ancor la famosa Marchesana di Pescara, che sebbene nata in Marino, pure per più ragioni in parte ci appartiene? Costanza Davalos Napoletana Duchessa di Amalfi non fu delle ultime poetesse di quel tempo, e le sue Rime furono dal Ruscelli collocate dopo de' Comentarj di Rinaldo Corso a quelle di Vittoria Colonna. Pregiasi Napoli ancora di aver prodotta Dianora Sanseverina figliuola del Principe di Bisignano e moglie del Marchese della Valle Siciliana morta nel 1581., le cui Rime si leggono in più Raccolte del suo tempo. Alla nostra città si appartengono ancora Dorotea Acquaviva d' Aragona sorella del Duca d' Atri Gio: Girolamo I., morta verso la fine del secolo (1), e Caterina Pellegrina, Violante Cardona e la sua cugina Violante Sanseverina figliuola del Duca di Sora, delle quali favella Ortensio Landi come di eruditissime e troppo note Rimatrici. Mentova pur anco Giacinto Gimma come valorose poetesse una Giulia Cavalcanti di Gaeta, ed una Elisabetta Ajutamicristo di Palermo. Nella soprallegata Raccolta de' Poeti Siciliani si hanno

(1) Benchè nulla ce ne rimanga per pruova, basti l'autorità del P. Ruggiero, il quale in una Orazione recitata nel 1617. ne favella come una delle illustri poetesse già estinte. V. le *Memorie* del P. d' Afflitto.

Digitized by Google

varii ſonetti di tre poeteſſe uſcite dalla famiglia Bonanno, Laura, Marta, e *Nofriella* o ſia Onofria, alle quali ſono indrizzati più ſonetti di alcuni Accademici Acceſi.

In tal guiſa con iſpecial cura propizie alle due Sicilie arriſero le Muſe, perchè con quella ſingolar felicità, che vi riconobbe il chiar. Tiraboſchi, uomini e donne in gran copia vi coltivaſſero la volgar poeſia. Or qual contrada Italiana va di più glorioſo poetico alloro fregiata? e quale oltramontano paeſe per sì bella fronda all'Italia di quel tempo moverà giuſta lite?

CAPO III.

Qual foſſe nel ſecolo XVI. lo ſtato delle Arti, delle Feſte e degli Spettacoli.

I.

ARTI.

LA parte della Coltura che nel governo Viceregnale potè ſottrarſi all' eccidio ch' eſſo apportò nel commercio, nella marina, nell' agricoltura, nell' induſtria, e perciò nella popolazione, e alla quale poco o punto non nocque l'immenſa folla de' forenſi, de' fuoruſciti, e de' corſali, fu certamente quella che riſulta dal progreſſo delle Arti del Diſegno. Alla ſovraumana luce che dal ſeno dell'Italia ſi diffuſe per le più lon-

Digitized by Google

lontane regioni per mezzo de' Raffaelli e de' Buonarroti, non si opposero fra noi gli attentati politici e le collisioni delle diverse potestà che scuotevano i cardini della libertà universale. La vanità, l' orgoglio, l' ambizione di segnalarsi per la magnificenza, la tirannia stessa, supplì al difetto di genio e di patriotismo, e fe sì che si proteggessero le Arti, per le quali Napoli cedette appena a que' due sublimi Spiriti originali, cui non vinse la stessa esaltata antichità. Quindi nacque che il Baronaggio per ostentar grandezza quasi reale in faccia agli esteri che governavano il regno, e i Vicerè per non apparire inferiori, o per arricchire le loro native contrade di grandi esemplari di gusto e di perfezione, o per abbagliare colla splendidezza il pubblico che soffriva e 'l Sovrano alla cui ombra si smungevano i popoli, contribuirono a gara in ergere superbe moli, e in far colorire tele immortali. Que' Vicerè che più anni ritennero il governo, abbellirono Napoli e Palermo, ed altre città ancora con nobili monumenti della loro magnificenza e dell' eccellenza de' nostri Architetti, Scultori e Pittori.

Notabili singolarmente nel regno di Ferdinando il Cattolico furono in Napoli il Tempio eretto dal Virgilio Napoletano Giacomo Sannazzaro in Mergellina e 'l di lui sepolcro: la magnifica Cappella di San Giacomo della Marca fondata in S. Maria la Nova dal Gran Capitano, ove poi più tardi il di lui generoso nipote Gonsalvo Ferdinando di Cordova Duca di Sessa in due nobilissimi sepolcri marmorei chiuse le reliquie del ne-

Digitized by Google

nemico Franceſe il General Lotrecco, e del Cantabro Pietro Navarro che avea ſeguite le bandiere Franceſi (1) : un' altra magnifica Cappella dedicata a S. Martino nel 1508. in S. Domenico-maggiore dal Conte di Santa Severina Andrea Carafa Luogotenente del Vicerè Lanoy, e 'l manſoleo quivi innalzato a Galeotto ſuo Padre nel 1513., e 'l Palagio che nel 1512. edificò nel monte di Echia, oggi Pizzo-Falcone, che dal proprio nome volle chiamar *Carafina*, deſtinata per l'utile glorioſa vecchiaja e chiuſa alla molle inerte gioventù (2). Ma ſotto Carlo V., per opera ſingolarmente del Vicerè Don Pietro di Toledo, Napoli divenne più ſplendida, più ſana, più bella, più ampia, e preſe una gran parte di quell' auguſto ſembiante di metropoli di un ricco Regno che da poi ha ſempre conſervato ed accreſciuto. Il Roſſo, il Caſtaldo, il Summonte, il Parrini e 'l Giannone fanno diſtinta menzione delle opere magnifiche promoſſe dal Toledo. Egli ornò la città col real palagio de' Vicerè che oggi chiamiamo *Vecchio*: colla magnifica ſtrada per lui detta *di Toledo*: col radunare nel caſtello Capuano tutti i Tribunali e coſtruirvi ſicure e comode carceri: coll' ampliare l' an-

(1) Son da vederſene le iſcrizioni nella nominata Chieſa, e le opere del Summonte, del Parrini, del Celano e di altri Napoletani Scrittori.

(2) *Senes emeriti* (ſi dice nell' iſcrizione che vi fe ſcolpire in marmo) *ea fruuntor, delicati juvenes & inglorii ab ea arceantur*. La vita di sì chiaro Cavaliere fu ſcritta diſteſamente dal Conſigliere Biagio Altimari nella famiglia Carafa.

Digitized by Google

l' antico Arsenale in guisa che vi si potessero in un tempo lavorare fino a sedici galee : col rinchiudere dentro di essa molti edificj e una parte del monte di S. Eramo ed Echia, per mezzo di un gran muro, per cui l' ingrandì due volte più di quella che era. Viepiù ne accrebbe da per tutto la vaghezza, mattonandone le strade, togliendone la maggior parte de' portici che la rendevano oscura, facendovi costruire per mano del famoso Gio: di Nola varie marmoree fontane, e fralle altre quella dell' *Atlante* nella piazza della Sellaria. Fondovvi in oltre l' Ospedale e la magnifica Chiesa di S. Giacomo protettore delle Spagne per la sua nazione, nel cui Coro si ereste il di lui tanto famoso sepolcro di marmo che lo scalpello del Nola stesso consacrò all' immortalità con mirabili figure e bassirilievi. Altre di lui opere rinvengonsi pel regno, come il palagio che si fece in Pozzuoli, il castello di Baja riedificato, i baloardi della città di Crotone, la torre del Porto di Martino Securo ne' confini del regno verso lo Stato Papale. Sotto l' Imperadore ancora da D. Bernardino Mendoza nel 1555. si fece il Ponte sul Sebeto detto *della Maddalena*, e dal Duca di Alba l' anno seguente si ordinarono i quattro baloardi delle mura della città di Bari. Seguendo le tracce del Padre Don Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia sotto Filippo II. nobilitò la città di Palermo colla strada famosa che da lui prese il nome di *Toledo*, come la Napoletana dal Padre, e col Molo capace di ogni più grande armata da lui pur cominciato. Ma i Vicerè di Napoli nel rimanente

del

Digitized by Google

del secolo non attesero meno ad accumular somme rilevanti di danajo da tutto il regno per abbellire la nostra città. Il migliore de' Vicerè Napoletani il Duca di Alcalà promosse opere non solo magnifiche ma utili. Tali furono la fondazione della Chiesa e del Conservatorio dello Spirito Santo in prò delle vergini figliuole di meretrici, le strade, che facilitarono il traffico, dal ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana a Capua, e da Napoli a Regio (1), e a Pozzuoli (2), ed a' confini del Regno, adoperando nella fabbrica de' ponti che sono dodici nel territorio di Sessa, molti marmi rimastici dell' antica Sinvessa (3), oltre all' ampia strada che dalla porta Capuana mena a Poggio Reale, ed alla celebre fontana del Molo un tempo ornata di quattro bellissime statue, che rappresentavano quattro principali fiumi, delle quali ora non serbiamo altro che il nome rimasto in provverbio *de' quattro del Molo*. Il Marchese di Mondejar nel 1577. fe cominciare dal famoso architetto Fra

(1) Vedesi dall' epitaffio posto nella Torre del Greco recato dal Parrini.

(2) Il medesimo Parrini ha trascritto ancora l' epitaffio che leggesi fuori della Grotta che conduce a Pozzuoli.

(3) Trovansi nel I. tomo del *Teatro de' Vicerè* del citato Parrini copiate le iscrizioni del ponte della Doccia, del Fusaro, del Lagno chiamato *Ponte a felce*, di *Lagnena* due miglia di là da Capua, di Bagnuoli che va a Castel Volturno, di Rialto che va a Castiglione di Gaeta, della porta di Mola di Gaeta, del ponte di S. Andrea nel territorio di Fondi, di Portella, e di altri luoghi ancora.

Digitized by Google

Fra Vincenzo Casali Servita la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, terminato poi dal Principe di Pietrapersia nel 1582. L'aquidotto reale che dalla villa della Polla porta l'acqua ne'*formali* di Napoli rovinati nel tremuoto del 1581., fu ristaurato dal Duca di Ossuna, al quale si appartiene ancora il magnifico edifizio della Real Cavallerizza trasportata nel 1586. fuori la porta di Costantinopoli dal luogo paludoso lungo il Sebeto. A lui pur si debbe la *Cueva Girona*, cioè la bella strada di Capodichino anticamente chiamata *Cupa di Sant' Antonio* di Vienna intrigata di folti alberi e di dirupi, pericoloso nido di masnadieri. Sotto di lui anche si diede principio alla famosa fabbrica della Casa Professa de' Padri dell' estinta Compagnia nel bel palagio del Principe di Salerno, che oggi non più palagio nè tempio va sotto le proprie rovine sepellendo la propria magnificenza e tante glorie de' nostri artefici. Gli ultimi Vicerè che aumentarono lo splendore e la bellezza di Napoli furono Giovanni Zuniga Conte di Miranda, ed Arrigo Gusman Conte di Olivares. Dobbiamo al primo il bel piano fatto nel 1590. davanti al Real Palagio che servì di piazza agli spettacoli militari di quel tempo, la strada dalla Puglia alla Campagna Felice spianata a spese del pubblico nel 1592., e l'edificio detto della *Polveriera* fuori porta Capuana nel 1595. destinato a fabbricarvi la polvere per evitare il solito pericolo d' incendio nella Città. Sotto di lui si rifece la magnifica facciata della Chiesa di S. Paolo, che rovinò poi nel terremoto de' 5. di giu-

gno

Digitized by Google

gno del 1688., e la Regina Anna Jagellona di Polonia nel 1593. fe innalzare in Bari alla memoria di ſua Madre la Regina di Polonia e Ducheſſa di Bari Bona Sforza quel ſontuoſo mauſoleo che vi ſi ammira ornato di quattro belliſſime ſtatue. Ne' cinque ultimi anni del ſecolo il Conte di Olivares appianò la ſtrada che dal Molo grande conduce al picciolo., aprendovi una fontana perenne con una ſtatua di Partenope, e volle darle il nome di *Via Olivares*, che non ha ritenuto; fece coſtruire il palagio della Conſervazione delle farine; purgar dalle immondizie il *Mantracchio*; incominciar la ſtrada dalla Marina del vino alla Pietra del peſce, allargare e appianare la delizioſa ſtrada dal convento della Trinità di Palazzo a S. Lucia, che pure invano ſperò egli che doveſſe chiamarſi *Via Guſmana*; perfezionare nel 1598. la Regia Dogana, facendovi fabbricare una fontana ottangolare con Tritoni poſti ſopra Delfini; e dipignere dal Siciliano Luigi Roderico le dodici provincie del regno nel convento di S. Lorenzo, dove ſi congrega il general Parlamento. Ma tempo è di vedere la parte che ebbero i noſtri nella gloria degli artefici da eſſi Vicerè e dalla noſtra Nobiltà in tante opere impiegati.

Scultori ed *Architetti*. Dalle mani di Agnolo Aniello di Fiore, di cui parlammo nel volume precedente, paſsò lo ſcalpello e la ſquadra al famoſo ſuo diſcepolo Giovanni Merliano (1) co-

no-

(1) Da uno ſtromento paſſato tra queſto inſigne ſcultore e 'l Marcheſe di Vico Cola Antonio Caracciolo per

noſciuto col nome di Giovanni di Nola, nella qual città nacque nel 1478., morto in Napoli l'anno 1559. d'anni ottantuno ſecondo Gio: Angelo Criſcuolo ſuo contemporaneo (1). Si crede che per conſiglio di Andrea di Salerno ſi portaſſe a ſtudiar gli antichi e 'l divino Raffaello e Buonarroti in Roma, onde divenne artefice *eccellentiſſimo*, come vien chiamato dal celebre Marco Pino da Siena, dal Criſcuolo, e dal Cavalier Maſſimo. Giorgio Vaſari, il quale ne parlò con ſomma freddezza, a cagione che il Nola difendeva la fama del trapaſſato Andrea di Salerno e del vivente Gio: Filippo Criſcuolo contro il di lui avviſo, Vaſari, dico, non potè laſciar di ſcrivere che in Napoli era egli tenuto *ſcultore maraviglioſo e di tutti il migliore*. Ma biſognano forſe autorità ove parlano le opere di gran maeſtro che ne abbiamo ancora? La maggior parte delle magnifiche fabbriche e ſculture intrapreſe dal Vicerè Toledo furono al Nola affidate. Parlano del ſuo valore nell'architettura la ſtrada di Toledo, la fabbrica de' Tribunali, la Chieſa di S. Giorgio de' Genoveſi, quella di S. Giacomo degli Spagnuoli, i palagi del Principe di S. Severo D. Paolo di Sangro, del Duca della Torre, del Duca di Caſola, del Cavaliere Berardino Rota, oggi

per mano di Notar Cirio di Mari, che ſcrivendo il Dominicis ſi conſervava dal Notajo Giuſeppe Pino di Napoli, appariſce che il di lui cognome era Mariliano, che indi ſi alterò in Merliano.

(1) Il Vaſari che pur vivea in quel tempo, errò nella di lui età e nell'anno della morte, dicendo che morì d'anni ſettanta l'anno 1558.

Digitized by Google

oggi del Signor Duca Marzano Lagnì. Chi può ignorare la ſtoria di tanti marmi dalla di lui mano convertiti in gemme prezioſe? Chi quella non ſa delle ſue quattro famoſe ſtatue della fontana del Molo e della belliſſima Venere giacente della fontana della contraſcarpa del Caſtel nuovo, che furono con altre dal Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona mandate in Iſpagna ad ornarne i ſuoi giardini? E che importa che i poſteri poſſan chiedere con qual diritto coſtui ſi appropriaſſe ciò che non gli apparteneva, e che il Sovrano ſteſſo laſciava per ornamento della Città? Noi le perdemmo. Pur di perdita sì grande poſſiamo conſolarci con quello che ce ne rimane ancora per imporre ſilenzio a còloro che in tali materie non iſtudiano ſe non che ſu i libri del Vaſari. Noi loro additeremo molte magnifiche tombe da lui architettate e ſcolpite; quella della vaga e ricca donzella Antonia Gandino nella porta minore di S. Chiara, morta nel 1530., cui poſe un epitaffio latino il dotto Antonio Epicuro; quelle de' tre fratelli Sanſeverini avvelenati in un dì alla caccia nel 1516., poſte nella Chieſa di S. Severino; quella preſſo la ſacreſtia di queſta Chieſa eretta al nobil fanciullo Andrea Bonifacio nobilitata dall'epigramma del Sannazzaro. Di queſta ſingolarmente chi può vedere ſenza traſporto l'eccellenza e la ricchezza del penſiero, la perfezione del diſegno, la paſtoſità delle carni, la maeſtria, la delicatezza, la viva eſpreſſione, la conca ove giace la figura del defunto fanciullo, il cui coperchio vien ſoſtenuto da puttini piangenti con tal verità e tenerezza che rapiſce e com-

commuove? Dotato di anima ſenſibile al bello che 'l portava ad aſpirare di eſſere il Fidia e 'l Praſſitele del ſuo paeſe, avendo veduti nella real cappella del Duca di Amalfi in Monte Oliveto i dilicati lavori del Fiorentino Antonio Roſſellino maravigliosò ſcultore del XV. ſecolo, acceſo di bella invidia a quel ballo di angioletti e agli ornamenti di frutta, di frondi, e di grappoli d'uva diligentemente ſcolpiti, ne fece de' ſimili con tale ſtudio e felicità, che i Monaci moſtrano a' foreſtieri gli uni e gli altri come ſtupendi e ſingolari. Monumenti immortali del ſuo valore e di quello del giovane ſuo emulo il Santacroce ſempre a' poſteri ſaranno nella medeſima Chieſa le ſtatue, i baſſirilievi e gli ornamenti che il Nola fece nella cappella della famiglia Ligoria, e l'altro in quella della famiglia del Pezzo. Più viſibile e più glorioſa ancora fu la loro competenza nella Chieſa di S. Maria delle Grazie. La città diviſa in partiti cercava in eſſi un Buonarroti Napoletano. Due gentiluomini penſarono a farli lavorare a prova in due loro cappelle. Uno della famiglia Seneſcalla eleſſe il Santacroce, e la ſtoria di S. Tommaſo che pone il dito nella piaga del coſtato del Salvadore: un' altro della famiglia Giuſtiniani preſcelſe il Nola, e l'argomento del depoſito del Signore colle Marie, con S. Giovanni, Giuſeppe e Nicodemo aſſiſtenti al doloroſo ufficio. Scolpirono entrambi all' eternità. Napoli dà all'uno la preferenza, finchè non vede il lavoro dell' altro, ed invece di un ſolo trova dentro di ſe due Buonarroti. Tralaſceremo ogni altro monumento dell' eccellenza di queſto inſigne

artefice; ma come tacere della famoſa tomba tutta iſolata che il Vicerè Don Pietro ordinò per ſe e per la conſorte per mandarla in Iſpagna, e che D. Garzia ſuo figliuolo, lui morto in Siena, fe collocare nel Coro della Chieſa di S. Giacomo in Napoli? Un cumulo di bellezze rare vi ſi ammira da per tutto ne' baſſi rilievi che intorno eſprimono le glorioſe impreſe di quel Signore, nelle due ſtatue grandi al naturale ritratti vivi della moglie e di lui, e nelle ſtatue allegoriche piangenti de' quattro cantoni, che rappreſentano la caſtità, la purità, l'umiltà e la prudenza. Il penſiero felicemente concepito, e con maeſtria, pratica, diligenza e gran perfezione di diſegno eſeguito, gareggia colla mirabile paſtoſità e morbidezza che anima que' marmi, i quali ſembrano vive perſone e deſtano negli animi de' riguardanti la pietà ed il dolore. Tratto dall' avverſione concepita pel Nola diſſe il Vaſari che le opere di lui ſono condotte con molta diligenza e pratica, *ma non con troppo buon diſegno*. Ma queſta tomba eſiſtente ſingolarmente ſmentiſce l'ingiuſto e maligno di lui giudizio, e giuſtifica l'unanime conſenſo degl' intelligenti, che l'ammirarono con iſpezialità pel gran diſegno. Contanſi tra queſti lo Spagnoletto, Battiſtello, il Criſcuolo, Marco da Siena, il Cavalier Maſſimo, Andrea Vacaro, Aniello Falcone, Salvador Roſa che ne diſegnava i baſſirilievi, Luca Giordano cui parve il Nola uguale a' maggiori Statuarj, e che particolarmente commendava la ſtatua della Caſtità da lui ſteſſo abbozzata a

pen-

penna (1). Tali e tanti giudici imparziali non vagliono il solo Vasari appassionato?

Di lui emulo nella scultura e nell'architettura fu il Napoletano Girolamo Santacroce nato nel 1502. e morto nella patria nel 1537. nel fior degli anni e della rinomanza con sincero dolore di quanti il conobbero (2). Il Nola medesimo, che sel vide sì dappresso competitore nel vanto di passare pel primo scultore Napoletano del secolo, generoso rivale nella di lui morte pronunziò che la scultura avea perduta la speranza di avere in lui un altro Michelangelo, e ne pianse. Le lagrime di questo gran vecchio sul giovane scultore ci rammentano quelle del vecchio Sofocle nella morte del men vecchio Euripide. La bellezza dell' aspetto, l' avvenenza, la modestia, i costumi candidi, le maniere amabili, i talenti rari, la fama acquistata con opere immortali degne di stare allato alle migliori antiche e moderne, il carattere del suo scalpello maestoso insieme e dilicato ed espressivo, finalmente l' immatura morte nel colmo delle speranze, mostrano l' analogia della vita del Santacroce con quella del divino Raffaello. Girolamo infatti è il Raffaello degli Scultori Napoletani. Se ne vogliono pruove? Per certi scrittori moderni che non saprebbero, su i progressi delle arti, profferir motto alcuno senza apprenderlo dal Vasari, basterà rimandarli alla Parte III. dell' opera di questo Pittor Toscano,

(1) Vedi la Vita del Merliano nell' opera del Dominicis.

(2) L' attestano Giorgio Vasari stesso, e 'l Cavalier Massimo.

Digitized by Google

dove del Santacroce, benchè Napoletano, favellasi co' più alti encomj, e come di uno che ne' suoi pochi anni *avea avanzati tutti quelli della sua patria*, e che *se più vivea*, avrebbe *superati tutti gli artefici del suo tempo*; e pure allora, non che altri, vivea Buonarroti. Chi sdegna poi generoso e pieno di gusto di credere solo in forza delle altrui parole, ma si studia di rintracciar dalle opere il vero merito senza far differenza di Rutuli e di Trojani, cercherà in Napoli i marmi scolpiti divinamente dal Santacroce. Vegga in S. Gio: a Carbonara la Cappella del Marchese di Vico, che è un tempio tondo partito con colonne, e nicchie, e con varie sepolture intagliate con somma diligenza, e vi noti la bellissima figura di S. Giovanni di tondo rilievo. Veggà in Monte Oliveto la Cappella fatta a competenza con Gio: di Nola, nella quale si ammira come mirabile la perfettissima figura della Madonna tutta tonda posta in mezzo a un S. Gio: e a un S. Pietro (1). Vegga in S. Maria delle Grazie la tavola di marmo di S. Tommaso Apostolo scolpita a competenza del medesimo Merliano, in cui l'ottima composizione, il correttissimo disegno, l'aria nobile delle bellissime teste, la delicatezza di tutte le parti, la semplicità maestosa, e'l maraviglioso panneggio adattato alle figure senza confonderne la proporzione, avvicinano la moderna scultura alla magia de' Greci

(1) Di queste due Cappelle eccellenti ha parlato con gran lodi il Vasari.

Digitized by Google

ei ſcalpelli (1). Di queſte e di altre di lui opere non fece menzione il Vaſari, e perciò non dee recar maraviglia, ſe nulla ei diceſſe, nè in queſto articolo intorno al noſtro ſcultore, nè in quello del Frate da Montorſoli, della parte principale che ebbe il Santacroce nella maravigliosa ſepoltura del Sannazzaro. Egli ed il Borghini l'attribuiſcono al nominato Frate Gio: Angelo Poggibonzi; non ſapendo che nel penſarſi ad innalzare queſto prezioſo monumento ſi diviſero in due partiti gli Eſecutori teſtamentarj, ed i Frati Serviti del convento di Mergellina. I primi ſi dichiararono a favore del modello fattone dal Santacroce: i Frati voleano incaricarne il Poggibonzi che era del loro ordine. Gli uni e gli altri ſi accordarono in fine dividendo il lavoro fra queſti due inſigni artefici (2). Dopo ciò ben ſi comprende quel che racconta il Canonico Celano, cioè che il Santacroce formò il modello di tutta la ſepoltura, che fu mandato in Iſpagna. Quindi è che, per non contraſtata tradizione accreditata dal carattere delle altre opere del Santacroce, ſi tiene per certo, che il baſſorilievo

(1) Di queſti lavori parla il Cavalier Maſſimo nella di lui *Vita*, come altresì di quelli che fece nella Chieſa di S. Aniello, e nella Nunziata per la Caſa Caracciolo, e delle ſtatue delle belle Donne di caſa Cardona nella medeſima Chieſa, e delle altre belliſſime fatte in S. Pietro Martire per Antonio di Gennaro.

(2) Ciò ſi ricava dallo ſtromento paſſato fra loro, che ſi conſerva nell' Archivio della Chieſa del Sannazzaro. Vedaſene anche la Vita del Santacroce deſcritta dal Dominicis.

Digitized by Google

de' fauni, delle ninfe e de' paſtori che cantano e ſuonano diverſi ſtromenti, ſia lavoro di Girolamo; come altresì il ritratto di mezzo buſto del Poeta, che con ſomma ſtranezza ſi ſarebbe addoſſato ad un artefice ſtraniero che non l'avea mai veduto, e non ad un compatriotto che l'avea tenuto ſotto gli occhi e trattato tanti anni. E' veriſimile ancora che le grandi ſtatue di Apollo e di Minerva foſſero ſtate pure abbozzate dallo ſcultore Napolitano, poca apparenza eſſendovi che il Servita, il quale viaggiava per diverſe Città, e lavorava in Firenze, in Carrara e in Genova, dove ſcolpì la ſtatua del Principe Doria (1), ſi traeſſe dietro marmi di tal grandezza da ſervire per quel ſepolcro. Senza contraſto però toccò a lui, per la morte del Santacroce, di compiere il bel lavoro di sì perfette ſtatue, ed in tal guiſa il fece, che debbono a ragione dirſi tutte ſue, e vendicare il torto che volle fargli il Vaſari, a lui parimente attribuendo le ſtatue di S. Giacomo e di S. Nazario che ivi ſi veggono aſſai deboli e mediocri, e ſi credono opere di qualche ſuo diſcepolo (2). Ebbe dunque ragione Ceſare Engenio Caracciolo di rivendicare, contro del Vaſari e del Borghini, a favor del Santacroce la parte grande ch'egli ebbe in sì maravigliosò ſepolcro. Non ſi vuole omettere che il Santacroce ancor giovane fece una ſtatua del Gran Capitano a richieſta di un di lui Nipote (forſe dell'anziloda-

to

(1) Vaſari nella di lui *Vita*.

(2) Queſt'inſigne ſcultore di Montorſoli fece ancora in Meſſina molte altre opere eccellenti. Vedine la *Vita* nel Vaſari.

Digitized by Google

to Duca di Seſſa che ereſſe i ſepolcri al Lotrecco ed al Navarro) la quale rieſcì eccellente, e ſi mandò in Iſpagna: che ivi fu pure inviato un ſuo ritratto in marmo di D. Pietro di Toledo: e che d'ordine di queſto Vicerè (come ſcrive il Cavaliere Stanzioni) cominciò una ſtatua coloſſale da rappreſentar Carlo V., che era tornato vittorioſo dalla ſpedizione di Tuniſi, la quale prometteva di eſsere un miracolo dell'arte da far epoca nel ſecolo di Michelangelo, ma che abbozzata, o ſubbiata in parte, rimaſe gradinata, *perchè* (dice il Vaſari) *la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene ce lo tolſero di anni trentacinque*. Or chi non vede quanto imperfettamente parliſi delle arti del diſegno in certe moderne opere, dove invano ſi deſiderano gl' illuſtri nomi di un Merliano, e di un Santacroce?

Non ſi ſa che dopo di ſe laſciaſſe Girolamo verun diſcepolo, ma non pochi nè volgari ſcultori ed architetti uſcirono dalla lunga ſcuola del Merliano. Laſciando i mediocri, da' quali non molto ſi allontanò quel Nicola Napoletano, cui pur da alcuni ſi attribuiſcono le ſepolture accennate del Lotrecco e del Navarro, trarremo dalla folla Annibale Caccavello e Domenico d' Auria. Nacque il primo nel 1515. in Napoli, dove terminò la vita verſo il 1596. dopo di avere con gloria eſercitata la ſcultura e l' architettura. Mal contento del maeſtro che più di lui e di ogni altro favoriva l' Auria che era il ſuo diſcepolo prediletto, appreſa l' arte con perfezione, moſtrò al pubblico gli effetti de' ſuoi ſtudj e co-

Digitized by Google

minciò a contendere non ſolo col merito naſcente del condiſcepolo, ma col maeſtro medeſimo. Nè gli mancarono commiſſioni nè diſcepoli. Di lui opere ſono due ſtatue che ora giaceranno ſepolte nelle ruine della Chieſa della Caſa Profeſſa della Compagnia, le quali trovavanſi nella Cappella de' Muſcettola a fronte di altre due del Cavalier Coſimo Fanſaga: un bel Crocifiſſo ſcolpito in marmo che ſi poſe nella Cappella preſſo la ſacreſtia nella Chieſa dello Spirito Santo: e la ſtatua di S. Andrea Apoſtolo lavorata con ſomma diligenza nella Cappella del Marcheſe di Vico in S. Gio: a Carbonara, dove travagliarono ancora il Nola, il Santacroce e l'Auria. Uno de' ſuoi diſcepoli che acquiſtarono nome di buoni ſcultori fu Michelangelo Naccarino. Domenico di Auria parimente Napoletano premorì al Caccavello ſuo emulo, eſſendo mancato verſo il 1585., o *poco più* ſecondo lo Stanzioni. Il Merliano preſe ad amarlo e a favorirlo in preferenza degli altri ſuoi diſcepoli ſino a lavorare occultamente nelle opere prime che gli procacciò col proprio credito. In fatti ſi crede che egli lavoraſſe ne' due baſſirilievi della fontana di S. Lucia a mare, in uno de' quali ſi trova effigiato Nettuno con Anfitrite corteggiata da Tritoni, e nell'altro ſi vede una conteſa di numi marini per una ninfa rapita. Vi ſi ammirano parimente due ſtatue tonde tutte nude che reggono il capitello ov'è il cornicione che ſoſtiene l'arco; e gli ornamenti maravigliosi di conchiglie, peſci, bucine, moſtri ed altre produzioni del mare. La bellezza di queſta fontana ſiccome produſſe all'

Au-

Auria rinomanza di scultor grande per la capricciosa invenzione, pel buon disegno e per la vaga esecuzione, così accese nel Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona un vivo desiderio di spogliarne la nostra città, come avea fatto di tanti altri prezioſi marmi; ma i Luciani ne 'l distolsero tumultuando risolutamente. Forse non fu del tutto vano il romore ch' egli dovesse al suo maestro molte bellezze de' suoi lavori; ma fuor di dubbio l' Auria sostenne la fama acquistata con varie altre opere eccellenti scolpite in Napoli, oltre a quelle fatte in Cosenza e nella Cattedrale di Palermo. Tali sono la fontana poi chiamata *Medina* situata prima nell' arsenale, indi sulla piazza del real Palazzo, e finalmente in quella avanti del Castello nuovo, dove ora si vede abbellita di altri lavori del Fansaga per ordine del Duca di Medina de las Torres: la sepoltura di Alfonso Rota, e la più bella e perfetta ancora del di lui celebre fratello Berardino: la tavola dell' altare della Vergine colle anime del Purgatorio in S. Maria delle Grazie: e varie sepolture fatte per le famiglie Carafa e Sangro (1). Tra' discepoli dell' Auria degni d' istoria furono Miceo d' Ambrogio, che scolpì felicemente varii marmi in S. Domenico maggiore e in S. Giacomo degli Spagnuoli, ed Andrea Barchetta, che divenne valoroso maestro, benchè solo scolpisse in legno. Se ne ammirano nell' altare di S. Maria

(1) Dell' Auria vegganſi gli elogj nelle opere dell'Engenio, del Celano, del Sarnelli, e del P. Orlandi, oltre a quelli che ne fece il Cavalier Marino.

Digitized by Google

ria la Nova due ſtatue di S. Franceſco di Aſſiſi e di S. Antonio detto di Padova, le quali ſono sì belle e perfette, che invitato il Fanſaga a farne due di marmo, dopo di aver vedute quelle di legno del Barchetta, conſigliò i Frati a laſciarvele, difficilmente potendoſene ſcolpire migliori.

Oltre a' mentovati ſcultori, che furono parimente architetti, altri architetti ebbe il XVI. degni di ricordarſi. Fiorirono principalmente nel precedente, benchè moriſſero verſo il 1510., Novello da San Lucano riſtoratore della Chieſa di S. Domenico maggiore, e architetto del Palazzo del Principe di Salerno compito nel 1480., e ridotto nel ſecolo di cui parliamo in forma di Chieſa col titolo del *Gesù Nuovo*, e Gabriello d'Agnolo, a cui ſi debbe la magnifica fabbrica del Palazzo del Duca di Gravina commendata da Carlo V. Ad eſſi ſopravviſſe Gio: Franceſco Mormando Fiorentino morto in Napoli nel 1522. di età di 70. anni, il quale fu l'architetto de' palazzi del Duca di Vietri e del Principe di Cantalupo in Mergellina, e ingrandì e modernò la Chieſa di S. Severino. Antonio Fiorentino della Cava nel 1523. rifece da' fondamenti la Chieſa di S. Caterina a Formello, alla quale fece poi la cupola, che forſe fu la prima che ſi vedeſſe in Napoli. Fiorì circa il 1530. Ferdinando Manlio morto verſo il 1570. che ſi dice diſcepolo di Gio: di Nola. Egli fece il bel modello della Chieſa della Nunziata, che poi ereſſe con la Caſa e l'Oſpedale: edificò per D. Pietro di Toledo il palazzo in Pozzuoli: ampliò i Tribunali: die-

Digitized by Google

diede corso alle acque delle paludi: aprì la strada di porta Nolana, e quella di Monte Oliveto, che terminava alla porta Reale, e fu chiamata strada *Ribera* pel Vicerè Don Perafan de Ribera, benchè tal nome non si riteneſſe come quello del Toledo. Manlio fece ancora alcuni Ponti, e specialmente quello di Capova assai lodato. Oltre a Sigismondo San Giovanni morto nel 1540., a Giambatista Cavagni che edificò il Monte della Pietà, a Vincenzo della Monica che ereſſe la Chieſa e Monistero di S. Gregorio Armeno, ed al Maglione, al Benincasa, al Conforto, al D'Apuzzo, al Marino e al Mozzetti, si vuol far menzione del P. D. Francesco Grimaldi Teatino della città di Oppido che si distinse per molte fabbriche, e singolarmente per la Chieſa de' SS. Apostoli eretta verso il 1590., per S. Maria degli Angeli a Pizzo-Falcone, e per S. Andrea della Valle in Roma. Famoso architetto di fortificazione fu Antonio Marcheſi che insieme con Pietro Navarro fu da Leone X. chiamato da Napoli per fortificar Civitavecchia, siccome racconta il Vasari nella *Vita* di Antonio da Sangallo. Celebre per le matematiche e pel libro de' *Discorsi delle Fortificazioni*, in cui si propongono diverse maniere di fortificar le piazze, impresso in Roma nel 1569., indi venti anni dopo in Venezia, fu il Napoletano Carlo Teti, che premorì in Padova al famoso Gianvincenzo Pinelli di lui benefattore. Ebbe eziandio nome di abile Ingegniere militare F. Giulio Cesare di Falco Cavaliere di Malta, la quale fu da lui munita per ordine della Religione. Carlo V. l'impiegò ancora

Digitized by Google

cora in fortificar Capua, Gaeta e 'l Porto di Brindisi. Per monumento della sua teorica lasciò un' opera di *Nautica militare* impressa nel 1554. in Messina. I due tomi sulle maniere di fortificar le piazze, che, secondo il Pratilli presso il Dominicis, rimasero inediti agli eredi, non si sono ancor trovati.

Pittori. Quando anche il Vasari avesse voluto tessere la storia de' soli Pittori di prima fila, Raffaello, Tiziano, Correggio, i Caracci, e de'loro più eccellenti discepoli, avrebbe potuto senza nota di malignità manifesta sopprimere i nomi gloriosi di Andrea di Salerno, di Marco da Siena, del Lama, del Corso, de' Criscuoli, del Siciolante e di altri pregiati professori che l'arte appresero con singolar profitto da Raffaello, da Pietro Perugino, da Pierin del Vaga, e da Polidoro da Caravaggio? Ma egli non si limita a que' pochi sublimi spiriti, e dedica la maggior parte dell'opera a' proprii compatriotti ed a se stesso, discendendo molte fiate ad alcuni o vinti affatto o pareggiati almeno da nostri insigni artefici, le cui opere ebbe in Napoli sotto gli occhi. Or non fu colpevole la di lui reticenza?

Andrea Sabatino di Salerno nato verso il 1480. e morto in Napoli d'anni sessantacinque in circa Architetto e Pittore famoso, dopo di avere studiato co' migliori artefici in Napoli, ne partì per andare a Perugia alla scuola di Pietro Perugino innamorato della dipintura dell' Assunzione della Vergine posta nel maggiore altare della Chiesa Arcivescovile di Napoli. Ma giunto in Roma udì il nome di Raffaello, e vista nelle stanze del

Digitized by Google

del Vaticano la celebre *Scuola di Atene* volle divenire suo discepolo, e talmente si approfittò della di lui maniera di adoperare i colori, che fu dal maestro destinato a dipignere co' suoi cartoni nel Vaticano, e nella Torre di Borgia; e nella Pace dicesi che dipingesse sì bene e con tal franchezza un Profeta giusta la mente di Raffaello, che a riserba di alcuni lumi e colpi di oscuro, non fu da lui in altro ritoccato. Egli dimorò presso di lui intorno a sette anni, e ne fu così amato, che avendo dovuto Andrea portarsi a Salerno per vedere il Padre vicino a morire, con più lettere fu dal diletto suo maestro richiamato. Ma le domestiche sue cure tanto il trattennero in Regno, che al fine nel 1520. mancò nel fior de' suoi anni quel divino artefice. Egli sostenne colle sue opere il decoro di un discepolo pregiato da tanto maestro. Secondo i nostri storici una delle di lui tavole eccellenti ad oglio fu quella che dovea collocarsi nella Chiesa di S. Potito fatta a richiesta de' Sig. Sanseverini della Visitazioue della Vergine a S. Elisabetta: In essa, giusta la richiesta, dipinse l'ultima Principessa di Salerno nel volto della Vergine, nel S. Giuseppe l'effigie del Principe suo consorte, in S. Elisabetta un Eunuco, e nel S. Zaccaria Bernardo Tasso. Per iscrupolo mal fondato di un Arcivescovo fu questa dipintura tolta via dalla Capella, nè si sa dove si trovi, e solo si crede che venga serbata dalle Suore in una Cappella del Monistero. Un' altra bellissima sua dipintura è quella che si vede trasportata nella Chiesa di Monte Calvario nella Cappella del B. Salvadore

da

da Orta, nella quale è dipinta a maraviglia la Nunziata, e da' lati S. Andrea Apoſtolo e S. Veronica col Volto Santo. Da non molti anni è ſtata tolta dalla Chieſetta di S. Giovanni Evangeliſta della famiglia Pappacoda la bella dipintura della Vergine col ſuo Figliuolo tralle braccia, e di S. Giovanni che ſcrive il libro dell' Apocaliſſi nell' iſola di Patmo (1). Ammiraſi ancora nella Chieſa di S. Giorgio de' Genoveſi edificata nel 1587. dirimpetto alla Pietà de' Turchini l' eccellente tavola che fece Andrea per l' altra Chieſa eretta nel 1525. ſotto l' Infermeria di S. Maria la Nova. In queſta ſi nota certa forza di colorito non iſcompagnata dalla natural dolcezza della ſcuola di Raffaello, che a diſpetto degli anni ha conſervata la ſua freſchezza. Pregevole è parimente la tavola della Vergine ſeduta col Figliuolo in ſeno, e S. Giuſtina, e l' ottima figura di S. Gio: Battiſta nella Chieſa di S. Severino. Sull' altare della ſacreſtia di S. Domenico maggiore di lui ſi vede una Nunziata aſſai pregiata, che da taluni ſi crede opera di Raffaello (2). Ad onta della malizia del Vaſari nemico dichiarato della gloria di Andrea, e dell' avidità del Vicerè d' Aragona che tante di lui dipinture egregie mandò in Iſpagna, ſe n' è conſervata la celebrità da' ſuoi contemporanei intelligenti Gio: Angelo Criſcuolo, e Marco da Siena, come ancora

(1) Vi ſi vedea ancora nel 1743. quando s' impreſſe l' opera del Dominicis.

(2) L' Engenio, il Celano, il Paciccheli, il Dominicis parlano di moltiſſime altre dipinture eccellenti del Salerno.

Digitized by Google

cora dal Cavalier Massimo, che, senza aver avuti tralle mani gli scritti del Criscuolo, ne dice quasi le medesime cose. Tralle notizie de' diciotto Pittori regnicoli raccolte da Paolo de Matteis si trova encomiata singolarmente la cona bellissima dell' altare maggiore di S. Maria delle Grazie, e la tavola di palmi otto e sei, ov' è l' effigie della Vergine col Bambino nelle braccia, ed una quantità di Angioletti di tanta perfezione, che vien creduta di mano del suo maestro. *Il suo stile* (si aggiugne) *e carattere proprio* (*quando operò da se e senza disegni del maestro*) *è forte, carico d' ombre, e un poco risentito ne' muscoli, ma esteso nelle pieghe de' panni.*

Ebbe Andrea molti scolari, ma pochi riescirono eccellenti. Oltre al giovane Paolillo, che s' incaminava ad essere un gran pittore, e che fu ammazzato insieme con una bella donna, colla quale fuggì da Napoli, e ad un tal Fiorillo, uno de' più abili suoi discepoli fu Gio: Filippo Criscuolo nato in Gaeta nel 1495. e originario di Cosenza, contro del quale manifestò pure in Napoli la sua avversione il Vasari. Studiando il Criscuolo col suo maestro Andrea ne contrasse il trasporto per le opere di Raffaello, e 'l desiderio di vagheggiarle in Roma. Vi andò in fatti, e con tale applicazione indefessa si occupò su di esse, che ne acquistò in Roma il nome dello *Studioso Napoletano*. Si dice che da Pierino del Vaga fu assai ben diretto e ammaestrato nella maniera Raffaellesca. Tornato in Napoli continuò i suoi studj con Andrea, e dopo la costui morte con Gio: Bernardo Lama. Molte opere fe-

ce

Digitized by Google

ce egli nella noſtra Città, che tuttavia eſiſtono. La di lui vita di anni ſettantacinque terminò nel 1584.

Gio: Angelo Criſcuolo di lui fratello merita di occupare un degno luogo nelle memorie delle arti del diſegno, non ſolo per averle con competente perfezione coltivate, ma per la cura laboriosa, con cui raccolſe le notizie degli eccellenti artefici regnicoli obbliate dal Vaſari e dal Borghini. Era egli Notajo di profeſſione, e pure manifeſtò qualche intelligenza nella pittura anche allora che non penſava ad eſercitarla. Divenne pittore appunto per aver cenſurate alcune coſe nelle tele del fratello, il quale ſe ne burlò, dicendogli che andaſſe pure a giudicar di contratti e non di pittura. L'indignazione lo fe pittore; e con tal diligenza atteſe per cinque anni al diſegno ſotto l'eccellente Marco da Siena, che fu capace di copiarne le opere aſſai bene. L'Adorazione de' Maggi, che ſi vede nella Cappella preſſo la porta picciola di S. Giacomo degli Spagnuoli (il cui originale fu da un Vicerè mandato in Iſpagna) eſſendo di mano del Criſcuolo, fu credura dello ſteſſo Marco. Grande fu la maraviglia di tutti al veder poi le opere originali di Gio: Angelo conoſciuto col nome del *Notajo Pittore*, ſiccome ſi ſottoſcriſſe egli ſteſſo nel 1562. nel quadro fatto in S. Luigi di Palazzo ammirato dal pubblico e dal medeſimo fratello ſtupefatto de i di lui veloci progreſſi. L'opera che gli diede maggior credito fu l'Aſſunta con gli Apoſtoli intorno al ſepolcro, che ſervì per l'altare della Cappella de' Catalani in S. Gia-

Digitized by Google

S. Giacomo degli Spagnuoli. Egli v'imitò nella mossa e nelle fisonomie degli Apostoli la maniera di Polidoro da Caravaggio, e nella gloria e negli Angeli si attenne allo stile di Pietro Perugino, di modo che qualche professore forestiere ha stimato tal quadro un'opera del Perugino. Gio: Angelo mancò dopo il 1572., che è l'anno notato nel suo S. Girolamo di Monte Calvario.

Appartiene a questa famiglia la maravigliosa Pittrice Mariangela Criscuolo figlia di Gio: Filippo. Di lei dice il Cavalier Massimo, che una di lei tavola eccellente del Deposito dalla Croce si trova in S. Severino. *Le sue pitture* (aggiugne) *hanno una freschezza grandissima nelle carni ed in tutto.*

Fu questa Mariangela moglie di Gio: Antonio di Amato detto il Giovane, perchè nipote di un altro pittore del medesimo nome detto il Vecchio nato nel 1475. che visse ottant'anni, e fu uno de' buoni pittori a' suoi dì, ed anche versato negli studj sacri (1). Il marito della Criscuolo nato nel 1535. e morto nel 1598., apprese la pittura da suo Zio, e poi da Bernardo Lama. Per fare giusta idea del di lui valore e conoscere la malignità di chi ne nacque il merito, bisogna vedere l'eccellente tavola, che se ne trova nell'altare maggiore de' Poveri vergognosi nella strada di Toledo, della Vergine corteggiata dagli Angeli, alcuni de' quali inginocchioni hanno fisonomie veramente divine, opera esquisita-

(1) Parlano di lui l'Engenio, il Sarnelli, il Celano, e l'Autore dell'*Abecedario Pittorico*.

Digitized by Google

mente disegnata, ottimamente disposta, e dolcemente colorita. Bisogna vedere ancora la tavola da lui dipinta nel Monte de' Poveri sull' altare della Chiesetta che è davanti la Congregazione, ove figurò Gesù fanciullo di sette anni in circa su di un monticello colla Vergine e S. Giuseppe inginocchioni che gli raccomanda un popolo egregiamente espresso. Le vaghe teste sembrano vivaci ritratti e sono così ben coloriti, che ebbe ragione il Dominicis in dire *che pajono più tosto dipinti col sangue, che col colore, e si accostano assai alla maniera Tizianesca.*

Dalla scuola del Vecchio Amato uscirono Giovincenzo Corso, Cesare Turco, e Gio: Bernardo Lama. Il Corso, secondo lo Stanzioni, studiò con l' Amato, e poi disegnò sotto Pietro Perugino, ma vide operare Andrea Sabatino e Polidoro in Napoli e Pierino del Vaga in Roma, ove divenne pittore eccellente. Morì in Napoli nel 1545 dopo di avervi lasciate molte pitture pregevoli. La più bella di esse, per avviso del medesimo Stanzioni, è la tavola sopra la porta di S. Lorenzo piena di figure misteriose di sotto e colla Trinità sopra con Angioli. Il Cristo morto colla Vergine addolorata che fece in S. Severino, ed il Cristo che porta la croce di figure piccole fatto in S. Domenico maggiore, si stimano e si stimarono opere bellissime. Cesare Turco della terra d' Ischitella morto d' anni cinquanta in Napoli nel 1560., secondo lo Stanzioni studiò coll' Amato, e col Sabatino, ed anche, dice il Crisconio, con Pietro Perugino. Fu valoroso pittore ad oglio, come si dimostrò in varie tavole,

Digitized by Google

le, e singolarmente in quella fatta per la Chiesa di S. Marta di Lazaro che esce dal sepolcro, con le figure di Marta, e di Maddalena a' piedi del Redentore, espresse con vivacità e passione, e dipinse molto e con molta lode in Napoli, e nel Regno, ed anche fuori. Ma non avendo per tempo appreso a dipingere a fresco, volle addossarsi il lavoro del coro e della volta di S. Maria la Nova, e riuscì sì male che gli s' impose di desistere, e l'opera si assegnò a Simone Papa il giovane, la qual cosa tolse a Cesare il credito e la vita. Bernardo Lama nato nel 1508., e morto d'anni 71. nel 1579. dopo avere studiato col vecchio Amato, fece assai profitto su le stampe e i disegni di Raffaello prestatigli dal Salerno, indi studiò con Polidoro. Tralle di lui tavole ammirate è la trasfigurazione di Cristo nel Taborre, che ora si vede nell' altare maggiore di S. Marcellino. La disputa di Cristo co' Dottori del Tempio fatta per l' altare maggiore della Chiesa della Sapienza, è un'altra opera eccellente, in cui si propose d' imitare la Trasfigurazione maravigliosa di Raffaello. Il discendimento dalla Croce che si vede nella terza Cappella di S. Giacomo degli Spagnuoli è condotta con tanta forza nel componimento e nel colorito, che qualche di lui emulo andò spargendo che l' avesse tratta da qualche abbozzo o almeno disegno del suo maestro Polidoro. Dalla sua scuola uscirono valorosi pittori, Antonio Capolungo, Silvestro detto il Bruno, e 'l Cavaliere Pompeo Landulfo che gli divenne genero. Il carattere del di lui pennello fu la vaghezza e la delicatezza,

a differenza di quello del valoroso Marco da Siena che fu il forte e 'l risentito. Della briga che ebbero questi due insigni artefici, si trova memoria in una lettera nel *Segretario* del Capaccio (1).

Questo insigne Senese per essere stato dichiarato Cittadino Napoletano, e per avere fra noi lavorato moltissimi anni, e soprattutto in pena dell'alta idea che ebbe di Andrea di Salerno e di altri eccellenti maestri Napoletani, non meritò di essere mentovato dal Vasari se non in due righe nella vita di Daniello Ricciarelli da Volterra. Ma non è mancato chi ne vendicasse la memoria. Ciò fecero tutti i nostri scrittori cominciando da Gio: Angelo Criscuolo che fu suo discepolo, fino al Dominicis; il Lomazzo che come Architetto insigne l'encomia ancora, lodandone un gran libro di Architettura da lui composto; ed il Baglioni che descrive le dipinture da lui fatte in Roma. A noi basti accennare, ch'egli in Siena apprese dal Mecherino e dal Ricciarelli, ed in Roma da Pierino del Vaga: che venne in Napoli dopo del 1556.: che fin dal 1560. si occupò in cercar notizie de' nostri professori del dise-

(1) *So che l'avete* (vi si dice) *con M. Marco da Siena, perchè voi fate la pittura più vaga, ed egli si attacca a quei membroni senza sfumare il colore. Non so che ne volete; lasciatelo servire a suo modo, e voi servitevi al vostro. Basta che opriate bene ambedue il pennello; che a voi piaccia il delicato, lodatene la buona natura; che non può arrustichirsi. Lasciamo le burle; non stiate così in cagnesco, perchè è vergogna, e chi di voi due sia il più eccellente, l'opere lo mostrino.*

Digitized by Google

disegno insieme col Notajo Pittore: che terminò il suo corso vitale in età molto avanzata (non in età fresca come scrisse il Baglioni) dopo del 1586.: che lasciò in Napoli un numero grande di opere ben disegnate e ben colorite al suo modo robusto, in molte Chiese, e singolarmente in S. Gio: de' Fiorentini, in S. Giacomo degli Spagnuoli, in S. Severino, nella Sacrestia de' Gerolimini, in S. Francesco delle Monache, ed in S. Maria la Nova, il cui bellissimo Crocifisso sull' altare della terza cappella entrando in Chiesa appartenente alla famiglia Scozia, basterebbe ad assicurargli il nome di gran pittore.

Tra' pochissimi artefici Napoletani mentovati dal Vasari contisi l' eccellente pittore Marco Cardisco detto il *Calabrese*, il quale dal 1508. sino al 1542. lavorò molto in Napoli, in Aversa ed in altri luoghi del Regno. Ma ebbe ragione lo Storico toscano de' professori del disegno in esaltare questo abile artefice come raro mostro uscito dalle Calabrie per natura, secondo lui, incapaci di produrne? La storia antica e moderna di tali feraci, oggi infelici, provincie lo smentisce. Ebbe ragione ancora in affermare che Marco in Napoli *mostrò valere più di alcun altro, che tal arte in suo tempo esercitasse?* Dicanlo gl' intelligenti che hanno sotto gli occhi le opere degli anzinomati artefici contemporanei del Cardisco. Il Vasari ebbe la sventura di errare in quanto disse o tacque intorno al Regno, perchè, ad onta degli onori e de' vantaggi da lui riportati da Napoli, a dire o a tacere venne ugualmente da invidia e da particolari nimistà sospinto. Com-

Digitized by Google

pagni o discepoli di Marco furono Gio: Filippo Criscione, Lionardo Castellani, e un altro Calabrese pur dal Vasari mentovato, che lavorò in Roma da se stesso e con Gio: da Udine molte opere e particolarmente di chiaroscuro. Il Dominicis fa menzione, come discepolo di Marco, di Severo Irace Napoletano, e di un Calabrese che studiò con questo Severo e dipinse più risentito del maestro. Anche Pietro Negrone buon pittore Calabrese di Cosenza o di Cotrone detto per soprannome, a cagione del colore del suo volto, *il Zingaro giovane*, si vuole che apprendesse dal Cardisco. Morì di anni sessanta nel 1565. dopo di aver lasciate in Napoli e pel Regno non poche opere per lo più lodate (1).

Da Pierino del Vaga dopo del Pistoja, ambi discepoli del divino Raffaello, imparò l'arte, e divenne eccellente Girolamo Siciolante da Sermoneta morto sotto il Pontificato di Gregorio XIII. Non ne favellò Vasari, ma ne fece onorata menzione il Cavalier Baglioni, dicendolo *nato ad onorare le Basiliche di Roma col suo pennello*. Al Baglioni dobbiamo ancora le memorie che ci rimangono così di Matteo da Lecce che dipinse in Roma, in Malta, in Ispagna con maniera gagliarda e con armonia e buon colorito, come di Scipione Pulzone di Gaeta eccellente pittore, specialmente ritrattista, di cui si esaltano i ritratti mirabili del Cardinal de Medici Ferdinando, de' Pontefici Gregorio XIII., e Sisto V. e di D. Giovanni d'Austria.

Nell'

(1) Si veda il II. tomo dell' Opera del Dominicis.

Digitized by Google

Nell' Abecedario Pittorico l' Orlandi ci ha conservata la memoria di un quadro assai ben terminato di Pompeo dell' Aquila, che rappresenta la deposizione dalla croce del Salvadore che si vede in Roma nella Chiesa di S. Spirito in Sassia. Il Canonico Pratilli parla di Alessandro Martucci, e di un di lui quadro del 1561. che si trova in Capua, ed esprime la Cena in casa del Fariseo colla Maddalena a piè del Signore, che pare della scuola di Paolo Veronese. Il Vasari prima fa onoratissima menzione di Cola della Matrice, dicendo che *fece in Ascoli, in Calavria ed a Norcia molte opere, che sono notissime, le quali gli acquistarono fama di maestro raro, e del migliore, che fosse mai stato in quei paesi*; e termina poi con dire ch' *egli non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s' egli avesse esercitato la sua arte in altri luoghi*. Meriterebbero articoli distinti Girolamo Capece del Seggio di Capuana, di cui si ammira in S. Domenico maggiore il Crocifisso dipinto assai bene nella Cappella della di lui famiglia, Simone Papa il giovane nato nel 1506. gran dipintore a fresco, Francesco Santafede (discepolo di Andrea di Salerno e padre del celebre Fabrizio) chiamato pittore eccellente nell' Abecedario Pittorico, e Francesco Imparato (padre di Girolamo) che fu discepolo del Criscuolo e del Lama, e superò i maestri essendosi portato a Venezia a studiare da Tiziano. Soprattutto dovrebbe occuparci il merito singolare di Francesco Curia nato nel 1538. e morto nel 1610., di cui afferma lo Stanzioni, che *fu ameno e nobile nelle sue belle composizioni, e fece bellissimi angioli e bel-*

Digitized by Google

le donne. L' eccellente sua tavola nel tetto di S. Maria la Nova, la prima nell' entrarsi, in cui si ammira tanta nobiltà e vaghezza di colorito, che dal 1585. si è conservato sì fresco, quali encomj non richiederebbe? Quali l' altra della circoncisione del Signore, ammirata dall' Engenio e dal Celano, che è nella seconda Cappella a man destra nella Chiesa della Pietà situata alle scale di S. Gio: a Carbonara, della quale era sì invaghito lo Spagnoletto? Quali l' essere il Curia stato maestro d' un Fabrizio Santafede, d' un Girolamo Imparato e d' un Ippolito Borghese, de' quali altrove più opportunamente favelleremo? Ma il nostro oggetto di ritrarre lo stato della nostra Coltura nelle arti del disegno, non è ancora adempiuto col racconto di sì grandi opere e con tali nomi immortali?

II.

Feste e giuochi diversi.

Le arti fiorivano per le cagioni sopralleggate nella decadenza di altre parti della Coltura, mentre un lusso sibaritico e poco fruttuoso delle produzioni orientali e delle fogge straniere lusingava la vanità de' ricchi senza promuovere i veraci interessi della marina e dell' agricoltura. Dalla fine del secolo XV. la magnificenza cresceva a misura che la potenza scemava. Nella festa della coronazione di Alfonso II. seguita ne' primi giorni del maggio del 1494. i velluti, i broccati, i ricami, gli argenti, le perle, le pie-

Digitized by Google

re preziose profuse da ogni banda sbalordivano gli astanti. Nella *Sala de lo Triunfo* in Castel Nuovo (dice il Passaro p. 68. (1)) si spiegarono *tre panni* nominati *la Pastorella* stimati centotrentamila scudi. Cavalcava il Re un cavallo bianco *tutto guarnito d' imbroccato d' argento* copento di perle; le gioje, i diamanti poco lasciavano vedere de' finimenti; in fronte al cavallo splendeva un *carbuncolo* del valore di sessantamila scudi; la Corona reale si valutava più di un milione e trecentomila ducati; novantamila si apprezzava il pomo d' oro con due fermagli, cinquantamila un carbonchio della punta della bacchetta che avea in mano; diecimila la spada reale portata dal Gran Camerlingo Ettore Carafa; l' elmetto d' argento portato da Gio: Batista Caracciolo avea nella visiera un fermaglio del valore di dugentoventimila ducati. Stupenda splendidezza! Ma la metà di tuttociò forse avrebbe mostrato a' popoli Alfonso non men venerando, mentre coll'altra metà provvidamente distribuita avrebbero potuto divenire le campagne più ridenti, le città più popolate, il regno di accesso più difficile a' Francesi. Forse anco un vestire schietto e nella elegante semplicità più caro (quale esser suole sovente sul Manzanare e sul Sebeto quello di CARLO III. e di FERDINANDO IV., e sul Danubio

(1) Noi seguitiamo a citare le pagine del manoscritto, benchè oggi che s' imprimono i fogli di quest' articolo, si trovi già pubblicato il di lui libro dal librajo Altobelli con una dilettevole *Dissertazione* dell' erudito D. Michele Maria Vecchioni Giudice di Vicaria.

Digitized by Google

nubio di GIUSEPPE II.) nulla di augusto avrebbe fatto desiderare in un Sovrano che avesse potuto inviare almeno venti navi di linea ne' mari di Bengala o di Veracroce.

Non si fa menzione di tanta copia di gemme nella festa dell'ingresso in Napoli del potentissimo Ferdinando il Cattolico colla Regina Germana di Francia nel primo di novembre del 1506.; ma più generale parve il lusso di lavori men solidi tra gli Aragonesi e i Napoletani. I ricchi metalli cominciavano a risplendere delicatamente filati ne' bei tessuti, ne' collari, ne' velluti, ne' rasi; i ben lavorati arazzi preziosi pel lavoro, più che per la materia ornavano i Sedili de' Nobili. Notabile fu la cavalcata de' 20. di novembre del 1517. nella venuta di Bari in Napoli della Duchessa di Milano Isabella di Aragona colla figliuola Bona Sforza divenuta moglie del Re di Polonia. Videsi in essa gareggiar vagamente la diversità delle fogge Ungare, Polacche, Italiane e Spagnuole, il gusto de' colori ben combinati de' rasi e de' velluti, la gentilezza de' ricami, delle frange e di altri cari fregi, la ricchezza de' finimenti de' palafreni superbamente bardati. Comparve la Sposa, per dirla colle parole di Giuliano, *vestita multo rialissimamente con una gonnella d'oro de martiello fatta ad palme de vittoria*. Nel dì sei di dicembre, quando seguì *lo Inguadio*, videsi la nuova Regina vestita de una *gonnella de raso torchino Veneziano tutta semenata de cupe de ape de mele d'oro de martiello*, la quale insieme colla beretta ornata alla stessa foggia, e con pietre e perle,

Digitized by Google

le', fi ſtimò del valore di ducati ſettemila (1). Ma qual ſecolo vanta più memoranda feſta di quella continuata, ſi può dire, per gran parte dell' Italia e delle Spagne, allorchè tornò Carlo V. vittorioſo dall' impreſa di Tunifi? Egli avea ſottomeſſo quel Regno nel 1535., e di là tornando nel medeſimo anno (e non già nel 1539., come ſcriſſe il Bettinelli (2)) entrò il dì 13. di

ſet-

(1) Del luſſo e delle mode del veſtire di que' tempi ſi avrà chiara idea nell' opera citata del Paſſaro pag. 308. del volume manoſcritto, e 244. dell' impreſſo. Il curioſo lettore prenderà diletto parimente in confrontare il guſto de' mangiari di allora col preſente; trovando nella pag. 318. del ms., e 252. del libro ſtampato, *pizze ſfogliate, biancomangiare, pizze Fiorentine, pizze bianche, pizze pagonazze, bollito ſalvaggio, potaggio Ungareſco, ſtrangolapreviti, pagoni, ſtarne, paſticci, guanti, caſtagne di zuccaro* ec. Nè minor diletto recherà la pag. 319. del ms., 253. dell' impreſſo, dove ſi regiſtra il *Corriero* della nuova Regina, cioè 20. *para de lenzola* ricamate con ſeta di diverſi colori, 23. *ſparviere* diverſamente liſtati d'oro, d' argento, e di ſeta, 105. *camice*, 12. *pettenature fatti a penne, a roſe, a garofali, di punto reale*, 120. *moccature*, 96. *ſcuffie per lo Signore Re, e per la Signora Regina* ec. Notabile ſingolarmente è *l' argentaria* che pure oggi parrebbe ſcarſo vaſellame ad un ricco mercatante. Vi ſi noverano *doi bocali grandi e doi bacili di rilievo*, e un altro *bacile e bocale liſcio, ſei taſſe grande, dodici piatti mezzani, ventiquattro ſcotelle alla franzeſa, una ſalera riale, quattro candelieri grandi, una coppa d' oro de duciento ducati per S. M., un ſicchio d' argento* ec.

(2) *Polidoro di Caravaggio fu chiamato allo ſteſſo fine a Meſſina per ornarla all' ingreſſo di Carlo V. tornato*

ſettembre in Palermo, ove dimorò un meſe, indi paſsò dieci dì in Meſſina, nelle quali città fu accolto con pompa indicibile e ſontuoſi archi trionfali quaſi ugualmente, e trattenuto con illuminazioni, cavalcate, e ſplendide gioſtre.

Paſsò poſcia a Napoli, che ne avea feſteggiata la vittoria con illuminazioni, cavalcate e tornei oltre ogni credere magnifici, e 'l dì lui ingreſſo ſi contraddiſtinſe per la ſplendidezza, pel luſſo e pel guſto che concorſero ad illuſtrarne le feſte, per la bizzarria, la magnificenza e la moltitudine de' teatri, degli archi e de' coloſſi erettigli, che formarono ſenza parole una ſtoria delle di lui impreſe, e pel numero de' gran perſonaggi d'entrambi i ſeſſi che intervennero ad illeggiadrir la ſua corte (1). Il lodato Caſtaldo, il Summonte,

---

nato da Tunisi al 1539., diſſe egli nella II. Parte del *Riſorgimento*, capo VI., p. 259. Ma quì non ſolo s' inganna nel poſporre di quattro anni il ritorno dell' Imperadore da Tunisi, ma ancora nel credere Polidoro chiamato a Meſſina per ornarla al di lui ingreſſo. Polidoro dopo il ſacco di Roma del 1527. quando ne fuggì povero, ſi trattenne alcun poco in Napoli, e poi paſsò a Meſſina, dove lavorò molti anni, e vi dimorava nel 1535., e vi fece gli archi trionfali, nè vi fu biſogno di chiamarvelo. Vedaſene la *Vita* che ne ſcriſſe Giorgio Vaſari.

(1) Ercole d'Eſte Duca di Ferrara, Guidubaldo Feltrio della Rovere Duca di Urbino, Pier Luigi Farneſe figliuolo del Pontefice Paolo III., D. Ferrante Gonzaga, più Cardinali e Veſcovi, ed Ambaſciadori, un Duca di Montalto Ferrante d'Aragona figlio di Alfonſo Re di Napoli, un Marcheſe del Vaſto, un Duca d' Alba, un Aſcanio Colon-

te, ed altri noſtri ſcrittori ci laſciarono una deſcrizione ben circoſtanziata di queſto memorevole ingreſſo. Baſti a noi additare che concorſero a nobilitarlo i più grand'ingegni di quel tempo. Antonio Epicuro, un Berardino Rota ſomminiſtrarono agli artefici i poetici penſieri eſpreſſi ne' ſimolacri, negli archi, ne' quadri con tutto il copioſo corredo degli ornamenti del Parnaſſo, che formarono una ſpecie di muto poema di Carlo V. avvivato di tempo in tempo di acuti emblemi e di acconci motti alluſivi. Andrea di Salerno e Giovanni Antonio Amato con altri pittori ad eſſi ſubordinati ornarono di vaghi quadri il grande arco trionfale poſto ſulla piazza dirimpetto la Porta Capuana. Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, e Ferdinando Manlio ne ordinarono la magnifica architettura degna di maggior durata. Que' due inſigni ſcultori conteſero al ſolito con generoſa emulazione nelle ſtatue coloſſali di ſtucco erette nell'arco, nella porta nominata, ne' cinque Sedili ed altrove. Singolarmente ſi ſegnalarono nella ſtatua della vaga Sirena in atto

---

lonna, un Principe di Salerno, un Principe di Biſignano, quel di Sulmona, quel di Stigliano, un Duca di Monteleone Ettore Pignatelli, un Duca d'Atri, rendevano allora ſoprammodo auguſta la Reggia Napoletana, inſieme colle celebri Dame di loro parenti le Gonzaga, le Colonna, le Aragona, le Cardona, le Villamarino, le Capua, le Urſini, le Caraſa, tralle quali la bella, e valoroſa Lucrezia Scaglione che meritò l'onore, benchè ſenza titolo, di figurare tra sì degne e belle e nobili Principeſſe. V. il libro I. della Storia di Antonino Caſtaldo ec.

Digitized by Google

so di sonar la lira, ed in quella del fiume Sebeto appoggiato ad un'urna. Incontro al Seggio di Capuana fece il Merliano il Colosso di Giove che porgeva i fulmini a Cesare, ed il Santacroce quello di Minerva armata coronata d'olivo coll'asta e coll'egida. Nella Sellaria concorsero molte arti d'immaginazione a trattener con diletto quel gran Monarca. Vi si alzò un gran monte, per la cui erta salita ascendevano portando de' gran massi i superbi giganti per muover guerra a Giove. Mentre la bellezza del pensiero e delle statue tirava a se gli occhi di Cesare, si videro con dilettevol sorpresa distrutte da un'aquila che venne a volo a lanciar folgori, che cagionarono la repentina caduta de' colossi, su i quali rovesciaronsi le rupi, e tutto il monte arse di un gran fuoco artifiziale che mirabilmente occultava.

Altre feste minori occorse nel rimanente del secolo, nelle quali si spiegò gran lusso e magnificenza, potrebbero occuparci senza noja. Il valor militare crebbe nei nostri colle continue guerre, e nella gara che nasceva col concorso di tanti popoli soggetti ad un solo scettro (1), e si ali-

(1) Sin dal principio del secolo mostrarono gl'Italiani a quei d'oltramonti quanto valessero in istecato chiuso. Memorabile è la vittoria de' tredici Italiani contra i tredici Franzesi riportata per contesa di valore sotto gli occhi del Gran Capitano e con di lui piacere nel campo tra Corato ed Andria. In essa quanta parte di gloria non tocca a' nostri compatrioti, che non furono meno di sei nel combattimento? Eccone i nomi: *Ettore Fieramosca* da

alimentò nelle giostre, e ne' caroselli con non minor frequenza del secolo precedente in entrambe le Sicilie. Il *gioco di canne* venutoci dalla Spagna, e *le feste de' tori*, s' introdussero nel governo viceregnale. Nella corsa de' tori del 1. di gennajo 1533. v' intervenne il Vicerè Toledo, che avea fama di gran *toriatore*; e in quella de' 29. di giugno nella piazza Carbonara uscirono a *torear* molti Cavalieri Napoletani, che al pari degli Spagnuoli si addestrarono in quel pericoloso esercizio, e lo stesso Toledo comparve nella piaz-

za,

da Capua, *Marco Corollaro* da Napoli, *Guglielmo Albamonte*, e *Francesco Salomone* Siciliani, *Lodovico Abenavoli* da Capua, *Mariano Abignenti* da Sarno. Ne parla il Passaro all' anno 1503., il Summonte, lo scrittore di tal combattimento, che va unito al Terminio, il Guicciardini ec. Ma ascoltiamo in qual guisa ne favelli Monsignor Cantalicio nel II. libro della *Gonsalvia*, celebrando singolarmente come Duce de' tredici il Capuano Fieramosca:

Ibat in his Hector Campanæ gloria gentis,
Cui Fera *magnanimo tribuit cognomina* Musca,
Qualis erat quondam Priami fortissima proles;
Et quem Parthenopes genuerunt moenia, Marcus,
Cognomen nitidæ cui jam fecere corollæ;
Inde ibant pariter magnæ tria lumina Romæ,
Cum Bracalone ferox, & pugnacissimus Hector,
Et non inferior utroque Capocius armis;
Necnon audentes hinc Albamontius, inde
Franciscus Salomon, Siculæ telluris alumni;
Hinc & Abenabolus ibat Campanus, & inde
Ibat magna sui Marianus gloria Sarni;
Invictosque gerens animos Pamphulla superbus,
Atque ardens Meales; hinc Romanellus, & acri
Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat;
Indomitum cuncti Martem simul ore canentes.

Digitized by Google

za, e restò ferito in una gamba dalle corna di un toro (1). Nella medesima piazza si corsero più tori a' 3. di gennajo del 1536., e lo stesso Imperadore, dice il medesimo Giornalista contemporaneo, *vi mostrò grandissima destrezza e leggiadria* (2). Frequenti furono parimente le Mascherate, i Balli e le Musiche, nelle quali spesso intervenne in maschera Cesare stesso. A' 19. di dicembre del 1535. il Vicerè trattenne il Monarca con un solenne banchetto nel giardino di Poggio Reale, nel quale con di lui singolar piacere udì recitare un' *ecloga o farza pastorale molto ridicola* (3). Lo stesso Giornalista ci fa sapere che il Carnevale del 1536. *finì in continue maschere, feste, banchetti, musiche, commedie, e farze, & altre ricreazioni, mascherandosi spesso sua Maestà per la Città, quando in compagnia dello Vicerè Toledo, e quando con lo Marchese dello Vasto*. Ma gli spettacoli teatrali di quel tempo esigono racconto men succinto.

(1) V. Gregorio Rosso ne' suoi *Giornali*.
(2) Usa le medesime parole Notar Castaldo nel lib. I.
(3) Gregorio Rosso in quell' anno.

Digitized by Google

III.

Spettacoli teatrali.

Prevenuti da altri Italiani nel coltivare la poesia rappresentativa regolare, compensammo nel secolo di cui trattiamo colla diligenza e coll'ingegno la tardanza, e se tutti in ogni specie non vincemmo, certo in alcuna meritammo distinti encomj, in altre non fummo a veruno inferiori. I più accreditati ingegni si esercitarono nella drammatica in latino ed italiano, e produssero eccellenti tragedie, pastorali e commedie, che noi, per compiere il quadro della Coltura di questo secolo, ci accingiamo a riferire. Prima però diremo alcuna cosa delle nostre farse.

Farse Cavajuole. Alle farse del Caracciolo e del Sannazzaro, e forse a' gliomeri ancora (se essi furono cosa drammatica (1)) sembrano per natura avvicinarsi le farse che presero il nome da' Cavajuoli: Quelle del XV. principalmente ebbero luogo nelle case de' gran Signori e delle reali persone della casa di Aragona: le Cavajuo-

(1) Noi ne dubitiamo dopo di aver veduto nella Biblioteca de' PP. Teatini de' SS. Apostoli un Codice membranaceo di diverse Poesie e Canzoni di un nostro Poeta del XV. secolo Francesco Galeota, nel quale si trova una *Frottola a lo illustrissimo Sig. Don Federico in gliomaro*, che nulla ha di drammatico. O dunque un *gliomaro* non era specie di commedia, come affermò il Chioccarelli nel passo da noi recato nel tomo precedente, e si componevano ancora *gliomeri* non drammatici.

Digitized by Google

le, delle quali fa menzione Antonio Minturno (1), prevalsero tra' popolari, i quali godevano a sentirvi motteggiare alcuni provinciali, cui s'imputavano eccessive usure, falsità da giudei nel contrattare, e un traffico vergognoso delle loro donne. E perchè i Cavajuoli oggi accreditati come onesta gente, industriosa ed onorata, allora distinguevansi per ingordigia e mala fede, presero da essi il nome le favole in cui ridevasi a loro spese. Nelle farse del Caracciolo abbiamo veduto introdotto qualche Cavajuolo e qualche Villano regnicolo tacciato per gli accennati vizj. Ma le Cavajuole presero gran voga assai più tardi, cioè da poi che seguì l'invasione del Corsaro Sinam, che nel maggio del 1533. scorse per le nostre marine depredando e facendo schiavi (2). Allora Cetaresi, Cavajuoli, Celentani ed altri Costajuoli ed anche Calabresi si rifuggiarono in Napoli madre comune, e come industriosi vi esercitarono le loro arti meccaniche. Ma perchè molti erano, a gara prestavano l'opera loro e davano le loro merci a buon mercato, e per non iscapitare sottilizzando contraffacevano i lavori ed usavano ogni sorte d'inganno. Divennero ricchi, prestarono con pesantissime usure, e ne acquistarono in Napoli nome d'usuraj rapaci, come l'ebbero in Francia ed altrove i Fiorentini, i Lombardi ed i Giudei. La povertà oppressa dall'usura odiava gli oppressori e cercava almeno vendicarsene col motteggiarne in varie guise. Singolar-

(1) Nel II. libro della Poetica.
(2) V. il Summonte nel libro VIII., c. 4.

Digitized by Google

larmente spiegò la plebe la propria avversione nella maniera tenuta nelle prime Olimpiadi allorchè regnavano i numeri Saturnj ed i versi Fescennini nel Lazio. Ricorsero alla poesia Drammatica, e con farse incondite dipinsero con nerissimi colori i loro tiranni, recitandole per le strade. Il centro de' loro amari canti e motteggi fu il quartiere detto le *Cavajuole* per essere abitato dalle famiglie di quelli della Cava tenuto come vero lupanare. Piacque questa specie di spettacolo per le dipinture maligne e ridevoli, e la plebe se ne alimentò per molti anni, anche dopo che la Commedia più regolare e meno amara tolse fra noi, come nel rimanente dell' Italia, a suo modello la nuova de' Greci.

Non è però che noi prima delle Farse Cavajuole abbiamo scarseggiato di composizioni regolari drammatiche, o che tali farse buffonesche fossero proprie de' Napolitani quasi Osca gente inventrice di favole Atellane. Sono questi due grossolani errori di Critica. Quanto al primo noi siamo vicini a mostrare che prima dell' inondazione de' Cetaresi e de' Cavajuoli, cioè del 1533. noi nel XVI. secolo avemmo tragedie e pastorali, e non soli componimenti buffoneschi. Quanto al secondo, si vuol riflettere a quanto dicemmo nel I. volume, cioè che tutta l' Europa, non che l' angolo delle nostre terre occupato dagli Osci, avea Mimi sproposítatamente buffoneschi ed osceni: di più che l' oscenità drammatica non nacque colle favole Atellane: e finalmente che queste da principio non dovettero essere tanto oscene quanto divennero nelle mani de' Romani coll'

Digitized by Google

esempio de' Mimi Greci. Quì seguendo la nostra narrazione dobbiamo aggiugnere che la tirannia vera o pretesa produce la mormorazione, e questa la satira e la farsa, e che non dipendono dal genio Osco le farse Cavajuole, come non ne dipendettero i Mimi Greci e Romani. L' Europa che tutta non è Osca, ha avute di somiglianti farse maligne e buffonesche ancor quando conosceva la buona poesia rappresentativa: perchè ogni popolo è composto di plebe e di gente onesta e sobria, e perciò abbisogna ugualmente di buffoneria per sollazzo della prima che di bella poesia per pascolo della seconda. Quindi è che Francesco Patrizio riconosce la *Poesia burlesca*, non già come nostro particolar retaggio venutoci dagli Osci, ma come costumanza generale praticata in tutta l' Italia nelle *farse e nelle commedie zannesche* (1). Il Pulcinella poi, cioè il contadino Osco, nacque fra noi ben tardi, se si compari col *Zanni* Lombardo e non Osco. Ultimamente la Sicilia, che niuno sobriamente chiamerebbe Atellana ed Osca, vanta in più di un luogo farse, contemporanee alle Cavajuole, rappresentate *per le strade e per li borghi* a dilettevole trattenimento del popolo (2). Tommaso Aversa Siciliano ne scrisse alcune nella lingua patria; e tale è la sua *Notte di Palermo* per di lui confessione, dicendovisi nel fine:

Chi

(1) *Poet.* Decad. Istor. lib. IV.
(2) V. l' *Apologia contro il Guarino* del Palermitano D. Luigi Eredia, ed il Mongitore nel capo X. delle Osservazioni sulla *Sicilia inventrice* dell'Auria.

Digitized by Google

Chi nui autri finemu
La noſtra farſa *ditta la Cumedia*
Di la filici Notti di Palermu. .

Drammatici Latini. E' così lontano dal vero quello che altri ha preteſo, che dalle farſe Cavajuole *lentamente* la poeſia drammatica regolare provenne, che noi avemmo qualche dramma del Notturno anteriore alla venuta de' Cetareſi e Cavajuoli in Napoli, non che alle farſe che indi contro di eſſi ſi compoſero. Ma perchè potrebbe opporſi che i di lui drammi ſieno ben lungi dalla buona poeſia rappreſentativa, noi parleremo di alcune tragedie latine anteriori al 1533. Tale in prima fu quella del Coſentino Antonio Tileſio intitolata *Imber Aureus*, la quale ſi pubblicò in Venezia l'anno 1529., ſi reimpreſſe in Norimberga nel 1530., e prima della di lui morte nel 1531., al dire di Criſtoforo Froſchovero, ſi rappreſentò *magnifice*, *feliciterque frequentiſſimo in theatro*. Prima adunque i noſtri Letterati preſero ad emulare gli antichi drammatici, che il noſtro volgo ſi avviſaſſe di vendicarſi degli uſuraj Cavajuoli motteggiandoli amaramente. Quanta e quale ſi foſſe di tale tragedia la bellezza, la regolarità, la convenevolezza nel coſtume, la verità nelle paſſioni, e l'eleganza, il candore e la proprietà dell'aureo ſtile, apparirà, s' io m' appongo, ben chiaramente dalla ſuccinta analiſi che ne diamo nella noſtra nuova *Storia de' Teatri* vicina a pubblicarſi. Baſti quì accennare, che i contemporanei, fra' quali Paolo Giovio (1), e i

(1) *Elog. Vir. Lit. illuſt.*

Digitized by Google

posteri fino a noi non mai cessarono di applaudirla come degno frutto di quel secolo e da non collocarsi al di sotto di quelle di Seneca (1).

Forse che nel Napoletano Giovanni Anisi o Anisio di cui parlammo nell' Accademia del Pontano, nato nel 1472. secondo il Mazzucchelli, o nel 1465. come inclina a credere il P. d'Afflitto, e morto dopo il 1540., abbiamo un' altra pruova che prima delle farse Cavajuole si coltivò la poesia drammatica regolare. La sua tragedia sul nostro primo padre Adamo intitolata *Protogonos* s'impresse in Napoli per Giovanni Sulzbach nel 1536., ma dall' essersi allora pubblicata con un' apologia, e co' comentarj di Orazio Anisi suo nipote, si rileva che alcuni anni prima sia stata conosciuta o rappresentata. Non abbiamo pruove per affermare con asseveranza, che l' Anisio nel comporre una tragedia fosse andato avanti al Tilesio, cui per altro cedeva in eleganza e purità latina. Giovanni intanto accenna nel Prologo di essere stato il primo a ricondurre questo genere nella patria:

Tragœdiam intermissam ab usque sæculo
Illo beato, quo nitebat ingenii
Ver floridum, messisque proventum dabat
Largum Camœnis, affero vobis, Deo
Non abnuente lucidi arbitro ætheris.
Favete, Cives.

Nè

(1) Vedine le testimonianze di Lelio Aleandro, e del P. Gherardo de Angelis recate dall' eruditissimo Sig. D. Francesco Daniele nella bella edizione Napoletana del 1762. delle Poesie del Tilesio.

Digitized by Google

Nè forse ebbe torto in affermarlo, perchè la sua tragedia sarà stata recitata o letta in Napoli prima che ci venisse la *Pioggia d'oro* conosciuta in Venezia e in Alemagna. Egli si pregia ancora di essere stato il primo a scriver satire fra noi (1), nè credo che altro Satirico l'abbia quì prevenuto.

Ma nè una nè due componimenti drammatici latini produsse il famoso Vescovo di S. Marco Coriolano Martirano Cosentino, che fiorì singolarmente circa il 1530. Prima delle buffonerie Cavajuole si segnalò sopra tutti gl'Italiani che scrissero drammi latini con otto tragedie e due commedie, delle quali ecco i titoli: *Medea*, *Ippolito*, *le Baccanti*, *le Fenisse*, *il Ciclope* tratte da Euripide, il *Prometeo* da Eschilo, l'*Elettra* da Sofocle, ed il *Cristo* dal *Cristo paziente* che si trova nelle opere del Nanzianzeno, il *Pluto* e le *Nuvole* dalle due più belle commedie di Aristofane. Quel secolo non ebbe un Drammatico latino maggiore del Martirano. Parve egli nato a trasportare con somma grazia e pari giudizio nella latina favella quanto ebbe di più bello l'antica greca, nè gli Eruditi contemporanei sentirono di lui meno altamente. *Ita* (delle Fenisse, della Medea e dell'Elettra, e del Pluto e delle Nuvole dice Antonio Guido in una lettera che va tra quelle del medesimo Coriolano) *a te sunt latinæ factæ, ut ne græca quidem meliora esse statuam. Scripsisti* (aggiugne) *Chri-*

(1) *Lib.* IV., *Sat.* I.

O sic servatus Satyras te te auspice pangam,
Quas refero in patriam primus post sæcula Patrum.

Digitized by Google

ſtum tragœdiam, dii boni! quam grandi & quam gravi figura dictionis . . . quaſque in manibus tragœdias habere te reliquas audio, Cyclopem, Prometheum & Bacchas, ut abſolvas, abs te vehementer peto. Fu adunque il Martirano il Seneca del teatro Napoletano in quanto allo ſtudio di rendere latine le ricchezze de' greci. Ma ſi appreſsò ai difetti del Cordoveſe? ne ebbe alcuni pregi che in lui riconoſciamo? Da' primi ſi tenne lontano, e ſe gli mancarono alcune di lui virtù, n' ebbe qualche altra tutta ſua. Ma ciò ſi vedrà nell' analiſi delle ſue favole nella Storia de' Teatri; e ſolo quì ne addurremo qualche tratto per ſaggio del di lui penſare e dello ſtile. Se v' ha coſa del XVI. ſecolo che poſſa degnamente accompagnare l'Ippolito di Euripide, quello di Seneca, e l'ultimo di Racine, è certamente l' Ippolito del Martirano. Fedra conſerva il ben dipinto carattere dell' originale greco, e ſi dimoſtra più appaſſionata che ragionatrice. Ippolito è nobile, è virtuoſo, pieno della caccia e de' ſuoi cavalli, e nemico di Venere e di Cupido, ma non moralizza quanto nel Greco, nè è amante di Aricia come nella tragedia Franzeſe. Chi no'l legge interamente, mal potrà comprendere il guſto ed il giudizio del Coſentino. Chi ha preſente alla memoria la Fedra di Racine e la verſione che noi dammo nella Storia de' Teatri della prima ſcena di Fedra colla Nutrice dell'Ippolito Greco, vedrà quì volentieri in qual modo la traſportò il Coſentino:

Ph. *Heu quam gelidi margine fontis*
Dulce foret dare membra, volucres

Cum

Digitized by Google

Cum reticent: vitreisque fovere
Ora vadis, quam dulce sub umbra
Altorum nemorum, mollesque per herbas
Jucundum captare soporem.
Nut. *Me miseram! Quæ insomnia, nata,*
Involvis? non hæc mihi tanto
In populo malesana, furorem
Quæ sapiunt, effundere parcis?
Ph. *Age, me in summos ducite montes;*
Per saltus, sylvasque sonantes
Ire libet, canibusque profundas
Cingere valles, cressaque cornu
Torquentem scythico spicula per nemus
Agere apros, lyncasque fugaces. &c.

Ecco poi come riviene dal delirio:

Quid loquor? ubi sum? quò mihi mens abit?
Me miseram! Caput obde, reducta
Heu, Nutrix, mihi rursus amictu
Obde. Repens ab lumine fletus
Erumpit: pudor instat, & acri
Corda ferit frigentia morsu.

Perchè i leggitori possano fare idea della maniera d'imitare o tradurre con libertà tenuta dal Martirano, rechiamo quì il famoso lamento di Elettra coll'urna in mano delle pretese ceneri di Oreste; e per non riempiere di altri versi latini quest'opera, rimettendo al loro discernimento il confronto delle versioni letterali del testo e di quella che ne fa il Martirano, diamo de i di lui versi una nostra esatta se non vaga traduzione italiana:

Ur-

Digitized by Google

Urna diletta e cara, ahi ſcarſe troppo
Reliquie, amate ceneri di Oreſte;
Tal, Germano, a me riedi, e tal ti veggio?
Tratto alle inſidie del paterno tetto
Per me tu foſti, e vigoroſo e forte
Fuor ti mandai, polve or quì torni ed ombra!
Che non moriſti allor pria che al materno
Minaccevol ſembiante io t' involaſſi!
Comune almen col Genitor l' avello
Avreſti avuto, or dal mio grembo lungi,
Lungi dal patrio ſuol, miſero, cadi!
Nè lice a me dalla ſquarciata ſpoglia
Tergere il ſangue, od ungerla, o l' errante
Ombra invocare a' freddi marmi intorno;
E l' onda nera delle ſtigie rive
Varchi non pianto! O mal vegliate notti,
O cure vane! Io t' educai più pronta,
Geloſa più di chi ſuggeſti il latte;
Non che germana, io ti fui balia e madre:
Or sì bei nomi un giorno ſol m' invola!
Tu tramontaſti qual del mare in grembo
Cade nel verno aſtro propizio, e tutto
In tetro orrore, in atri nembi involvi.
Perduto il padre, ora in te perdo il giorno.
Tu cadi, e lieve pondo in vaſe anguſto
Di te rimane; e al mio dolore inſulta
L' empio nemico, e gongola di gioja
La madre, ah non mai madre! al fin ſicura,
Nè più ti teme. Ah vindice io ſperai
Che venir tu doveſſi: un Nume avverſo
Di te mi rende un' ombra, un ſogno, un nulla.
O ſtelle infauſte, o dolce Oreſte, accogli
Nell' urna tua la deſolata Elettra

Già

Digitized by Google

Già volta in nulla, che a te vien, che agogna
Teco abitar trall' ombre lievi e nude.

Veggasi ancora in un'altra nostra traduzione, qualunque siasi, con qual copia di pensieri ha il Martirano liberamente imitato il Coro dell' Atto I. del *Ciclope* di Euripide, per conoscere la leggiadria della sua musa anche in uno stile diverso:

Itene al fonte, o capre, ite agli ascosi
Folti receſſi delle ombrose selve:
Alto già il sol saetta, e secca i fiori.
Deh qual nume m' invidia i freschi specchi
E il verde prato del fiorito Pindo?
Lungo un ruscello, o in valle opaca assiso,
Cinto le tempia di frondosi rami
D' alta quercia o di pino, io giacerei.
Mira di qual caligine il famoso
Etna l' aere riempie e il dì ne invola.
Dalle viscere sue quanti alle stelle,
Quai sassi avventa!... Ove fuggite? O insane
Bestie, forse del tutto è spento il giorno?..
Ancora? Ite pel lido... oh maledette!
Precipitose per scoscese balze
Cadranno in mare!... Cisseta, sei pure
Nato di docil padre, e dalle mamme
Di generosa capra alfin pendesti:
Perchè gli stolti impauriti armenti
Degenere non segui, e lasci il prato,
E in tondere ti perdi irsuti dumi?
O come, o ninfe, per le minacciose
Fiamme rosseggia il mare!... E questo pazzo
Gregge va pure errando! E chi potrebbe

Tra-

Digitized by Google

Travalicar sì paludoso campo? . . .
Ancora? ancor?... Che sì che un piè gli spezzo
Con questo ciotto. Io spargo al mar le voci.
Vedi l' onde, Cimeta, ecco gli scogli . . .
No? Perdio ti avvedrai s' io dormo, o selci
Mancano in queste rupi... Ove il cornuto
Irco s' è rintanato? E' stato sempre
Suo vezzo antico il gir lontan dal gregge.
Caparbio! in ver non sei da te diverso.
Il favor del padron gonfio ti rende:
Perchè ti liscia, ti vezzeggia, e pettina,
Perchè di propria man ti lava al fonte.
Ma via, se punto hai di pudor, discendi,
Mostrati alfin: te seguirà l' armento.
Alte son quì l' erbette: un' aura grata
Agita, lievemente susurrando,
I fronzuti arbuscei: d' alto spicciando
Discende l' acqua, e un roco mormorio
Lascia al passar da un sassolino all' altro.
Ma quai latrati ascolto? Su, Melampo,
Mastini, al monte... oimè! lupo protervo
Insanguina la bocca in qualche capra,
E la rapisce... Ahi! me l' empio Ciclope
Divorerà di poi, o in mezzo all' onde
Mi scaglierà dalla più eccelsa balza.
Deh qual parca crudel noi sventurati
Di sì spietato mostro all' ira espone?
O Bacco, o dolce nume, ove ti aggiri?
In qual valle satollo il fianco adagi
Lasso dal carolare? Il tuo corteggio
Certo obbliasti, e giù dal cuor ti cadde,
Se del crudo al furor tu l' abbandoni,
Se soffri che di pelli ricoperto,

Scal-

Digitized by Google

Scalzo le piante, guardian di capre,
Prema dell' Etna le taglienti felci.

Tragedie Italiane. Molte se ne composero nei nostri paesi ad imitazione scrupolosa degli antichi. Alessandro Spinello Napoletano pubblicò in Venezia l'anno 1550. la sua *Cleopatra*, il cui principal personaggio è la figliuola di Tolomeo Epifane quinto Re dell'Egitto; ma per essere rarissima non ci è riuscito finora di trovarla per addurre qualche squarcio. Gian Domenico di Lega produsse in Napoli nel 1549. la tragedia della *Morte di Cristo*. Ottavio Zara di Monopoli diede alla luce in Padova nel 1558. l'*Ippolito*. Nel 1559. Niccolò Carbone pubblicò in Napoli l'*Altea*. Il Vescovo di Vico Equense Paolo Regio de Urseolis morto d'anni sessantadue nel 1607., tra gli altri suoi lavori letterarj (de' quali vedasi il Toppi) pubblicò una tragedia in prosa intitolata *Lucrezia*, la cui seconda edizione uscì in Napoli nel 1572. Aniello Paulilli Napoletano diede alla luce l'*Incendio di Troja*, e 'l *Giudizio di Paride* tragicommedia. Il Messinese Girolamo Cariddi produsse in Messina nel 1592. una tragedia di S. Placido. Della famosa tragedia del gran Torquato, il *Torrismondo*, abbiamo con maggior cura favellato nella nuova Storia de' Teatri. Di Giambatista della Porta noi quì non rammentiamo le cose drammatiche, che si pubblicarono nel secolo seguente. Solo facciamo parola della sua *Penelope* tragicommedia, perchè fu data alle stampe da Pompeo Barbarito in Napoli l'anno 1591., e sappiamo dall'editore che *essa fu com-*

posta

Digitized by Google

poſta molti anni prima. Dall' autore fu chiamata tragicommedia, perchè ha (come ſi dice nel Prologo) della commedia i *feſtevoli ſucceſſi*, e della tragedia *le gravi ſentenze e i perſonaggi eroici e divini*. La venuta di Uliſſe è ben rappreſentata in queſta favola, che ha molte bellezze. Soprattutto l' atto IV. contiene due incontri aſſai intereſſanti, l' uno di Telemaco, l' altro di Penelope con Uliſſe. Campeggia in queſt' ultima ſcena tutta la paſſione di Penelope e la tenerezza di Uliſſe. Quella domanda a lui che ſi annunzia come inteſo delle vicende di ſuo marito, ſe ſa che Uliſſe l' ama ancora col primiero ardore, ed Uliſſe riſponde ingegnoſamente:

Per quel che ho inteſo da Fedon Re, ch' era
D' Uliſſe molto amico, io di Fedone,
Giurare ardiſco, ch' è del voſtro amore
Acceſo più che mai, e v' ha nel core,
E voi più aſſai che 'l ciel veder deſia.
E chi mirar poteſſe il ſuo penſiero,
In queſt' ora medeſma, in queſto punto
Con voi ſtà, con voi parla, e voi contempla,
E voi ſol vede, e ragionarvi aſcolta,
E di vedervi e di parlarvi ha tanta
Gioja infinita, ch' ogni gioja avanza.
E mi moſtrò una lettera Fedone
Scritta di voſtra man nota, e conſerva
Egli ne fa, la qual così comincia:
Queſta la tua Penelope, e ben tardi
Ti manda, Uliſſe, e ſegue; e l' avea cara
Come il cuor, come gli occhi, e come l' alma.

Non

Non è meno patetica e calorosa la loro ricognoscenza nell'atto V.

Pastorali. Avendo già parlato delle quasi pastorali del Tansillo e dell'Epicuro, conviene far parola della più famosa pastorale che vedessero le scene Europee, cioè dell'*Aminta* del gran Torquato, rappresentata in Ferrara nel 1573. Ma che ne diremo noi che non sia stato più volte ripetuto? Diciamo non per tanto, che gli stranieri gareggiarono cogl'Italiani in encomiarla, e che si tradusse in Francese da Pietro de Branch nel 1584. in Bourdeaux, in Castigliano elegantemente da Giovanni Jauregui, in Latino in Francfort dal Medico Andrea Hiltebrando, in Tedesco da Michele Schneidem in Amburgo, in Inglese in Londra, e fino in lingua Illirica da Domenico Slaturichia. Roma, Atene, gli Oltramontani di buon gusto sempre a noi l'invidieranno, malgrado delle amare censure del Calabrese Gravina, adottate ed ingrandite da alcuni infelici Apologisti. Fin anco l'Autore delle Lettere di Virgilio dagli Elisj, rispettò l'Aminta, e pronunziò così: *Non si tocchi l'Aminta. Gli si perdonino i suoi difetti per non guastar sì bell'opera ponendovi mano. Roma e Atene vorrebbero averne una pari.*

L'anzilodato Monsignor Paolo Regio scrisse una favola pescatoria intitolata *Siracusa* da noi non veduta, che si pubblicò in Napoli nel 1569.

Carlo Noci Capuano, autore di un volume di Rime diverse, produsse in Napoli nel 1594. la *Cinthia* favola boschereccia, che si ristampò dal Maccarano nel 1631., che è l'edizione rapportata

tata dal Fontanini nell' *Eloquenza Italiana*. E' divisa in cinque atti, ma non suddivisa in iscene, e non ha cori. La Pietà che ne forma il Prologo, incomincia così:

La Pietade son io, quella Pietade,
Ch' è dell' Amor ministra e messaggiera,
E cerca quì fra queste selve albergo
In compagnia di lui che vergognoso
Meco non si dimostra, e quinci intorno
Invisibile altrui s' aggira e vola.

Questo volume cresciuto oltre i limiti prescritti ci vieta di quì aggiugnere l' analisi di questa favola, e ci astringe a conchiudere con dire soltanto ch' essa non accompagna indegnamente l' Aminta del Tasso, sì per le passioni con felicità esaltate e sedate da una catastrofe ben condotta, che per la sobrietà e bellezza dello stile, e per l' aggiustatezza del dialogo.

Commedie. Da Siena (dice Pietro Giannone (1)) *ci vennero i teatri e le commedie allora nuove e strane nelle nostre parti, e fin da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i recitanti stessi, per far cosa plausibile e degna di ammirazione.* Io voglio ben credere che alcuna volta si valessero i nostri di favole e di attori toscani, come oggidì noi, benchè avvezzi alle rappresentazioni dilicate del Belvedere, dell' Amenta e del Liveri, ammettiamo gli attori Lombardi e certe commedie straniere

(1) Lib. XXXIII., c. 2.

Digitized by Google

re che pur non sono le più eccellenti. Ma ciò non avvenne perchè *nuove e strane* fossero le commedie fra noi, giacchè fin da primi lustri del secolo avemmo produzioni sceniche serie e piacevoli. Furono forse toscane le favole dell' Epicuro, del Tilesio, dell' Anisio, del Martirano recitate o composte prima del 1530.? Furono rappresentate da attori stranieri le farse Cavajuole dopo il 1533.? Fu mai forestiere l'autore de i *Due Pellegrini*? Nel 1540., senza ricorrere in Toscana, Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, per le nozze di D. Maria Cardona con D. Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, dispose una festa sommamente magnifica in sua casa, e vi *fe recitare piacevolissime rappresentazioni, e fu il primo che in Napoli introducesse il recitar commedie con apparati solennissimi, stando egli stesso alla porta per ammettere con ordine e garbatezza i cittadini che venivano a godere dello spettacolo* (1). E quì si vuol riflettere che se il Principe nel 1540. fu il primo a far recitare *con apparati solennissimi* le commedie, già non si dice dallo Storico ch' egli se ne provvedesse in Toscana. E' vero poi che troviamo riferito da Antonino Castaldo (2), che nel 1545., a insinuazione di Gio: Francesco Musscettola, per *proprio esercizio e per passatempo della Città*, s' imprese da varj gentiluomini Napoletani a recitare, come assai rinomata e capace di grandi decorazioni, la Commedia degl' In-

(1) V. il Summonte nel X. libro.
(2) Nel libro I. delle sue Storie.

Digitized by Google

tronati di Siena intitolata *gl' Ingannati*, ma tutti gli attori, a riserba di un solo Fiorentino, furono Napoletani (1). Essa si recitò *nella sala del palazzo del lodato Principe di Salerno, dove stava sempre per tale effetto apparecchiato il proscenio*. Lo Storico soggiunse *che tutti dissero acconciamente*, talchè *Napoli non ebbe da invidiar punto a Siena per li recitanti*. Eccovi dunque con pace del Giannone un teatro Napoletano materiale fisso, ed ancora attori eccellenti tutti Napoletani. Narra parimente il Castaldo che Zoppino celebre Musico di quel tempo *ebbe cura della musica scelta ed anco dell' accordo degl' istromenti*, e che la musica *fu veramente celeste, massime perchè il Dentice col suo falsetto*, e 'l *Brancaccio col basso fecero miracoli*. I medesimi attori Napoletani l'anno seguente 1546. rappresentarono nel riferito teatro una commedia del Napoletano Antonio Mariconda intitolata *la Filenia*, la quale poi si pubblicò per le stampe l'anno 1548. (2). Intorno a tal tempo per la pretesa gravidanza della Principessa di Salerno, ad istanza ed a spese di D. Cesare Carafa di Maddaloni, si pose in ordine una commedia da recitarsi in Salerno da attori Napoletani, tra' quali al solito il Castaldo dovea fare il Prologo, composta da un Napoletano, cioè da Angelo di Costanzo, che a tale effetto tradusse e raf-

(1) Il citato Storico ne ha conservati gl' illustri nomi.
(2) Ed ecco due Commedie in prosa rappresentate in Napoli con musica, le quali sobriamente non mai si chiameranno *Opere in musica*.

Digitized by Google

raffettò i *Menecmi* di Plauto (1). Delle Commedie del Rota abbiamo già favellato.

Proseguirono altri Eruditi a produrne in diverse parti. Secondo Tarentino scrisse il *Capitan Bizzarro* commedia in terza rima che si recitò in Taranto, e s'impresse nel 1551. in Venezia. Massimo Cameli Aquilano fe imprimere nell'Aquila nel 1566. il *Frappa* commedia in prosa. Il Guidani Leccese pubblicò in Venezia per Aldo nel 1570. l'*Eustachia* commedia in prosa. L'anno 1582. uscì in Parigi il *Candelajo* del Nolano Giordano Bruno commedia in prosa, che si reimpresse nel 1589., ed anche in Parigi si tradusse nel secolo seguente, e s'intitolò *Boniface & le Pedant*. Fabrizio de Fornari Napoletano, detto il Capitan Coccodrillo Comico Confidente, diede alle stampe per l'Angelier anche in Parigi nel 1585. l'*Angelica* commedia in prosa. I *Furori* in prosa commedia di Niccolò degli Angeli uscì in Napoli nel 1590. accompagnata da un *Discorso sulle Commedie* di Fabrizio Sanseverino. Francescantonio Rossi Cosentino anche in Napoli pubblicò nel 1598. il *Capriccio* commedia parimente scritta in prosa.

Un gran nome chiuse il Comico teatro Napoletano del XV. secolo, Torquato Tasso, il quale compose gl'*Intrighi d'Amore* commedia in prosa recitata da alcuni Accademici in Caprarola, e impressa poi nel 1604. in Venezia. Il Prologo si fa da Venere in versi sciolti, in cui si abbozza in nuova e leggiadra guisa il piano della

(1) V. il III. libro del Castaldo.

Digitized by Google

favola, e si dipingono a gran tratti i caratteri de' personaggi, conchiudendosi così:

Maggior intrigo in somma unqua non vidi,
Non fe mai sì bel groppo il Figliuol mio.

In fatti l'azione è oltremodo complicata, entrandovi sedici personaggi, ognuno de' quali ha un particolar viluppo, che si fa comunque dipendere dal tutto. Alcuni colpi teatrali qualche volta son troppo scenici, e forse in pratica parranno inverisimili. Per esempio non molti si persuaderanno che una testa di cartone dipinto possa parere un teschio umano reciso di fresco, ed ingannare un innamorato sì che creda essere il capo della sua donna. Sarà pur duro a credere, che tutti i personaggi ad una stessa ora pensino a trasformarsi. Un possibile assai raro sembrerà eziandio che un nodo di sedici interlocutori composto di tante fila si disviluppi in un sol punto. Con tutto ciò vi si ammirano scene assai artifiziose e popolari, un favellar sì acconcio, un dialogo condito di tanti sali e vezzi comici, il costume sì ben osservato, una dipintura sì vivace delle passioni, che si farà leggere con diletto specialmente ne' paesi avvezzi al romanzesco, alle pennellate risentite, alle favole complicatissime. Tutti i personaggi parlano toscano, a riserba di *Giallaise* Capitano Napoletano, che si vale del dialetto del suo paese, in guisa però, che par che si studj di appressarsi all'italiano generale. Il suo carattere è di un poltrone, vanaglorioso, sciocco ragionatore e letterato ignorante. Mi lusingo che non abbia ad essere disaggradevole

le a' leggitori qualche tratto della locuzione ch' egli adopra. Eccone uno della terza ſcena dell' atto terzo, in cui intervengono Giallaiſe, Aleſſandro finto Aſtrologo e Leandro:

Giall. *Io ſaccio muto bene, Sig. Aſtrologo mio, che Ammore pretenne vennecareſe contra de me pecchè me chiammo Giallaiſe, avenno in odio chella conſonanza iſe, pe reſpietto* (1) *d' Achiſe che fece la ſcarziella* (2) *a la Matre, e peccheſſo ſe portò* (3) *male co Ceſiſe, Narciſe, Pariſe, Silladiſe, Ciparíſe, Malagiſe, Marfiſe: ma co lo Signore Giallaiſe non farrà niente, ca io te lo voglio ſtuzzoniare* (4) *de bona manera a la fe.*

Aleſs. *Sebbene comprendo alla voſtra fiſonomia che avete un cuor di leone... nondimeno... vi pronoſtico che fra pochi giorni vi ſottometterete al ſuo impero, come fece Ceſare, Scipione, e Pompeo, e gli altri che furono pur noſtri Romani.*

Giall. *Ma io non so de' Romani* (5), *ma ſo bene de' Napolitani Cavalieri diverſi aſſai da chille*

(1) Il prétto Napoletano dice *reſpetto*, non *reſpietto*.
(2) Vorrà forſe rendere napoletana la voce *ſcarſella* detta metaforicamente?
(3) *Se portaje* dice correttamente il Napoletano.
(4) Equivalente forſe di *carfettare*, che vale tenere in freno, mortificare, o di *ntommacare*, cioè dar de' colpi.
(5) *Romano* nel dialetto patrio è voce di doppio ſignificato: dinota la gente Romana, ed eſprime la mellonaggine di qualche milenſo.

Digitized by Google

chille Cavaliere antiche, che annavano a la bona, e perzò disse l' Ariosto,

O gran bontà de' Cavalieri antichi.

Nella scena quarta vi è un giuoco di teatro assai piacevole nel basso comico. L' Astrologo gli ha promesso di fargli vedere la sua Pasquina dentro di uno specchio. Invogliatosene Giallaise pieno di gioja risponde:

Aspetta, aspetta, ecco ccà lo specchio, che l' aggio dinto a la saccoccia; non tricà cchiù previta toja, fammella venì chella cornutella, e pò si aje besuogno de quarche favore a Napole appriesso a li Reggiente, Presidiente, e lo Vicerè, lascia fa a me, ca te servo a la coscia.

Sopraggiugne a caso Pasquina, l' Astrologo si approfitta dell' accidente, e fa che Giallaise miri nello specchio senza voltarsi indietro, mentre Pasquina trattenendosi dietro alle di lui spalle ad osservare lo deride:

Aless. . . . *Mira benè chi è colei che stà dentro?*

Giall. *O meracolo grannissemo! o vertute terribele! Chesta è Pasquina, è puro essa! Pasquina, o Pasquina? Non voglio dicere auto, ecciettò che* (1) *me passi co na spina; abbracciami, baciami, vita mia, baciami, baciami.*

Aless. *State saldo, Signor Gioan Luigi, guardatevi di voltarvi indietro, perchè si disfarrebbe l' incanto, e Pasquina ci disparrebbe per sempre.*

Giall.

(1) E' imitazione non usata in Napoli dell' *eccetto che* italiano.

Digitized by Google

Giall. *Sì, se io fosse pacchiano, comme fu Orfeo, che pe 'n tarese arreto perdè la sua Euridice . . . (non m' allecordo mò, si vole essere breve o lunga). Ma starrò contempranno sempe chisto specchio, dove se nzerra quanta bellezza ha sotta e sopra l' uno e l' autro cuorno de lo Tauro, e la fanciulla de Titone.*

Leand. *O che solenne bestione!*)

Giall. *Chisto è n' autro deavolo! Pasquina ride, e pare che se burla dè me!*

Aless. *Bonum signum: è segno di mitigazione, è segno di pace.*

Giall. *O gioja mia bella, famme no signo de pace e non de guerra. Io me t' arrenno, me te dò pe vinto: accostate, parlame, vasame, balzamo aromatizzante . . . Chesta sì ch' è bella! Me fa le fiche! A che proposeto?*

Aless. *Dinota che appresso le frondi, ti darà i frutti preziosissimi.*

Giall. *S' abbassa mò, e piglia na preta da terra!*

Aless. *Significa volersi inchinare alle tue voglie, e rompere la durezza del suo cuore.*

Con tal grazioso giuoco prosegue la scena. Prenderanno in grado i miei cortesi leggitori l' aver loro fatto ascoltare per un momento parlar Torquato in napoletano? La locuzione di Giallaise forse sarebbe stata ben ricevuta nel libretto del *Dialetto Napoletano*, tra perchè più naturale e graziosa di quella usata nella *lettera* del Boccaccio, e meno affettata e falsa delle composizioni del XVII. secolo, tra perchè usata da un Napoletano Poeta impareggiabile, come un Torquato.

Così procedeva la Coltura Siciliana nel Cin-

Digitized by Google

quecento, quando la Spagna potentiſſima ſtendeva fra noi lo ſcettro temuto, e per mezzo de' Vicerè ne reggeva. Poggiò ben alto malgrado di chi ne arreſtava il volo ſublime. Quinci i Baroni, non ben per anco perſuaſi di più non eſſere i compagni ma i vaſſalli de' Re, credevano di aver diritto ad eſſer crudeli e ingiuſti, e, quaſi coſpirando co' mali fiſici e co' Barbari predatori de' noſtri legni e delle noſtre coſte, aſtringevano i loro uomini a deſolare ed empiere di maſnadieri i campi, e ad abbandonare il regno. Quindi i Vicerè meno intenti a promuovere ed invigorire il commercio, l'agricoltura, e la potenza navale, che ad arricchir ſe ſteſſi, a cattarſi la real benevolenza verſando a' piedi de' Sovrani ſtraordinarj teſori, e a deprimere l'orgoglio baronale per vendetta particolare, alzandogli incontro, quale argine inſormontabile, la Magiſtratura da eſſi protetta e da un immenſo ſtuolo di forenſi accompagnata. E pure (forza dell'indole naturale, delle circoſtanze del ſecolo, e della luce per l'Italia tutta ed oltramonti ancor diffuſa!) ſorgeva da' noſtri Licei generoſo drappello di determinati campioni a crollare il trono Ariſtotelico, a interrogar per gli eſperimenti la natura, a illuſtrare con nuove ſcoperte l'anatomia, a inveſtigar gli arcani della ſtoria naturale, a combattere la tracotanza de' novatori. Ornavano la toga e la cattedra del Dritto un Maranta, un Pariſio, un Papio, un Camerario, due Capeci, un Freccia: gli ſtudj ſacri, il Fiandino, il Giberti, il Cardinal Gaetano, il Cardinal Seripando: le ſcuole filoſofiche e matematiche fra

noi,

Digitized by Google

noi, per l'Italia, ed altrove, un Nifo, un Porzio, un Telefio, e tuttochè empio un Bruno, e'l Galileo del Cinquecento il Porta. Luigi Lilio insegnava a tutti gli Aftronomi del fecolo a riformare agevolmente il Calendario. Inveftigavano maravigliofamente le produzioni naturali il Maranta, l'Odone, l'Imperato, il Colonna. Tra' primi Anatomici fplendevano l'Ingraffia, l'Euftachio. Fioriva la ftoria Eccleiaftica pel Cardinal Baronio, la Civile pel Coftanzo, pel Porzio, pel Fazello, per l'Ammirato. Il Greciímo fuffifteva. Illuftrava lo ftudio dell'antichità il Pinelli. Tre noftre nobiliffime Accademie di fcienze preparavano il più luminofo efempio agli oltramontani del fecolo feguente. La Poefia lirica giungeva al colmo dell'armonia e dell'eleganza, per l'Epicuro, pel Rota, pel Coftanzo, pel Taffillo, pel Tarfia. La Drammatica fi gloriava di un Tilefio, di un Martirano. Torquato Taffo toglieva alla pofterità la fperanza di dar più robufto fiato alla tromba epica e di cingerfi di miglior ferto paftorale. Trionfavano le arti del difegno nelle mani di un Salerno, di un Curia, di un Nola, di un Santacroce... Quai nomi! quanta gloria nel primo de' Tre ultimi fecoli! Pur non era il meriggio. Il vedremo noi ne' due che ne' feguenti capi di queft'ultima epoca rimangono da fvolgerfi? Noi non vi perverremo prima di veder forte nuove tenebre. Noi non vi perverremo prima che l'auguſto CARLO III. non ne diradi una gran parte, lafciando la cura del rimanente a FERDINANDO e CAROLINA.

F I N E.

AV-

Digitized by Google

AVVISO.

IL pubblicarsi da un Autore lettere di contemporanei, nella quali venga egli ben lodato, non si fa senza fuggire la nota di vano. Il pubblicarne spontaneamente alcune censure, che potrebbero rincrescere all'amore che per noi stessi nutriamo, può dinotare docilità, e, se mi è lecito di dirlo, una spezie di grandezza d'animo. La lettera del valorosissimo Sig. Ab. Basso Bassi da noi promessa (che egli stesso ci accorda di dare al Pubblico) contiene alcuna lode dell'Opera presente, che la modestia vorrebbe sopprimere; ma le osservazioni critiche che ne formano il corpo, meritano di palesarsi come per supplemento della storia della Coltura del XV. secolo. Adunque ci sappia grado il Leggitore delle utili notizie, e ci perdoni la parte a noi vantaggiosa, in grazia di non poche altre lettere di valentuomini a noi onorevoli e meramente lodative, le quali, rispettando il pubblico che non abbisogna di esser prevenuto, ci asteniamo di manifestare.

Lettera del lodato Sig. Ab. Basso Bassi de' 29. di Ottobre 1784. al Sig. D. Domenico Saccenti Uffiziale della prima Segretaria di Stato.

„ Ho letti all'infretta (vi si dice dopo una breve introduzione) „ i tre primi tomi della „ Coltura delle Sicilie del chiarissimo Sig. D. „ Pietro Napoli Signorelli per essermi stati per „ breve tempo accordati in prestito da un Ami„ co. Ma se mi ha tolto una più posata e tran-

„ quilla

„ quilla lettura il potermici lungamente deliziare,
„ è però stata sufficiente a farmene ravvisare tut-
„ to il merito. L'opera dunque è aurea vera-
„ mente, *& cedro linenda*, faticata infinitamen-
„ te, e ben difesa: le notizie esattissime, e la
„ critica giusta, e le Sicilie ben vendicate, onde
„ gli debbono essere ben grate e riconoscenti.
„ Io non credo di fargli torto, se il chiamerò
„ il Tiraboschi delle Sicilie.

„ Non ho dunque al presente più quelli otti-
„ mi libri sotto gli occhi; ma se la memoria
„ non m'inganna, parmi, che il modestissimo
„ Autore sia per dichiararsi obbligato a chiunque
„ fosse per suggerirgli qualche contezza, o anec-
„ doto particolare. *Non ego sum tanti* veramen-
„ te, che possa accrescere lume al Sole; ma
„ confidato all'umile ma virtuosa dichiarazione
„ dell'Autore, mi farei lecito di suggerirgli, che
„ là dove si diffonde in tante, e ben dovute lodi
„ della Regina Giovanna I., io vi avrei aggiun-
„ to l'onoratissimo encomio, che tesse a sì gran
„ Principessa il celebre Pietro Bourdeille, più
„ noto sotto il nome di *Brantome*, che ne fa
„ un capitolo a parte. Ma sarebbe stato, a mio
„ giudizio, maggior l'elogio, se avesse accenna-
„ to il gran conto, e la somma stima, che avea
„ per detta Sovrana l'illuminatissima serva di
„ Dio S. Brigida, quando fu a Napoli, come
„ leggesi nella sua vita.

„ Io forse, se mel permette il rispettabilissimo
„ ed erudito scrittore, non avrei nominati nel
„ T. III. pag. 310. fra' chiari Poeti i Dondi ed
„ i Gianfigliazzi, poichè di questi due antichi

„ au-

Digitized by Google

„ autori non esiste che un meschino sonetto di „ ciascheduno, ad ambo i quali rispose il Petrar„ ca. Piuttosto avrei mentovato il Montemagno, „ paesano e contemporaneo di Cino, e del qua„ le abbiamo più rime.

„ Mi pare in oltre, che dica aver Pier Va„ leriano dedicato il libro de' *Geroglifici* ad Az„ zio Sincero (1). Compose il Comentatore de' „ Geroglifici 58. libri, ed ognun di questi ei „ lo dedicò in particolare a qualche illustre per„ sonaggio; ed il XX. fu quello che consacrò al „ Sannazzaro.

„ Dirò per ultimo che quasi m' è dispiaciuto „ il veder preterito da lui il Napolitano Epicu„ ro. Credesi che questi fosse un Caracciolo, ed „ alcuni lo suppongono quel Tristano già noto; „ e se non sbaglio, in S. Chiara evvi, o pur „ vi fu il suo sepolcro con iscrizione latina, che „ il nominava Epicuro. Comunque siasi, egli fu „ l' Autore della *Cecaria* accennata dal Crescim„ beni, e motivata nell' indice dell' Arcadia alla „ parola *Caracciolo*. Io l'ho letta; e se il mio „ debol suffragio può valer qualche cosa, può „ questa stare a fronte con qualunque Poeta del „ suo tempo (2) ec.

„ Rispettosamente io sottopongo queste mie „ riflessioni al purgatissimo discernimento del Si„ gnor D. Pietro, per cui conservo, e conser„ verò sempre quella stima, che gli è dovuta

„ per

(1) Fu questo un errore d' impressione, come si nota appresso.

(2) Intorno all' Epicuro ci rapportiamo a quanto ne abbiamo riferito in questo Volume.

Digitized by Google

„ per tante sue belle opere, e per la difesa, che
„ prende sempre per gl' Italiani, ed è gastiga-
„ tore a tempo de' Lampillas e de' Bettinelli ec.

Rimane ad aggiugnere una nota di alcuni errori di stampa del precedente Volume III. fuggiti alla diligenza del correttore. Essi sono i seguenti:

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 46. v. 1. *porta il cognome verso la metà*	porta il cognome e fiorì verso la metà
Pag. 60. v. 18. *Bench' ella è in somma di mia morte rea*	Benchè la somma è di mia morte rea
Pag. 149. v. 16. *del famoso Niccolò Roberto*	del famoso Niccolò di Reggio
Pag. 215. v. 19. *fu Consigliere di Alfonso e di Ferdinando I.*	fu Maestro Razionale della Zecca sotto Ferdinando I.
Pag. 239. v. 26. *contare il Galileo*	contare il Galateo
Pag. 308. v. 19. *Il Valeriano gl' indirizzò il libro de' Geroglifici*	Il Valeriano gli indirizzò un libro de' Geroglifici.
Pag. 316. v. 23. *dal Tavolario Don Antonio Chiarito*	dall' Archivario della R. Camera Don Antonio Chiarito
Pag. 321. v. 1. *Quod non sit locum amicitiæ*	Quod non sit locus amicitiæ

SOM-

Digitized by Google

SOMMARIO

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

PARTE IV.

TRE ULTIMI SECOLI.

COlpo d' occhio ſul XV. e ſulle novità del XVI. ſecolo. *pag.* 1
CAP. I. *Stato della Coltura ſotto Ferdinando il Cattolico, l'Imp. Carlo V. e Filippo II.* 3
Congiura delle potenze Franceſe e Spagnuola a danni del Re Federigo, onde lo ſtabilimento del dominio Auſtriaco nelle due Sicilie. *ivi*
I. POLIZIA. 5
Eſame del principio dell'ordine ne' governi. *ivi*
Noto avviſo di Monteſquieu, *ivi*
Dell' Elvezio, e dell' Autore. 6
Applicazione del principio attivo a' varj governi. 7
Si ſcuote la libertà generale dal Sovrano con gli eccessivi donativi, 9
Dal Pontefice nelle guiſe deſcritte dalla p. 10. alla 30
E dal Baronaggio colle uſurpazioni. *ivi*
Effetti dell' oppreſſione. 32
Competenza del Baronaggio co' Vicerè. 36
Eſtenſione ed abuſi dell'autorità Viceregnale. 37
I Vicerè indeboliſcono il Baronaggio per mezzo de' litigj. 44
II. MAGISTRATURA E GIURISPRUDENZA. 47
Potenza e ricchezza de' Forenſi. *ivi*

Ori-

Digitized by Google

Origine del Collateral Consiglio. 48
Effetti cagionati ne' Sette G. Uffici del Regno 50
Gli altri Tribunali riprendono vigore sotto il Toledo, 52
E si raccolgono tutti nel Castello Capuano. 53
Concorso ne' Tribunali, donde risulta nella Nazione lo spirito di contesa e di cavillazione. 54
Novità insorte nella Giurisprudenza. 55
Spirito delle Prammatiche. 57
Copia de' libri forensi. 58
Cure de' Sovrani intorno all' Universtà degli studj di Napoli. 59
Idea generale de' Giureconsulti di quel secolo. 60
Pochissimi G. C. nostrali nominati dal Tiraboschi. *ivi*
Notizie del G. C. Antonio Capece, 62
E di Scipione Capece di lui figliuolo, 63
E di Bartolommeo Camerario. 64
Varii altri illustri G. C. e Magistrati. 65
Notizie di Marino Freccia. 67
Tre G. C. della famiglia Minadoi. 69
Altri distinti professori di Giurisprudenza. *ivi*
G. C. che fiorirono singolarmente nel regno di Filippo II. 72
Altri Professori della nostra Universtà. 75
Altri dell' Isola di Sicilia. 76
Altri Stranieri professori in Napoli. 77
III. MARINA E COMMERCIO. 78
Decadenza della nostra Marina nel Governo Viceregnale, *ivi*
Forbina, *Incappiello*, *Ferrandina*, e *Nunziata* navi del Re Federigo, 79
Piccioli nostri armamenti nel principio del secolo. *ivi*
Parte che avemmo nelle armate Spagnuole. 81

Par-

Digitized by Google

Parte che v' ebbe la Sicilia. 82
Perizia e valore mostrato negli affari marittimi perdendo e vincendo. 83
Il Commercio nulla avanzò. 86
Errori Economici de' Vicerè. 87
Penurie che ne nacquero. 89
Alcuni pochi utili provvedimenti. 91
IV. SCIENZE: TEOLOGIA, MATEMATICHE, FILOSOFIA. 93
Stato di mediocrità nella prima metà del secolo. *ivi*
Sacri Oratori e Teologi, tra' quali il Protestante Galeazzo Caracciolo. 95
Cattedratici di Teologia nel nostro Studio, 97
Tra' quali il dotto Fr. Maria Ivone detto *Aquario*. 98
Fr. Ambrogio Fiandino, la cui dottrina ha tentato deprimere il Lampillas. 99
Il Cardinal da Vio detto *Gaetano*. 101
Nostri compatriotti nella Congregazione preparatoria al Concilio di Trento. 103
Sapere, e probità del Vescovo Giberti Palermitano. 104
Dottrina ed erudizione del Cardinal Seripando. 106
Parte che ebbero i nostri nelle vicende della filosofia razionale e fisica. 108
Varii nostri Filosofi. *ivi*
Agostino Nifo Aristotelico. 110
Simone Porzio Napoletano Aristotelico che accoppiò alle scienze l'amena letteratura. 114
Bernardino Telesio coltissimo Cosentino primo oppugnatore d'Aristotile senza divenir Platonico. 116
Giordano Bruno Nolano ardito filosofo precursore delle

Digitized by Google

delle moderne novità, 121
Sue opere. 122
Giambatista della Porta, non Medico, ma Cavaliere Napoletano forse il più gran Filosofo e Matematico del sec. XVI. 125
Suoi viaggi, e sua prima produzione de' quattro libri della *Magia Naturale*. 127
Quali semi preziosi dello scibile chiudansi nell'Opera intera. 128
Sue invenzioni, e se fu inventore del Telescopio. 129
Si afferma, esaminando l'asserzione del ch. Tiraboschi. 130
Suo metodo per togliere la salsedine alle acque marine in beneficio de' naviganti. 132
Sua maniera nel ricercarlo. 133
Suo paragone col metodo del Dottor Irving. 134
Altre sue opere fisico-matematiche. 136
Suoi libri delle Trasmutazioni dell'aria. 137
Giudizio dell'Autore sulla Fisiognomonia del Porta. 139
Suoi libri Fitognomonici. *ivi*
Sua intelligenza nella sublime Geometria, onde risulta il falso ragionare e l'ingiustizia usata dal Lampillas contro i Matematici Italiani. 141
Sapere ed opere del valente Astronomo Messinese Francesco Maurolico. 142
Sue scoperte nel fenomeno della visione. 144
Luca Gaurico di Gifuni rinomato Astrologo e non inelegante scrittore. 145
Il celebre Calabrese Luigi Lilio riformatore dotto e felice del Calendario. 147
Altri valorosi Astronomi di quel tempo. 148

Digitized by Google

Giuſeppe Auria ed altri filoſofi e matematici. 149
V. MEDICINA: STORIA NATURALE: ANATOMIA. 150
Si rammemorano i valoroſi eruditi Medici greciſti che toccarono il ſecolo precedente. *ivi*
Donato Antonio Altomare illuſtrò la dottrina d'Ippocrate e Galeno. 151
Medici Cattedratici dell'Univerſità di Napoli. 155
Medici che ſi diſtinſero oltramonti. 156
Coltivatori della Storia naturale. 157
Ceſare Odoni, *ivi*, Bartolommeo Maranta, 158
Ferrante Imperato Speziale Napoletano, 159
Fabio Colonna, ſuo *Fitobaſano*, ed altre opere. 161
Anatomici e Chirurgi noſtrali. 163
Il Siciliano Gio. Filippo Ingraſſia ſcopritore dell'oſſicello *Staffa*. 164
Giulio Jaſolino Calabreſe ſuo illuſtre ſcolaro. 165
Bartolommeo Euſtachio di S. Severina. 166
Parlando di lui ſi moſtrano alcuni errori del Lampillas. 167
Molte ſcoperte dell'Euſtachio. 168
Progreſſi della Chirurgia. 171
Alfonſo Ferro, ed arbitrarie aſſerzioni del Lampillas contro di lui. *ivi*
Mariano Santo, 172., e Michel'Angelo Biondo Veneziano della ſcuola Napoletana. 173
CAPO II. *Stato dell'amena Letteratura.* 174
I. STORIA. *ivi*
Angelo di Coſtanzo, *ivi*, ſua Storia, 157
Sua rinomanza, *ivi*, ſua imparzialità e moderazione nel parlar degli Angioini e degli Aragoneſi, 180., altre ſue opere. *ivi*

Giam-

Digitized by Google

Giambatiſta Caraſa altro ſtorico emulo del Coſtanzo. 181
Pregi della *Congiura de' Baroni* di Camillo Porzio. 182
Gio. Tarcagnota e ſue opere. 186
Tommaſo Coſto e ſue opere. 187
Vicende ed opere iſtoriche di Giulio Ceſare Capaccio. 189
Se commetteſſe il plagio oppoſtogli di pubblicar per ſue le fatiche di Fabio Giordano. 191
Altre opere del Capaccio. 194
Aleſſandro d' Andrea, e ſua opera. 195
La deſcrizione della *Campania* di Antonio Sanfelice. 198
Opere di Gabriello Barrio. 199
Antichità di Taranto di Giovanni Giovane. 202
Annali di Monſ. Cirillo. 203
Del Vercelleſe Benedetto Coccorella, e del Valenziano Paolo Ribera, e loro *Cronaca Tremitana*. *ivi*
Varii altri Croniſti. 204
Giuliano Paſſaro e ſuo Giornale, 205
Proſeguito da Gregorio Roſſo. *ivi*
Storia di Antonino Caſtaldo. 206
Opere ſtoriche di Pietro di Stefano, 207
Di Cornelio Vitignano, 208., e di Scipione Mazzella. *ivi*
Della Storia del Siciliano Tommaſo Fazello. 209
Opere edite ed inedite di Vincenzo Littara di Neto. 211
Meriti colla Spagna di Lucio Marineo conteſi ſenza fondamento dall' Ab. Lampillas. 212
Compatriotti che illuſtrarono le ſtorie ſtraniere. 216

Digitized by Google

Del celebre Scipione Ammirato Leccese. 218
Sue opere pubblicate da Cristoforo Bianco, che prese il nome di Scipione Ammirato il giovane. 219
Opera di Pier Leone Casella. 221
Annali Ecclesiastici del Cardinal Cesare Baronio. 222
II. LINGUE. 223
Continua nelle Calabrie, nella provincia di Lecce, e nella Sicilia l'uso della lingua greca, benchè corrotta come nella Grecia oltramarina. *ivi*
Perizia delle lingue del Pontefice Paolo IV. 225
Erudizione profonda del Cardinal Sirleto, 226
Che ebbe anche un dottissimo nipote. 228
Matematici Grecisti, e specialmente Giuseppe Auria, *ivi*
In di cui onore si adduce la testimonianza del Blancano contro' il Lampillas. 229
Altri Grecisti di quel tempo. 230
Del Calabrese Agazio Guidacerio. 231
Si esamina, se l'aver Pietro Galatino attinto nell' opera di Raimondo Martino scrivendo la sua *De Arcanis Catholicæ Veritatis*, possa convincerlo d' imperizia negli studj Teologici e nella lingua Ebrea, come pretende il Lampillas. 232
Vicende ed opere di Gio: Antonio Viperani Messinese. 235
Del dottissimo Marcantonio Coccio Sabellico. 236
Di Aulo Giano Parrasio. 239
Di Quinto Mario Corrado. 243
De' fratelli Anania di Taverna. 245
Della perizia nel greco linguaggio di Ascanio Persio di Matera. 246
Di Benedetto di Falco erudito nelle lingue dotte, e de'

Digitized by Google

e de' Napoletani primi Autori di un *Vocabolario* Italiano. 247
III. STUDIO DI ANTICHITA'. 248
Meriti di Gianvincenzo Pinelli eruditiſſimo Filoſofo e Antiquario Napoletano, 249
Le cui virtù ſi ſtudiò d' imitare il Peireſchio, 251
Suo incontro co' Cardinali Bellarmino e Baronio, 252
Avanzi della di lui Biblioteca. 253
Altri antiquarj Napoletani. 254
Amore per l' antiquaria del Pittore Fabrizio Santafede. *ivi*
Impieghi ed erudizione, ed opere del Napoletano Pirro Ligorio. 255
Opera di Gio. Franceſco Lombardi che riguarda lo ſtudio dell' antichità. 259
Vicende ed opera di Ferdinando Loffredo Marcheſe di Trevico. 261
Scipione Tetti Napoletano eruditiſſimo condannato al remo. 262
IV. ACCADEMIE. 264
L' Italia precedè gli Oltramontani nell' inſtituire Accademie ſcientifiche. *ivi*
I Napoletani e i Coſentini prevennero ogni altro popolo Italiano ancora nel XVI. ſecolo nell' avere Accademie di ſcienze. 266
Accademie Napoletane di amena letteratura congiunta alla Filoſofia. 267
Accademie Siciliane. 268
Si nota la breve durata di tante Accademie. 269
V. POESIA LATINA E ITALIANA. 270
Sorgenti del poetare in ambedue i linguaggi in quel tempo. *ivi*
Oſſervazione ſulle opere del Sannazzaro. 271

Digitized by Google

Alcuni poeti Italiani noſtrali ſi elevarono ſopra la turba de' petrarcheſchi cinquecentiſti. 272
De' noſtri poeti Latini, e prima di Coriolano Martirano. 273
Carattere ſublime della di lui muſa. *ivi*
Opere di Coriolano rapite alle fiamme (delle quali l'Autore ha pur veduto in Napoli un' altro eſemplare coll' *Argonautica* che manca per accidente ne' ſuoi che ha in Madrid.) 275
Carattere dell' amena grazioſa muſa di Antonio Teleſio, *ivi*, e ſue opere. 276
Meriti poetici e ſcientifici di Pomponio Gaurico di Giſuni. 277
Valor letterario di Mariangelo Accurſio Aquilano. 278
Eleganti dolciſſime poeſie del Veſcovo Onorato Faſcitelli. 283
Meriti letterarj del Veſcovo Antonio Sebaſtiani detto dalla patria *Minturno*. 285
Ercole Ciofani compatriotto di Ovidio. 287
Sue opere e teſtimonianze del ſuo merito, 289, e del ſuo carattere modeſto, ſoave e virtuoſo. 291
Il Cardinale Vincenzo Laureo Calabreſe dotto poeta ed aſtronomo, 292., ed altri chiari poeti latini di quel tempo nel Regno, *ivi*
Opere di Giambatiſta Arcucci. 294
Gioanvitale Palermitano inſigne poeta. 295
Tre fecondi improvviſatori. *ivi*
Vicende e meriti di Camillo Querno detto *Arcipoeta*. 296
Facondia di Baraballo di Gaeta. 297
Il Cardinale Silvio Antoniano di famiglia Abruzzeſe

Digitized by Google

zese principe degl' improvvisatori. 299
Falli del Francese Du Puis nel parlar di lui. 300
Vanto de' poeti Napoletani nella volgar poesia. 301
Cavalieri d'entrambi i regni dediti alla poesia, 302
Emulati da molte inclite Dame. 303
Patria, nome, merito ed opere di Antonio Epicuro. *ivi*
Si osserva che non appartenne alla famiglia Caracciolo. 304
Occupazioni che gli diedero gran fama. 305
Breve analisi della *Cecaria*. 306
Di Luigi Tansillo. 310
Sua favola *quasi pastorale*. 311
Errori del Lampillas intorno ad essa, 313
Ed altri del ch. Bettinelli. *ivi*
Commedie attribuitegli per letteraria impostura. 314
Del suo poema le *Lagrime di S. Pietro*. *ivi*
Di lui vero merito. 315
Del valor poetico di Angelo di Costanzo. *ivi*
Della sua Commedia. 318
Di Galeazzo di Tarsia *ivi*
Si dubita che abbia prolungata la vita fino alla pubblicazione dell'*Oracolo* del Paraboscо. 319
Suoi rari meriti poetici. 320
Rinomanza del Cav. Berardino Rota. 321
Se gli asficura il primato delle Ecloghe pescatorie toscane 322
Contesogli dal Zeno, dal Tiraboschi, e dal Bettinelli. 323
Sue opere latine e toscane. 326
Due sue Commedie lodatissime da' contemporanei che ancora non si trovano. *ivi*

Mol-

Digitized by Google

Molti altri valorosi Rimatori. 327
Di Torquato Tasso. 332
Se ne additano soltanto le vicende e le contese letterarie che l'afflissero. 333
Rinomanza della *Gerusalemme*. 334
Pregi caratteristici dell'Ariosto e di lui. 335
Rari suoi meriti lirici. 336
Della di lui patria. 337
Cinquecentisti Siciliani. 339
Canzoni Siciliane. 340
Lodovico Paterno, ed Antonio Siciliano. 341
Insigni Poetesse de' nostri paesi. 342
CAPO III. *Qual fosse nel secolo XVI. lo stato delle Arti, delle Feste, e degli Spettacoli.* 344
I. ARTI. *ivi*
Fiorirono sotto i Vicerè. 345
Opere notabili sotto Ferdinando il Cattolico, *ivi*
E sotto Carlo V. 346
E sotto Filippo II. 347
Scultori ed Architetti. 350
Giovanni Merliano detto di Nola. 851
Sue opere più insigni. 352
Girolamo Santacroce. 355
Analogia della sua vita, del carattere e della morte immatura, con Raffaello da Urbino. *ivi*
Lodi a lui compartite dallo stesso Vasari. 356
Sue opere immortali. *ivi*
Della parte che ebbero il Poggibonzi e 'l Santacroce nel sepolcro del Sannazzaro. 357
Opere di Girolamo mandate a Spagna. 359
Discepoli di Gio: di Nola più chiari, Annibale Caccavello e Domenico d'Auria. *ivi*
Fontana di S. Lucia dell'Auria. 360

Fon-

Digitized by Google

Fontana *Medina* del medesimo. 361
Architetti rinomati. 362
Ingegnieri militari teorici e pratici. 363
Pittori. 364
Torto del Vasari in non far menzione di Andrea Sabatino detto da Salerno discepolo di Raffaello. *ivi*
Sue opere insigni. 365
Di lui discepoli, tra' quali fu Gio: Filippo Criscuolo. 367
Gio: Angelo Criscuolo, e sue opere. 368
Mariangela Criscuolo Pittrice lodata dal Cav. Massimo. 369
Gio: Antonio d'Amato suo marito fu nipote di Gio: Antonio d'Amato il Vecchio buon pittore. *ivi*
Opere pregevoli dell'Amato il giovane. *ivi*
Altri tre famosi discepoli del Vecchio Amato, cioè il Corso, il Turco, e il Lama. 370
Marco di Pino da Siena valoroso Pittore e Architetto. 372
Marco Cardisco detto il *Calabrese* lodato dal Vasari. 373
Discepoli e compagni di Marco. 374
Girolamo Siciolante da Sermoneta eccellente Pittore. *ivi*
Matteo da Lecce encomiato dal Baglioni. *ivi*
Scipione Pulzone ottimo Ritrattista. *ivi*
Pompeo dell'Aquila lodato dall'Orlandi. 375
Altri eccellenti artefici, Girolamo Capece, Simone Papa, Francesco Santafede, Francesco Imparato. *ivi*
Opere insigni dell'egregio Francesco Curia. *ivi*

Digitized by Google

II. FESTE E GIUOCHI DIVERSI. 376
Festa nella coronazione di Alfonso II. *ivi*
Pompa e ricchezza di gemme. 377
Riflessione su tale lusso e magnificenza. *ivi*
Festa nell' ingresso di Ferdinando il Cattolico in Napoli. 378
Cavalcata e lusso spiegato nella venuta in Napoli della Regina Bona di Polonia. *ivi*
Sue fogge, suo vasellame, mangiari del Convito. 379
Festa memoranda nel ritorno di Carlo V. da Tunisi. *ivi*
Errore cronologico e istorico del chiar. Bettinelli. 380
Apparato superbissimo per riceverlo in Napoli; *ivi*
Nel quale intervennero i più celebri personaggi, *ivi*
E lavorarono i più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti. 381
Bellissimo e bizzarro apparecchio e fuoco artificiale nella Sellaria. 382
Altre feste diverse per esercizio del valor militare, *ivi*
Giuoco di *canne*, *e feste de' tori*. 383
Musiche, Balli, Mascherate, Farse e Commedie. 384
III. SPETTACOLI TEATRALI. 385
Farse Cavajuole. *ivi*
Frottola in gliomaro del Galeota. *ivi*
Origine delle farse Cavajuole. 386
Errori intorno ad esse. 387
Farse ebbe tutta l' Europa senza essere Osca. 388
Farse ebbe la Sicilia. *ivi*
Drammatici Latini nostrali. 389
La Tragedia di Antonio Tilesio. *ivi*
Quella di Giovanni Anisi. 390

Otto

Digitized by Google

Otto tragedie e due commedie del Martirano. 391
Meriti dell' *Ippolito*. 392
Il famoso lamento di Elettra tradotto dall' Autore. 393
Il coro dell' atto I. del *Ciclope* tradotto dall'Autore. 395
Tragedie Italiane nostrali. 397
Penelope tragicommedia del Porta. *ivi*
Frammento dell' incontro di Penelope con Ulisse nell' atto IV. 398
Pastorali nostrali, 399
L' *Aminta*, la *Siracusa*, la *Cinthia*. *ivi*
Commedie nostrali. 400
Si diffente dall' avviso del Giannone intorno ad esse. 401
Teatro del Principe di Salerno. *ivi*
Autori ed Attori Napoletani. *ivi*
Gl' *Ingannati* commedia degl' Intronati rappresentata da' Napoletani. 402
Menecmi di Plauto raffettati dal Costanzo. *ivi*
Altre commedie de' regnicoli. 403
Gl' *Intrighi d' Amore* di Torquato Tasso. *ivi*
Carattere ed elocuzione che ha in essa un Napoletano. 404
Squarcio di una scena napoletana dell' atto III. 405
Giuoco comico di un' altra. 406
Conchiusione. 407
Avviso. 410
Lettera del Sig. Ab. Basso Bassi intorno al III. volume di quest' opera. *ivi*
Correzioni di alcuni errori del III. volume. 413

Fine del Sommario.

Digitized by Google

ASSOCIATI

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL III. TOMO.

A

Conte Aleſsandro Pepoli.

C

Conſigliere Celano.

D. Cono Capobianco Segretario del S. C.

D

D. Domenico Maria Diodati.

D. Domenico Martucci.

D. Domenico Saccenti.

E

D. Emanuele Terres.

F

D. Franceſco Danielé R. Iſtoriografo.

D. Franceſco Miranda Miniſtro Commiſſario di Marina.

D. Franceſco Trabucco Teſoriere della Real Contadoria di Marina.

G

Ill. Sig. Giacopo Lena Luccheſe.

D. Giovanni Apicerni.

Ecc. D. Giovanni d'Alfranca e Caſtellotte Rettore del R. Collegio di S. Clemente degli Spagnuoli in Bologna.

D. Giuſeppe Palumbo.

L

Ab. D. Leonardo Panzini.

D. Luigi Marcheſi.

O

D. Orazio Cappelli.

Monſ. Ortiz Veſcovo di Motula.

P

D. Paſquale Daniſe, Conſ. Pecchencda.

R

D. Raffaele Porcelli.

T

Principe della Torella.

Cav. Torelli de Torette.

V

D. Vincenzo Tagliaferri.

D. Vincenzo Viola Razionale della R. Camera.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z179982101
Digitized by Google

